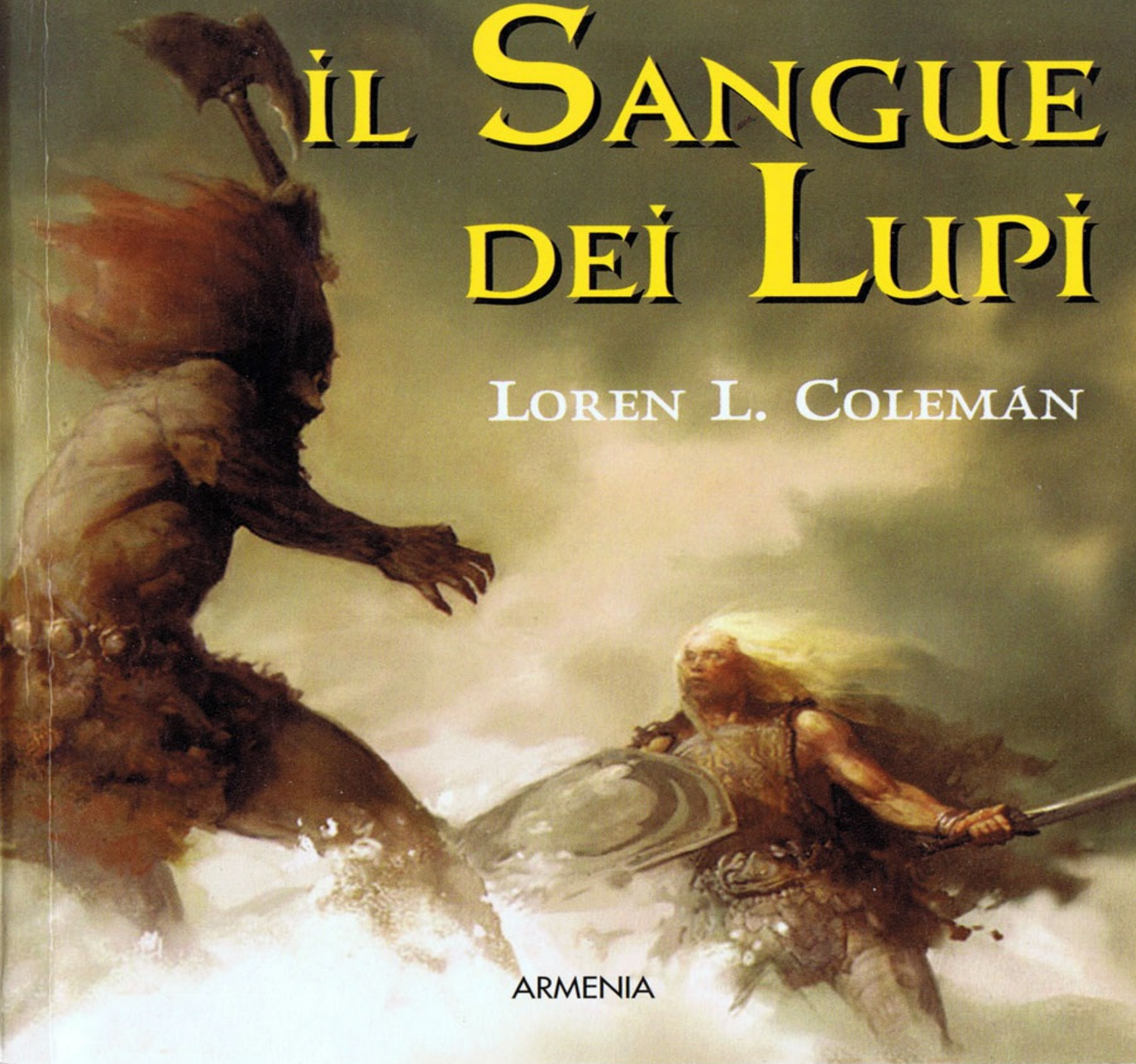
AGE OF

HYBORIAN ADVENTURES

IL CICLO DEL CÌMMERO - VOLUME PRIMO

IL SANGUE DEI LUPI

LOREN L. COLEMAN

ARMENIA

IL SANGUE DEI LUPI

Il ciclo del cimmero - Volume primo

Di

Loren L. Coleman

Questo libro è dedicato a
Robert Howard
(1906-1936)
per le avventure e gli eroi
che ci ha regalato

ISBN 88-344-1825-5

Titolo originale dell'opera: *Blood of Wolves*

Traduzione di Roberto Sorgo

Via Valtellina, 63 - Milano

e-mail: fantasy@armenia.it (informazioni)
armenia@armenia.it (ordini)

sito web: www.armenia.it

Stampato da Print Duemila S.r.l.
per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.

Ringraziamenti

Scrivere all'interno dell'universo di Conan il Barbaro è stato uno degli incarichi lavorativi più belli che io abbia mai avuto. Non soltanto sono riuscito a operare nell'ambito della meravigliosa creazione di Robert Howard, ma mi è stato anche concesso di creare nuovi personaggi rappresentativi per il divertimento dei lettori. Quanto di meglio mi potesse capitare. E per questo desidero ringraziare le persone qui di seguito menzionate, per avermi aiutato lungo il cammino.

Tutti coloro che alla Conan Properties International hanno lavorato con me a questo libro: Theodore Bergquist, Fredrik Malmberg e Jeff Conner. E inoltre Ginjer Buchanan, il redattore che si occupa di me alla Ace Books, con cui mi è sempre piaciuto lavorare.

Don Maass, il mio agente. Dean Wesley Smith e Kristine Kathryn Rusch per il loro sostegno continuo. E il collega barbaro Steve York, che ha accettato di leggere rapidamente e mi ha trasmesso molti buoni commenti.

Un rapido giro di ringraziamenti anche ai soliti sospetti: Randall Bills, Herb Beas e Oystein Tvedten, che non sono mai troppo occupati per un'ulteriore ricerca o una domanda sulla «leggibilità».

E infine la mia famiglia. I miei figli: Talon, Conner e Alexia, che hanno sopportato il mio (talvolta) strano comportamento. Heather, mia moglie e mia collaboratrice, che ha letto ogni parola e mi ha aiutato a rispettare un'altra folle scadenza. Sono anche obbligato

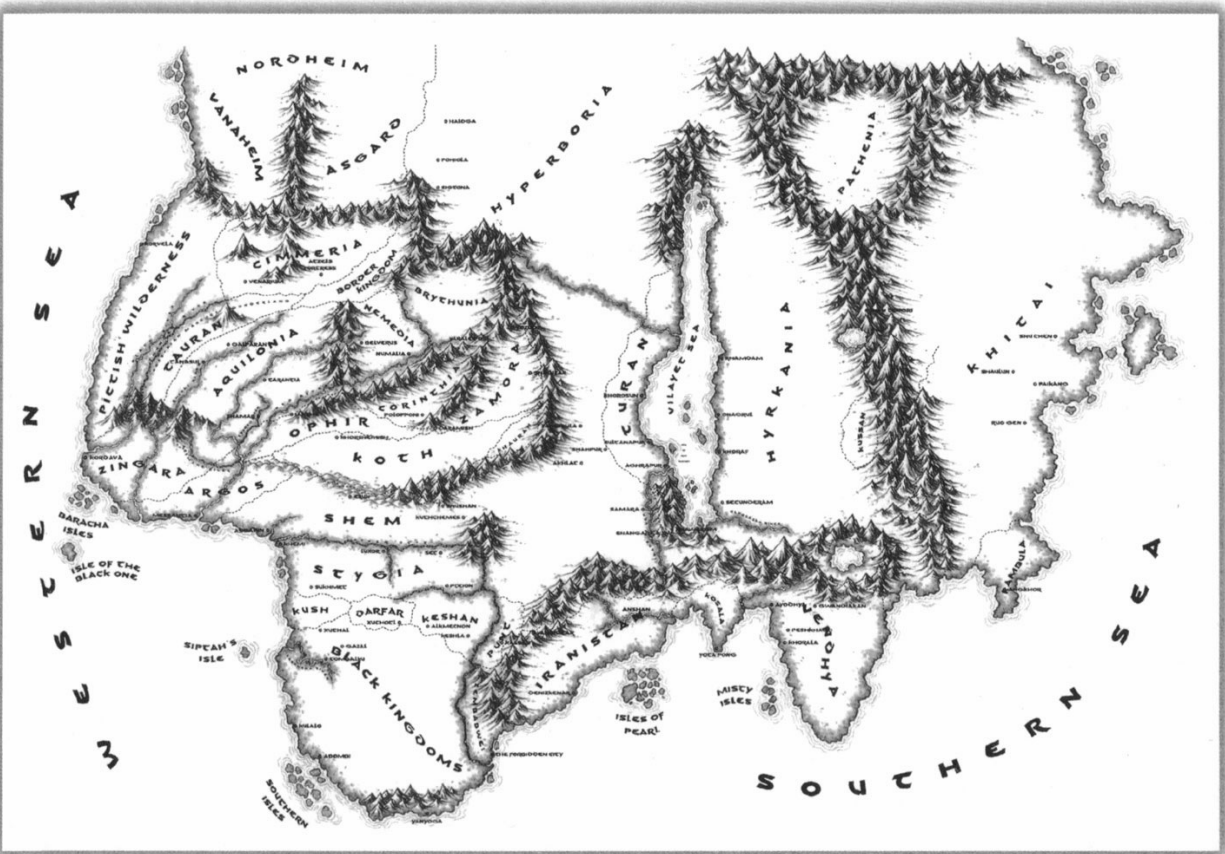
(da loro) per contratto a menzionare i miei gatti: Chaos, Ranger e Rumor. E ritengo che anche Loki, il nostro nevrotico border collie, meriti un rapido cenno.

Grazie.

Legenda

(I nomi non riportati nella legenda rimangono invariati nel testo)

Western Sea = Oceano Occidentale
Baracha Isles = Isole Baracha
Isle of the Black One = Isola del Nero
Siptah's Isle = Isola di Siptah
Southern Isles = Isole Meridionali
Pictish Wilderness = Terre dei Pitti
Border Kingdom = Regno della Frontiera
Bossonian Marches = Marche Bossoniane
Black Kingdoms = Regni Neri
Black River = Fiume Nero
Thunder River = Fiume del Tuono
Red River = Fiume Rosso
Vilayet Sea = Mare di Vilayet
Isle of Iron Statues = Isola delle Statue di Ferro
Southern Sea = Oceano Meridionale
Isles of Pearl = Isole di Perla
Misty Isles = Isole Nebbiose

I

Kern Occhiodilupo respirava emettendo sbuffi decisi e sottili filamenti ghiacciati. Le cinghie di cuoio dell'imbracatura gli scavavano le spalle. Fece segno con la testa a Daol di girare attorno a una baracca di canniccio ricoperto di argilla e fango, evitando i percorsi battuti di Gaud mentre i due uomini del clan mantenevano su un tratto ghiacciato di neve non calpestata la slitta dal fondo piatto, su cui erano accatastati i tronchi appena spaccati, con un paio di miseri conigli gettati sopra.
Sotto i piedi si spezzava la crosta gelata. La neve vecchia si comprimeva con un suono secco e spiaccicato che a Kern ricordava il rumore di quando si calpestano le braci spente.
Daol faticava accanto a lui, anche se il giovane cacciatore avrebbe potuto riportare indietro i conigli ore prima. Entrambi i cimmeri dalle spalle larghe si chinavano in avanti per lo sforzo, contando gli ultimi cento passi fino al capannone del villaggio. L'ultima tirata arrivava su un breve pendio in discesa. Kern ci mise le ultime forze, avanzando a passi pesanti sulla crosta di neve.
La slitta si mosse a strattoni, poi si liberò e prese a scorrere rapidamente, alleviando il loro fardello per qualche secondo. Troppo tardi Kern si rese conto che la slitta non si sarebbe fermata in tempo. Lui e Daol si precipitarono sui due lati, tirando l'imbracatura, ma il peso consistente non fece che strattonarli in avanti, e la slitta andò a sbattere contro la legna già accatastata con

cura sotto la grondaia sporgente del capannone. Dalla slitta provenne un crepitio acuto, e l'estremità della catasta di ceppi rotondi stagionati crollò come una valanga rallentata.
Daol si massaggiò la spalla, guardò giù la legna crollata.
«Bisogna portarne un po' dentro comunque», disse Kern. Esaminò la parte anteriore della slitta. Una delle assi accuratamente segate si era spaccata. «Questa la sistemo domani mattina, prima di tornare fuori».
Si alzò in piedi, scalciò via la neve che gli si ammassava sugli stivali rivestiti di pelliccia. Un tratto luminoso dietro la coltre di nubi grigie avvertiva che il sole era vicino ai Denti Occidentali, pronto per scivolare dietro la massiccia vetta del Ben Morgh.
Kern guardò indietro verso la strada da cui erano arrivati, verso le cime di alti sempreverdi che sovrastavano i tetti di paglia delle abitazioni di Gaud. Due leghe, misurò. Forse tre. E avevano preceduto l'imbrunire di almeno un'ora.
«Bella tirata». Ringraziò l'amico. Daol non era stato obbligato ad aiutarlo, ma il cacciatore dai capelli scuri non avrebbe accettato una lode più spiccata.
«Mi ha riscaldato».
Daol ancora si rifiutava di incrociare lo sguardo di Kern. Afferrò i conigli per la cinghia che teneva loro assieme le zampe posteriori. Sembrarono ancora più macilenti, penzolando dalle mani callose del cacciatore. Lasciandoseli cadere sulla spalla sinistra, Daol recuperò dal retro della slitta la scure di Kern e il proprio arco con la faretra in corteccia di betulla.
«Lasci giù tu un fascio di legna?»
Non chiedeva per sé. Kern annuì, riponendo la scure. «E tu tieni da parte un po' di carne per Reave?»
Gli occhi grigi di Daol scattarono brevemente all'insù, quindi si abbassarono sul coniglio che gli pendeva dalla spalla. «La parte posteriore. E se c'è del grasso da raschiare via dalla pelle».

Non si sarebbe sprecato nulla. Specialmente con la morsa dell'inverno ancora tanto serrata sulla Valle di Conall in quello che doveva essere l'inizio della primavera. La pelliccia sarebbe stata conciata, le interiora bollite per ricavarne un brodo grasso, e gran parte della carne sarebbe stata staccata per il capo del clan. Perfino le ossa, spesso gettate ai cani con le eccedenze dell'estate, sarebbero state macinate e mescolate a farina d'avena.
Ammesso che a Gaud rimanesse ancora della farina d'avena.
«Ci vediamo domani», disse Kern. Strappò via la cinghia di trasporto lasciata appesa al palo d'angolo del piccolo capannone. Niente più che un paio di ampie strisce di cuoio cucite assieme, con manici di legno attaccati alle due estremità. Stendendola sul terreno ripulito e protetto dalla grondaia, Kern accatastò legna sulla cinghia.
«Kern?»
Daol era ancora in piedi accanto alla parte posteriore della slitta, e si avvolgeva stretto nel mantello di pelliccia adesso che gli stava passando l'accaloramento dovuto allo sforzo. Un vento freddo giocava con l'orlo del mantello e gli agitava i capelli tagliati col coltello. All'improvviso Daol parve molto più giovane delle sue diciotto estati. Mostrava quella stessa incertezza che lo aveva contraddistinto prima di uccidere il primo avversario in battaglia contro il clan Galla. Gli occhi grigi di Daol perlustrarono i cieli, il tetto carico di giunchi, il lato del capannone del clan. Guardavano ovunque tranne l'uomo che Daol chiamava amico.
«Credi che Reave abbia qualche possibilità?» domandò alla fine.
Una domanda audace, dato che il capo del loro clan giaceva morente a pochi metri di distanza. E perché domandarlo a Kern? Il suo appoggio a Reave perché prima o poi questi succedesse a Burok Ammazzaorsi significava poco, tranne un po' di legna da ardere e qualche radice recuperata in una grotta dimenticata.
«Per Crom, spero di sì», rispose Kern. Era quanto di meglio potesse controbattere.

Daol annuì, quindi si allontanò a grandi passi verso i recinti per il macello sul lato meridionale del villaggio. Probabilmente li avrebbe avuti tutti per sé, la grande tettoia e i tavoli macchiati di sangue. Nessuno abbatteva più un cervo da settimane, e Kern sapeva che il clan non poteva permettersi di macellare altri animali della sua piccola mandria.

D'altronde, quanto potevano consentirsi di aspettare ancora? L'inverno continuava a rifiutarsi di allentare la morsa. Il sole si era girato nel cielo nel giorno di mezzo inverno, ma doveva ancora riportare in Cimmeria il suo tocco riscaldante. «La maledizione di Grimnir», la chiamavano, evocando il nome del grande capo guerriero del Vanaheim. Quasi non passava settimana senza che arrivassero profughi vagabondi da un villaggio o una fattoria dati alle fiamme, tutti con quel nome sulle labbra. Grimnir l'invincibile. L'immortale. Il Gran Demonio.

Che fosse vero o no, che Grimnir fosse capace di dominare le stagioni o no, la Valle di Conall rimaneva avvolta nel sudario dell'inverno. Niente neve fresca stanotte, giudicò Kern dal sapore dell'aria, secca e aspra, ma neanche pioggia a martellare via il ghiaccio e niente sole primaverile il giorno dopo. Quindi, aspettare ancora.

Nel frattempo Kern aveva il suo lavoro da terminare.

Il capannone del villaggio non era grande. Aveva nove metri di lato e due stanzette sul retro dove viveva la famiglia del capo. La stanza principale serviva da sala di riunione per il clan e da luogo di rifugio durante gli attacchi o le tempeste intense che talvolta spingevano la gente del clan Gaud in quel riparo comune alla ricerca di tepore e sicurezza. In inverno era di solito un luogo di storie e brindisi attorno a un fuoco vivido acceso nel focolare.

Nelle ultime settimane era diventato invece un luogo di malattia e di lutto.

Bloccando contro lo stipite della porta la cinghia con la legna spaccata, grazie alla forza del braccio e al proprio peso, Kern con la mano libera diede un colpo al chiavistello e con un calcio aprì la pesante porta. Afferrando nuovamente con le mani i manici levigati dall'uso, si spinse oltre la soglia. L'odore di putrefazione lo assalì immediatamente, nascosto sotto il profumo di liscivia e di giunchi affumicati. Aveva anche un sapore, come carne lasciata marcire in una cantina umida. Caldo e bagnato e putrido.

La sala del capannone era più calda rispetto a fuori, ma non di molto. Pesanti pelli d'orso nere pendevano dalle travi sgrossate, formando una tenda quadrata attorno al centro della stanza, a schermare il focolare e trattenere all'interno gran parte del calore per confortare il capo del clan. I tavoli spogli erano stati sospinti contro le pareti esterne. Negli angoli erano accatastati botti e barili, troppi dei quali vuoti poiché il clan razionava quel poco che rimaneva delle scorte autunnali. Vi erano panche sghembe e sgabelli rovesciati, tutti vuoti tranne uno su cui lavorava la figlia del capo.

Maev si alzò dal suo posto a sedere sotto una delle strette finestre, mettendo da parte il pugnale che stava affilando su una pietra levigata. L'arma andò a finire su una piccola catasta di lame appena affilate, tutte luccicanti grazie a un lieve strato di olio. Un'altra mezza dozzina di lame piccole, ciascuna delle quali evidenziava della ruggine per il disuso, formava un'altra catasta più piccola.

Chiudendo la porta con uno spintone energico, Maev ridusse l'illuminazione a una penombra rischiarata soltanto da due finestre senza imposte e da una piccola lampada a olio appesa accanto alla porta.

Maev aveva lineamenti comuni a gran parte degli abitanti del villaggio del clan Gaud. A gran parte dei cimmeri, in effetti. Al pari di Daol aveva capelli neri come il carbone, tagliati irregolarmente sotto le spalle, dove lei circa ogni mese li accorciava semplicemente

con una lama affilata. Maev aveva gli occhi luminosi, di colore azzurro zaffiro, e la pelle appena di una sfumatura più scura del bianco.
Accanto a lei, accanto a quasi tutti loro, Kern era un riflesso pallido. La chioma biondo gelo, più chiara perfino delle tribù del Nordheim a settentrione. Un giallo chiaro, eburneo, quasi bianco. Il colore del ghiaccio vecchio. La pelle fredda e pallida che non si abbronzava mai, per quanto lui lavorasse all'aperto d'estate.
E quegli occhi giallo ambra in cui pochi desideravano guardare. Occhi notturni.
Occhi di lupo.
Maev non aveva difficoltà a incrociare il suo sguardo. La sua forza non le consentiva di piegarsi sotto la presenza soffocante della sala. Cercando il volto di Kern, i suoi occhi ardevano di una ferocia che Kern spesso trovava sconcertante. Adesso era però lieto del loro bagliore provocatorio. Tanti abitanti del villaggio di Gaud si erano arresi, camminavano qua e là con le spalle curve in segno di sconfitta e attendevano con sempre meno energia alle necessità quotidiane del clan. Quell'inverno rigido e interminabile aveva loro prosciugato le forze, e la ferita di Burok corrompeva la loro volontà con tanta determinazione quanto la cancrena si mangiava la carne del capo del clan.
Maev non disse nulla a Kern, prendendogli le misure così come si potrebbe valutare un cinghiale nei recinti del macello. La cinghia con la legna si faceva pesante, e a Kern dolevano i muscoli con una pulsazione sorda, ma lui attese: se l'approvazione o la riprovazione da parte di Maev, lui non lo sapeva bene.
Finalmente Maev girò attorno a Kern e lo condusse verso la tenda sospesa, scostando una delle pesanti pelli d'orso e facendolo passare.
L'odore di putredine quasi lo soffocò quando Kern si chinò sotto le pelli sospese. Gli arse nelle cavità nasali e gli artigliò con dita

oleose il fondo della gola. Kern tossì una volta, poi deglutì per via del sapore viscido che gli rivestiva la lingua. Salutò con un cenno della testa Jocund, la guaritrice del villaggio, che era china sulla gamba scoperta del capo del clan e alzò lo sguardo solo brevemente.
Sul focolare scoppiettava e sputacchiava un fuoco modesto, ma all'interno della tenda di pelli d'orso faceva ancora un caldo intenso. Quelle pareti ispide intrappolavano assai efficacemente il calore. Kern depose la cinghia con la legna accanto alla catasta sempre carente, quindi alimentò il fuoco con un ceppo rotondo, attento a non scagliare troppe scintille. Sotto quella luce danzante il volto di Burok conservava un po' di colore sopra la folta barba nera, ma era un riflesso delle fiamme guizzanti. Kern vide al di là di quella falsa salute, vide il pallore cinereo e il viso tirato dopo settimane di dolore e sofferenza.
Burok Ammazzaorsi fece una smorfia e fissò il soffitto, dove il foro per il fumo ora coperto piangeva di quando in quando lasciando cadere una goccia di umidità che cadeva sfrigolando sulle braci ardenti del fuoco. Oggi Burok pareva ancora più magro, con la pelle tesa sugli zigomi spigolosi eppure troppo morbida attorno agli occhi.
«Piano, donna!»
La voce del capo del clan era roca e irata, teneva fede al suo nome. Una lieve patina di sudore era evidente sulla fronte di Jocund, increspata dai decenni di preoccupazioni per il villaggio e la sua gente. Sotto il naso si era strofinato un unguento luccicante, probabilmente per attenuare l'odore. In ciascuna mano teneva un cavicchio di legno, con un filo metallico sottile teso in mezzo. Con decisi movimenti a sega staccava via dell'altra carne in cancrena che strisciava in su verso il laccio emostatico.
Sopra quella cinghia di cuoio emergevano altre vene, già gonfie per l'infezione. La guaritrice doveva sapere che non era più possibile

salvare quella gamba, e quella vita. Kern lo sapeva.
A giudicare dallo sguardo tormentato negli occhi di Burok Ammazzaorsi, anche il capo del clan evidentemente lo sapeva.
E tutto per via di un incidente. Aveva sfondato col piede una crosta di neve e si era spezzato la gamba in una tana di marmotta. Kern era lì, aveva udito ciò che accadeva: quello schiocco umido e a malapena un grugnito di dolore a riferirlo. E la scheggia d'osso che sporgeva dalla pelle. Nessun altro gli era stato abbastanza vicino per segnalargli il pericolo, e certamente non potevano mettersi a gridare proprio in quel momento, per paura del clan Taur.
«Portami a casa, Kern». Era stato quello l'unico ordine del capo. Non aveva chiamato Kern «Occhiodilupo». Non lo faceva mai.
Quindici chilometri su una barella improvvisata, in faccia a un gelido vento orientale; Kern aveva trascinato Burok fino a Gaud facendo a malapena una sosta per alleviare i muscoli indolenziti. Un altro guerriero di Gaud non ce l'avrebbe mai fatta. Ve ne erano altri più forti di Kern, più abili con la spada o con la scure d'arme, certamente, ma nessuno aveva la sua resistenza alla morsa dell'inverno. Ciò nonostante, entrambi gli uomini avevano geloni alle guance quando Kern era giunto barcollante al villaggio, e la ferita stessa si era gelata attorno ai margini malgrado Kern avesse avvolto il capo del villaggio nel proprio mantello.
Senza il suo aiuto, Burok non sarebbe più ritornato a casa. Ma ogni giorno da allora, nei volti di quei membri del clan che lo guardavano, Kern vedeva che per la maggior parte si rammaricavano che non fosse rimasto ferito lui.
Ed eventualmente lasciato morire.
«Serve qualcos'altro?» domandò Kern, sistemando in buona posizione il ciocco tagliato, cullato da due ceppi rotondi che ardevano.
«Una gamba nuova», ringhiò il capo del clan. Biascicava un po' le parole per via della febbre. «Carne buona. Poter pisciare contro un

albero, non in qualche bugliolo che mi svuota mia figlia».
«Pace e tranquillità». Jocund si occupò ancora brevemente della ferita infetta. Nascose la propria smorfia al capo, ma non a Kern. Non importava. Lui vedeva da sé che la ferita era passata da una cancrena secca a un colore nero deteriorato. Nessun impiastro poteva curarla. Burok Ammazzaorsi non sarebbe rimasto a lungo nel clan.
«Kern». Il capo si tirò su a fatica su un gomito, il volto sudato per lo sforzo. Strabuzzò gli occhi, come avesse difficoltà a mettere a fuoco il volto dell'uomo più giovane di lui. Ma nessun altro nel villaggio aveva capelli tanto chiari. «Sei andato verso il Cappio oggi?»
Tre giorni prima, in realtà, ma Kern annuì ugualmente. «Fino ai piedi delle terre del Fiume Nevoso».
Una mano schizzò fuori da sotto la grossa coperta tessuta, afferrando Kern per il polso. Il tocco di Burok ardeva di febbre. «Hai visto? Che hai visto?»
L'uomo più anziano rabbrividì mentre Jocund allentava il laccio emostatico, lasciando che il sangue filtrasse dai tagli freschi cadendo in una catasta di stracci macchiati. La guaritrice rivolse a Kern un rapido gesto con la testa perché rispondesse, volendo tenere la mente del suo paziente (ridotta com'era) concentrata su altre cose.
«Due dita di ghiaccio sui laghetti inferiori. Niente verde nuovo sulle piante alpine». Quei sempreverdi striminziti sarebbero stati i primi a mostrare l'arrivo della primavera con aghi nuovi. «Nessun segno di alci. Proprio nessuna traccia delle mandrie di ritorno».
Sospinte lontano verso sud dall'inverno rigido, era improbabile che ritornassero finché non fossero spuntati nuovi germogli. Ma il villaggio ci sperava.
Burok lasciò andare il polso di Kern e si risistemò sul pagliericcio. Forse l'allentamento del laccio emostatico lo acquietò. Jocund gli

applicò nuovamente un bendaggio stretto e il suo migliore impiastro, che aveva un odore amaro e nero e umido come la carne putrida sottostante. La guaritrice si congedò silenziosamente così come aveva operato.
Il capo del clan sospirò. «Ci aspettano tempi difficili».
Molto. Le carni essiccate si erano esaurite il mese prima, e nei depositi sotterranei sotto il capannone rimanevano ben poche delle radici autunnali. Pane duro e avena ammuffita e pochi conigli invernali non avrebbero mantenuto in vita ancora a lungo il villaggio. Alcuni membri del clan sarebbero stati presto mandati via dal villaggio per cavarsela da soli e preservare per gli altri ciò che rimaneva. I vecchi e i deboli sarebbero stati i primi a essere cacciati.
E pure Kern. Un clan moribondo non aveva bisogno di un reietto.
«Niente tracce. Niente tracce non va bene». Il capo del clan chiuse gli occhi, scrollò la testa con grande lentezza. Riaprì un solo occhio. «Niente?»
Kern udì aprirsi e poi chiudersi la porta principale del capannone. Dondolò all'indietro sui talloni. «Solo selvaggina di piccola taglia. E uomini. Non tanti da essere un gruppo di predoni vanir», assicurò quando gli occhi di Burok scattarono vigili.
«Esploratori. Potrebbero essere esploratori. Forse seguono la pista delle montagne. Dillo… dillo a Cal».
Kern glielʼaveva già detto, anche se il sedicente «guardiano» del villaggio affermava di saperlo già. Forse sì. Cal passava giornate intere a vagare per la campagna, ben rifornito dalle sempre più ridotte dispense di Gaud, in esplorazione alla ricerca dei vanir. In molti villaggi di clan vi era una grande preoccupazione per l'eventualità che quell'inverno rigido incoraggiasse ulteriori razzie. Era avvenuto due anni prima, quando l'inverno si era protratto. Questo era successo non molto tempo dopo che re Conan, da poco

incoronato, aveva riportato in Aquilonia le truppe di occupazione, cercando di far del bene alla sua terra natale.
Quel gesto era giunto proprio nel momento sbagliato. Senza più freni, i predoni vanir (alcuni guidati dal Gran Demonio stesso) si erano sguinzagliati per la Cimmeria in preda a una frenetica brama sanguinaria. Interi villaggi erano scomparsi. Grimnir non si era mai spinto fino a Gaud, ma la reputazione del condottiero dei vanir era feroce e sanguinosa.
I predoni vanir continuavano ad attaccare impunemente in tutta la Valle di Conall e a sud fino alle foreste di Murrogh. Non prendevano prigionieri come invece facevano le tribù cimmere quando razziavano per divertimento o per «bottino». Prendevano schiavi. Peggio ancora, ciò che non potevano portare via come bottino lo distruggevano per sottrarlo a quelli che rimanevano.
A Gaud non restava molto da portar via per i predoni, ma ciò non avrebbe loro impedito di distruggere quanto restava.
La nuova legna prese fuoco, la pece gelata si scioglieva e scoppiettava tornando a nuova vita nel focolare. Un odore di fumo verde fece capire a Kern che non era ben stagionata, ma non vi era molta scelta. Il clan sopravviveva come meglio poteva. Kern attizzò il fuoco, sperando che le fiamme scaldassero e ridessero un po' di vita alla gamba ferita di Burok. Impilò la cinghia con la legna sulla catasta, spolverò via corteccia e schegge gettandole nel fuoco che si ravvivava, poi si alzò per andarsene.
Si trovò di fronte Cal, che stava in piedi davanti a un'apertura fra le tende, spingendo da parte le coperte isolanti anziché chinarsi al di sotto.
Più vecchio di Kern di due estati, Cal era alto solo un dito più di Kern ma pesava almeno cinque chili in più. I capelli scuri gli ricadevano all'indietro con una cresta ondulata, riversandosi sulle spalle con folti riccioli. Cal aveva gli occhi grigio-azzurri di un forestiero e un mento orgoglioso. Portava la spada da battaglia

fissata con una cinghia sulla schiena, e l'impugnatura avvolta nella corda gli spuntava sopra la spalla destra. Cal sembrava pronto a sguainarla da un momento all'altro.
«Hai finito il lavoro, Occhiodilupo?»
Kern annuì.
«Puoi consegnare una cinghia di legna alla mia capanna, allora».
No.
Quando erano ragazzi, Cal temeva la stranezza di Kern. Diventati adulti, Cal ne approfittava per denigrare Kern e quei pochi che gli erano amici. Ci era voluto l'impegno congiunto di Daol e di Reave per concedere a Kern un po' di pace. Kern rammentava molte notti in cui rimaneva sveglio a letto, sperando che un orso più rapido o una roccia scivolosa liberassero il villaggio di quel tormento, per quanto fosse una perdita per Gaud. Quanto grande fosse tale perdita, naturalmente, dipendeva dalla persona a cui veniva chiesto. Kern aveva udito Cal farsi beffe delle leggende su Conan una sera attorno al focolare, e la sera successiva paragonare le proprie imprese a quelle del cimmero diventato re. Adesso, soltanto Reave si frapponeva tra Cal e la certezza di diventare il prossimo capo del clan Gaud.
Pertanto non gli avrebbe portato legna da ardere. Non certo con le sue mani. Kern forse non aveva molta autorità nel clan, ma dimostrava il suo sostegno a Reave in tutti i modi possibili. Cal sapeva per certo che qualcun altro era pronto a sfidarlo se Kern non avesse fatto come ordinato, e quella persona godeva della fedeltà di Kern se non di nessun altro, ma Kern doveva pensare che Cal lo sapesse già. L'uomo non era stupido, ed era ancor più un peccato.
Quasi disse di no a Cal in faccia, in effetti, per portarlo allo scoperto. Ma Burok Ammazzaorsi lo interruppe.
«Fiume Nevoso?»

Lo sguardo di Cal si distolse con un guizzo, e il momento si perse. Il guerriero entrò del tutto nella stanza creata dalle tende, perplesso per quello scatto e per il capo del clan, che stava seduto dritto sul pagliericcio. Le pellicce in cui Burok prima soffocava erano appallottolate sui due lati. Il capo appariva quasi normale, se si riusciva a ignorare l'odore di putrefazione della morte che aleggiava come un sudario funebre nella stanza creata dalle tende. I suoi occhi azzurri (lo stesso colore vibrante che condivideva con sua figlia Maev) erano limpidi e ricolmi di improvvisa forza.
«Che ci facevi tanto a est, nelle terre del Fiume Nevoso?»
Chinandosi su un ginocchio accanto al letto del capo del clan, Kern si domandò se fosse avvenuto un miracolo. Ma la febbre continuava ad ardere nella carne dell'uomo, calda più del fuoco, e il volto di Burok era bianco come la coltre di neve all'esterno. Però le sue parole erano chiare e manifestavano una riflessione reale.
«Erano solo tre giorni di cammino», disse Kern, sminuendo le leghe percorse e le notti passate raggomitolato in un sottile rotolo di coperte. «Cercavo tracce di mandrie, e tornando indietro ho ripercorso la nostra serie di trappole a sud».
«Troppo lontano, con questo maledetto inverno che non finisce. Kern, per la picca robusta di Crom, il clan Taur era troppo lontano alla metà di quella distanza».
Oppure non lontano abbastanza, a giudicare dal modo in cui l'espressione di Cal si inasprì vedendo che il capo riprendeva le forze. Ma Cal non era abbastanza vicino per sentire l'alito fetido di Burok o per vedere la pellicola nebulosa negli occhi dell'uomo più anziano. Kern con un'alzata di spalle passò sopra a quell'avvertimento.
Cal non voleva però lasciarlo cadere. «Il clan Taur non dimenticherà ancora per una generazione la tua audacia», disse con una rara lode per la scorreria invernale di Burok contro il clan del

nord della valle. «E poi Occhiodilupo non teme l'inverno. Ha fatto un patto con l'inverno, in fin dei conti».
Così aveva detto di lui un anziano, in ogni caso. Che l'inverno si era insinuato nelle ossa di Kern da bambino. I capelli dalle punte di ghiaccio e gli occhi d'ambra ne erano una prova sufficiente per quasi tutti. Perfino gli unici amici di Kern, Daol e Reave, lo consideravano un po'… strano. Kern provava brividi sotto il sole più forte dell'estate, eppure poteva sopportare la bufera più rigida col mantello spalancato e il petto denudato esposto agli elementi.
Un'altra buona ragione per assegnare Kern alle mansioni dei procacciatori di viveri del villaggio. Le sue probabilità di incidente erano minori rispetto a chiunque altro, e questa attività lo teneva occupato e lontano dal villaggio quasi tutti i giorni.
«Valeva la pena provarci», disse semplicemente Kern, vedendo che la ritrovata forza del capo del clan incominciava già a scemare. «O ne sarebbe valsa la pena, se avessi scorto qualche traccia».
Burok scrollò la testa. «Troppo lontano. Non si doveva andare». Ma se parlasse della ricerca delle mandrie da parte di Kern oppure della sua stessa bravata nel guidare una scorreria invernale alla ricerca di bottino, non c'era modo di capirlo. Il suo ristabilimento temporaneo stava terminando con la stessa rapidità con cui era arrivato. E Kern era certo che Maev avrebbe voluto dire addio al padre. Lui dubitava che l'uomo anziano superasse la notte.
Afferrò il capo del clan per la spalla. «A te la forza, Burok Ammazzaorsi».
Quindi si alzò senza neanche rivolgere a Cal un cenno del capo o un'occhiata, afferrò la cinghia di trasporto e si chinò sotto le pelli, trovando Maev già in movimento verso il suono della voce di suo padre.
È forte, voleva dirle Kern. Ma come al solito in presenza di Maev si trovò ammutolito. Rimase lì in piedi, attendendo che lei parlasse,

aspettando che dicesse qualcosa per riconoscere la sua esistenza. Maev parlò.
«Magari toccasse a te», disse Maev. Chiara e diretta.
La prima persona di tutto il clan Gaud a dirglielo in faccia, ad augurarsi che fosse lui anziché suo padre sotto gli occhi della morte.
Era ciò che Kern era giunto ad aspettarsi. Ed erano le parole ovvie da portarsi dietro fuori dalla porta, nella lunga e fredda notte di Cimmeria.

2

Un martellare alla porta della baracca scrollò dal sonno Kern il mattino dopo, destandolo a forza di colpi malgrado la stanchezza e conficcandogli in testa lame smussate. Le assi della porta, rivestite di cuoio, sbattevano. Le travi tremavano. Dal tetto di paglia caddero gli ultimi residui della polvere autunnale.

Chiunque fosse, aveva la mano pesante e non si tratteneva dall'usarla.

Kern si svegliò lentamente, come gli capitava spesso dopo una pesante giornata di lavoro. Minuscoli frammenti della luce più fioca filtravano dalle fessure delle pareti rivestite di argilla e contornavano il buco per il fumo in alto creando un lieve alone, appena più intenso delle braci che ardevano senza fiamma nel piccolo focolare accanto al letto.

Il cimmero grugnì un'imprecazione. Non era neanche mattina. Il sole non era spuntato sopra le vette orientali della valle. Kern si stiracchiò sotto una coperta di lana ruvida che gli grattava e gli faceva prudere il petto e le gambe, tirata su tanto stretta che l'orlo gli sfregava il collo. Gli dolevano i muscoli, si rese conto, ma non in maniera spiacevole. Esposti alla corrente d'aria della capanna, però, gli orecchi e la punta del naso erano intorpiditi. Gelo nell'aria. Non gli serviva una finestra per capirlo.

Il martellare proseguiva, lento e metodico, come un ariete.

Aspirando a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino, sentendo il sapore della polvere smossa, Kern con un ampio gesto gettò via la coperta. La pelle gli si increspò subito, accapponandosi per via del freddo. Kern lo avvertiva soprattutto all'inguine, dietro le ginocchia e sotto le ascelle. Afferrato il kilt cimmero (quello più pesante, tinto di rosso con volute tribali applicate, e decorato con la pelle ispida di un ariete di montagna), se lo avvolse addosso dall'addome alle ginocchia, allacciandoselo con un'ampia cintura di cuoio dalla fibbia dorata di ottone. Quindi si infilò gli stivali rivestiti di pelliccia, e poi un poncho di cuoio sbrindellato, più leggero del suo mantello invernale, adatto per girare nel villaggio.
Inoltre, quando avesse assestato un colpo alla persona che picchiava alla porta, non gli sarebbe importato di rovinarlo.
Stringendo a pugno la mano carnosa, diede un colpo alla porta dalla sua parte, per avvertimento, quindi fece scivolare indietro la sottile barra trasversale che teneva chiusa la porta sconnessa.
Strattonando la porta all'indietro, avanzò di un passo e fissò con occhio furioso la barba nera e ispida di Reave.
Il suo amico era di una spanna buona più alto di lui e aveva le spalle di un bue; col mantello di pelliccia avvolto addosso, per tenere lontano il freddo, da lontano poteva facilmente essere scambiato per uno dei grandi orsi neri di Cimmeria. Portava due anelli d'oro, presi a un predone vanir da lui ucciso, uno a ciascun orecchio. Aveva gli occhi celesti, come ghiaccio che ricoprisse laghetti tranquilli, eppure riflettevano più emozioni di quante a un cimmero comune importasse esternarne.
Ora Reave appariva addolorato, un'espressione incerta per quel gigante di Gaud, un'espressione che lui non era abituato ad assumere. Ira e fastidio gli si adattavano meglio. Oppure la risata, attorno al fuoco del capannone o nelle gare di bevute.
Kern poteva immaginare soltanto una cosa che potesse condurre Reave alla sua porta tanto di buon'ora.

Burok Ammazzaorsi.
Abbassò lo sguardo sulla mano di Reave, quella non alzata per bussare e richiamare l'attenzione di Kern, e vide il sangue che gli si asciugava sulle grosse dita. E sul sentiero fangoso e gelato alle spalle di Reave vi erano altri abitanti del villaggio che vagavano alla spicciolata, le loro forme erano poco più che ombre nella luce fioca e nella sottile cortina di nebbia gelata che avvolgeva il villaggio, e tutti si dirigevano verso il capannone.
«Stanotte?» domandò Kern.
Reave annuì in silenzio.
Facendo segno a Reave di precederlo, Kern rientrò nella sua baracca poco spaziosa, afferrò una cintura sottile con un lungo coltello infilato nel fodero. Se la allacciò mentre camminava, sistemandosela più in basso rispetto alla cintura del kilt e inclinando il coltello sopra la gamba sinistra per poterlo afferrare facilmente. Raggiunse Reave mentre questi aspettava che un terzetto di buoi impastoiati attraversasse a passi strascicati il sentiero ghiacciato, lasciati liberi presto da baracche o case in cui avevano fornito calore per tutta la notte.
I bovini costituivano per il clan una ricchezza sotto molti aspetti, oltre alla carne e al latte. A Kern non piaceva constatare che avessero le ossa tanto visibili sotto la pelle.
«Daol è andato a prendere suo padre», disse Reave, rompendo finalmente il silenzio quando ripresero a camminare. La sua voce era un rombo sordo, come fosse stata raccolta a grandi profondità. «Cal ha svegliato gran parte del villaggio. Ho visto che tu ancora non c'eri».
Naturalmente Cal doveva picchiare alle porte. Alle porte giuste. «Non dovevi perdere tempo con me».
Reave si limitò ad alzare le spalle.
Troppo tardi perché facesse differenza comunque. A una rapida occhiata Kern vide che l'intero villaggio doveva essere sveglio e

radunato davanti all’ingresso del capannone. Uomini, donne e bambini. Gli anziani. Perfino il vecchio Finn era alzato e avanzava zoppicando sul ramo biforcuto che usava come stampella quando la gotta gli peggiorava. Tutti erano infagottati nei mantelli e nelle coperte più calde, in piedi per una veglia silenziosa, col respiro che si sollevava sopra di loro in un alone di vapore. Un neonato prese a frignare, ma fu zittito dalla madre che gli strinse il naso, obbligandolo così a scegliere se piangere o respirare. Lì non c’era posto per bambini piagnucolosi.
Daol si era già fatto largo fino ad arrivare in prima fila assieme al padre, Hydallan, il quale portava il cappello a punta in pelliccia di coniglio che gli aveva fatto suo figlio ed era pertanto facile da individuare nella folla di silhouette. Anche Reave si spinse avanti a forza. Diversi abitanti del villaggio si fecero da parte per lasciare spazio al robusto membro del clan. Alcuni altri, notando Kern nella sua scia, si scostarono ancora di più.
Cal era il più vicino alle porte del capannone, una delle quali era imbrattata da varie decine di macchie di sangue, dita scure che gocciolavano verso il margine inferiore. A Kern non sfuggì l’occhiata che guizzò fra lui e Reave e ritorno.
«Era ora, Occhiodilupo».
Estraendo il coltello per tutta risposta, Kern si incise con rapidità e precisione il palmo della mano, quindi rinfoderò la lama. Sostenne lo sguardo di Cal mentre si lasciava sgorgare nella mano una piccola pozza di sangue, quindi diede una manata in avanti per macchiare la porta, in modo che il sangue si mescolasse a quello del clan Gaud.
L’ultimo, a quanto pareva, poiché Cal rapidamente usò il proprio coltello per recidere i legacci di cuoio che reggevano la porta. Cal e Reave la sollevarono dai cardini e la sistemarono distesa dentro la sala, su un paio di panche.

Ecco fatto. Il capo del loro clan era morto. Burok Ammazzaorsi sarebbe stato vestito, quindi cucito in un sacco di pelle di animale e coricato sopra la porta del capannone. Su questa sarebbe poi stato trasportato verso est e poi verso nord, per essere sepolto ai piedi degli Eiglophiani nel Cimitero dei Capi, accanto agli altri grandi capi cimmeri, in vista del Ben Morgh e della Dimora di Crom.
Ma chi avrebbe guidato quel trasferimento, e quando, era una decisione che spettava al nuovo capo del clan. Che sarebbe stato eletto quel giorno.
A giudicare dal modo in cui Cal e Reave si fissavano l'un l'altro, in attesa che Burok venisse preparato, Kern non aveva dubbi sul fatto che la loro mente fosse già rivolta alla Contesa.

A mezzogiorno erano ormai tutti pronti.
Di nuovo era presente l'intero villaggio, questa volta per essere testimone dell'elezione del nuovo capo. Ogni clan e ogni villaggio avevano le proprie usanze, ma in comune con tutti era il fatto che la scelta del nuovo capo del clan fosse un evento da festeggiare. Diversamente dalla solenne processione di quella mattina, la gente di Gaud adesso era più chiassosa, perfino sfrenata. Si chiacchierava. Alcuni scommettevano, giocandosi favori o lavoretti o fissando una posta sugli scontri d'onore in vista dell'estate. In una giornata più calda, o in tempi migliori, si sarebbe aperto un barilotto di birra. Invece ci si arrangiava con foglie di menta messe in infusione in acqua bollente, e pane biscottato che era sopravvissuto ai mesi freddi e umidi dell'inverno della Valle di Conall.
Masticando la crosta dura con scarso entusiasmo e ancor meno piacere, Kern attendeva di vedere che cosa avrebbe prodotto la giornata.
Reave arrivò in kilt e stivali e non molto altro per tenere lontano l'abbraccio viscido della nebbia, che persisteva anche al termine

della mattinata. Niente mantello in cui rischiare di impigliarsi. Soltanto un folto pelame scuro a ricoprirgli il petto e la schiena. La cicatrice di spada che si era procurato l'anno prima, durante una scorreria in una tribù del sud, gli risaltava cerea e rosea sulla spalla destra. Portava ancora a entrambi gli orecchi i grandi orecchini ad anello, come gli aveva suggerito Kern. Rammentavano alla gente che Reave aveva combattuto i predoni vanir ed era sopravvissuto, mentre Cal aveva soltanto scacciato alcuni esploratori.
Alcuni acclamarono il suo arrivo. Altri, più numerosi, gli rivolsero occhiate cupe.
La maggior parte del villaggio proseguì nell'attività di scommesse e spacconate.
Kern andò incontro a Reave accanto al Cerchio della Contesa, un'arena picchettata con pali ornati di festoni a lutto, strisce ritagliate da panni macchiati di sangue e una pelle d'orso del letto di morte di Burok. Kern strinse fra le due mani la destra dell'amico.
«Daol starà dall'altra parte», disse all'uomo più grosso di lui. «Interverrà più tardi e cercherà di spingere fuori dal cerchio uno dei sostenitori di Cal».
Reave grugnì e soffiò tra i denti serrati un lungo respiro gelido.
«Aspettati che i fratelli Altolegno ti attacchino subito. Quelli operano bene in squadra». L'estate precedente, infatti, erano risultati vincitori in ogni confronto organizzato dal villaggio.
Un cenno con la testa. E un altro grugnito.
«Per Crom, Reave, vuoi ascoltarmi?» Kern afferrò l'amico per il gomito, facendolo voltare. «Quelli di Cal agiranno assieme contro di te. Tu dovrai pensare più veloce di loro».
«Pensare non è il mio forte», ammise l'omone. Picchiò forte Kern sopra la spalla. «Pensa tu per me, Kern. Io sistemerò gli Altolegno».
Emettendo un sospiro esasperato, Kern annuì. «Non si aspetteranno che Daol arrivi tardi e alle loro spalle. Quando lo vedi, quella è la

tua occasione migliore».
Gli eventuali altri consigli furono interrotti quando arrivò Maev, che trasportava un pugnale appartenuto a suo padre. Tenne l'impugnatura nella mano sinistra e depose la lama sul palmo della mano destra, che recava una ferita cicatrizzata dovuta allo spargimento di sangue del mattino. Non furono pronunciate parole mentre Maev entrava nel Cerchio della Contesa, senza guardare né a destra né a sinistra per non mostrare di riconoscere o favorire qualche potenziale sfidante. Andò direttamente al centro dell'arena, quindi sollevò il pugnale mentre si girava per sistemarsi nel punto giusto.
Inginocchiandosi, sospinse la lama nel terreno ghiacciato, conficcandola di due dita nella terra.
Quindi si ritirò lungo il percorso da cui era arrivata, unendosi a un gruppo di donne del villaggio, che attendevano in compagnia di Jocund con bende e stecche e quelle poche erbe che la guaritrice aveva recuperato tra le proprie forniture. Le Contese erano raramente sanguinose, ma avvenivano incidenti.
L'uscita di Maev dal Cerchio era ciò che gli uomini aspettavano. Due membri del clan balzarono dentro assieme: Brig e Tabbot Altolegno. Uno sfidante più vecchio li seguì nel Cerchio (uno del villaggio che appoggiava Reave, o che pensava di fare un tentativo per conto suo) ma i fratelli si afferrarono l'un l'altro per il polso e colpirono l'uomo più anziano alla gola, facendolo barcollare all'indietro come fosse incocciato in un ramo d'albero.
L'uomo cadde a terra al di fuori dal Cerchio, ansimando forte ma peraltro illeso.
Il villaggio acclamò la prima buona contesa. Non vi furono molti applausi, ma si levarono voci di sostegno e di sfida.
Se fosse stata una semplice corsa frenetica al pugnale, Kern riteneva che i fratelli (uno di loro) avrebbero vinto facilmente. Ma gli sfidanti rimanevano nel Cerchio finché tutti gli avversari del

villaggio fossero stati sopraffatti o sconfitti. E a ogni nuovo ingresso un uomo del clan poteva rientrare per opporvisi, anche se una volta spinto fuori perdeva il diritto di estrarre dal terreno il pugnale.
Entrarono quasi contemporaneamente altri tre uomini del clan, due dei quali si affrontarono tra loro, mentre il terzo fu aggredito dagli Altolegno. Quindi fu la volta di Reave (il quale rapidamente gettò fuori un giovanetto che non aveva posto nel Cerchio, con pochi danni a parte un naso insanguinato e un calcio nel sedere) e finalmente di Cal.
Cal assestò da dietro un calcio all'inguine a Wallach Barbagrigia. Scalciò nuovamente il guerriero veterano per farlo rotolare fuori dall'arena.
Fatto questo, puntò gli occhi su Reave.
Come il metallo con una calamita, i due favoriti si preoccupavano non tanto degli altri partecipanti quanto di tenersi d'occhio reciprocamente mentre si avvicinavano sempre più.
Gli uomini avevano riso del modo in cui Reave aveva sistemato l'ambizioso adolescente, poi trasalirono e gemettero per il trattamento brusco di Wallach da parte di Cal. Kern prendeva molto più sul serio la contesa, vedendo il suo amico affrontare tutti i nuovi venuti e non potendo aiutarlo di persona. Stringeva l'aria davanti a sé, mettendo le mani su avversari immaginari, abbassandosi e scansando ogni pugno o calcio sferrato contro Reave, che combatteva come uno dei Berserker del nord sguinzagliato contro poveri contadini.
Gli Altolegno lo aggredirono subito, ma Reave li fermò con due pugni colossali ai lati del capo, mandando a schiantarsi fra loro le teste e facendo cadere quei due come sacchi di farina d'avena.
Reave non ebbe però il tempo di trascinarli fuori dal Cerchio, attaccato da un altro sostenitore di Cal. Frattanto Daol entrò tardi e colpì Morne, uno degli amici più valorosi di Cal, sul retro della

testa, stordendolo e scaraventandolo oltre il limite. Kern sorrise selvaggiamente e sperò e urlò il suo sostegno a Reave per cercare di distogliere l’attenzione da Daol.
Nel frattempo gli Altolegno si scossero riprendendo i sensi e rimettendosi vacillanti in piedi.
Il sapore del sangue irritò il fondo della gola a Kern, che rapidamente divenne roco per le troppe urla e aspirò grandi boccate di aria gelida. La pelle pallida gli si accapponò per il freddo quando lui si strappò via il poncho e rimase a petto nudo al margine del Cerchio. Osservando Reave attaccato da due sfidanti, e Daol costretto a terra da un uomo nuovo, fu sul punto di balzare dentro anche lui.
Però si trattenne. Chiunque si facesse avanti doveva essere un uomo che il clan sarebbe stato disposto a seguire. La sfida di Kern avrebbe condotto nell’arena un’altra mezza dozzina di guerrieri e, tradizione o no, questi sarebbero stati pronti a fargli del male quanto più gravemente possibile. Tutto questo non sarebbe servito a Reave. Non sarebbe servito al clan.
Kern aveva già fatto del suo meglio in memoria di Burok aiutando Reave a prepararsi.
Purtroppo il suo amico era un guerriero nato ma non altrettanto un capo. Daol, per lo meno, si era liberato dalla stretta precedente ed era arrivato alle spalle degli Altolegno, stringendo Brig con una presa di testa. Cal cercò di spostarsi in diagonale per aiutarlo, ma era più preoccupato di Reave, che adesso aveva occhi solo per il suo rivale principale. Kern trasalì quando Reave ignorò prima un uomo (che gli assestò un pugno a due mani sul lato della testa) e poi un secondo, che si gettò sul corpo di Reave, cercando di farlo vacillare all’indietro.
Era come cercare di svellere un albero. Il massiccio Reave si scrollò di dosso entrambi, ma continuò pure a ignorare Daol, che lottava per arrivare al fianco di Reave e dargli una mano.

Cal e Reave deviarono l'uno verso l'altro, prendendo in mezzo a loro un altro amico di Cal. Cal spinse da parte Dabin, e Reave lo fece proseguire per la sua strada con un calcio allo stomaco che fece piegare in due Dabin e lo fece rotolare via dal Cerchio.
Ma prima che Reave mettesse le mani su Cal, Tabbot Altolegno scansò il fratello e Daol e abbrancò Reave per il collo trascinandolo giù. Reave sistemò l'uomo più piccolo di lui con una manata violenta su entrambi gli orecchi, ma poi Cal fu su di lui, stringendogli il braccio poderoso sulla trachea e strozzandogli il respiro, mentre un altro uomo piantava il ginocchio nell'addome di Reave. E tutto finì.
Brig Altolegno scaraventò Daol fuori dal Cerchio, con la mano sotto il kilt di Daol ad applicare una forte pressione, lasciando Daol a sobbalzare a terra, pallido come un morto. Insieme, Cal e gli Altolegno manovrarono Reave verso un lato del Cerchio della Contesa. Attento a non spingersi a misure estreme contro uno dei migliori guerrieri del villaggio, Cal si limitò a lasciare che i fratelli portassero Reave fuori dall'arena con loro, e si sbarazzò così dei suoi sostenitori più forti oltre che dell'unico vero rivale.
Dopo di che nessun altro si mise contro Cal. Kern avvertì nelle viscere un contorcimento nauseante, nell'osservare Cal sottomettere con lo sguardo un uomo più grande di lui, e poi gettare fuori uno sfidante più piccolo prendendolo per la collottola.
E in quel momento Cal ebbe il Cerchio tutto per sé. Tuffandosi in avanti, estrasse dal terreno il pugnale, rotolando di nuovo in piedi con l'arma tesa non per ostentazione ma per averla pronta caso mai qualche ritardatario avesse deciso di sfidarlo.
Nessuno fu tanto sciocco. Nemmeno Kern. Cal non avrebbe avuto altra scelta che sventrare chiunque lo contrastasse.
Un capo del clan non poteva permettersi di consentire ad alcuno di sfidare la sua autorità.
Mai.

3

Le nevi ritornarono quella notte, trasformandosi in nevischio di primo mattino ma gelando forte di nuovo sul terreno prima del mezzogiorno successivo.

Intrappolati all'interno del villaggio, quasi tutti i membri del clan si radunarono nel capannone e lavorarono sodo per strofinare via l'odore di malattia e di morte lasciato dalla sofferenza di Burok. Il corpo del vecchio capo fu sistemato in uno dei depositi sotterranei vuoti sotto il capannone. Gli odori aspri della liscivia e dell'alcol sostituirono lentamente la carne putrida e il sudore acido. Aria nuova, fredda ma pulita, irrompeva dall'ingresso rovinato.

Kern non sapeva bene quando avevano avuto inizio i sussurri, né da chi ebbero inizio. Le occhiate circospette incominciarono verso mezzogiorno, per lo meno lui le notò a quell'ora. Uomini del clan che scrutavano i vicini. Tutti a domandarsi chi sarebbe stato favorito da Cal e chi no. Molte occhiate irose guizzarono anche verso le condizioni atmosferiche, che erano peggiorate ancora. E verso Kern, che in simili occasioni attirava sempre l'attenzione. Diversi membri del clan lo fissavano apertamente, come scoprendo per la prima volta la sua strana presenza. Ma nessuno sosteneva il suo sguardo d'ambra quando lui li guardava di rimando.

Il mormorio continuo, le occhiate di sfuggita, tutto questo irritava Kern. Le mani gli si chiudevano a pugno quando non stava

lavorando. Si sorprese a guardarsi dietro le spalle fin troppo spesso, sentendosi sulla nuca il calore formicolante di occhi ostili.
«Il villaggio non può sopportare tanto a lungo tutto questo», proferì Daol a bassa voce, unendosi a Kern e a Reave che accendevano un fuocherello sul focolare appena spazzato.
Minuscole lingue di fuoco languivano fra i trucioli di legno e il muschio secco. L'odore era troppo verde, ma sembrava che le fiamme attecchissero ugualmente.
Kern con la mano aperta sventolò il fuoco, per incoraggiarlo. L'umore non gli era migliorato, e il suo sguardo guizzava pericolosamente qua e là nella stanza. «Se metti una pentola sul fuoco e non ci stai attento, quando bolle trabocca».
«Tu non sei mai allegro», disse Reave, che era normalmente tranquillo. Ma anche dietro i suoi occhi ardeva una collera nascosta.
Il pasto mattutino era stato di focacce d'avena stantie spruzzate di farina d'ossa. A mezzogiorno non era aperta nessuna cantina, e la gente brontolava ad alta voce. Vi furono diverse occhiate inquiete verso la catasta troppo piccola di barili in un angolo del capannone.
Cal non comparve fino a quasi mezzogiorno, arrivando con Maev; indossava il pesante mantello di pelle d'orso di Burok, decorato con volpe rossa e tempestato di borchie di ferro. Con le spalle del mantello gettate all'indietro per scoprire il petto agli elementi, sembrava in tutto e per tutto il capo che era stato un tempo Burok. Tenne Maev accanto a sé per il resto della giornata, notò Kern, o si tenne accanto a Maev, comunque.
Kern vide anche molti abitanti del villaggio farsi un dovere di congratularsi con Cal per la sua vittoria nel Cerchio. Cal rispondeva quasi a tutti, perfino a Reave e a Daol, anche se le sue risposte si concludevano in breve.
Coloro che Cal ignorava o, peggio, respingeva sdegnosamente si preoccupavano subito del proprio futuro nel clan Gaud. Scoppiò

più di qualche zuffa poiché i favoriti di Cal spadroneggiavano sui destinatari di simile sdegno. Daol placò una discussione prima che degenerasse, cercando di preservare una fragile pace all'interno del clan, ma per lo più le zuffe si spegnevano da sole dopo qualche parola accalorata e un paio di colpi.
Il peggio però fu quando il vecchio Finn arrivò zoppicando senza la sua stampella per offrire ostentatamente a Cal una fiaschetta d'acqua. La fronte dalle rughe profonde e i lunghi capelli grigi di Finn gli avrebbero dovuto concedere un maggiore rispetto. Bisognava rendere omaggio alla sua vita. Pochi guerrieri vivevano fino a quell'età, e in molti clan cimmeri il consiglio di un anziano era influente quanto la parola di un capo.
Cal si strofinò via il sudore dalla fronte col dorso della mano, quindi voltò le spalle all'anziano.
Per un attimo Kern pensò che quel guerriero un tempo orgoglioso avrebbe colpito Cal. Invece il vecchio Finn sgusciò via come un cane bastonato. Nessuno guardò verso di lui.
Nessuno tranne Kern.
Tempi difficili, aveva detto Burok. Sì, stavano arrivando.
Cal a malapena attese che Finn si allontanasse zoppicando e non fosse più a portata d'orecchio. «Prima di tutto viene il clan», disse, come se questo spiegasse ogni cosa. «L'inverno non ha allentato la sua morsa sulla Cimmeria, e non c'è abbastanza da mangiare. E adesso dobbiamo condurre Burok Ammazzaorsi al Cimitero dei Capi ai piedi degli Eiglophiani. Viaggiamo verso est, poi ci spingiamo verso nord nelle terre del Fiume Nevoso. Sarà un viaggio duro, ma io ce la farò. Maev verrà con me. E anche Reave».
L'omone parve sorpreso di essere stato scelto, ma non Kern. Un capo appena insediato non lasciava da solo il suo rivale più forte. I fratelli Altolegno avrebbero fatto la guardia al villaggio per conto di Cal, scommise silenziosamente con se stesso Kern.

«Mi servono una dozzina di schiene forti per il trasporto e un po' di gambe giovani per correre avanti come esploratori». Sorrise arcigno quando alcuni giovani del villaggio, poco più che ragazzi, avanzarono per offrirsi volontari per quel viaggio arduo.
«Partiamo domani. Brig Altolegno e Tabbot saranno i vostri guardiani. Avranno il compito di vigilare sulla vostra incolumità. Di quelli che rimarranno».
Si guardò attorno con uno sguardo severo. L'intero villaggio trattenne il fiato.
«Di quelli che non verranno espulsi».
Kern colse l'improvviso accasciarsi di molte spalle quando Cal promise di incominciare ad assottigliare il clan Gaud. Molti, vide, vi erano rassegnati, presumendo (forse giustamente) di essere tra i primi ad andarsene. I membri più anziani del clan, come Finn. Quelli che sapevano di avere ormai dietro le spalle gli anni migliori per il lavoro.
«È troppo presto», disse ad alta voce Kern, ignorando le improvvise occhiate circospette che gli inviavano Daol e Reave. Lui non si sarebbe sottratto a questa lotta. Gaud era tutto ciò che Kern conoscesse. Pochi di coloro che lasciavano la tribù sopravvivevano. Ancora meno prosperavano. Non ogni cimmero poteva essere Conan. «Possiamo stringere la cinghia ancora di un buco».
«Non c'è da mangiare a sufficienza, Occhiodilupo. Burok avrebbe dovuto operare una selezione nel gruppo già settimane fa. Lo sappiamo tutti. L'incursione contro Taur ci è costata più di quanto abbiamo guadagnato. Alla fine, molto di più».
Alzandosi in piedi, Kern oppose allo sguardo d'acciaio di Cal uno altrettanto determinato. Deglutì freddamente. «Io dico ugualmente che possiamo sopravvivere come villaggio».
«E io so che non possiamo. Ci vorrà un bel po' di provviste per sostentarci lontano dal villaggio. Il clan morirebbe prima del mio

ritorno».
«Allora non andare».
Al fianco di Cal, Maev sobbalzò. Il suo sguardo cupo era colmo di improvvisa circospezione. Anche Cal appariva perplesso, non sicuro di avere udito bene. «Non andare?»
Kern assentì. «Rimani nel villaggio e lascia che Burok Ammazzaorsi resista fino al disgelo. Il deposito sotterraneo servirà a questo scopo finché non saranno ritornate le mandrie e noi potremo trasportarlo con sicurezza oltre il valico orientale». Per lui era perfettamente sensato. Sistema le tue risorse e sfruttale nella maniera più parsimoniosa possibile.
«Voltare le spalle alle tradizioni e alle usanze che sono state utili ai clan fin da quando Crom percorreva la terra? Negare a Burok il riposo definitivo?» Cal esprimeva tuonando il proprio risentimento. «Mi sarei dovuto aspettare una cosa simile da te, Occhiodilupo. Tu non sei mai stato a tuo agio in Cimmeria, né nel clan Gaud, vero? Tu sei a tuo agio con i lupi e con l'inverno!»
Kern rivolse lo sguardo agli abitanti del villaggio lì riuniti. Pochi sostennero la sua occhiata. Quelli che lo fecero lo guardavano con aperta ostilità. Lui non aveva mai percepito la propria stranezza tanto chiaramente come in quel momento. I cimmeri non erano per natura dei superstiziosi. Crom aveva creato il popolo cimmero abbastanza forte da affrontare il mondo alle proprie condizioni, in fin dei conti. Ma ognuno, uomo o donna, aveva un limite di sopportazione.
«Burok sapeva quello che faceva». Disse questo a Maev, chiedendosi se avesse accesso all'orecchio di Cal oltre che al suo pene. E poi a Cal: «Lui pensava che ce l'avremmo fatta».
Cal lo guardò con occhio furioso, spostandosi leggermente davanti a Maev come per proteggerla. «Burok si sbagliava. Era in preda alla febbre. E per Crom, Occhiodilupo, questa è la mia ultima parola

sull’argomento!» La voce di Cal rimbombò in tutta la sala, ponendo fine alla discussione.
Tutti rimasero in attesa. Sia Reave sia Daol parevano pronti a prendere le difese di Kern. Kern fece abbassare loro gli occhi, tenendoli seduti al loro posto con la semplice forza di volontà. Lui sapeva quel che faceva, sfidando i primi comandi del capo, e ne avrebbe pagato da solo il prezzo. Non aveva nulla da perdere.
«Sei preoccupato del tuo futuro, vero, Kern?» Era un’occasione rara, l’uso del nome proprio di Kern da parte di Cal. Suonava strano in bocca a lui. Strano come il sorriso arcigno che gli increspava gli angoli della bocca. «Be’, tu hai la schiena forte e un buon braccio per la legna, se non per la spada. Credo che tu abbia qualche possibilità. In effetti», disse con una certa risata nella voce, come gli fosse appena venuto in mente un pensiero divertente, «tu sarai fra quelli che se ne andranno domani. È deciso». La voce gli si fece di nuovo fosca e pesante. «Adesso siediti».
Il peso attribuito ai capi di Gaud si riversò su Kern, spingendolo a sedersi anche se qualche scintilla di sfida lo incoraggiava a proseguire il battibecco. La mente però gli diceva che era tutto finito. Cal gli aveva concesso il suo favore. Parlare ancora sarebbe apparso egoista e superficiale e avrebbe sminuito il sacrificio sostenuto da coloro che sarebbero stati costretti ad abbandonare il villaggio, per cercare altrove la vita (ammesso di trovarla).
«Approfittate di questa notte», disse Cal agli altri. «Soppesate il vostro valore, e preparatevi a domattina. Perché per allora si dovrà decidere».

«Intende proprio seguire la pista delle montagne con questo clima». Kern scrollò il capo. «È una decisione sbagliata».
Daol alzò le spalle. Con la punta del coltello attizzava un fuocherello di sterco, agitando le fiamme per mantenerle vivaci e calde mentre i succhi grassi gocciolavano e sibilavano fra le braci

ardenti. L'abitazione col tetto di paglia che condivideva con suo padre era almeno tre volte più grande della baracchina di Kern, dove i suoi amici avevano a malapena lo spazio per sistemarsi in mezzo ai suoi scarni averi. Qui per lo meno potevano stare seduti con una modesta comodità.
«Lascia perdere, Kern», lo ammonì.
Il fumo del fuoco gli pizzicava gli occhi. Ne inspirò il sapore pungente e verde, col profumo della carne della coturnice arrosto che si faceva croccante. Quegli uccellini grassottelli erano rari in questo periodo dell'anno, ma lui ne aveva trovati tre intrappolati dal nevischio mattutino in un boschetto nei pressi. Due per il clan. Uno per il cacciatore. Doveva tenersi in forze, dopo tutto.
«È comunque sbagliata», mormorò Kern. Sedeva a gambe incrociate accanto al piccolo focolare, vicino a Hydallan, allungando una mano per scaldarsela.
Daol lo vide rabbrividire ugualmente e si domandò non per la prima volta che cosa volesse dire vivere con l'abbraccio gelido dell'inverno come compagno costante. Se c'era qualcuno nel villaggio che accettasse la diversità di Kern con maggiore facilità di Hydallan, il quale aveva insegnato a Kern i trucchi della caccia e dell'inseguimento della selvaggina negli anni in cui suo figlio non aveva ancora l'età per essere istruito in tal senso, poteva essere soltanto Daol. Di diversi anni più giovane delle ventitré estati di Kern, Daol aveva guardato Kern con ammirazione per un bel po' di tempo prima di rendersi conto veramente della stranezza dell'amico. E perfino lui a volte si sorprendeva a guardare di sbieco quell'uomo pallido, senza capirlo.
Si scostò dagli occhi i capelli scuri, si accigliò e usò il coltello per tagliarsi la lunga frangia. Gettò i capelli nel fuoco, che emise un breve fetore acre. «Ci hai provato», disse, cercando di offrirgli un po' di consolazione.

«Non abbastanza. Quando ha voltato le spalle in quel modo al vecchio Finn…» Kern non finì la frase, scrollando il capo.
Daol alzò di nuovo le spalle, seppure con meno disinvoltura di prima. Forse le idee di Kern sarebbero state accolte meglio se fossero state esposte da Daol o da Hydallan. Il giovane cacciatore se lo era domandato in quel momento. Ma in questo modo sotto la mannaia di Cal sarebbe forse finito suo padre. Daol si era sentito sollevato, a dire il vero, quando Kern lo aveva costretto con lo sguardo a rimanere seduto. Kern era assolutamente certo di essere già stato prescelto per l'espulsione e ovviamente capiva di non avere più nulla da perdere.
Invece lui si sarebbe diretto a est, per accompagnare Burok al luogo di sepoltura dei più grandi capi di Cimmeria, mentre altri a Gaud avrebbero pagato il prezzo.
Hydallan alzò le spalle, tirando fuori un pizzico di salvia messa da parte e sbriciolandola sopra l'uccello allo spiedo. «L'ho visto diverse volte, io. Di solito basta che se ne vadano uno o due. E quest'anno?» Alzò di nuovo le spalle.
«Che altro possiamo fare?» domandò Daol, rigirando la coturnice grassottella. Non pretendeva che la sua domanda ricevesse risposta.
Kern tuttavia la prese in considerazione. «Combattiamo».
«Contro il capo del clan?» domandò Daol, stupito che Kern lo dicesse ad alta voce. Diede un'occhiata alla porta, quasi aspettandosi che i fratelli Altolegno o lo stesso Cal la abbattessero con un calcio.
«No», disse subito Kern. Era evidentemente una risposta automatica, e giustamente. Non si alzava la spada, e nemmeno la mano, contro il capo. «Ma nemmeno ci corichiamo aspettando di morire».
«Non si può combattere contro le intemperie», disse Hydallan. Un vecchio adagio cimmero. L'anziano non intendeva necessariamente il perdurare dell'inverno. Annuendo lentamente, si appoggiò al

pagliericcio, per riposarsi la schiena. Le sue mani non erano più tanto forti, e nell'ultimo anno era dimagrito, ma la forza si concentrava ancora negli occhi grigi che lo accomunavano al figlio.
Daol emise un sospiro di esasperazione. «Ho visto Cal mettere guardie davanti ai depositi sotterranei e alla porta del capannone». Se ne avessero parlato, lui ci avrebbe aggiunto le proprie frustrazioni. «Niente cibo dai depositi stasera. Era preoccupato che qualcuno cercasse di prenderne. Qual è stata l'ultima volta che Burok ha messo delle guardie?»
Kern lo rammentava. «Quella primavera in cui Reave continuava a nascondere le prede del fiume tra le coperte di Ammazzaorsi. Ci ha svegliati tutti ogni notte per tre notti consecutive con le sue imprecazioni». Non poté fare a meno di sorridere. «Dopo di che ha messo una guardia al capannone per una settimana».
I tre uomini risero brevemente tutti assieme. Daol tirò via dallo spiedo l'uccello arrostito e lo fece a pezzi con le forti dita. Porse al padre una buona metà e divise con Kern ciò che rimaneva. La carne sfrigolava, stillando grasso per terra.
Kern tenne l'altra mano al di sotto, per raccogliere i succhi, senza badare se lo scottavano. «Ci vuole qualche giorno solo per raggiungere le terre del Fiume Nevoso», disse, pensando al viaggio imminente.
Hydallan grugnì. «Immagino che li guiderà Daol, oppure io. Io so ancora trovare tracce perfino sotto quattro piedi di neve».
Non era una vanteria. Daol sarà anche stato più abile a tirare con l'arco, ma tutto ciò che sapeva riguardo all'inseguimento della selvaggina e all'apertura di sentieri l'aveva imparato da suo padre. Anche Kern aveva imparato molto a fianco dell'anziano cacciatore, prima che gli venisse consegnata una scure, anche se per Kern adesso quanto più assomigliasse alla caccia era controllare le serie di trappole del clan, alla ricerca di pesci o selvaggina di piccola taglia rimasti invischiati nelle trappole sistemate ogni mese.

«Tre… quattro giorni verso nord lungo il Fiume Nevoso. Poi passeremo vicino alle pianure che portano a est verso le Terre dei Laghi». Kern tenne in equilibrio sulla mano la sua porzione di cibo, come per studiarla. «Forse da loro l’inverno non è tanto male. Possiamo barattare qualcosa con provviste e portarle qui».
«Forse il loro inverno è ancora peggio, e loro chiederanno un riscatto per lasciarvi passare». Hydallan scrollò il capo, sgranocchiando gli ossicini cavi. «Non chiedere in prestito quello che non c’è, piccolo».
Kern annuì, accettava sempre i buoni consigli quando ne udiva. Però: «Un po’ di fortuna, di quando in quando, non fa mai male».
«Specialmente quando stai gettando i dadi e vuoi che vengano fuori i sei». Daol si leccò le dita e tirò fuori un borsellino con dentro i suoi dadi da gioco. Usati largamente durante le bevute, i dadi facevano anche passare un po’ più rapidamente le notti invernali. «Ti va una partita?»
«Mi andava prima», disse Kern. Rise aspramente, senza neanche un accenno di umorismo. «Cal mi ha quasi messo fuori gioco. Giocate voi due. Stasera non ne ho molta voglia». Si alzò, ancora cullando la coturnice che non aveva mangiato.
«Non te la mangi, Kern?» Daol con un cenno del capo indicò la carne che si raffreddava.
«La mangio tornando a casa», garantì, facendo scattare il chiavistello e rivolgendo a entrambi un cenno del capo sullo sfondo della notte.
Daol osservò l’amico andarsene, scambiando un’occhiata con suo padre. Entrambi provavano affetto per Kern. Entrambi lo chiamavano amico.
E a Daol parve evidente che entrambi si stessero domandando, proprio in quel momento, come mai Kern avesse l’aria di avere appena mentito.

Le nevi erano cessate poco dopo il tramonto. Un piccolo varco nella coltre di nubi della valle lasciava che una mezza luna sorridesse verso il villaggio di Gaud. Rendeva la neve di un bianco argenteo e scintillava sul gelo che Kern emetteva col respiro mentre si allontanava dalla casa di Hydallan e di Daol.
Odiava mentire, ma non voleva dare loro l'impressione che lui prendesse alla leggera la generosità. Non era facile, ciò che aveva deciso. A Kern veniva l'acquolina in bocca per un assaggio della pelle rosolata della coturnice. Resistette solo sforzandosi al massimo.
L'uccellino fumava, ma non con altrettanto entusiasmo di prima. Si raffreddava rapidamente. Era ancora caldo però quando Kern trovò la baracca giusta sul lato orientale del piccolo villaggio. All'interno danzava una forte luce, che proiettava ombre sul margine inferiore della porta e dentro la fessura della finestra ricoperta di pelle di animale.
«Sta consumando tutta la legna». Kern annuì. Tanto valeva stare comodo per la notte.
Il vecchio Finn rispose al lieve bussare di Kern. Esile e raggrinzito, l'uomo anziano fissò Kern come attendendosi di essere nuovamente preso in giro.
Kern semplicemente gli porse la piccola porzione di uccello arrostito, ignorando nel far così le lamentele del proprio stomaco. Era già brutto perdere il clan e la famiglia. Era crudele da parte di Cal lasciare il villaggio a crucciarsene per tutta la notte.
Per ritornare alla sua baracca gli ci voleva una camminata lunga al freddo. Kern la trascorse succhiandosi dalle dita ogni minima goccia di grasso e pensando a che cosa avrebbe inflitto al villaggio il nuovo capo il mattino dopo.

4

Kern percorreva lentamente il villaggio e scalciava con gli stivali rivestiti di pelliccia la leggera coltre di neve, fermandosi quando vedeva impronte incrostate di mani o una più recente macchia scarlatta.

Sulla porta della baracca appartenente a Gar e Fionna, una riga insanguinata.

Due macchie sulla casa più grande e cadente sotto il cui tetto vivevano la sorella e il cognato di Reave, che assistevano i genitori del marito, malati.

Un’altra, tre baracche più avanti.

Daol e Hydallan gli passarono accanto nel compiere il loro giro e il loro conteggio. Avevano lo sguardo fisso e vuoto.

Sei in tutto, per quando Kern finì di girare per Gaud e si ritrovò presso il capannone. Ormai pensava di sentire il sapore del sangue, quel gusto metallico a irritargli il fondo della gola. Gli tornavano in mente le parole di Cal, che gli riecheggiavano in testa.

Soppesate il vostro valore…

Molti l’avevano fatto, a quanto pareva. Sei anime coraggiose avevano deciso di porre fine alla propria sofferenza e sollevare il clan e la famiglia del loro fardello.

Kern si strofinò una mano sul viso, con i calli ruvidi ad ardergli contro le guance da poco rasate, pensando di potersi ancora risvegliare da un sogno orribile.

Il capannone era un alveare di attività, con gente che andava e veniva e diversi membri del clan che apparivano emozionati di essere ancora in giro nonostante la notte solenne. Altri si muovevano meccanicamente, immersi nel proprio lutto silenzioso. Cal pareva straordinariamente soddisfatto di se stesso. Presiedeva ai preparativi in vista della partenza a metà mattina, mettendo altre persone a predisporre sacchi e casse da viaggio e ordinando la macellazione di uno dei bovini del villaggio, una vacca pelle e ossa che aveva smesso di dare latte. Metà della sua carne sarebbe stata impacchettata e portata in viaggio.
Anche Maev era lì, con uno stocco allacciato alla vita sottile. Lasciava agli altri il compito di fare provviste. Su suo ordine il corpo di Burok era stato portato dai depositi sotterranei e la porta su cui era disteso era stata trasformata in lettiga con lunghi pali attaccati sotto a mo' di impugnature. Poteva essere trascinata o trasportata a seconda di come fosse più comodo. Per il momento era appoggiata sulla slitta da trasporto che Kern spesso usava per raccogliere la legna. Una buona idea fintanto che fosse rimasta la coltre di neve.
Probabilmente per tutto il viaggio, dato l'aspetto dei monti orientali.
«Occhiodilupo», chiamò Cal, quando arrivò Kern. «Oggi aiuterai a tirare la slitta».
Kern alzò le spalle, accettando questo nuovo ordine. Non vi era stata gioia crudele nell'assegnargli il lavoro. Né costituiva alcun voto di fiducia nella forza di quel membro del clan, o nel suo onore, assegnargli il compito di aiutare a trasportare il corpo di Ammazzaorsi verso il riposo definitivo. L'ordine venne semplicemente impartito, quasi senza che il nuovo capo se ne accorgesse. Come se avesse già dimenticato Kern e la posizione da lui presa la sera precedente. Come se non importasse più.
Un membro del clan non aveva però dimenticato la serata precedente.

Il vecchio Finn arrivò zoppicando al capannone indossando il suo migliore abbigliamento invernale, con un fagotto creato con le sue coperte di lana a pendergli su una spalla e un bastone appena tagliato in una mano. Lo spadone che un tempo brandiva accanto a Burok Ammazzaorsi era allacciato orgogliosamente sulla schiena. A parte l'età e il fatto che trascinasse la gamba destra, sembrava un membro del clan pronto per la battaglia.
L'attività si acquietò, quindi si fermò del tutto, quando il più anziano guerriero del villaggio si avvicinò. Molti probabilmente lo avevano presunto «liberato» durante la notte. Kern aveva notato la porta pulita sulla baracca di Finn quella mattina, sperando che non indicasse soltanto che non vi era nessuno a compiangerlo. Kern non aveva avuto il coraggio di andare a controllare di persona, dovendo già affrontare le altre perdite.
Adesso si rammaricava di non averlo fatto.
Finn si fermò accanto a Kern, quel tanto che bastava per sussurrargli «sei il benvenuto al mio bivacco in qualunque momento», poi proseguì zoppicando.
Cal non disse nulla, osservando con qualcosa di simile al divertimento il lento avanzare dell'uomo. Nessuno dubitava che Finn stesse lasciando il villaggio. Era certamente equipaggiato per il viaggio, tranne una decente provvista di generi alimentari. Non ne sarebbe arrivata alcuna: chi veniva espulso o si allontanava dal clan, una volta fuori era fuori per sempre. I suoi pochi effetti personali venivano infagottati nelle ruvide coperte grigie.
Finn non si prese il disturbo di fermarsi davanti al capo. Avanzò zoppicando fino alla rimanente porta del capannone, dimostrando un interesse esagerato per l'ingresso sottosopra. Rivolse un cenno della testa al lato aperto, senza dubbio dicendo addio a Burok Ammazzaorsi.
Poi guardò dritto verso Cal, e di nuovo verso la porta rimanente, e sputò.

Si sentì lo stridio delle spade sguainate poiché alcuni sostenitori di Cal presero come personale l'insulto al loro capo. Reave balzò davanti a Morne, afferrandogli la spalla e tendendo le grosse braccia per bloccare la collera dell'uomo. Coloro che si trovavano più lontano dall'episodio si limitarono ad attendere l'ordine di Cal, o l'incapacità di Reave di trattenere Morne.
«Lascialo stare», disse Cal, e Kern si irrigidì, pronto a balzare al fianco di Reave.
Ma Cal non l'aveva detto a Reave, bensì all'altro. Non appariva più divertito, ma per lo meno non sembrava incollerito fino ad avere intenzioni omicide. Le spade vennero rinfoderate. Coloro che non volevano rinunciare alla collera ferirono Finn soltanto con occhiate furiose.
Finn non faceva più parte del clan. Era un viandante, che si spostava verso un altro luogo.
Verso sud, voleva suggerirgli Kern. Verso sud quanto più velocemente potessero condurlo le gambe, e sperando di trovare un nuovo clan che lo accogliesse o un clima migliore e germogli primaverili. I cimmeri andavano sempre verso sud, fin dall'epoca di Conan, a cercare fortuna nelle cosiddette terre civilizzate.
Ed era probabilmente per questo che il pugnace anziano si incamminò decisamente verso nord, nelle fauci dell'inverno e verso i regni del Nordheim.
Ed era per questo che Kern gli disse silenziosamente addio in quel momento, come aveva fatto quel giorno per gli altri sei. Non si aspettava di rivedere vivo il vecchio Finn, mai più.

Vi erano molte cose che Kern non si aspettava, in effetti. Ma quando se le trovava di fronte poteva fare ben poco se non accettarle. Era il modo di fare dei cimmeri, in fin dei conti. Cadere sette volte, rialzarsi otto.
La forza. Era l'unico dono di Crom.

Trascinare la slitta col corpo di Burok metteva alla prova la forza fisica di Kern, certamente. Vi era spazio soltanto per due membri del clan nelle imbracature di cuoio, due che fossero in grado di tirare senza ostacolarsi a vicenda, e Burok, malgrado il deperimento degli ultimi tempi, non era un piccoletto. Daol apriva la strada, per cui soltanto Reave dava il cambio a Kern su un lato della slitta, ma mai troppo a lungo. Kern conosceva la sensazione delle ampie cinghie di cuoio. Ci si trovava a proprio agio. Riprendeva l'imbracatura non appena gli si era alleviata la tensione che gli addentava i polpacci carnosi o gli aggrediva la schiena.
La prima giornata rimase avvolta in nubi grigie, minacciando ancora neve. Alcuni uccelli tenaci svolazzavano qua e là, cinguettando tristemente per mancanza di cibo. Il corteo funebre si sentiva più o meno nelle stesse condizioni, accontentandosi di focacce stantie e tuberi essiccati. Queste cose sostentavano un uomo, ma non lo aiutavano a scaldarsi. Specialmente di fronte a un vento meridionale che soffiava giù dai lontani monti Eiglophiani, portando il gelido abbraccio dei regni di Nordheim, Vanaheim e Asgard.
Il Respiro di Grimnir aveva chiamato una volta simili venti uno stagnaio ambulante. Per Kern, quella era stata la prima volta in cui aveva sentito parlare dei poteri leggendari (e certamente esagerati) del condottiero, capace di evocare le intemperie più tremende per aiutare i suoi predoni vanir.
La foresta si infittiva a mano a mano che loro si allontanavano dal villaggio, spingendosi durante il secondo giorno in luoghi che non sarebbero mai stati visitati dalla scure di Kern. In quel luogo vi era una sensazione di antichità, querce magnifiche stendevano i rami a tal punto che si sarebbe potuto riparare l'intero Gaud sotto le fronde poderose di un unico albero, e di quando in quando una sequoia (uno di quei rari alberi «torri di guardia») sovrastava tutto come fosse stata piantata da Crom in persona. Kern non poteva fare

a meno di guardare fisso questi alberi, con la base almeno cinque volte più ampia di quanto lui fosse alto, e il ghiaccio incrostato dentro le pieghe profonde della corteccia, e domandarsi come qualcuno potesse pensare di usare la scure contro simili titani imponenti.
Anche le tracce di selvaggina minuta si vedevano più chiaramente. Kern scorse orme di conigli e di volpi in caccia, e il tratto di neve scompigliata che avvertiva di un orso nero da poco uscito dal letargo. Kern si domandava se il lungo inverno potesse confondere l'animale sospingendolo verso i villaggi dei clan.
Vi erano anche tracce di lupo, però mai abbastanza numerose da indurre a preoccuparsi di un branco in caccia. Animali sbandati e solitari, più che altro. Reietti. Il gruppo udì solamente un ululato profondo e provocatorio, quando un lupo gigante marcava il proprio territorio, ma non videro mai alcun segno della bestia. Kern notò macchie di sangue che seguivano una lunga serie di tracce, immaginò che il cacciatore avesse trovato un coniglio o una marmotta, e augurò buona fortuna all'animale.
Anche Maev vide le tracce e la pista di sangue. Con la mano posata sull'impugnatura della spada, fissò Kern squadrandolo con lo sguardo e gli fece sentire freddo dentro. Ancora più freddo.
Il sentiero serpeggiava verso est, entrando nei terreni collinari e compiendo lunghi giri attorno ai pendii più ripidi. Senza un sole forte a guidarlo, il corteo si sarebbe smarrito facilmente se non fosse stato per l'infallibile senso di orientamento di Daol. Da parte sua, Kern si concentrava sul mettere un piede davanti all'altro, inspirando profondamente quando l'imbracatura si allentava, espirando forte nel curvarsi per lo sforzo, con i muscoli dei polpacci che gli pulsavano.
Procedere in discesa non era più facile che in salita. Lui sapeva bene di non dover lasciare che la slitta dal fondo piatto prendesse il sopravvento, correndo davanti a loro per schiantarsi contro un

albero o una roccia appena spruzzata di neve. Quando si procedeva in discesa l'altro trasportatore si riposava e Kern guidava la slitta tirando l'imbracatura in senso contrario.
Kern si era già tolto il mantello invernale, l'aveva ripiegato e infilato con la cintura del coltello e il fagotto di coperte sotto un'estremità del sudario funebre di Burok. Testa o piedi, per il vecchio capo non faceva più differenza. Lo sforzo conferiva al volto di Kern un sano colore roseo, raro per lui, e ben presto Kern si tolse anche il poncho sbrindellato. Mentre gli altri si infagottavano, alcuni mettendosi il cappello o un raro paio di guanti contro il morso delle raffiche di vento, Kern avanzava a fatica a petto nudo e sudando. Non aveva mai caldo (il freddo non gli abbandonava mai le ossa), ma i muscoli gli si erano adattati a quel dolore sordo quasi piacevole che accompagnava un onesto lavoro.
Fu quasi con un'alzata di spalle di riluttanza, in effetti, che lasciò cadere l'imbracatura quando Cal ordinò una seconda sosta nel tardo pomeriggio.
Il corteo aveva appena guadato un ampio torrente, per lo più tenendo i piedi all'asciutto e saltando da una pietra all'altra. Kern e un altro uomo robusto e vigoroso più vecchio di lui, di nome Aodh, si erano tolti gli stivali ed erano avanzati nell'acqua, portando fra loro la slitta e il suo carico. I baffi sale e pepe di Aodh mostravano un accenno di ghiaccio sui peli più in alto, subito sotto il naso. Aodh sbuffava emettendo grandi nuvole di vapore gelato, essendo lui più abituato a percorrere le serie di trappole che a trasportare un carico tanto impegnativo; ma tenne salda la sua estremità, senza mai permettere che Burok rischiasse di scivolare giù dalla sua piattaforma funebre.
Avevano i piedi intorpiditi dall'acqua gelata, ma una volta asciugatili e strofinatili rudemente, e rimessisi gli stivali, sarebbero potuti ripartire subito.

Invece Cal ordinò un riposo, mandò dei giovani smilzi a monte e a valle alla ricerca delle trappole per pesci di Gaud, sperando così di integrare le loro provviste. Morne, uno dei guerrieri più rapidi al servizio di Cal, fu inviato di corsa in avanti per rallentare Daol e fargli sapere della sosta non prevista. Quindi Cal fece un giro per tutto il gruppo, controllando che tutti stessero bene.
Kern si strofinò il petto e le braccia con una coperta ruvida, asciugandoseli prima che si ghiacciasse il sudore. Girò su se stesso a passi pesanti, descrivendo un piccolo cerchio, per ridare vita ai piedi, e guardò verso Reave. «Da bere?»
Reave gettò a Kern un otre di acqua all'aroma di menta. Il sapore di cuoio caldo dell'otre era più forte delle foglie sminuzzate, ma Kern non era nella disposizione di lamentarsi. Meglio del sapore metallico e aspro che gli grattava il fondo della gola quando deglutiva troppo rapidamente l'aria fredda e secca.
«Pensi che raggiungeremo le terre del Fiume Nevoso prima di notte?» domandò Reave. Raramente aveva motivo di viaggiare tanto lontano durante le nevi. Mancando del senso di orientamento e di distanza di Daol e dell'esperienza di Kern con le escursioni invernali, sarebbe stato difficile per lui giudicare come se la stesse cavando il gruppo.
«No. In realtà stiamo andando piano con la slitta e i cuccioli dietro». I giovani del villaggio se la cavavano bene in quanto a resistenza, ma ancora non avevano il passo di un uomo. «Saremo fortunati a farcela per domattina».
«Ho visto piume di fagiano sotto i rami un po' più indietro. Devono essere ammassati in alto sugli alberi». Reave si accigliò per l'altezza dei rami di un qualche olmo nei pressi. «Forse Daol riesce a beccarne qualcuno».
Kern si rammentò del profumo di coturnice arrosto e del sapore carnoso del grasso sulle dita. Lo stomaco gli brontolò in risposta.

«Anche a me», disse Reave, come se Kern avesse parlato ad alta voce. La risatina secca dell'omone era bella da sentire.
Il richiamo di Cal no.
«Occhiodilupo. Kern!» Si trovava vicino al torrente, con un piede sollevato su un macigno nell'atto di allacciarsi uno stivale, con la spada da battaglia imbracata dietro le spalle. Maev era ferma nei pressi e raccoglieva briciole da un'incerata che aveva contenuto biscotti secchi. Aveva distribuito del cibo a tutti tranne a Reave e a Kern.
Vi erano due biscotti sistemati sul macigno accanto al piede di Cal.
Kern si rifiutò di venire chiamato a fianco del capo come un cane. Si girò verso Cal, però. Con lo sguardo fisso e i muscoli tesi, sentendosi escoriato dal flagello degli occhi dell'altro.
«Questo torrente è già abbastanza lontano», disse.
«Era ora», mormorò Reave sottovoce, ma Kern capì subito che Cal non intendeva porre fine al suo compito quasi ininterrotto di trascinare la slitta. Per lo meno non nel modo a cui pensava il suo amico. Un senso di freddo gli svuotò le viscere.
«Sei… sette», disse, rammentando il vecchio Finn. «Sette non ti bastano?»
«Non si tratta di quanti bastano», disse Cal. «Si tratta di come rendere più forte il clan. Il tuo sangue non va bene. Te l'ho detto ieri sera».
«Tu hai detto…» incominciò a dire Kern con una risposta animata, poi si rammentò…
Cal l'aveva detto, vero? *Partiremo domani*… ma non necessariamente ritorneremo. Kern poteva farcela, certamente. *Al di fuori dal clan*.
Lo scosse un brivido che non aveva nulla a che vedere con le raffiche di vento. Guardò verso sud, domandandosi quanto lontano avrebbe dovuto camminare, quanto veloce avrebbe dovuto correre

e per quanto tempo, per raggiungere le terre meridionali prima che l'inverno lo reclamasse per sempre.
Maev appariva lacerata fra quello che voleva dire, il dovere verso suo padre e quello verso il capo del clan. «Stiamo seppellendo Burok, Cal. Deve succedere proprio adesso?»
«Voglio trovarmi a una certa distanza da lui prima dell'imbrunire. Questo torrente può servire bene da guida e da confine. Se lo attraversi di nuovo lo fai a rischio della tua vita, Occhiodilupo».
Maev esitò, quindi scrollò la testa e volse le spalle agli uomini, girandosi di nuovo verso il torrente. Evidentemente non l'aveva saputo prima.
Poiché le mani di tre guerrieri erano già sull'impugnatura delle spade, Cal aveva avvertito alcuni di loro che sarebbe andata così. E aveva mandato avanti Morne per prevenire la comparsa di Daol, lasciando Reave…
«No!» urlò Kern, tendendo il grosso braccio sul petto di Reave prima che l'omone si gettasse contro il capo del clan Gaud. Reave per fortuna non aveva pensato di prendere la grande spada cimmera che portava allacciata alla schiena. Però sembrava pronto a fare a pezzi Cal a mani nude.
«Non farlo», sussurrò Kern, dovendo appoggiarsi in avanti per impedire a Reave di scagliarlo da parte. «Non per me, Reave. È quello che vuole lui. Vuole che tu cerchi di aggredirlo. Allora sarai bandito anche tu».
Reave si passò la lingua sulle labbra screpolate. Gli occhi celesti gli ardevano di collera. «Non ce la farai mai, Kern». La sua voce era aspra, gonfia di emozione. «Non hai né cibo né fuoco. Tre giorni fino al clan Maran, se vogliono prenderti… e non vogliono».
Era duro sentirselo dire da un amico, ma Reave aveva ragione. Nessuno a nord del disgelo avrebbe voluto vicino Kern. A parte il suo aspetto inquietante, semplicemente non ci sarebbe stato da mangiare a sufficienza per un orfano.

«Potrei», gli promise Kern. «Potrei. Ma tu devi restare. Per Daol e Hydallan. E per Ros e la sua famiglia».
L'accenno a sua sorella calmò Reave, raffreddandogli il sangue di guerriero. Il gigante si placò, ma rimase sul filo della padronanza di sé. Sembrava perfettamente pronto a balzare al fianco di Kern dopo appena un attimo di preavviso, a combattere per lui. Cal aveva tre fermi sostenitori e almeno ancora uno del piccolo gruppo in grado di schierarsi al suo fianco. Molti degli altri in realtà sembravano lacerati riguardo alla decisione. Aodh non avrebbe retto nemmeno lo sguardo lupino di Kern, e così qualcuno dei guerrieri più giovani.
Se Daol fosse stato lì, con la sua mira…
Ogni fantasticheria di provare a opporsi alle probabilità di insuccesso ebbe però fine quando Maev ritornò dal torrente con un otre d'acqua tappato. Passò accanto a Cal sfiorandolo, afferrando i biscotti dal margine liscio del macigno e abilmente legandoli entrambi nell'incerata che prima aveva ripulito. Cal la guardò per dire qualcosa, ma la rapida occhiataccia di lei zittì il nuovo capo, che evidentemente voleva mantenere la pace con la figlia di Burok, una voce importante all'interno del villaggio.
Maev terminò, quindi si avvicinò a grandi passi a Kern e gli ficcò in mano il pacchetto.
«Prendi. Prendi e vai».
Acqua e cibo. Non poteva chiedere molto altro. Kern si legò all'ampia cintura del kilt quel sacchetto improvvisato, quindi si avvicinò alla slitta. Pensò se cercare di prendere una delle accette, ma non aveva comunque pietra focaia per accendere il fuoco. Allora indossò il poncho e si allacciò al grosso collo il mantello invernale, lasciando che la pelliccia di lupo grigio gli ricadesse sulle spalle. Il coltello se lo assicurò sotto la larga cintura del kilt, e il fagotto delle coperte, legato con una corda, se lo mise sulla spalla sinistra.

Per tutto questo tempo raramente distolse lo sguardo dal torrente che serpeggiava verso sud, domandandosi fino a che distanza avrebbe potuto percorrerlo.
Tre giorni, immaginò. Forse quattro. Avrebbe dovuto continuare a correre anche di notte, se si fosse messo a nevicare. Meglio che stare seduto sotto le intemperie.
«Dagli un'arma». Maev tornò a guardare Cal.
Cal rise, si guardò attorno nella piccola radura. Perfino gli uomini che non erano fermamente al suo fianco avvicinarono con circospezione la mano alla propria spada. Cal alzò le spalle. «Dagli la tua», suggerì.
Donna o no, nessun cimmero girava disarmato per propria scelta. Maev esitò, e Kern con un'alzata di spalle le dissipò ogni dubbio. Lui si sarebbe sentito comunque più a suo agio con un manico di scure in mano che con il pomo di una spada.
Maev gli passò accanto superandolo e portandosi accanto al corpo di suo padre. Estraendo un taglierino che portava allacciato alla gamba, si chinò e recise la pelle che avvolgeva Burok Ammazzaorsi. Infilando dentro una mano, afferrò e liberò lo spadone del capo, e la lama lunga e larga stridette nell'uscire dal fodero. Gettò lo spadone a Kern, che lo prese goffamente per l'impugnatura.
Con un occhio circospetto su Cal, che guardava torvo quel dono, Kern si infilò con cura la spada nella cintura del coltello. Fece in modo che si fissasse per l'elsa a croce, in modo da tenersela al fianco senza che tagliasse la cinghia sottile.
Con un cenno della testa ringraziò Maev, che lo guardò con occhio torvo mentre se ne andava, e si scambiò un abbraccio con Reave. La forza dell'amico era impressionante, certamente in grado di lasciare un livido sul braccio di Kern. E fu allora che lui se ne rese conto veramente: questo sarebbe stato il loro ultimo momento assieme. Una volta espulso dal clan, espulso per sempre dal clan.

Nemmeno Conan aveva cercato di ritornare al clan Conarch. Questa sì sarebbe stata una storia da raccontare.
«Posso farcela», garantì di nuovo Kern.
«Vedi di farcela davvero». Gli occhi celesti e glaciali erano pesanti, racchiudevano tanto la sua collera quanto il suo dispiacere. «Non voglio che il tuo fantasma infesti questi boschi. Tu sei già abbastanza strano così».
Kern sorrise, sollevando con sforzo un angolo della bocca. Un ritardo più lungo gli avrebbe sottratto la preziosa luce del giorno e non avrebbe ottenuto molto di più che mettere alla prova la pazienza di Cal. Con un ultimo cenno della testa verso l'amico, si girò e trotterellò via dalla radura, tenendosi a breve distanza dal torrente, diretto a sud.
Lasciò che la collera lo alimentasse per un centinaio di passi, poi, rendendosi conto della rapidità con cui avrebbe esaurito le forze, rallentò tenendo un passo tranquillo. Se non avesse fatto così, avrebbe potuto non incontrare il ragazzo.
Uno dei giovani che Cal aveva mandato in cerca di cibo lungo la riva del torrente, sperando di trovare un cesto-trappola con qualche pesce dentro. C'era riuscito. Tra le mani ossute teneva il corpo di una trota argentata, con la testa insanguinata e schiacciata da una pietra, molto probabilmente. Kern quasi non lo vide, passando sul lato opposto di un gruppo fitto di salici, quindi tornò indietro di corsa per fermare il ragazzo, il quale gli consegnò il pesce senza pensare prima che cosa potesse farci lì Kern diretto di corsa verso sud con le coperte e tutto l'equipaggiamento.
Una tentazione. Davvero una tentazione. Aveva avuto ogni intenzione di integrare le sue magre provviste con quel pesce. Adesso era fuori dal clan. Ne aveva ogni diritto.
Ma d'altronde Maev non era stata obbligata a mandarlo via armato. Né fornito di cibo che Cal aveva già requisito.
Maledizione.

«Ascoltami attentamente, ragazzo». Si chinò finché i suoi occhi da lupo furono a pochi centimetri da quelli del giovane. Questi deglutì forte e annuì. «Porta questo direttamente a Maev. Hai sentito? A nessun altro. Riferiscile che te l'ho detto io». Gli restituì il pesce.
Accigliandosi, il giovane di Gaud lo prese e partì per la sua corsa di ritorno verso monte. Kern lo osservò andarsene, attese qualche istante per accertarsi che il ragazzo sapesse ciò che stava facendo, quindi tornò a incamminarsi con passo tranquillo lungo il torrente. Un piede davanti all'altro. Un lungo passo per volta per divorare la distanza fra le terre di Gaud e una nuova vita, o forse no.
Non guardò indietro.
Indietro non c'era niente per lui.

5

Quella sera bevve a sazietà l’acqua fresca e dolce, chinandosi sulla riva del torrente contornata di ghiaccio per riempire ripetutamente l’otre.

Conservò i biscotti duri per il mattino dopo, nel tentativo di accrescere le proprie forze per la lunga giornata che lo attendeva.

Una nebbia grigia, luccicante di brina, si era alzata durante la notte. Avvolgeva la campagna in un velo deprimente, nascondendo il sole e facendo venire la pelle d’oca sulle braccia e sul petto a Kern, lasciando soltanto il torrente a guidarlo verso sud per tutto il suo percorso. L’aria odorava di neve in arrivo, ma Kern si rifiutava di crucciarsi inutilmente prima che si facesse notare il primo fiocco.

Cadere sette volte, rialzarsi otto. Tale era il modo di fare dei cimmeri.

Non avendo tempo per attardarsi, Kern si strofinò le braccia e le gambe per ravvivarsele, si alitò sulle estremità intorpidite delle dita e le controllò tutte alla ricerca di segni di congelamento. Arrotolando il mantello invernale e le coperte di lana attorno allo spadone, tenne fuori il poncho sbrindellato, improvvisando un’imbracatura per reggere il resto, mediante l’uso della cintura del coltello e di un breve tratto di corda. La lama più corta col fodero se la infilò semplicemente nella larga cinghia di cuoio fissata attorno al pesante kilt.

Andava bene per muoversi in fretta e per estrarre l'arma rapidamente se avesse scorto della selvaggina minuta. Ma i segni erano scarsi, quella mattina si vedevano solo le tracce molto distanziate di un grosso lupo in corsa.
Per diverse ore continuò a trotterellare, allontanandosi finalmente dal torrente quando questo deviò verso nord. Adesso Kern non aveva altra scelta che fidarsi del proprio senso di orientamento. Un passo dopo l'altro martellava il terreno gelato; ogni passo lo conduceva più vicino alla nuova vita, o alla morte.
Cercava di non pensare a Reave. Né a Daol, quando il cacciatore del clan avrebbe scoperto quello che era accaduto al guado.
Cercava di non pensare a Maev. Né a Cal.
Non funzionava niente. I pensieri e i ricordi lo distrassero per tutta la prima mattina.
Un motivo in più per cui non notò il lupo se non quando gli era già addosso.
La bestia uscì senza preavviso dalla nebbia gelata, sottovento e nascosto da un roveto morto dai rami grigi e spinosi. Un grosso animale. Spalle larghe otto spanne e almeno sessanta chili di peso. Avventandoglisi sulla schiena, il lupo gigante scagliò a terra Kern con le forti zampe anteriori a grattargli il poncho sbrindellato e i denti a cercare di mordergli la parte posteriore delle gambe, per azzopparlo. La sua preda.
Fortunatamente afferrò invece lo spadone avvolto nel tessuto. Stretta tra le fauci poderose della bestia, la sottile cinghia della cintura che Kern aveva usato come imbracatura si divise in due come fosse stata tagliata con una lama sottile.
Il lupo gigante rimbalzò all'indietro, trascinando con sé l'equipaggiamento, poi si rese conto che quello non era cibo e lo abbandonò, tornando rapidamente verso Kern e tenendosi basso. Nell'attaccare, il lupo si sollevò parzialmente sulle zampe posteriori,

ringhiando selvaggiamente mentre cercava di raggiungere un braccio, una spalla, la gola.
Kern ebbe a malapena il tempo di allungare la mano verso il coltello, ancora infilato nella larga cinghia di cuoio fissata sopra il kilt. Istintivamente scalciò forte, colpendo il grosso lupo allo sterno e scagliandolo all'indietro, anche se Kern cadde ancora più lontano dalla spada smarrita.
Rotolando nella neve, Kern si tirò su rapidamente a quattro zampe, per affrontare il lupo più al suo livello.
La bestia ringhiò e fece scattare le fauci mentre girava attorno a Kern, questa volta prendendo meglio le misure della sua preda. Era inarcato basso, i muscoli delle spalle gli si gonfiavano sotto la pelliccia argentea e ispida. Kern poté così osservare bene l'animale. Prima era stato una macchia confusa di pelliccia argentea e denti d'avorio. Adesso Kern lo distinse bene con la banda scura di pelliccia attorno agli occhi, come una maschera, e la zampa sinistra bianca come la neve. Un maschio piuttosto giovane. Uno sbandato senza branco, evidentemente.
E un animale che moriva di fame, si rese conto Kern. Le ossa delle spalle e della gabbia toracica gli spuntavano come protuberanze nodose sotto la pelliccia argentea. Più scheletrico di quanto lui si aspettasse, specialmente per la forza con cui l'aveva colpito, il lupo aveva sicuramente parecchi chili di peso in meno rispetto all'autunno.
Doveva essere stato spinto dalla fame ad assalire un uomo così. Perfino in branchi, i lupi tendevano a evitare gli esseri umani e la loro prontezza con le spade e gli archi e il fuoco. Un coltello però era una magra difesa contro uno dei migliori cacciatori della foresta. Il lupo sembrava rendersene conto, oppure era troppo affamato per badarci. Gli occhi gialli non manifestavano collera o malvagità, ma semplicemente una forte volontà di sopravvivenza.

Si precipitò contro Kern, basso e furioso. Kern cercò di accoltellarlo alla gola. Mancò il colpo e provocò invece all'animale una ferita sanguinosa alla spalla. Il lupo girò la testa e gli morse il braccio, afferrandogli il gomito tra le mascelle poderose e sbrindellandogli ulteriormente la manica del poncho di cuoio. Stringendo saldamente Kern, lo trascinò all'indietro, facendogli perdere l'equilibrio, e lo morse.
Kern perse il coltello mentre il braccio gli si contraeva in spasmi, ma non perse i sensi. Chiuse la mano sinistra a pugno e la abbatté sul dorso del naso del lupo, una volta… due volte… L'animale guaì, cercò di spostare il morso, e Kern con uno strattone liberò il braccio.
Alcuni dei canini più affilati gli provocarono tagli sanguinanti lungo l'avambraccio.
Goccioline rosse schizzarono sulla neve.
E quando il lupo lo attaccò di nuovo Kern afferrò due manciate di pelliccia e *sollevò*.
Sospingendo il lupo lungo il percorso del suo stesso attacco, Kern scagliò l'animale lontano di sette od otto passi buoni. Abbastanza per un atterraggio duro. Ma anche l'animale viveva secondo il modo dei cimmeri, a quanto pareva (cadere sette volte e rialzarsi otto), poiché balzò subito in piedi e riprese a fare la posta a Kern.
In quel breve intervallo, però, Kern si era sfilato il poncho dalla testa. Mentre il lupo piegava verso di lui, Kern si ritirò verso il punto in cui si trovava la spada, avvolgendosi il cuoio sbrindellato attorno al braccio sinistro per formare una grossa guaina. Se lui si fosse voltato per prendere la spada, il lupo l'avrebbe raggiunto all'istante. Perfino dare un'occhiata indietro, per individuare il prezioso fagotto, era già abbastanza rischioso. Kern ci riuscì con una sorta di goffo passo strascicato, tenendo sempre il corpo rivolto verso il grosso lupo e cercando di individuare con la coda dell'occhio l'equipaggiamento.

Non ce ne fu il tempo. Il lupo non attese certo che Kern riequilibrasse il combattimento. Raccogliendosi, ringhiò e balzò in avanti, con le fauci che scattavano di nuovo alla ricerca della gola di Kern.
Kern infilò il braccio imbottito nelle mascelle aperte del lupo, con l'altra mano lo afferrò per la collottola e gettò l'animale sul terreno ghiacciato calando su di lui con tutto il proprio peso.
La bestia guaì per la confusione e il dolore e subito lottò per raddrizzarsi, lacerando con gli artigli le braccia e il petto di Kern. Quelle unghie sporche gli scavarono dolorosi solchi nella pelle, ma il dolore sarebbe stato l'ultimo dei pensieri di Kern se l'animale si fosse liberato e l'avesse attaccato di nuovo. Quel genere di confronto poteva concludersi in un solo modo. Pertanto Kern rotolò in avanti, inchiodando il lupo sotto il proprio peso e infilandogli il braccio con maggior forza nelle mascelle. Sentì i denti che in alcuni punti trapassavano il cuoio, penetrandogli di nuovo nella carne.
E lui spinse ancora più forte.
Niente spada. Niente coltello. Nemmeno una posizione di forza sufficiente per spezzare il collo alla bestia. Kern a malapena riusciva a tenere giù l'animale. L'alito fetido del lupo gli puzzava in viso, e lui sentiva il sapore del sangue in fondo alla gola mentre respirava a fatica durante la lotta.
Aveva soltanto le stesse armi naturali del lupo, e non aveva altra scelta che usarle. Spostando il proprio peso sulle spalle del lupo, Kern spinse il viso sotto il muso dai grossi denti e cercò di recidere a morsi la gola dell'animale. I suoi denti e le sue mascelle non erano fatti per una simile lacerazione selvaggia. Kern masticò pelliccia ruvida e fetida e muscoli filamentosi, cercando un'arteria o la trachea. L'odore di selvaggina sudata emanato dalla bestia gli ostruiva il naso e la gola.

Il grosso lupo lottava disperatamente, ululando e guaendo, con le zampe posteriori che scalciavano sollevando spruzzi di neve e terra mentre entrambi lottavano per avere la meglio. Le zampe anteriori graffiarono ripetutamente con le unghie il petto di Kern. Emettendo a sua volta un urlo roco, Kern premette in avanti con rinnovata forza e morse fino a sentire il sapore del sangue.
E il lupo si immobilizzò completamente.
Kern non pensò affatto di avere ucciso l'animale. I fianchi del lupo continuavano a sollevarsi e abbassarsi in una respirazione faticosa. Il fiato generava vapore nella fredda aria invernale. Un lieve gemito salì dal petto dell'animale.
Un fetore caldo e intenso si innalzò attorno a loro quando il lupo pisciò addosso a se stesso e a Kern in un ultimo tentativo di umiliarsi con una resa miserabile.
Kern non riusciva a respirare. Sollevò la testa dalla pelliccia impregnata di sangue, cercando di togliersi dalla bocca quel sapore senza riportare l'animale alla lotta. Col viso tanto vicino a quelle mascelle poderose e a quella testa, fissò l'occhio giallo che tanto da vicino assomigliava al suo. L'animale appariva confuso e spaventato, lo sguardo gli si faceva vuoto come quello di Burok Ammazzaorsi verso la fine della sua malattia.
«Se ti lascio alzare», sussurrò Kern, più che altro per udire la propria voce, per rendersi conto di essere ancora vivo, «mi attaccherai di nuovo».
L'animale gemette nuovamente. Sì o no, non c'era verso di capirlo.
Ma Kern non era sicuro di avere ancora la resistenza o la forza per combattere il lupo gigante alle sue condizioni, tenendolo giù e cercando di lacerargli la gola con i denti. Se ci fosse riuscito, avrebbe avuto carne a sufficienza per arrivare fino alle terre meridionali. Se avesse fallito, sapeva che il lupo non ci avrebbe pensato due volte a lasciarlo insanguinato e moribondo nella neve.
Una battaglia fra sopravvissuti. Fra reietti.

«Per Crom, non siamo poi tanto diversi», disse al lupo, continuando a sputare fuori il sapore del sangue e dei peli. «Vediamo quanta voglia abbiamo ancora di combattere».
E Kern si scagliò via dall'animale, rotolando verso il fagotto di coperte con il mantello e la spada legati all'interno. Afferrando un angolo della coperta, lo strattonò con violenza per fare rotolare fuori l'equipaggiamento sul terreno.
Afferrò l'impugnatura dello spadone.
Si rigirò, preparandosi all'attacco.
Il lupo non c'era più.
Era tornato di corsa fra gli alberi, zoppicando con la zampa anteriore destra e senza guardare indietro finché non aveva superato il tronco di un giovane olmo caduto. Lì si era seduto, e al di sopra del tronco spolverato di neve spuntavano soltanto gli orecchi e gli occhi. Fissava con il suo sguardo lupino senza battito di palpebre, vigile in attesa della prossima mossa di Kern.
Insanguinato e pieno di lividi e totalmente esausto, Kern ricadde in posizione accovacciata e rese omaggio alla bestia con un movimento della spada.
«Diciamo che siamo pari», disse. E si mise a raccogliere il suo equipaggiamento.

6

Mancando di un panno pulito e di qualunque conoscenza delle erbe della foresta, Kern si lavò abbondantemente con acqua fresca i tagli poco profondi sul petto e sulle braccia e lasciò che le ferite si pulissero e si coagulassero da sole. All'inizio sanguinarono profusamente, finché il sangue non prese ad addensarsi. Kern sperò che cicatrizzassero con rapidità. Ma la sua camminata aspra sul terreno ridestava le ferite ogni volta che la pelle gli si tendeva sul petto o quando le braccia gli sfioravano il corpo.

Lasciò sulla neve una pista di sangue che Daol avrebbe potuto seguire facilmente.

Così come qualunque cacciatore a quattro zampe.

Legati mantello e poncho dentro le coperte, Kern portava in mano lo spadone di Burok. Una salvaguardia, caso mai il grosso lupo lo avesse attaccato di nuovo. Un passo dopo l'altro. Una lega dopo l'altra. Vide l'animale alcune altre volte e sempre a una certa distanza, un'ombra nella nebbia mattutina. Lo seguiva sentendo l'odore del sangue, immaginò.

Troppo affamato per lasciarlo andare. Troppo spaventato, però, per rischiare un altro attacco.

Kern si preoccupava della notte e di ciò che sarebbe potuto accadere allora. Così, quando poco dopo mezzogiorno si imbatté

nelle tracce di un grosso gruppo di persone, inizialmente lo considerò un evento favorevole.
Inizialmente.
Un grosso gruppo, valutò. Avevano calpestato la neve per un tratto ampio. Kern trovò impronte nette di stivali a sufficienza per stabilire che si stavano spostando da sud-ovest a nord-est. Diretti al Valico del Cappio, forse. Oppure prevedevano soltanto di seguire le terre del Fiume Nevoso verso nord.
Questa ipotesi era sensata. Erano i segni dei cavalli che lo confondevano. Una mezza dozzina: li contò in base alle tracce attraverso la leggera coltre di neve sul terreno. Animali di buona taglia, ma difficilmente potevano essere i cavalli da tiro dal pelo lungo che erano maggiormente adatti alle terre settentrionali. E d'altronde i cimmeri raramente si affidavano a simili animali. Neanche le genti del Nordheim. Bestie schizzinose, secondo il parere di molti membri dei clan. Con un sano appetito e scarsa resistenza. Non sapevano arrampicarsi sulle pareti dei dirupi né muoversi furtivamente durante la caccia. I cavalli inoltre avevano la brutta abitudine di rompersi le zampe sul terreno irregolare, e di cadere morti se li si spingeva troppo. E se scappavano (oppure venivano sottratti in una razzia) era sempre con metà o tutte le tue provviste allacciate sul dorso.
E questi erano ferrati, notò Kern, trovando una bella impronta nella neve compatta. Voleva dire gente del sud. Di Nemedia, forse. Era presto come periodo dell'anno per una carovana di mercanti, e non vi erano tracce di carri. Soldati di Aquilonia, spintisi in Cimmeria? Re Conan aveva forse deciso di allungare di nuovo una mano dal guanto di ferro verso la sua terra natale?
Kern era fermo sul sentiero calpestato, col fiato che gli si gelava davanti agli occhi. L'odore dell'inverno che gli ghiacciava le cavità nasali si fece più intenso. Guardò verso sud e fu fortunato a distinguere i vaghi contorni degli alberi a una distanza di cento

passi. Però sapeva che cosa c'era in quella direzione. Foresta e colline, poi le pianure spazzate dalla neve al di sotto della Valle di Conall, che finalmente lasciavano il posto al Gunderland.
Tre giorni. Forse quattro. Di corsa e ricoperto dall'odore del sangue per tutto il viaggio.
«Potrei farcela», sussurrò, udendo la stessa promessa che aveva fatto a Reave.
Ma se Aquilonia stanziava nuovamente guarnigioni in Cimmeria, allora cibo e speranza potevano non essere tanto distanti. Andò avanti in esplorazione e trovò dello sterco di cavallo, freddo ma non completamente ghiacciato. Mezza giornata. Non di più.
Le speranze di Kern si ravvivarono, apportando una nuova ondata di energia ai suoi muscoli stanchi, e lui seguì la pista dei cavalieri.
Ciò che lo sorprese quando trovò il macello fu che non aveva nemmeno preso in considerazione i predoni vanir. Nelle loro terre desolate e gelide, i cavalli servivano a loro ancora meno che ai cimmeri.
Se non come cibo.
Il sangue fresco macchiava di rosso la neve su un'ampia zona. Nel punto in cui era stata legata a due alberi una traversa per appendere la carne, la coltre sul terreno si era sciolta completamente, trasformando il suolo in un groviglio di fango macchiato di rosso e di interiora calpestate che puzzavano di budella e dell'odore metallico del sangue versato. Kern trovò fettine di pelle di animale, gli scarti troppo sbrindellati o assottigliati per venire poi affumicati. Decisamente di cavallo.
Le ceneri nella grande fossa per la cottura erano fredde e leggermente umide. La pista conduceva poi ancora verso nord-est. Allora i vanir si erano fermati, avevano macellato uno degli animali (catturati nel sud) per mangiarselo, ed erano ripartiti. Sarebbero passati molto più a est di Gaud.
Ma non del corteo funebre!

Kern si fermò accanto alla fossa del macello. Guardò verso le montagne a nord-est, poi verso sud e infine di nuovo i resti insanguinati ai suoi piedi. Poteva recuperare una manciata di carne dalle interiora scartate, lavando via il fango e i ramoscelli con l'acqua dolce che gli rimaneva. Perfino dei pezzetti di pelle, masticati lentamente nel corso della giornata, gli avrebbero dato forza. Qui aveva tutto ciò che gli occorreva per raggiungere il sud. Tutto tranne un po' di fortuna.

Voltare le spalle. Badare alla propria salvezza e al proprio futuro. Lasciarsi dietro il clan che l'aveva abbandonato.

Una volta espulso…

… rialzarsi otto.

Per Crom, non voleva vedere i suoi amici incatenati in una fila di schiavi o le loro teste infilzate in pali acuminati! E neanche Burok lasciato marcire sulle colline pedemontane al di sotto delle terre del Fiume Nevoso!

Scrollando via la terra da un pezzo di pelle di cavallo, ne tagliò una fettina e se la infilò tra i denti. La liberò da ogni ultima traccia di grasso o di carne. Succhiò l'olio rancido che gli rese viscido il fondo della bocca. Alcuni altri pezzi ben scelti li avvolse nell'incerata che aveva contenuto i biscotti. Questa se la legò alla cintura, per dopo.

Quindi Kern si mise a correre.

Verso nord-est. Dietro ai vanir.

Kern quasi ce la fece ad arrivare in tempo.

Un crepuscolo prematuro, portato dalla pesante coltre di nubi e dalla nebbia densa, si insinuò sopra la Valle di Conall un po' prima che il sole si perdesse sopra i Denti delle montagne occidentali. Kern continuava però ad avanzare a fatica. Lega dopo lega. Col cuore che gli martellava. Con i polmoni arsi dal gelo per le

profonde inspirazioni di aria fredda che soffiava dalle terre del Fiume Nevoso.
Le ferite, che cicatrizzavano con una crosta spessa, si lamentavano a ogni contatto mentre l'infezione ne rigonfiava i margini con un turgore rosso. Fermandosi barcollante contro un grosso ontano, Kern si riposò con la testa appoggiata alla corteccia grigio-argentea, ansimando con respiri lunghi e aspri.
Aveva trascorso l'intera giornata correndo. Più forte ancora nelle ultime ore, quando i vanir erano passati dall'altra parte e avevano incominciato a seguire un'altra pista: il corteo funebre di Gaud. Gli occhi di Kern, sempre la sua rovina a Gaud, non avevano difficoltà a concentrarsi sulla poca luce disponibile, facendogli trovare i sentieri e le tracce del passaggio dei vanir. E lui aveva controllato lo sterco di cavallo col tatto e con l'olfatto. Nel corso della sua avanzata lo sterco si era fatto più caldo, seppure molto lentamente, ma lui era ormai vicino. Tanto vicino che una catasta di escrementi nei pressi continuava a fumare.
Era più vicino di quanto pensasse, scoprì, quando i suoi orecchi si drizzarono al cozzare del metallo.
Inspirò a lungo e lentamente e trattenne il fiato. Eccolo ancora. Un tintinnio netto, distante. E urla! Portategli dal vento, ma niente più che un confuso vocio. Niente parole né alcun modo per individuare chi fosse.
Poi il corno; lungo e mesto. Come gli zefiri che soffiavano dai regni del Nordheim, ululando fra gli alberi.
Kern si spinse via dall'ontano, aprendo violentemente con le proprie mani il fagotto delle coperte ed estraendo la cintura del coltello e le coperte di lana e il mantello invernale e il poncho mentre correva. Gettando via i suoi effetti personali lungo il sentiero. Tutto tranne il pesante spadone.
Salì a fatica su un lungo pendio non molto ripido, poi scattò giù dall'altra parte.

Si fermò ad ascoltare quando il sentiero all'improvviso si ingarbugliò in un nodo di sentieri più piccoli, udì qualche grido roco lungo una distesa verso sud. Corse in quella direzione.
Quasi incespicò sul corpo steso scompostamente per effetto della violenza, neanche cento passi più in là. Uno dei giovani del clan che Cal aveva portato con sé come procacciatori di provviste ed esploratori per l'avanguardia. Aveva almeno tre ferite di spada che gli fendevano la parte superiore delle braccia e del corpo. La gola gli era stata recisa con violenza. Il sangue aveva un odore intenso e nauseante e si era spruzzato sulla neve con getti ad arco.
«Cal!»
Un urlo da più avanti. Non era Reave, né Daol. Decisamente non era Maev.
Era Morne. Sanguinava per una ferita a una spalla. Con la schiena premuta contro un alto cedro gelato dalla neve, teneva con circospezione la spada davanti a sé per respingere due vanir dai capelli di fiamma che lo attaccavano dai due lati. Entrambi i predoni indossavano corazze di cuoio disseminate di leggere strisce di metallo. Entrambi avevano una barba piena e lunghe trecce oscillanti sulle spalle, comuni fra i vanir.
Uno di loro, il più vicino, indossava un mantello rosso ricoperto con la pelliccia argentea di un lupo. Aveva uno spadone e uno scudo. L'altro una scure d'arme.
Il cozzare sonoro dell'acciaio sull'acciaio nascose il suono dei passi di Kern finché lui non fu quasi addosso ai predoni. Forse fu un tremito del terreno a tradirlo. Forse il rumore di un ramoscello spezzato o lo scricchiolio della neve.
Qualunque fosse il motivo, il vanir che brandiva spada e scudo si girò all'improvviso, descrivendo con la lama un arco netto e deciso. Cozzò contro lo spadone di Kern.
La lama gli vibrò dolorosamente nelle mani, più abituate al manico di legno di una scure che all'acciaio violento. Ma Kern tenne duro.

Il suo colpo di taglio fu goffo e rimbalzò sullo scudo rivestito d'acciaio dell'altro uomo.
Un sorriso selvaggio fece capolino in mezzo alla barba rossa. Il predone sapeva di non combattere contro uno spadaccino esperto.
Però l'uomo aveva evidentemente dimenticato Morne, il quale respinse l'attacco con la scure dell'altro vanir e poi portò un affondo colpendo di taglio la parte posteriore della gamba del primo predone. Azzoppato, il predone crollò con un ululato colmo di dolore. Portando con sé la spada.
Kern lo lasciò lì, girando attorno dall'altra parte, dove lui e Morne potevano dividersi l'attenzione del secondo predone. Morne ebbe più difficoltà a decidere contro chi portare i colpi. La sua spada da battaglia si spinse in fuori verso sinistra, poi verso destra. Esitò.
«Muoviti!» urlò Kern, avventandosi contro il predone munito di scure e scagliandolo contro il grosso tronco del cedro.
Morne balzò via dal vanir munito di spada, che era steso a terra. E anche via dall'uomo con la scure. Senza aspettare di vedere come se la cavasse Kern, corse via, ancora chiamando Cal.
Rimbalzando via dal tronco dell'albero, il predone portò contro Kern un colpo laterale con la pesante scure d'arme. Pensando di parare, Kern perse l'arma che gli venne strappata via dalle mani intorpidite. Uno scudo, lasciato cadere dal primo predone, si trovava nei pressi, e Kern si tuffò per prenderlo. Lo tirò su giusto in tempo per deviare un colpo alla spalla da spezzare le ossa.
Un altro colpo, un'altra parata. Quindi Kern si portò più sotto, per non lasciare al predone il vantaggio del maggiore allungo, e con la parte anteriore dello scudo andò a schiantarsi contro il naso dell'uomo. Sentì schiacciarsi la cartilagine, e sulla superficie metallica dello scudo si spruzzò del sangue.
L'uomo vacillò all'indietro, tenendosi una mano sul naso rotto.
Anziché perdere dell'altro tempo, Kern recuperò rapidamente la spada e lasciò lì i due uomini, a contorcersi nella neve.

«Reave? Daol?»
Kern si dibatté in un roveto nascosto dalla neve, sentendo le spine legnose tagliargli le gambe scoperte. Seguì la direzione verso cui era andato Morne, guardando e ascoltando, cercando di inserirsi in un'altra scaramuccia. Trovò la slitta che trasportava il corpo di Burok, rovesciata contro un paio di macigni. Poi un altro sostenitore di Cal non molto più avanti, disteso nella neve, il quale cercava di tenersi dentro le budella che gli fuoriuscivano dal ventre squarciato.
Superò a fatica due corpi di vanir, allungati nella morte. Uno di essi aveva le dita insanguinate avvolte attorno al margine affilato di uno stocco. Del tipo che potrebbe usare un uomo smunto. Oppure una donna.
«Maev!» chiamò Kern, urlando a pieni polmoni.
«Kern? Kern!»
Il grido di Reave lo colse mentre perlustrava fra gli alberi, alla ricerca della figlia di Burok. Kern si portò con spada e scudo verso un'altra macchia di alberi, dove Reave girava attorno a sé descrivendo con la grande spada cimmera giganteschi archi, per tenere a bada quattro uomini che lo circondavano come lupi che volessero abbattere un orso.
Reave era praticamente morto. E pure Kern. Malgrado tutta la forza e l'abilità di Reave, quattro predoni erano facilmente superiori a loro due. Dovevano rovesciare rapidamente le loro sorti. E senza aiuto…
Kern si fermò di scatto al balenare di un'idea disperata. *Aiuto*!
«Da questa parte». Kern si guardò dietro le spalle, dove aveva trovato i corpi morti e il guerriero di Gaud moribondo. «Ce ne sono altri qui!»
Come montatura, la considerava buona. Rinforzi subito dietro la valletta ricoperta di neve. Non c'è tempo per dare il colpo di grazia a questi due barbari. Correre!

Invece, due vanir si staccarono per affrontare Kern mentre gli altri due rimasero a vedersela con Reave. Le spade colpirono e danzarono. I predoni si rivolgevano l'un l'altro incoraggiamenti nella loro aspra lingua nasale. Nella luce sempre più fioca non erano molto più che ombre con acciaio lucente in mano e una furia belluina che contorceva loro il volto. Kern dubitava di apparire molto diverso, da lontano.
Ma quando Kern si avvicinò a grandi passi, con un ringhio di sfida a scoprirgli i denti, uno degli uomini gli diede una buona occhiata alla luce fioca del crepuscolo e barcollò all'indietro, improvvisamente spaventato. «Ymir! Ymir!»
Perché questo predone invocasse il dio principale dei vanir, il leggendario gigante dei ghiacci che (dicevano le leggende) una volta era venuto alle prese con lo stesso Crom, Kern non lo sapeva né gli interessava. Tutto ciò che importava era che gli rimaneva davanti un solo uomo.
E anche questo esitava, con la spada sollevata in alto e la confusione ad annebbiargli i lineamenti pallidi. Portò un colpo lentamente, facendo rimbalzare la spada sullo scudo sollevato di Kern.
Il vanir non avrebbe avuto una seconda occasione. Lo spadone di Kern infilzò la coscia del predone, provocandogli un taglio sanguinoso verso l'inguine e scalfendo qualcosa di importante. Il sangue spruzzò fuori con un getto caldo che inzuppò il kilt di Kern e gli schizzò goccioline fumanti sulle braccia, sulle mani e sul petto nudo.
L'urlo del predone fu rabbioso e colmo di dolore. Fece sobbalzare gli altri. Reave approfittò della distrazione, saltando all'indietro, facendo oscillare lo spadone con un ampio arco e staccando dalle spalle la testa dell'uomo che urlava. Il sangue zampillò mentre il corpo crollava a terra.

«Li abbiamo in pugno», gridò Kern, di nuovo chiamando rinforzi immaginari. Sentiva i muscoli come pesi di piombo, ma agitò il braccio sopra la testa e in avanti, come per chiamarli su.
Fra il predone piagnucolante che si era allontanato da Kern e il colpo impressionante di Reave, e con la prospettiva di altri cimmeri in arrivo nel buio, i tre predoni decisero di limitare le perdite. Retrocedendo nella notte, tennero le spade dritte davanti a sé. Poi il corno dei vanir risuonò ancora con tre squilli netti, e loro rapidamente scattarono verso gli alberi e gli eventuali compagni che potessero trovare.
«Dove sono… gli altri?» domandò Reave, guardando all'indietro nella direzione da cui era arrivato Kern. Anche lui cercava di riprendere fiato. Quindi sembrò rendersi conto di chi fosse appena giunto in suo aiuto, e strinse l'altro uomo in un forte abbraccio. «Sei tornato!»
«Ovviamente». L'aria sibilò fra le labbra di Kern quando Reave lo schiacciò facendogli fuoriuscire il fiato. Incuneando fra sé e l'amico lo scudo appena conquistato, Kern domandò: «E Daol? E Maev?»
Reave scrollò il capo. Spinse la punta dello spadone nel terreno e si appoggiò pesantemente sull'elsa a croce. «Non ne ho idea. Hanno tentato una sortita subito dopo l'imbrunire, sperando di guadagnare il valico prima del buio. Ma altri dei loro sono passati davanti. Ci hanno attaccati da due lati». Estrasse la spada dal terreno. «Per i grandi occhi di Crom, che ci fai qui?»
Ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegarglielo adesso. «Cal mi ha forse bandito dal dirigermi verso est?» domandò.
L'amico ci pensò su. «No».
«E allora eccomi qui», disse Kern, con un accenno di sorriso stanco. Ogni muscolo del corpo gli vibrava di energia nervosa, pronto per l'azione, ma presto la scarica di adrenalina si sarebbe affievolita, e lui sarebbe rimasto debole come un cucciolo. Se

volevano essere di qualche aiuto agli altri, dovevano continuare a muoversi.
Kern sollevò lo scudo per coprirsi una spalla e con la spada fece un gesto in avanti. «Adesso andiamo a dirglielo».

7

I sopravvissuti avevano usato pesanti rami di sempreverde per spazzare via quasi tutta la neve da un gruppetto di alberi disposti in cerchio. Quei rami adesso scoppiettavano con forzato entusiasmo in un fuoco di medie dimensioni creato al centro della radura, scagliando nella notte scintille rabbiose di breve durata e accumulando fumo pungente dal sapore caldo e salato.

Kern era accovacciato al di fuori dal calore del fuoco, a malapena entro il limite tremolante della sua luce. Indossava di nuovo il poncho sbrindellato e il mantello invernale, avendo recuperato dopo la battaglia ciò che aveva gettato via. Aveva lo spadone allacciato sulla schiena. Una scure d'arme riposava a testa in giù sul terreno davanti a Kern, il quale teneva entrambe le mani avvolte strettamente attorno al manico. Sguardi incerti o rabbiosi (a volte le due cose insieme) lo attendevano sempre. Poteva anche non fare più parte del clan (una volta espulso, mai riammesso), ma non sarebbe stato nemmeno scacciato facilmente.

Anche se Cal pareva pronto a provarci da un momento all'altro.

L'orgoglioso mento di Cal aveva un brutto taglio che lo fendeva verso l'angolo destro della bocca, e i capelli, incrostati di sangue, gli stavano appiccicati su un lato della testa. Cal andava su e giù con energia implacabile e negli occhi gli ardeva una furia belluina, che per intensità era paragonabile al fuoco. Il guerriero in lui senza

dubbio voleva inseguire i predoni. Il capo conosceva meglio i propri doveri. E i propri debiti.
«Vieni anche tu vicino al fuoco, Occhiodilupo». La sua voce era poco più di un aspro ringhio. «Questo te lo sei meritato, per lo meno».
Se lo sarebbe meritato qualunque forestiero che avesse prestato aiuto al clan.
«Questo e altro», borbottò Reave. Il poderoso gigante e una delle donne rovistavano in ciò che rimaneva delle provviste. La sua spada era a portata di mano, ancora snudata e macchiata di sangue.
Kern rimase dov'era, animale solitario al di fuori dal branco. Non voleva farsi illusioni in tal senso. E non voleva nemmeno alcuni di questi uomini dietro le spalle.
Rimanevano in dodici. Dodici dei venti che erano partiti da Gaud. Kern guardò la slitta lì vicino, col corpo di Burok ancora in attesa del suo riposo definitivo nel Cimitero dei Capi. Altri tre corpi giacevano distesi sul terreno freddo accanto al vecchio capo del clan. Jurga, uno degli uomini più fidati di Cal. Oscur e Agh, entrambi abbastanza vecchi da compiere il viaggio ma troppo giovani per opporsi agli esperti vanir. Tre morti e altri quattro dispersi.
E un esiliato.
«Ebbene?» domandò infine Morne a Reave e a Desagrena. Si teneva un tampone di tessuto macchiato di sangue sopra la ferita alla spalla.
Kern aveva già soppesato a occhio le provviste, valutandole in rapporto alla giornata di viaggio che rimaneva per raggiungere la valle settentrionale. E poi tornare a casa. Non bastavano. Erano scomparsi almeno cinque fagotti, oltre alle quattro persone disperse. Oltre a Daol e Maev!
«Sei, forse otto giorni», disse loro Desa, ritornando al fuoco e facendosi largo a spallate fra due uomini. Aveva un corpo

flessuoso, non tanto robusto quanto la maggior parte dei cimmeri, ma era nota per essere rapida come il fulmine e ricolma della furia di un temporale estivo quando era in collera.
«Non bastano», disse Cal, affermando una cosa ovvia. Si strofinò la mascella, sobbalzò. «Morne, tu torni di corsa a Gaud alle prime luci. Porta qui Croag e Hydallan. E prendi dell'altro dalle provviste invernali».
Per fare così morire di fame altri quattro o cinque membri del clan prima che l'inverno finalmente si concludesse e la primavera consentisse di procurarsi nuove provviste? Kern dondolando si alzò in piedi, trascinando con sé la pesante scure d'arme. «E Daol?» Tutto ciò che avevano trovato era un arco da caccia spezzato e un predone con una freccia nel collo. «E Maev e gli altri?»
Cal smise di andare su e giù. «Non eri qui, Kern? Vanir! Due dozzine almeno».
«Sembravano di più», disse Aodh, raggomitolato su un lato del fuoco. Attizzava le braci con un bastone. Una voce dall'altro lato sussurrò: «Già».
Due dozzine potevano sembrare di più al crepuscolo e con la nebbia, provenendo da due direzioni diverse. Cal lasciò perdere con un'alzata di spalle. «Troppi. Se li inseguiamo, ne perdiamo tanti quanti ne riusciamo a salvare. Ammesso che i predoni non li abbiano già dissanguati per divertimento».
Per essere giusti, sembrava un'ammissione dura da farsi per il nuovo capo. Senza dubbio pensava a Maev più che agli altri. Però: «Ordinerai a Hydallan di correrti dietro lungo le terre del Fiume Nevoso mentre suo figlio viene torturato e trascinato via verso le terre del nord?» Kern scrollò il capo. Eppure il vecchio poteva anche fare così. Il clan prima della famiglia. Il padre di Daol era passato sopra tanto facilmente all'espulsione, in fin dei conti.
«Per Crom, Occhiodilupo, è proprio quello che intendo fare!» Cal si precipitò verso di lui, con le mani che stringevano l'aria. «E non

è più affar tuo! Tu sei fuori dal clan. Io non ti vedo più».
«Be’, io sì!» Reave balzò in piedi, spadone in mano con la punta a trascinarsi sul terreno alle sue spalle. Sei piedi di lama snudata. «Kern intende inseguire i predoni che ci hanno portato via Daol, e allora io sto con lui».
In effetti Kern aveva davvero preso quella decisione. L’aveva presa quando era ripartito verso nord, in realtà, inseguendo i predoni, intenzionato ad accorrere in aiuto dei suoi amici. Non avrebbe lasciato Daol nelle loro mani.
Ma non avrebbe consentito a Reave di danneggiare la sua posizione nel clan.
«Daol non te lo consentirebbe», disse, avvicinandosi all’amico, con voce roca e bassa. Uno spostamento della brezza soffiò fumo verde in faccia a Kern, facendogli pizzicare gli occhi. «È un’avventura da stolti, Reave. Lasciami fare quello che posso».
«Dieci, forse dodici predoni? Potresti proprio avere bisogno di aiuto».
Reave non sapeva mai contare. I cimmeri si erano fatti valere nel combattimento, ma non fino a quel punto. Cal aveva lasciato due predoni per i corvi del mattino dopo. Reave un altro, anche se con l’aiuto di Kern. Daol, a quanto pareva, un quarto. Maev, un quinto. Ne restavano…
«Diciannove», disse a Reave. «O più».
«D’accordo, allora. Ci vogliamo almeno noi due».
«Tre». Accanto al fuoco, Aodh spinse in profondità nelle fiamme il bastone con cui stava attizzando le braci, suscitando un vespaio di scintille. Se le spazzò via dal viso e si alzò di scatto. «Vengo anch’io».
Cal si guardò attorno per dire qualcosa, ma Aodh interloquì per primo con lingua tagliente. «Burok Ammazzaorsi è stato il mio capo per diciotto anni. Io non posso abbandonare sua figlia e poi presentarmi davanti alla sua tomba».

Anche Aodh era un guerriero invecchiato, vide Kern, e forse si stava domandando se sarebbe stato lui il prossimo a essere espulso forzatamente dal clan.
E così forse sarebbe toccato a Wallach Barbagrigia, i cui capelli si stavano diradando sulla sommità della testa e la cui barba era quasi completamente screziata di grigio ferro. Anche lui avanzò di un passo. Non poté sostenere lo sguardo cupo di Cal, ma fece un cenno con la testa. «Pure io. Meglio morire da guerriero che vivere con la fame e l'età fragile».
Non era il migliore dei presagi, ma Kern non poteva certo rifiutare che quegli uomini seguissero la loro coscienza. Guardò un volto dopo l'altro, ciascuno dei quali alla luce del fuoco appariva arrossato. Ciascuno aveva una dura aria di determinazione.
«Anch'io».
La giovane voce era vacillante e rotta, ma per via dell'età e non della paura. Il ragazzo, Ehmish. Quello che aveva riportato a Maev la grossa trota. Non poteva avere più di quindici estati. Appariva anche leggermente impaurito, palesava esitazione negli occhi scuri, ma fece un passo in avanti con una mano sul corto coltello allacciato alla cintola.
«No», disse Kern, scrollando la testa.
Era qualcosa di più del fatto che Ehmish non fosse considerato un uomo secondo i criteri del clan: finché non avesse compiuto la prima uccisione in battaglia. Ogni giovane prendeva la propria decisione su quando unirsi a un gruppo di guerra. Quando andare a cercare la propria virilità. Ma Kern sapeva che Ehmish non aveva idea del guaio in cui si stava cacciando, una vita da reietto. A inseguire predoni vanir.
Una vita breve, con ogni probabilità.
«Dimostra un po' di buonsenso, ragazzo», sbottò Cal, con gli occhi che fiammeggiavano pericolosamente davanti al frammentarsi del suo gruppetto. «Non hai niente a che vedere con gente come lui».

«Oscur era mio amico. Mi ha salvato la vita spingendomi avanti. Io so cacciare, so fare l’esploratore. E vado con Kern Occhiodilupo!»
Non era vendetta ciò che stava cercando Kern, e fece per dirlo. Reave, proprio lui fra tutti, lo interruppe scrollando il capo. «Meglio un piccolo aiuto che nessun aiuto», disse a proposito del giovane.
«Chiameresti “piccolo aiuto” anche me, Reave Cuoredibue?» chiese Desagrena, allontanandosi dal fuoco. Il suo tono canzonatorio faceva sembrare che il bambino fosse Reave. Uno degli uomini (Morne) allungò una mano verso di lei, ma Desagrena gliela scacciò con un colpo pungente. «Nessuna donna va lasciata ai vanir. Meglio uccidere Maev che lasciarla catturare».
Non sapendo che dire, Reave poté soltanto scrollare di nuovo la testa. «Presto saremo più numerosi dei vanir».
Non proprio. Non si fece avanti nessun altro, e a giudicare dagli occhi sospettosi e perfino carichi d’odio che li osservavano attorno al fuoco non sarebbe arrivato più nessuno. A Cal rimanevano sette schiene forti, anche se Morne aveva una spalla ferita. Sufficienti per portare Burok a nord. Forse. Se Cal avesse prelevato rinforzi al villaggio. E provviste.
«Prenderemo un’accetta per la legna», disse Kern, parlando a Reave ma più che altro a beneficio di Cal, per dargli un avvertimento e lasciargli lo spazio per obiettare. Qualunque zuffa fosse scoppiata fra i due campi avrebbe soltanto lasciato entrambe le parti troppo malridotte per portare a termine alcunché.
«Pietra focaia e una manciata di esca. Le nostre coperte e gli otri». Scrollò il suo. Vuoto. Be’, la neve sciolta poteva andare altrettanto bene. «Prenderemo da mangiare a sufficienza per un buon pasto. Attacchiamo i predoni e recuperiamo le nostre provviste oppure moriamo nel provarci».
Poiché Kern si portava via tanto poco da ciò che rimaneva, Cal non avrebbe dovuto prelevare troppo dalle scorte del villaggio. Si

sarebbero risparmiate altre vite.
Non che Cal sembrasse pronto ad accettare qualche compromesso. Serrava le mani, senza dubbio gli prudevano per afferrare l'impugnatura della spada avvolta nella corda. Ma nemmeno il capo poteva costringere i membri del clan a rimanere contro la loro volontà. Cal sapeva di non avere al proprio fianco le forze (non più) per impedire agli altri di prendere ancora qualcosa, se l'avessero richiesto.
«Prendeteveli e siate dannati», ringhiò. «Seguire questa creatura partorita dal vostro villaggio?» Guardò Kern con occhio furioso, sfidandolo con uno sguardo cupo. «Tu sei davvero nato nella notte, Occhiodilupo, e sarai la morte di tutti loro. Prendi il tuo bottino e vai a inseguire il resto dei predoni, allora. Ma non incrociare mai più il mio cammino». Masticò ogni parola fra i denti serrati. «Mai più».
Kern sapeva bene come intascare una vittoria, per quanto marginale, quando poteva. Annuì. Gli altri si misero a raccogliere rapidamente il loro equipaggiamento. Ehmish portò a Kern le sue coperte. Kern si infilò su una spalla l'imbracatura improvvisata e con l'altra mano prese la scure d'arme, afferrandola per il punto di equilibrio sul manico.
Non poté fare a meno di aggiungere una parola di incoraggiamento al resto del suo villaggio perduto. «Agisci bene con loro, Cal. Agisci bene con Burok».
«L'inverno ti porti, Occhiodilupo! Io non ho mai agito altrimenti».
Forse. A Kern non importava certo più. Respirò profondamente, gustando sia il sapore caldo del legno verde che bruciava sia la freschezza frizzante dell'aria notturna. La luce del fuoco danzava attorno alla radura, gettando ombre sui visi scabri di coloro che stavano in piedi o accovacciati a osservare Kern come fosse stato un animale pericoloso in agguato ai margini delle fiamme. Kern indietreggiò lentamente a passi strascicati, senza mai distogliere lo

sguardo lupesco finché non si fu allontanato abbastanza dal fuoco da non sentirne più il sapore. Ne rimaneva soltanto un lieve odore, impregnato nel poncho e nel mantello e aggrappato ai suoi capelli biondo ghiaccio.
Quindi si voltò e trotterellò nel buio con gli altri a seguirlo in fila.
«Fra quanto il bivacco?» domandò Reave, spostandosi accanto a Kern.
«Niente bivacco. I vanir non vorranno farsi sorprendere ad accamparsi tanto vicino a gente che hanno razziato. Caso mai andassimo proprio a inseguirli. Si muoveranno per tutta la notte. E anche noi».
«Non vediamo tanto bene da poter correre nel buio».
Kern guardò di sottecchi l'amico. Perfino sotto la luna velata dalla nebbia, sapeva che i suoi occhi sarebbero stati osservabili. «Io sì», rammentò all'altro.
Reave esitò, quindi annuì. «Va bene». Con un'alzata di spalle scacciò la preoccupazione come se non avesse voluto dire niente. «Un uomo potrebbe però desiderare qualche fiaccola da accendere».
In fila dietro di loro, Desa udì quelle parole. «Ne farei a meno se possibile», fece notare. «Se ci scorgono arrivare, siamo morti».
«Siamo morti lo stesso», mormorò Reave. Ma questi pensieri cupi non gli impedirono di mettersi in fila dietro a Kern.
Kern si abbassò sotto un ramo sottile, che invece sferzò il viso di Reave. Continuando a trotterellare, Kern cercò la neve calpestata che li avrebbe condotti dietro ai vanir. *Vederli arrivare*… Qualcosa di quest'idea innescò un pensiero nella mente di Kern.
Era qualcos'altro su cui rimuginare, mentre il suo branco correva per il resto della lunga notte.

8

Il mattino portò un cielo incerto e di quando in quando un barlume di sole, un gradito intervallo rispetto al cielo coperto e plumbeo che di solito gravava sulla Valle di Conall durante l'inverno. Una brezza leggera vagava qua e là con scarsa intensità. Frizzante e fresca. Non quelle raffiche fredde che di solito scendevano dalle vette più alte. Tordi ottimisti e qualche coturnice danzavano sui rami più alti degli alberi, invocando la primavera, ma ancora non facevano capolino nuovi germogli sugli alberi né erba nuova attraverso la coltre bianca.

La luce del sole, quando c'era, luccicava sulla neve ricoperta di ghiaccio come mille gioiellini. Ravvivava il paesaggio aspro e infilzava pugnali negli occhi del gruppo di soccorritori di Gaud quando guadava troppo lontano.

Testa bassa. Occhi sulla pista. Kern sapeva che non prendere una tale precauzione significava rischiare la cecità per via del riverbero della neve. Una dolorosa tensione agli occhi come minimo. Ugualmente si schermava la fronte più spesso del necessario per scrutare davanti a sé. Una volta pensò di avere intravisto il lupo gigante, ancora in agguato sul suo cammino. Oppure un altro lupo gigante, comunque. Ma non se ne preoccupò, con tante spade al suo fianco. Invece cercava qualche segno di una retroguardia dei vanir.

Prima che i vanir vedessero loro.

La pista li conduceva verso nord-est. Forse un po' più a est che a nord, ma i predoni tennero una linea di marcia piuttosto diritta fino ai piedi delle terre del Fiume Nevoso. Gli altipiani dalle vette innevate si ergevano assai vicino, al di sopra di dirupi scoscesi, come nubi stazionate in via permanente sopra le montagne. Una pista continua da seguire, diretta a nord. Era anche sede del clan Galla, i nomadi delle montagne di Cimmeria, con il loro modo di vivere selvaggio e primitivo.
La pista era fresca. A mezzogiorno mostrava ormai segni del fatto che i predoni non potevano essere molto più avanti. Un quarto di giornata? Meno?
Al piccolo gruppo di Kern cominciavano però a venir meno le forze, per la mancanza di riposo e di cibo, mentre i predoni si ingozzavano di carne fresca di cavallo. Gli scarni rimasugli di Kern erano stati distribuiti, e l'ultima fettina di pelle che aveva fra i denti era ormai quasi tutta masticata e ridotta a cuoio sbrindellato.
Poi la pista si divise in due.
Sul luogo di un nuovo bivacco, accanto a una radura macchiata di sangue. Perfino Kern, che aveva visto un macello analogo il giorno prima, si preoccupò prima di tutto della vita dei membri del clan Gaud catturati, nel vedere il terreno rigato di scarlatto. Non si trovarono corpi, però, dopo avere scacciato alcuni corvi neri che protestarono con un gracchiare rauco; soltanto il puzzo di interiora di animale e il sapore metallico del sangue e la carcassa depredata di un altro cavallo. Questo era stato macellato con tanta fretta che i vanir avevano lasciato sulle ossa scartate grossi pezzi di carne e belle fette di muscolo e grasso.
I predoni sapevano forse di essere inseguiti? Oppure si guardavano solamente da questa eventualità?
Non vi era tempo per un fuoco, e Kern non voleva rischiare che il fumo si vedesse, anche se ve ne fosse stato il tempo. Il branco famelico si gettò sugli avanzi e sui brandelli di carne di cavallo

rimasti. La carne aveva un sapore amaro di selvaggina frollata, ma tutti loro avevano mangiato di peggio. E di meno, il che spesso era altrettanto grave.
Ehmish chiamò gli altri prima che avessero inghiottito più di qualche boccone. Abituato ad attendere i suoi genitori, il giovane aveva compiuto un rapido giro di perlustrazione attorno al luogo del macello. Silenziosamente indicò le due piste separate che conducevano via dal bivacco. Una verso sud-est, l'altra diretta decisamente a nord.
«Quale delle due?» domandò Aodh a nome di tutti gli altri. Non espresse ad alta voce la paura comune: se avessero compiuto la scelta sbagliata, e i prigionieri fossero stati condotti nella direzione opposta, non vi sarebbe stata speranza di soccorso.
Reave si accigliò. «Le seguiamo tutte e due?»
Kern scrollò il capo. «Se ci dividiamo, è come non essere neanche arrivati fin qui tutti assieme».
Percorse per un centinaio di passi la pista verso sud-est, quindi fece lo stesso puntando verso nord. I corvi lo osservavano dagli alberi, commentando (o semplicemente lamentandosi) ad alta voce. Kern desiderava la perizia di Daol nel leggere i segni sulle piste. O quella di Hydallan. A lui pareva che il gruppo più numeroso, con i cavalli rimanenti, andasse verso nord. Forse da mezza dozzina di individui a una decina aveva svoltato verso sud-est.
Wallach annuì quando Kern lo disse. «Il gruppo più grosso è andato a nord, sì. Segue un percorso lungo le terre del Fiume Nevoso». L'uomo non aveva altrettanta esperienza di caccia quanto Daol o perfino Kern, ma in quanto guerriero esperto sapeva valutare le tracce di uomini in movimento. «Il gruppo verso sud viaggia più leggero e più veloce».
Qualcuno doveva scegliere. Tutti guardarono tutti gli altri. Alla fine tutti guardarono verso Kern.

«A nord», disse lui, con tono deciso. Non era il caso di sentirli bisticciare in seguito. Porgendo a Ehmish un pezzetto di carne, inghiottendo a sua volta un altro frammento di carne di cavallo cruda, lo spinse giù a fatica e deglutì nel sentire il sapore del sangue. «Andiamo a nord. Non ci si sposta leggeri o veloci con i prigionieri». E specialmente non si corre verso un valico difficile con un simile bagaglio al traino. A lui pareva sensato.
Reave esitò. «Se ti sbagli…»
«Non mi sbaglio».
Non poteva. Troppe vite umane dipendevano dalla sua decisione.
Inoltre non espose la sua seconda linea di ragionamento. Ossia che il gruppo più piccolo avrebbe probabilmente predisposto una seconda imboscata, pensando di sferrare un altro colpo al corteo di Cal. Più piccolo, questa volta, con l'intento di colpire, sgraffignare e fuggire anziché fermarsi a combattere. Non ci si trascinava dietro prigionieri neanche per un compito del genere. Nemmeno per divertimento.
Puntarono verso nord. E per mezzogiorno avevano ormai colto i primi segni dei predoni vanir alla luce del sole.
Kern era corso avanti, con Ehmish non molto staccato. Più indietro Reave guidava gli altri. Kern aveva il respiro affannoso e la gola riarsa dallo sforzo. La sua mente prese a restringere il proprio raggio d'azione, concentrandosi soltanto su un punto più avanti lungo la pista, mentre la fatica finalmente esigeva il suo tributo. La scure d'arme che Kern teneva in mano pesava molto, così come lo spadone dietro la schiena. Avrebbe dovuto gettare via la spada, ma non poteva. Era stata di Burok Ammazzaorsi. E nemmeno poteva separarsi dalla scure d'arme, pensando che avrebbe dimostrato maggiore abilità con quell'arma tranciante di quanta ne avesse con la lama lunga.
Però, concentrandosi su questi pensieri, quasi si lasciò sfuggire il movimento davanti a sé, e lasciandoselo sfuggire avrebbe potuto

tradire il loro inseguimento.
Kern si lasciò cadere nella neve, rotolando su un lato per portarsi dietro un cespuglio scheletrico di aquilegia. Guardò attraverso i rami marrone e le poche foglie annerite ancora aggrappate ostinatamente dall'autunno precedente, e contò dodici… quindici… diciotto ombre esposte su una cresta a una distanza di neanche una lega.
Diciotto! La banda diretta a sud aveva forse compiuto un giro per riunirsi all'altra?
Quindi si rese conto che almeno quattro di loro dovevano essere i prigionieri. In effetti, cercando di valutarli da lontano, colse una fila di sei figure. Una era più bassa di statura rispetto alle altre (Daol?) e una pareva leggermente più snella (Maev?). Si susseguivano in un'unica fila, molto vicini l'uno all'altro. Legati o incatenati.
«Quanti?» sussurrò Ehmish accanto a Kern, facendolo sobbalzare. Il ragazzo aveva visto Kern rotolare via dalla pista e gli si era avvicinato tanto furtivamente che l'uomo non l'aveva nemmeno sentito prima che parlasse.
«Dodici», dedusse Kern, col cuore che gli martellava. Indicò al giovane la fila di schiavi. «Gente nostra», disse.
«E adesso che facciamo?»
Questo era il problema, per la cui soluzione Kern aveva soltanto l'abbozzo di un piano. Mandò indietro Ehmish ad avvertire Reave di rallentare, per lasciare che i predoni si allontanassero e poi attendere ancora un po' caso mai fosse stata lasciata indietro sulla cresta una retroguardia per individuare eventuali inseguitori. Ne approfittarono per mangiare quel poco cibo che rimaneva, recuperare le forze, poi si misero all'inseguimento dei vanir, questa volta con maggiore cautela, non volendo attirare l'attenzione su di loro finché non fossero stati pronti.

Reave era decisamente favorevole a un attacco totale subito dopo l'imbrunire.
«Bue», mormorò Desagrena.
Aodh aveva un arco da caccia e una manciata di frecce. Kern recava la scure d'arme. Pure ogni uomo e donna portava una spada di qualche tipo. Ma fu l'accetta da legna che Kern mise all'opera per prima, tagliando un alberello diritto ed eliminandone i rami. Un'altra ora di lavoro, in attesa che passasse il crepuscolo, gli permise di ritagliare una mezza dozzina di corti manici. Non avendo corde, usarono strisce di tessuto ritagliato dalla coperta di Kern per fissare i manici all'alberello a intervalli distanti un braccio.
Desa tagliò robuste striscioline dalla pelle di cavallo che avevano raccolto. Con queste legarono attorno all'estremità di ciascun paletto fascine di ramoscelli, sterpi morti ed esca, nonché dell'altro panno di lana. Fiaccole rudimentali che potevano ardere per una manciata di minuti, se avessero avuto fortuna.
I cimmeri non contavano sulla fortuna.
L'oscurità non era totale, data la coltre di nubi variabile. La luna crescente diffondeva una luce argentea sul territorio ricoperto di bianco. Dopo una giornata in cui aveva accolto favorevolmente il ritorno del sole, Kern maledisse quelle condizioni che erano sfavorevoli a un'incursione notturna. Sullo sfondo bianco-argenteo della neve, cinque ombre in movimento rapido sarebbero state viste di sicuro.
«Sarà importante calcolare bene i tempi», disse alla sua piccola banda di guerrieri. Erano accovacciati su un tratto di terreno sgombrato dalla neve. Kern usò la punta del coltello per disegnare nella terra il suo piano. Tracciò un cerchio rozzo per indicare il luogo del bivacco dei vanir, quindi mise una riga di sei piccole X sul lato orientale, fra il bivacco e le montagne.
Il giovane Ehmish ascoltò, con gli occhi spalancati, mentre veniva spiegato il suo ruolo nell'azione.

«Ti verranno incontro rapidamente, e quanto più silenziosamente possibile. Stai all'erta! Non possiamo dislocare nessuno per guardarti le spalle. Devi decidere da solo quando scappare, e devi scappare veloce e lontano». Kern incrociò lo sguardo del giovane, lo sostenne. «Non farmi tornare indietro a prenderti».
Ehmish annuì.
«In questo modo noi altri potremo attaccare il bivacco dei vanir». Tracciò una piccola freccia sul lato meridionale dei vanir e quattro cerchi sul lato di arrivo a occidente. «Non c'è modo di sapere quanti rimarranno qui. Abbastanza da fare la guardia ai prigionieri e difendere il bivacco».
«Quattro, forse sei, per me», disse Wallach Barbagrigia, masticandosi i lunghi peli dei baffi.
«Allora potremmo essere in vantaggio», annuì Kern. Con la punta della lama indicò la freccia. «Aodh, tu ti porti avanti. Ti spingi fino a tiro di freccia. Stai pronto a causare scompiglio e guarda di non riempire di frecce Daol o qualcuno degli altri. Tu sarai anche il più vicino a Ehmish, e sta a te decidere se andare ad aiutarlo o venire giù con noi». Attese che l'altro incrociasse il suo sguardo e l'occhiata carica di significato verso Ehmish, e annuì.
Impressionare il ragazzo con la serietà del suo ruolo era una cosa. Tutt'altra cosa era abbandonarlo lì.
Kern stappò l'otre e bevve una lunga sorsata di neve sciolta dal sapore di cuoio, agitandola qua e là in bocca come gli aveva insegnato Hydallan molto tempo prima. Il modo migliore per farsi passare il peggio della sete. Deglutì.
«Diamo a Ehmish qualche minuto per far dividere i predoni, e ad Aodh la possibilità di mettere in subbuglio il bivacco, poi li colpiamo più forte che possiamo». Tracciò una linea dai quattro circoletti fino al bivacco dei vanir. «Se scorgete la fila di schiavi e la loro corda, tagliate la corda e gettate a qualcuno il coltello.

Teneteli con voi! Rammentate, nessuno di loro conosce i nostri piani né come ci riuniremo dopo».
Desagrena si scostò dal viso dei riccioli di capelli unti e annuì. «Arraffiamo quello che possiamo delle loro provviste di cibo e dei rifornimenti e ce la filiamo prima che ritornino gli altri vanir. Si aspetteranno che ci dirigiamo verso sud». Alzò lo sguardo al cielo e individuò la Stella Polare che faceva capolino ai margini di una nuvola. «Possiamo farcela, Kern Occhiodilupo».
«Per i nostri amici», disse gravemente Kern, «non abbiamo scelta».

Ehmish certamente non aveva scelta. Aveva rinunciato a quel diritto quando si era fatto avanti per Kern Occhiodilupo, contro il suo capo, e si era offerto volontario per dirigersi a nord con gli altri. Alla ricerca dei loro consanguinei.
Alla ricerca di Maev.
Uno stupido pesce. Tutto era incominciato da lì. Kern gli aveva restituito la trota, che Ehmish aveva strappato dal cesto-trappola sistemato nelle acque gelide del torrente. Aveva detto al giovane di portarla direttamente a Maev. Ehmish aveva capito allora che vi era qualcosa di strano, con Kern diretto a sud, ma il forte sguardo degli occhi lupeschi di Kern l'aveva inchiodato, avevano fatto pressione su di lui e (a essere sincero) lo avevano spaventato e indotto a fare così.
Maev aveva accettato il pesce con occhi tristi e un sorriso beffardo. Se era uno scherzo, Ehmish non l'aveva capito. Ciò che aveva capito era che quella cosa era importante per la figlia di Burok Ammazzaorsi. La sua approvazione del gesto era stata certamente più pesante dell'occhiata torva e tenebrosa di Cal e si era depositata sulle spalle di Ehmish come un manto di armatura.
Dov'era adesso quell'armatura?
Quando la luna scivolò dietro un fitto cumulo di nubi, il momento che Kern gli aveva detto di aspettare, Ehmish colpì con

l'impugnatura del coltello la pietra focaia che gli era stata fornita, facendo scoccare scintille su una piccola catasta di esca. Quando questa prese fuoco, Ehmish rapidamente immerse in quella breve fiammata l'estremità di una piccola striscia di coperta.
Usando il panno incendiato per accendere tutte e sei le fiaccole, diede fuoco all'esca e ai ramoscelli che Desa aveva legato ai pali. Mettendosi in spalla l'alberello e sentendone il peso premergli sulla carne, Ehmish tenne con cautela in equilibrio il lungo palo per impedire che si inclinasse urtando il terreno. La corteccia era liscia tranne dove l'accetta aveva pelato un ramo. La pece, odorosa del catrame viscoso dell'inverno e di legno tagliato di fresco, gli macchiò le mani. Le fiaccole scoppiettavano gagliardamente. Ehmish non aveva pensato che fornissero tanta luce. All'improvviso gli parve che ogni predone nella valle settentrionale potesse vederlo. L'istinto gli diceva di scappare. Lontano e veloce, come gli aveva detto Kern. Ma questo doveva venire dopo.
In questo momento il suo compito era attirare i predoni fuori dal bivacco, fingendo di essere l'intero gruppo di soccorritori in movimento alla luce delle fiaccole.
Lui non si sentiva parte dell'operazione di soccorso. Si sentiva un bersaglio grosso. «Immagina come si vedrà dal bivacco dei predoni», gli aveva detto Kern, e lui ci provava.
Molto più piccolo del fuoco del bivacco dei predoni, che in lontananza pareva una linguetta di fiamma arancione prima che si disperdessero le braci per la notte. Ehmish fissava le tre fiaccole che ardevano davanti a lui, come si inclinavano e ondeggiavano al suo avanzare vacillante nella foresta che si diradava. E altre tre dietro. Sei scintille di luce, ceneri gocciolanti e ceneri ardenti. Ai vanir dovevano apparire minuscole e lontane, trasportate da sei mani diverse.
E Kern si era immaginato tutto questo senza l'ausilio di qualche fuoco per confronto. Impressionante. Ma Ehmish si sentiva

comunque come fosse stato sospeso a un ramo d'albero traballante, cercando di mantenere l'equilibrio per evitare una lunghissima caduta.
Si domandò se fosse così che ci si sentisse a essere uomini.
Non che lui fosse ancora uomo. Né che avesse probabilità di diventarlo, con la mente che vagava qua e là. Fu quasi troppo tardi, in effetti, quando Ehmish percepì l'avvicinarsi dei predoni. Una brace ardente gli finì sulla nuca, pungendolo subito sopra il colletto del mantello invernale. Così per un attimo gli acuì la concentrazione, e all'improvviso Ehmish si sentì addosso gli occhi da qualche parte lontano nel buio. Kern l'aveva avvertito… silenzioso e rapido. Ma le fiaccole erano bruciate appena fino a metà quando lui udì nel silenzio il primo ramoscello spezzarsi. Da qualche parte davanti a lui!
Era ora? Doveva attendere ancora un attimo? Non vi furono altri rumori ad avvisarlo. Ehmish sapeva di doversi affidare all'istinto. E questo gli urlava: *scappa*!
Come era stato istruito, il giovane prima di tutto si abbassò e si rialzò, facendo rimbalzare forte alcune volte il lungo palo sulle spalle, facendo ondeggiare le fiaccole mentre i legacci fatti di coperta si allentavano. Una fiaccola si contorse, cadendo a terra. Sembrava essere stata spenta nella neve. Per un pelo! Ehmish lasciò cadere l'intero aggeggio, conficcando nella neve le teste delle fiaccole e accertandosi che ciascuna avesse emesso sibilando il suo ultimo respiro di vita.
Piombò nel buio, che lo avvolse come una coperta soffocante. Gli occhi gli si erano troppo abituati alla luce delle fiaccole! Kern lo aveva avvertito di socchiudere gli occhi e fissare il terreno più che le braci ardenti. Ehmish se n'era dimenticato.
Spostandosi di lato, ansioso di frapporre una certa distanza fra sé e l'attenzione dei predoni, Ehmish inciampò su un ceppo mezzo

sepolto nella leggera coltre di neve. Perse l'equilibrio e cadde carponi.
Il contatto gelido col terreno gli pizzicò le dita scoperte. Strisciando in avanti, prossimo al panico, il giovane si guardò intorno alla ricerca di eventuali segni di pericolo. I rami gli grattarono le ginocchia, e lui sentì l'odore di neve bruciacchiata proveniente dal punto in cui erano cadute le fiaccole, ma non udì traccia di movimento e non vide ombre sullo sfondo buio.
Pensa! Era la voce di Kern nella sua testa, che prendeva il comando e gli scacciava via il panico. *Che cosa sta succedendo adesso*?
I predoni avevano visto spegnersi le luci. Si sarebbero fermati, gettandosi a terra nell'eventualità che le loro prede avessero agito d'impulso anziché per paura. Pertanto non si muovevano nemmeno loro!
Ma erano davanti a lui. Anche dietro di lui, probabilmente. Ehmish doveva scappare verso est, ma schizzare alla cieca nel sottobosco spezzando i rami secchi era un buon modo per portare tutti al suo inseguimento. Spostarsi con cautela. Spostarsi in silenzio. Questi erano i metodi del guerriero.
Fortunatamente per lui, Ehmish non era un guerriero. Non ancora.
Con ruggiti di sfida, i predoni all'improvviso balzarono in avanti dai nascondigli, avventandosi da tre lati. Ehmish si alzò in piedi e scattò verso est, l'unica via aperta per lui. Gli occhi gli si erano abituati abbastanza da consentirgli di evitare le cupe colonne degli alberi, ma i rami gli strappavano il mantello e gli sferzavano il viso. Finì col correre con le mani tese in avanti per proteggersi gli occhi.
Ma non sarebbe riuscito a correre più veloce dei vanir, si rese conto. Soprattutto perché stava lasciando una pista facile da seguire. Deviò verso le macchie di alberi più fitte, dove la neve era più sottile e non avrebbe rivelato altrettanto facilmente il suo passaggio. Valutò se arrampicarsi su un albero, ma da qualche parte

aveva sentito dire che questo era un istinto naturale e il primo errore che compiesse un uomo inesperto. Da sopra un albero non si poteva andare più da nessuna parte.
Sempre meglio andare giù. Al riparo.
Laggiù! Dove gli alberi si diradavano di nuovo, allargandosi e creando diverse piccole radure. La neve era più spessa sul terreno, ma erano più fitti anche alcuni tratti di sottobosco.
Una zona simile a una siepe teneva sollevato da terra un grande manto di neve, lasciando sotto i rami spazio per nascondersi a un uomo piccolo. Ehmish deviò in quella direzione, compiendo grandi passi e balzi per ridurre al minimo le impronte. Quindi si tirò su il mantello, se lo avvolse attorno come meglio poté e rotolò sotto l'intrico di rami.
Parte della neve sospesa gli cadde addosso, ed Ehmish ne trasse ispirazione. Allungò le mani e spazzò verso di sé lunghe bracciate, costruendo una piccola parete che avrebbe potuto nascondergli le gambe. Quindi, afferrando un grosso ramo, scrollò il cespuglio e fece cadere attorno e sopra di sé dell'altra neve incrostata.
Tirandosi sopra la testa l'orlo del mantello, attese.
Attese mentre dei passi rimbombavano sul terreno gelato a neanche un colpo di spada di distanza. Attese mentre i predoni si chiamavano reciprocamente nella loro lingua confusa e nasale, tutto attorno a lui.
Attese finché udì in lontananza il primo grido di ferito, che doveva essere dovuto ad Aodh col suo arco, e ancora più a lungo mentre i vanir strascicavano i piedi attorno a lui, incerti fra l'inseguimento e il ritorno al bivacco. Ehmish attese finché la foresta si colmò dei rumori di un combattimento lontano, e i passi dei vanir scomparvero tutti.
E poi attese ancora.

9

Spostandosi rapidamente attorno al lato posteriore di una semplice tenda a una falda, rannicchiato, Kern si teneva basso sul terreno. Il cozzare aspro e tintinnante dell'acciaio contro l'acciaio e i grugniti dovuti allo sforzo lo attirarono a tutta velocità dietro l'angolo.

Si abbassò sotto la fune di sostegno della falda. Poi irruppe nella radura.

E fu quasi calpestato da un cavallo in fuga.

L'intero bivacco dei vanir ribolliva di caos. I guerrieri ruggivano le loro grida di battaglia o emettevano quelle che sembravano nuove minacce. I prigionieri urlavano per essere salvati. Un paio di cavalli, liberati dalle pastoie da Desagrena, correvano qua e là dentro il cerchio di alberi e tende, intrappolati, frenetici. Uno sanguinava da un taglio lungo la zampa anteriore sinistra, strepitando con i suoi strilli acuti.

Scivolando attorno ai fianchi dell'animale ferito, attento agli zoccoli sferzanti, Kern giunse sul lato cieco di un guerriero vanir che combatteva contro Wallach Barbagrigia al centro del bivacco dei predoni. I due uomini giravano attorno a un grande anello di pietra, all'interno del quale le braci del fuoco dei predoni continuavano a emanare un bagliore arancione smorto. Il predone, un omone, che portava allacciate una corazza metallica e folte pellicce, e brandiva

con energia furiosa una spada bastarda, era più massiccio di Wallach e lo superava agevolmente di diversi chili.
Wallach teneva lo spadone a contrastare i brutali colpi trancianti del vanir, ma non poteva rispondere se non con colpi di taglio poco convinti prima che il predone gli fosse di nuovo addosso.
Kern colpì l'uomo in pieno corpo, scaraventandolo lontano da Wallach. Inciampando sulle pietre del focolare, il predone rotolò fra le braci ardenti con un urlo di dolore e di collera. Kern gli andò dietro, girando attorno al focolare con il manico della scure d'arme stretto saldamente fra entrambe le mani. Ma quando portò un colpo verso il predone, il guerriero dai capelli rossi scansò facilmente quell'attacco goffo.
Anche il secondo colpo di taglio e il terzo non fecero altro che fendere l'aria, pur tenendo il predone a danzare fra le braci ardenti.
Un colpo di risposta scalfì il polso a Kern, pizzicandolo, ma lui riuscì a deviarlo in gran parte contro il grosso manico della scure.
Con la lama della scure vibrò un colpo al predone, cercando di uncinarlo con il lato posteriore della penna affilata. Un movimento impacciato, che non andò a segno. Sorprendentemente Kern stava scoprendo che la scure d'arme non era tanto agevole da tenere in mano quanto un'accetta da legna.
Non che importasse granché quando Wallach balzò nel focolare e lacerò la carne del predone subito sopra le costole. Il vanir sibilò per il dolore, ma non lasciò cadere la spada.
Il successivo colpo di Wallach staccò la mano dell'uomo all'altezza del polso. Il colpo impacciato di Kern dall'alto pose fine a un ululato di dolore, fendendo la testa dell'uomo e incuneando la grossa lama della scure nel cranio del predone.
Il fetore di carne carbonizzata e pellicce bruciacchiate ardeva in fondo alla gola di Kern, che cercò di liberare la lama della scure, ma riuscì soltanto a trascinare il corpo del predone per metà fuori dal focolare. Con il voltastomaco, mise un piede in quel groviglio

di sangue e cervella, pronto a liberare l'arma con uno strattone. Quindi si rese conto di non avere molta fortuna comunque con quell'arma.
Lasciando cadere con disgusto il manico, mise le mani dietro la schiena e sguainò lo spadone di Burok. E dalla cinghia sulla spalla sinistra slacciò il piccolo scudo dal rivestimento di bronzo che aveva recuperato nell'ultima battaglia. Con questi andò rapidamente dietro a Wallach, che era corso verso la fila degli schiavi.
Una corda sottile legava assieme i polsi e le caviglie dei prigionieri. Una catena si estendeva di collo in collo, attaccata a grossi collari di cuoio agganciati sul retro. All'arrivo di Kern, Wallach stava segando i legacci di Daol. L'uomo minuto ansimò per il dolore e per il sollievo quando ebbe le mani libere e gli ritornò la circolazione. Lottò col proprio collare, annaspando sulla fibbia con le dita intorpidite.
Scostando via le mani di Daol, Kern prese ad armeggiarci lui. Un semplice cavicchio metallico, che fuoriuscì da un foro ribadito, e l'intero collare con la catena cadde dal collo di Daol.
Daol addirittura abbracciò l'altro uomo, grato per il soccorso.
«Pensavo che fossi morto nella neve», disse, con la voce roca e rotta per mancanza d'acqua. «Dov'è Reave?»
Kern non lo sapeva. Wallach sì. «L'ho visto inseguito da un paio di predoni. Altri due sono andati verso i cavalli, e verso Desa, ma Aodh ha trapassato il cuore a uno di loro».
Daol si fermò sul collare dello schiavo successivo della fila. Un uomo dalla pelle color ebano e dagli occhi luminosi, e molto, ma molto lontano da casa per essere intrappolato in Cimmeria. «Quanti ne avete portati con voi?» domandò il giovane cacciatore, stupito di udire tanti nomi ben noti.
«Non abbastanza se gli altri predoni riescono a tornare prima che abbiamo finito». Kern aveva guardato la fila di prigionieri e aveva

visto che ne mancava una. «E Maev?» domandò, mentre sentiva un pugno gelido colpirgli le viscere.
Daol sobbalzò come punto da un coltello. «L'ha presa lui». Si guardò attorno, cercando di orientarsi. «All'estremità nord del bivacco. Dall'altra parte della tenda sospesa».
Kern aveva visto quella parete di fortuna, ma non era arrivato abbastanza vicino da guardarci dietro. Immaginava che nascondesse il fossato locale. Maev era forse rimasta lì, legata e imbavagliata, per tutto il tempo? Kern estrasse il coltello dalla cintura e lo gettò a Daol.
«Trova Reave oppure rimani con Wallach. Arraffa tutte le provviste che puoi». Partì di slancio, guardandosi indietro una sola volta. Nessuna traccia di Aodh, che sarebbe dovuto andare dietro a Ehmish. Notò Desa che rovistava tra fagotti e imbracature sul lato meridionale del bivacco. «Radunali e portali fuori», urlò dietro a Wallach.
Lui si diresse verso la tenda sospesa. Era disposta su una corda allacciata fra due alti pini, sul lato settentrionale del bivacco come aveva detto Daol. Kern non perse tempo a girarvi attorno, o a cercare di sollevarla come avrebbe potuto immaginare un predone in agguato. Fece oscillare il pesante spadone in alto e fendette il grosso tessuto, tagliandolo quasi a metà e formando una porta in quel riparo per la riservatezza.
Quindi seguì la spada, pronto a ricevere un colpo contro lo scudo.
Lì non c'era nessuno. Soltanto un giaciglio abbandonato e una grande e ispida coperta di pelliccia, arrivata senza dubbio col predone dalle terre del Nordheim. Su un ramo nei pressi era posato un elmo provvisto di corna, dimenticato nella fretta di andarsene. Ma lui aveva portato con sé Maev, oppure era tornato a prenderla nella confusione del bivacco. Il che voleva dire che gli altri predoni potevano non essere molto più lontano.

«Arraffate e andate», gridò Kern dietro le spalle, tuffandosi all'inseguimento delle due serie di tracce nella neve. La luce della luna era abbastanza intensa da consentirgli di leggere la pista. «Andate subito!»

Avrebbe dovuto arraffare un fagotto durante l'attraversamento. Oppure ritornare indietro a prenderne uno, e forse avrebbe trovato Daol da cui farsi aiutare a rintracciare la coppia in fuga. Aveva anche abbandonato la scure d'arme. Kern aveva il fagotto di coperte legato a metà della schiena e pochi rimasugli di carne di cavallo avvolti nell'incerata. Aveva la spada e lo scudo e non molto altro.

Adesso non sarebbe tornato indietro.

Il mantello invernale gli ondeggiava dietro le spalle mentre lui si precipitava giù per un breve pendio poco profondo, irrompendo in una piccola macchia di sottobosco in fondo. Utilizzò la spada per aprire davanti a sé una parte del groviglio, spaccando i rami scheletrici come se portasse un machete e non un'arma di migliore qualità. Uscito dall'altra parte, vide le ampie orme del predone e la pista strascicata dove Maev avanzava incespicando oppure veniva trascinata.

Anche se il capo dei predoni fosse fuggito al momento dell'assalto iniziale, non poteva avere più di qualche istante di vantaggio. E perché trascinarsi dietro una prigioniera? Vi era un solo uso che Kern potesse immaginare per separare Maev dagli altri, ma non durante la fuga. Ogni dieci passi Kern doveva ricuperare il tempo perduto su di loro.

Poi la luna scivolò dietro le nubi, e Kern fu costretto a rallentare altrimenti avrebbe rischiato di perdere del tutto le tracce.

«Maev!» chiamò ad alta voce Kern. Temeva di perdere le tracce o di rallentare troppo, considerando che cosa le avrebbe potuto fare il predone se lei avesse risposto al richiamo.

«Qui! Quaggiù!»

Il grido non proveniva da troppo lontano, al di là di un piccolo riparo di una boscaglia stentata di pini e abeti. Di nuovo, anziché girarci attorno, Kern attraversò i sempreverdi con la spada davanti a sé, e trovò Maev con gli abiti lacerati e uno sguardo tormentato negli occhi, mentre strattonava inutilmente la corda che le legava il collare a un albero. Aveva i polsi legati assieme, il che le rendeva difficile disfare i nodi. E naturalmente non poteva raggiungere la fibbia sulla nuca.
Si girò quando Kern irruppe nella piccola radura. «Kern! Kern lui è…»
Ma Kern capì subito che Maev era stata trascinata via come esca e distrazione allo stesso tempo. Esposta nella radura per dare al predone la possibilità di colpire da dietro. Kern si tuffò sulla destra, agitando le braccia, quando il vanir irruppe fuori dal nascondiglio con la spada bastarda macchiata di sangue già diretta verso il fianco di Kern.
Si interpose lo scudo di Kern, più per fortuna che per intenzione, deviando la punta via dal suo rene.
Kern sbatté forte contro il terreno ghiacciato, perdendo lo spadone, rotolò e si rialzò con lo scudo fra sé e l'aggressore. Si aspettava uno dei vanir dai capelli di fiamma o un cugino prossimo di Asgard dalla pelle più chiara e i capelli dorati.
Un omone, certamente.
Un guerriero feroce.
Ma non quei capelli e la barba bianco ghiaccio che assomigliavano tanto ai favolosi orsi delle nevi dell'estremo nord.
Certamente non gli occhi gialli che Kern aveva visto soltanto nel riflesso di un laghetto stagnante.
L'uomo dai capelli di ghiaccio era enorme, alto almeno tre spanne più di Kern. Aveva la pelle chiara e cerea, portava la corazza di cuoio tempestata di metallo che era comune tra i vanir. E usava la spada bastarda con tanta facilità quanta ne avrebbe avuta Kern con

un coltello. Niente attacchi selvaggi con colpi di taglio ma brevi stoccate brutali che puntavano al cuore e al viso di Kern.
La furia contorceva la bocca del predone in un ringhio belluino mentre lui portava colpi continui.
Lo scudo di Kern subì i danni maggiori. Era più facile da maneggiare rispetto alla pesante lama d'acciaio che lui recuperò da terra. In una mano abituata a tale peso e impugnatura, lo spadone era un'arma solida. Non altrettanto temibile quanto una spada grande cimmera, forse, ma pochi uomini, a parte Reave o forse questo gigante del nord, potevano brandire efficacemente una tale lunghezza di metallo affilato.
Comunque Kern flagellò l'altro uomo. Ogni debole affondo veniva deviato o parato direttamente, col colpo che risuonava nell'acciaio e su per il braccio. Diverse volte parve a Kern di essersi slogato la spalla, anche se non mollò la presa sulla spada perché senza questa lui e Maev sarebbero morti.
L'uomo del nord gli andò incontro di nuovo. E ancora. Aveva una forza incredibile, che non sembrava affievolirsi, mentre Kern era al suo secondo giorno con poco o niente riposo e pochissimo da mangiare. Due volte arrivarono al corpo a corpo. Una volta Kern riuscì a sbattere direttamente in faccia all'altro l'umbone dello scudo, aprendogli nella guancia un'ampia falda che mostrava i denti all'interno.
Il fiotto di imprecazioni che scagliò contro Kern era un misto di parole del Nordheim e della Cimmeria.
La seconda volta che si premettero l'uno contro l'altro il vanir spinse la spada oltre il bordo dello scudo di Kern. La cinghia di cuoio dello scudo che teneva il braccio subì il grosso dell'attacco, lasciando Kern con un taglio poco profondo sull'avambraccio e costretto a reggere lo scudo solo per l'impugnatura.
«Che stai facendo?» Maev si faceva piccola per la paura stringendosi contro l'albero mentre il combattimento le si

avvicinava. Aveva perso il mantello e il kilt. Soltanto una lunga tunica la proteggeva dal freddo. «Uccidilo!»
Più facile a dirsi che a farsi. «Non è un albero, e questa non è un'accetta da legna», sbottò Kern di rimando, girando attorno al margine della radura e tenendo d'occhio con circospezione l'uomo di ghiaccio.
Kern faceva del suo meglio, non essendo mai stato addestrato come guerriero. Inoltre, dovette ammettere, i tratti a lui simili di quell'uomo del nord lo avevano scosso. Se gli occhi gialli che i due uomini avevano in comune preoccupavano l'uomo di ghiaccio, lui non lo dava a vedere affatto, mentre Kern non poteva fare a meno di domandarsi da dove fosse arrivato quell'uomo dagli strani colori.
E se ce ne fossero altri come lui.
Un altro cozzo. Kern sentì il braccio farglisi più lento dietro lo spadone.
Non poteva durare molto più a lungo. Quando il gigante attaccò di nuovo, Kern sollevò rapidamente lo scudo appena in tempo per fermare la punta della spada bastarda, che puntava dritta al cuore. Rammentò la ferita con un unico affondo che aveva ucciso Oscur, e capì che il responsabile era questo guerriero. Per il predone veterano, per questo strano guerriero del nord, era stato un massacro, non una battaglia. Il giovane non aveva mai avuto neanche una possibilità.
Anziché cadere preda della disperazione, però, Kern fece montare la collera. La sventolò per farla diventare una fiamma forte. Ne trasse forza, lasciando che gli alimentasse i muscoli mentre lui portava la spada in su per un colpo di taglio dall'alto, abbattendola sulle spalle del predone.
Il vanir sollevò la propria spada per parare, e Kern cozzò su questa.
Con un movimento fluido e oscillante, Kern riportò avanti la spada ripetutamente. Tutti colpi dall'alto che si inarcavano e si

abbattevano sull’omone. Tutti affidati ai muscoli allenati che lui si era sviluppato spaccando legna.
Su. Avanti. Giù.
Si abbatteva contro le difese del vanir, cercando di mandare in frantumi la spada bastarda o di abbattere il braccio dell’uomo abbastanza a lungo da colpirlo alla gola o al petto. Kern respinse indietro passo dopo passo il guerriero, finché non ebbe quasi esaurito le ultime forze.
Poi perse lo scudo per un poderoso colpo della lama dell’uomo del nord. Il predone scattò in avanti, facendo perdere l’equilibrio a Kern, scaraventando il cimmero contro l’ampio tronco di una tuia e inchiodandolo su di esso. Il braccio armato di Kern rimase premuto fra i loro corpi, intrappolato.
Con dita intorpidite Kern artigliò il polso dell’uomo di ghiaccio, bloccandogli il colpo di grazia mentre la spada bastarda gli ondeggiava sopra la testa. Quindi sentì una manona avvolgerglisi attorno alla gola e incominciare a *stringere*.
L’alito del guerriero odorava di carogna. Gli occhi gialli ardevano di furia. L’uomo sputava parole contro Kern, tutte nella lingua nasale condivisa dalle genti del Nordheim, ma Kern non aveva bisogno di traduzione.
Stava per morire.
«Fai qualcosa!» gridò Maev.
Kern non riusciva a liberare la spada. Se avesse avuto l’addestramento e le forze residue, avrebbe potuto sollevare di scatto e violentemente la lama per fendere la gamba del predone. Forse all’inguine. Invece Kern riusciva a malapena a reggerla. La pesante lama puntava verso terra e, per quanto ci provasse, Kern non poteva fare altro che sbatterla debolmente contro la gamba del predone.
Ansimando, sentì le ginocchia piegarsi sotto l’attrazione della terra. Trascinarlo nel buio.

Con tutta la forza che gli restava, Kern spinse verso il basso. Andando con la spalla contro il petto del predone, mise tutto il proprio peso nella spinta che infilzò lo spadone nel piede dell'avversario, attraversandogli la carne e gli ossicini scricchiolanti e inchiodando a terra l'uomo del nord.
Un ruggito colmo di dolore riempì gli orecchi di Kern, quasi assordandolo. Kern si accasciò nella stretta dell'uomo del nord.
Quindi vi fu uno schianto sferzante, e il predone sobbalzò. La mano alla gola di Kern si allentò, e lui si divincolò con un tuffo che lo portò fuori portata della spada bastarda. L'aria fresca gli riempì i polmoni di nuova energia. Accorse barcollando verso Maev, intenzionato a liberarla del collare per darle la possibilità di fuggire. La vide che guardava fisso su un lato, non più interessata al combattimento.
Fu allora che rammentò l'urlo di Maev e il rumore sferzante. Uno squarcio nell'aria che a Kern ricordava le battute di caccia.
Maev non aveva gridato a lui, ma *per* lui.
Kern si girò di nuovo verso il predone. Il gigante dai capelli di ghiaccio era accasciato in avanti, abbracciato al tronco squamoso del cedro, con la spada ancora infilata nel piede e l'estremità dalle penne grigie di una freccia che gli spuntava dalla schiena subito sotto una scapola.
Il guerriero vanir cercò di tirarsi nuovamente su, facendo leva con le grosse mani sotto di sé, contro l'albero. Un'altra freccia gli infilzò il corpo con un tonfo sordo, più in alto rispetto alla prima. Poi, sotto gli occhi di Kern, una terza. Nella nuca. Che lo finì.
Era un percorso facile da seguire, ritornando indietro lungo il volo della freccia. Vi era un'ombra subito all'interno degli alberi, si stagliava contro la luce lunare dove erano visibili soltanto le mani e un arco da caccia dei vanir. Un'ultima freccia incoccata e pronta. L'uomo abbassò lentamente l'arma, vedendo che non sarebbe stata necessaria.

Quindi, estraendo il coltello incuneato sotto la cintura, avanzò nella radura e gettò la lama corta a Kern, che la prese per l'impugnatura.
Daol.
Si incontrarono vicino a Maev. Daol attese in silenzio, con gli occhi distolti dallo stato scarmigliato di lei mentre Kern le tagliava via la corda dal collo, quindi con cautela tolse il cavicchio alla fibbia per liberarla dal collare di cuoio. Maev si allontanò barcollando dall'albero ma non cadde, conservando ciò che rimaneva della propria dignità. Andando a verificare le condizioni del guerriero del nord, sputò, poi recuperò lo spadone per Kern e glielo riportò.
«Se vuoi continuare a tenerlo», gli disse, «impara a usarlo». Glielo spinse tra le mani.
Gli uomini non le dissero niente, lasciando che Maev ritrovasse l'equilibrio.
Daol guardò indietro verso la via da cui erano arrivati tutti loro, perlustrando le ombre. «Ho pensato che potessi avere bisogno d'aiuto», disse.
Kern annuì. Slegò il fagotto delle coperte che teneva legato alla schiena e recuperò lo stocco di Maev, che aveva avvolto lì dentro. Lei lo prese senza un'occhiata né una parola di ringraziamento, allacciandoselo sopra la tunica. Vedendo il fodero che le pendeva lungo le gambe pallide di nuovo raggrinzite dalla pelle d'oca, Kern di nuovo si rese conto di quanto fosse svestita Maev e rapidamente si tolse di dosso il mantello invernale. Lei accettò anche questo, avvolgendoselo stretto attorno al corpo.
Daol ritornò nella foresta, raccolse un fagotto dove l'aveva lasciato cadere. «Da mangiare», garantì. «Anche pietra focaia e corda. Me la sono filata subito prima del ritorno dei predoni. Stavano facendo un gran chiasso, cercando di decidere chi inseguire e uccidere. Ma i nostri sono scappati tutti per vie diverse, seguendo tracce di cavallo, così pareva».

Bene. E se Aodh ed Ehmish fossero sfuggiti ai primi vanir, anche loro avrebbero avuto qualche possibilità.
«Allora c'è un piano?» domandò Maev, rompendo di nuovo il silenzio. «Oppure stiamo qui finché i vanir non pensano di andare a cercare il loro capo?» Con un cenno della testa indicò il corpo morto ma non fece alcun riferimento allo strano aspetto dell'uomo del nord. Però i suoi occhi erano guardinghi quando fissarono Kern. Circospetti.
Kern con un cenno del capo indicò il nord verso la Stella Polare, visibile attraverso un varco tra le nubi scure sopra di loro. «Ci ricongiungiamo agli altri», disse. «Poi ti riportiamo a casa».
«Mi sta bene». Maev si mise in cammino, partendo per prima con passi lunghi e decisi.
Gli uomini non ebbero altra scelta che seguirla. Maev proseguì per quasi un'ora prima che l'adrenalina e le sue forze si esaurissero completamente, e lei crollò nella neve.
Dopo di che la trasportò Kern.

10

Sei membri del clan, alcuni con i prigionieri salvati al traino, che cercassero di trovarsi a vicenda nelle distese buie e solitarie della Valle di Conall: al solo pensarci era sembrato un incubo. Tutti i loro punti di riferimento più noti erano verso sud, l'unica direzione verso cui non osassero andare. Seguire l'andamento delle colline pedemontane al di sotto delle terre del Fiume Nevoso costituiva sempre un buon percorso, ma vi era quella piccola banda di predoni staccatasi dal gruppo principale di cui preoccuparsi. Se i vanir si fossero allontanati dal corteo di Cal oppure fossero stati di ritorno dopo un'altra scorreria riuscita, avrebbero seguito la stessa strada.

Kern sapeva che la sua piccola banda non poteva sopportare un'altra piena giornata di viaggio e anche un'altra battaglia. Doveva escogitare qualcosa di diverso.

Ed era per questo che avrebbe puntato dritto a nord a passo di corsa, proseguendo fintanto che il Drago avesse inseguito l'Orsa attorno alla Stella Polare per circa due palmi di mano. All'incirca un'ora. Soltanto allora avrebbe deviato verso ovest. Tutti gli altri erano fuggiti dal bivacco dei predoni seguendo un percorso verso nord o nord-ovest. Avrebbero mantenuto quella direzione solo per un palmo del ruotare delle costellazioni. Dopo di che tutti avrebbero compiuto una lenta deviazione: verso ovest, se avevano viaggiato verso nord, verso nord, se si erano diretti a ovest.

Prima o poi avrebbero incrociato il suo cammino convergendo verso un nuovo luogo di bivacco.
In questo modo sarebbero anche giunti nelle vicinanze del clan Taur, se il calcolo delle distanze e della direzione effettuato da Kern era ancora valido. Come programma di riserva, i membri del clan Gaud potevano darsi appuntamento lì. Non vi sarebbero state elargizioni gratuite. Niente commiserazione. Però, con i predoni vanir in giro, potevano sperare almeno di parlamentare.
Maev li rallentò, naturalmente, dopo il suo crollo. Certe cose erano più dure da sopportare che non le lunghe corse e le battaglie brevi ma violente. Maev dopo un po' si svegliò e si ristabilì a sufficienza da poter procedere a fatica da sola. Lentamente. Rimase in silenzio per tutta la lunga marcia, anche quando il loro gruppetto fuoriuscì dal sottobosco e vide un lupo gigante stagliarsi su una collina nei pressi, o più tardi vide un simile animale in agguato presso una valletta riparata.
Se Maev notò o ritenne strano vedere la bestia fare la posta al gruppo, non ne mostrò alcun segno esteriore.
Daol sollevò l'arco a un certo punto, vedendo la possibilità di un tiro pulito. Kern si limitò a mettere una mano sull'estremità della freccia e a spingerla verso terra, scrollando il capo.
Non aveva alcuna spiegazione per sé né in risposta alle sopracciglia inarcate di Daol. Era solo che… se fosse stato lo stesso lupo con cui lui aveva lottato e combattuto, abbattendo quell'animale adesso gli sarebbe parso di tradirlo. Se doveva uccidere il lupo, doveva essere disposto a farlo alle condizioni dell'animale, con le unghie e con i denti. Aveva avuto quella possibilità e aveva deciso di scartarla.
Il suo amico lasciò perdere senza chiedere spiegazioni. Forse percepì il collegamento.
Forse era semplicemente troppo grato di essere vivo e libero per mettersi a litigare.

Finalmente, scovando una valletta protetta, i tre sgombrarono dalla neve una bella radura e avevano ormai acceso un fuoco per scaldarsi quando arrivarono barcollando Desa e poi Wallach con le provviste e il resto dei prigionieri salvati. Alcuni si accontentarono di lasciarsi cadere su un tratto di terreno sgombro, arrotolarsi in una coperta o in un mantello infangato e addormentarsi. I più rimasero svegli mentre Wallach tirava fuori un grosso cosciotto di cervo, e Kern ne pose rapidamente varie fettine a cuocere su bastoncini sistemati accanto alle fiamme.
Ben presto il profumo appetitoso della carne in cottura si propagò per tutto il bivacco.
Kern ritenne che fu l'odore a far arrivare finalmente Reave, il quale muovendosi lentamente conduceva un cavallo ferito, trovato lungo la strada.
«Mi sono spinto un po' più a ovest del necessario», disse Reave. «Ho tagliato verso nord-est per recuperare. Ho fatto un po' il sonnambulo ed ero preoccupato perché avevo perso le tracce».
Allora aveva incrociato avanti e indietro per un vasto tratto di territorio prima di imbattersi finalmente nella pista di qualcuno. Il cavallo l'aveva trovato appena un'ora prima, che già si lamentava della zampa spezzata. L'animale era troppo debole per resistere, ed emetteva solo un breve nitrito quando avanzava zoppicando. Reave lo condusse da parte e lo legò a un albero vicino.
Quindi lasciò cadere accanto al fuoco la propria mole pesante, si prese uno spiedino di carne parzialmente cotta e ne prese un grosso boccone sanguinolento.
Un po' alla volta vennero fuori altre storie. Poche erano vanterie. Per lo più semplici narrazioni. Wallach e Daol raccontarono le loro mentre predisponevano una fossa per macellare il cavallo ferito, ponendo così fine alla sofferenza dell'animale e procurando dell'altra carne da cucinare lentamente per la conservazione.

Saltò fuori che Daol capiva abbastanza la lingua del nord da sapere che i vanir erano intenzionati a unirsi a un'altra banda di predoni. Imbattersi nel corteo funebre era parso loro un bel regalo, e il loro capo dalla barba di ghiaccio si era alterato al limite della furia quando l'attacco iniziale era costato loro cinque guerrieri. Ed era per questo che aveva inviato un gruppetto a riguadagnare il proprio onore, fra cui due uomini feriti che rallentavano l'intera banda.
I guerrieri del nord, disse Daol, avevano chiamato il loro capo *Ymirish*. Il *sangue di Ymir*. Come se discendesse dal loro dio, il gigante dei ghiacci. La conversazione degenerò in chiacchiere prudenti riguardo al guerriero dagli occhi gialli e dalla pelle pallida e cerea e dai capelli del colore del ghiaccio vecchio. Perfino Maev si unì a loro abbastanza a lungo da confermare che era stato il capo dei guerrieri del nord a catturarla e poi a tenerla come bottino di guerra. Rabbrividì, tendendo le mani verso il fuoco. Quindi si avvolse stretta nel mantello di Kern e si allontanò, coricandosi al margine esterno dell'area ripulita dalla neve, a malapena entro la zona di luce tremolante.
Regnò il silenzio. Nessuno guardò specificamente Kern, anche se lui sospettava che molti, in particolare fra gli ex prigionieri, gli rivolgessero occhiate furtive, confrontando i due uomini.
In una tasca laterale del suo fagotto Wallach trovò un piccolo involucro di frutta secca, che fece passare in giro. Kern masticò lentamente le fettine dure e coriacee di mela essiccata al sole. Sapevano di muffa, avevano appena un accenno di sapore, ma erano comunque un sollievo gradito.
Quando un altro degli spiedini di cervo finì di arrostirsi, Kern strappò via un po' di carne e se la fece rimbalzare da una mano all'altra perché si raffreddasse. La carne aveva un meraviglioso sapore affumicato e lo tenne occupato per un po' mentre la notte si infittiva e gli altri, esitando, raccontavano storie sulla loro cattura o sulla parte da loro avuta nel salvataggio. Fu allora che Kern notò un

paio di occhi selvaggi che brillavano nel buio, riflettendo la luce del fuoco. Si libravano a tale distanza più indietro che il lupo era difficile da scoprire se non lo si cercava. Kern lo cercò. Sentendosi generoso, andò alla fossa del macello e trovò una catasta di interiora che sarebbero state lasciate marcire e le scagliò via nel buio. Caddero troppo vicino al bivacco, però, e il lupo non sarebbe venuto a prenderle.
«Tu scegli modo strano tuoi amici», constatò uno dei prigionieri salvati, quando Kern riguadagnò il suo posto accanto al fuoco: il tizio dalla pelle di ebano, che finora era rimasto seduto in silenzio ad ascoltare. Usava la lingua dell'Aquilonia. In modo esitante, e con un forte accento, ma abbastanza chiaro da consentire a quasi tutti i cimmeri di seguirlo.
Kern guardò Daol e Reave. «Credo che direbbero di essere loro ad avere gusti miseri».
«Ogni uomo con amico che viene a salvarlo come fatto tu… non misero». Detto questo, si voltò di nuovo verso il fuoco e continuò a spezzettare il suo cibo, portandosi la carne alla bocca in fettine minuscole. Voleva farla durare.
Ormai rimaneva sveglia meno di metà della banda. Non restavano più storie da raccontare né vi era una vera e propria conversazione.
«Allora?» Daol fu il primo a domandare. «Che facciamo adesso?»
«Tu riporti Maev a Gaud», rispose lentamente Kern, riflettendo sulle prossime mosse. Era stupito dal fatto che tutti loro fossero sopravvissuti così a lungo, ma d'ora in avanti che fare? «Tu, Semie e Fough». Erano gli altri due catturati con Daol e Maev. Facevano ancora tutti parte del clan.
«E voi?» Daol incluse nell'occhiata gli altri esiliati.
Desa alzò le spalle, attizzando il fuoco con la punta del coltello e osservandola diventare nera. Reave e Wallach guardarono entrambi Kern.

«Noi non possiamo tornare», disse Kern. «Cal avrà inviato i suoi messaggeri al villaggio, e gli Altolegno sapranno che siamo tutti espulsi». Una volta fuori dal clan, fuori per sempre. Questa era l'usanza e la legge. «Non so se Cal accoglierà gli altri due che abbiamo salvato». L'uomo dalla pelle scura non alzò lo sguardo, o perché non capiva il cimmero o perché non gli importava.
«Ma si potrà dare loro cibo a sufficienza perché abbiano la possibilità di raggiungere le terre della frontiera a sud». Carne di cavallo e biscotti duri.
Daol continuò a masticare proprio queste cose, per un attimo. Poi alzò le spalle. «Io vado dove vai tu», disse semplicemente.
Kern si aspettava la gratitudine del giovane. Ma doveva anche rivolgere un pensiero al padre di Daol. «Hydallan approverebbe questa decisione?» domandò.
«Ricorderebbe a me… e a te… che un uomo prende le sue decisioni e non si sottrae ai propri debiti». Diede un'occhiata a Reave, improvvisamente esitante. «Saremmo dovuti intervenire in tuo favore quando Cal ti ha mandato via».
Non vi era modo di dire quanto profondamente quella ferita fosse rimasta a suppurare dentro i suoi amici. Senza dubbio avrebbe causato loro guai con Cal prima ancora di raggiungere il Cimitero dei Capi.
Comunque Kern rammentava una cosa che aveva detto Burok davanti a un falò estivo. «Essere un capo è facile», disse lui adesso, ripescando quelle parole. «Meritarselo. Questo è difficile».
«Diventare re facile», disse distrattamente l'uomo dalla pelle scura, come per correggerlo. Evidentemente capiva la lingua dei cimmeri. Però continuava a parlare nella lingua dell'Aquilonia. «Quello che fai da re, questo difficile». Vide che tutti lo fissavano. «Re Conan dice questo molti anni prima di vostro capo».
Il silenzio, interrotto soltanto dallo scoppiettare del fuoco, era assoluto. Quell'uomo strano aveva l'aspetto dei favolosi Regni Neri

del lontanissimo sud, ma i suoi abiti sbrindellati e il suo linguaggio assomigliavano ai più vicini regni «civilizzati». Masticava lentamente, fissando le fiamme, indifferente al silenzio.
«Tu hai sentito parlare Conan?» domandò alla fine Kern a nome degli altri. «Da re?» Malgrado le parole perfide che molti cimmeri avevano per Conan, tutti rimasero in attesa della risposta dell'uomo.
«Aquilonia più piccola di Shem», rispose guardando dall'altra parte. Il bianco degli occhi appariva innaturalmente luminoso sul suo volto scuro. E così i denti bianchi quando sorrideva, tirando indietro le labbra sottili. «Ma non tanto piccola. Le parole di re Conan, scritte in libri che io letto».
Desa sbuffò. «Adesso sa anche leggere». Il saper leggere era tenuto in alta considerazione nei clan, ma non era ampiamente praticato. Cacciare e seguire le tracce. Combattere e coltivare. Abilità che tenevano in vita; queste erano importanti.
«Io so leggere», disse l'uomo. «E scrivere. Re Conan ha molti libri su lui. Uno che io visto era su sua sfida al mago Zathrus. Dovuto ordinare la morte di molti uomini. Lui sa che loro non possono vincere, ma era necessario incatenare mago in un luogo».
Il clan viene prima della famiglia. Kern rammentò i due soldati dell'Aquilonia che si erano fermati ad acquistare carne l'estate precedente. Che cosa avevano detto? «Potete mandare via il barbaro dalla Cimmeria, ma non potete mandare via la Cimmeria dal barbaro». In seguito ci avevano riso sopra. Attorno a questo fuoco, uomini e donne annuirono gravemente.
Conan poteva avere abbandonato il suo popolo, ma non i suoi modi. E Cal non aveva abbandonato né l'uno né gli altri, in effetti. Aveva fatto quello che poteva per il clan. Non importava se gli altri fossero d'accordo o se alla fine ciò lo separasse dai suoi consanguinei. Era questa la sua vita adesso.
In un certo senso era in parte anche la vita di Kern.

Malgrado il suo ruolo nell'innescare la discussione, a Daol non sembrava importare un modo o l'altro. «Io comunque vengo con te».
«Anch'io», disse Reave.
Wallach Barbagrigia ci pensò un attimo, fissando il buio, poi annuì, legando il proprio destino, per il momento, a Kern. Desagrena tenne per sé le proprie intenzioni ma non negò di rimanere. Quando lei avesse avuto qualcosa da dire, Kern non aveva dubbi che avrebbe parlato. Il silenzio non era un suo difetto.
Reave si accigliò, come ricordando all'improvviso qualcosa che si era dimenticato di domandare.
«Allora, dove andiamo?»

Kern avrebbe potuto rispondere in molti modi alla domanda di Reave. Stendendo la coperta di lana su una grossa stuoia di feltro che Daol aveva rubato al bivacco dei vanir, Kern pensò a come aveva risposto.
«A cercare Ehmish e Aodh se non si faranno vivi entro domattina».
Era stata la risposta più facile da dare. Aveva soddisfatto Reave, che voleva semplicemente un'indicazione. Aveva rinviato le domande più difficili che avrebbero potuto porre Daol o Desa, confortandoli con un fatto importante. Prima di tutto si sarebbero occupati dei loro compagni.
Nessuno sarebbe stato abbandonato. Mai.
E la semplice verità sulla questione era che Kern non aveva riflettuto molto al di là di questo. Vi erano diverse domande a cui trovare risposta riguardo all'uomo del nord e al suo aspetto simile a quello di Kern.
Da dove era venuto?
Ne esistevano altri come lui? Come Kern?
Lasciando nelle mani di Desagrena il primo turno di guardia, con la rotazione suddivisa fra i quattro esiliati per tutta la notte, Kern

decise di rinviare tali domande al giorno dopo, quando sarebbe stato riposato e in grado di pensare con lucidità.
Questo forse era un motivo per cui rimase stupito che Maev avesse riflettuto con tanto anticipo. Questo, e la sua comparsa accanto al giaciglio di Kern.
Maev indossava il logoro mantello invernale di Kern, non avendoglielo mai restituito dopo la battaglia di Kern con l'uomo di ghiaccio, l'Ymirish; si era infagottata nell'indumento come per timore di mostrarsi a chiunque fosse ancora sveglio. Lui non sapeva dire perché, ma Maev gli sembrava più vulnerabile eppure più decisa e forte di come lui l'avesse mai vista. Maev stese la propria coperta accanto a quella di Kern, quindi si coricò col mantello allargato sopra di sé e leggermente sovrapposto alla coperta di lana di Kern.
Mentre Maev si stendeva al suo fianco, Kern notò che si era tolta la tunica e indossava poco più che una sottile sottoveste di cotone.
«Morirai di freddo», sussurrò aspramente Kern, non volendo attirare l'attenzione verso la donna.
Maev scrollò il capo, con i capelli scarmigliati a frusciare sulla spalla denudata. «No», disse, scivolandogli più vicino, tirando su di sé l'orlo della coperta di lui. «Non morirò di freddo».
Kern si guardò attorno. Avendo scelto il luogo più lontano dal fuoco del bivacco, per lasciare un punto più caldo a uno dei prigionieri salvati, Kern e Maev erano mezzo ammantati dalla notte, e appena una lingua di fiamme del fuoco che si spegneva si rispecchiava sulla pelle nuda di lei o brillava negli occhi di lui. Soltanto Desa rimaneva ovviamente sveglia, appollaiata su un tronco vicino, dando vistosamente le spalle alla coppia.
Le mani di Maev si chiusero sulla grande fibbia di ottone che stringeva la cintura attorno al pesante kilt di Kern. Lui si era tolto il poncho, non essendo mai troppo preoccupato di andare incontro alla morte per il freddo. Non soffriva mai per l'esposizione agli

elementi, se non nelle circostanze più estreme. Adesso, qui, Kern sentiva molto da vicino l'abbraccio freddo dell'aria notturna. Così come sentiva il calore irradiato da Maev riversarsi dentro di lui dove le dita gli sfioravano la pelle nuda.
«Non sai che cosa stai facendo», sussurrò Kern, stringendo le mani attorno ai polsi di lei. Maev si immobilizzò, terrorizzata, e Kern si rammentò che lei aveva trascorso una notte e un giorno legata contro la sua volontà. La lasciò andare.
«Lo so molto bene. Tu gli assomigli. Stessi occhi. Colori simili. Nessuno vedrà mai la differenza. Io non la vedrò mai».
«Maev, tu ritornerai a Gaud. Cal sarà lì. Io no».
Ma lui non aveva capito. Non del tutto. «Pensi che il mio posto nel villaggio sia più confortevole se io finisco per portare in grembo un cucciolo di vanir? Questa sarebbe l'unica cosa peggiore di ciò che lui ha fatto a me. Io non riuscirei a sopravvivere».
E in confronto, vi lesse Kern, giacere con lui sarebbe stato un destino molto più facile da sopportare.
«Non so…»
Maev trovò le mani di lui, le strinse nelle proprie. «Io sì». Si rannicchiò accanto a lui, e Kern sentì l'odore del sudore nei suoi capelli, il sapore dolce della mela essiccata nel suo alito. Maev muoveva la bocca, ma per un attimo non ne uscì alcun suono mentre lei cercava le parole giuste. «Kern. Ne ho bisogno. Qualcosa per controbattere il fato. Il villaggio ti conosce. Tu sei tornato a salvarci. Capiranno».
«No. Non capiranno».
«Lo accetteranno. È quasi uguale».
Davvero? Kern riusciva a vedere la logica dietro la folle richiesta di lei, la sua necessità. Una donna stretta all'angolo da circostanze disperate. Preoccupata di dare alla luce un figlio dagli occhi di ambra gialla e dai capelli bianchi fra un popolo che tendeva al

grigio-azzurro e al bruno. Se la madre di Kern fosse stata altrettanto prudente…
Un bastardo vanir o il figlio di un reietto. Le possibilità di scelta non erano a favore di Maev, né a favore di qualunque figlio lei potesse concepire. Ma non era una decisione che potesse prendere Kern. Lei era lì. Lei sapeva che cosa ci sarebbe voluto per continuare a vivere nel clan Gaud. E lui pure.
Maev sembrò percepire il suo consenso, avvicinandosi, premendo contro di lui. Con le mani gli aprì la fibbia, quindi gli premette con impazienza i muscoli sodi lungo l'addome.
Maev all'improvviso indietreggiò, come colpita. Kern pensò fossero le cicatrici incrostate che aveva sul corpo, sulle braccia. Trofei dovuti al bisticcio con il lupo gigante, e pure alcuni tagli di spada. Però Maev era figlia di un capo. Le cicatrici, anche fresche, non erano niente di grave per lei. Era qualcos'altro.
«Sei… sei freddo», balbettò. Non intimorita. Non disgustata. Sembrava soltanto preoccupata, come potesse essere lei la causa.
Kern annuì in silenzio nel buio. «Per tutta la vita», disse. Quindi allungò la mano verso di lei e la accolse sotto la coperta.

11

Assumendo l’ultimo turno di guardia, Kern lasciò Maev a dormire di un sonno irregolare nel suo giaciglio, col suo mantello drappeggiato sopra. Se Wallach aveva qualcosa da dire riguardo alla figlia di Burok coricata tanto vicino a Kern, se notò la sua spalla denudata che faceva capolino da sotto il mantello, non disse nulla. Si limitò ad avvolgersi nella coperta per un’altra ora di riposo.

Kern alimentò le braci rimanenti con qualche altro ramoscello, tenendo accese le fiamme sotto la carne ancora infilzata sopra il focolare. Quindi fece un giro attorno al bivacco, camminando con la stessa attenzione che prestava quando cacciava i cervi assieme a Daol. Vide tanti volti contratti e stravolti, dall’aspetto stanco perfino nel sonno. Dall’aspetto troppo magro.

Vide anche tracce nella neve ai margini del bivacco, dove il lupo gigante era finalmente arrivato durante la notte a prendersi le interiora gettate verso di lui. Una pista di sangue si trascinava via, verso il riparo di qualche cespuglio nei pressi. Adesso non vi era segno dell’animale, ma Kern presumeva che sarebbe tornato.

Un’altra bocca da sfamare.

Trovando un buon posto per riposare, appoggiato alla corteccia argentea di un alto ontano, Kern osservò i cieli rischiararsi sopra la catena montuosa orientale. Una coltre grigia di nubi si addensava di nuovo sulla valle, minacciando neve o nevischio. Una pioggia

scrosciante avrebbe inchiodato sul posto il gruppetto, ma sarebbe stata un gradito segno del ritorno della primavera. Le nubi erano troppo alte, però. A Kern parve che la giornata sarebbe rimasta fredda e secca.
Ma non priva di avvenimenti.
Il bivacco si ridestò lentamente, e Wallach e Reave furono tra i primi ad alzarsi. Wallach trovò una padella e si mise a cucinare focacce fresche con farina e acqua, friggendole in grasso di cavallo. Reave finì di raschiare via gli ultimi residui di carne dalla carcassa appesa. Senza che gli venisse chiesto, sistemò le budella, che non si sarebbero conservate, in una catasta accurata dove in seguito le avrebbe trovate il lupo.
L'uomo dalla pelle di ebano si alzò poco più tardi. Si stiracchiò e fece qualche esercizio di sollevamento e abbassamento del tronco per riscaldarsi il sangue. Kern aveva finalmente saputo il suo nome, Nahud'r. Difficile da pronunciare, da quasi tutti i cimmeri veniva fuori qualcosa come *Nahudra* o *Nahuderr*. L'uomo rispondeva prontamente lo stesso.
Terminati gli esercizi, strappò per sé un pezzetto di carne di cavallo mentre aspettava le focacce, quindi si portò faticosamente fuori dal bivacco per fare i propri bisogni sulla neve. Un flusso dorato, come qualunque altro uomo. Kern scrollò il capo. Che cosa si aspettava da uno shemita? Qualcosa di asciutto e cupo, come le storie di quella landa desertica?
Nahud'r indugiò ancora per un attimo, vagando attorno al margine meridionale del bivacco come alla ricerca di qualcosa. Trascorse un po' di tempo rivolto verso est, indirizzando qualche sorta di preghiera al cielo grigio che si rischiarava, quindi si girò di scatto e tornò indietro verso il bivacco accanto al punto in cui stava appollaiato Kern.
«Qualcuno là fuori», disse sottovoce, spostandosi verso alcuni giacigli nei pressi e scrollando leggermente gli altri per svegliarli.

Desagrena si tirò su con il coltello in mano, ma si fermò prima di affondarlo nella gola dell'uomo nero.
Kern scattò subito in allerta, imbarazzato per non avere visto né udito l'avvicinarsi di qualcuno. Si portò a grandi passi verso il margine del bivacco, scrutando nel grigio senza preoccuparsi di nascondere il fatto di essere a conoscenza della visita. Se fossero stati predoni, avrebbero attaccato. Nessuna astuzia l'avrebbe ormai impedito.
Invece dal fianco della collina che digradava nella piccola valle si staccò un terzetto di ombre. Una di esse agitò un braccio sopra la testa, segnalando un «cessato allarme» che Kern riconobbe fin troppo bene. Un gesto di taglio rapido ed efficiente. E un cappello a punta in testa.
«Daol», gridò Kern, chiamando a sé il cacciatore. Con un cenno noncurante della testa indicò su verso la collina. «Corri lassù e porta qui al bivacco tuo padre, se vuoi».
Spingendo nelle braccia di Kern l'arco e un paio di frecce, il giovane partì di scatto con un grido di felicità.
Era, pensò Kern, uno dei suoni migliori che lui avesse udito da tanto tempo in qua.

Naturalmente Hydallan non era incline a riunioni gioiose. Kern udì l'anziano cacciatore lamentarsi per tutta la strada fino al bivacco. Sgridava il figlio come fosse stato un bambino di dieci estati, anziché quasi il doppio di quell'età, per avere anche solo pensato di abbandonare l'arma. Per essere stato catturato, tanto per cominciare. Per averlo trascinato via tormentando le sue vecchie ossa col freddo e con la lunga marcia forzata da Gaud.
Kern giurò di aver visto Daol soffocare un sorriso.
Hydallan si fermò quel tanto che bastava per abbracciare Kern mettendogli una mano su ciascuna spalla e rivolgergli un cenno del capo in segno di ringraziamento. Quindi passò oltre e con un calcio

spruzzò terra sul fuoco che bruciava senza fiamma. «Abbiamo sentito l'odore a un'ora di distanza, noi».
Kern ne dubitava, ma non intendeva controbattere. «Mi sembra giusto», disse, accettando il lieve rimprovero. «Volete un boccone?»
«Non ci dispiacerebbe».
Col lungo coltello, Hydallan staccò tre pezzi di carne e ne gettò due ai membri del clan che lo seguivano. Vedere Garret non fu una sorpresa. Era un uomo anziano quasi come Hydallan e un vecchio amico del cacciatore. Ma il terzo uomo, che appariva cupo e preso in trappola, destò stupore.
Brig Altolegno.
Il giovane guerriero teneva per le zampe un fagiano, col collo spezzato, che gli sbatteva floscio sulla gamba. Lo gettò a Daol, evitando di incrociare lo sguardo dell'altro.
Kern non intendeva sorvolare tanto facilmente. Mentre tutti si misero a fare colazione, domandò: «Credevo che stessi sorvegliando il villaggio».
Il giovane alzò le spalle. «Può pensarci Tabbot. Cal voleva sapere se è stata trovata Maev».
«Ti ha mandato lui? Vi ha mandati tutti lui?»
Hydallan sbuffò, avendo udito la conversazione. «Ha mandato Brig, qui, quando io e Garret l'abbiamo piantato in asso. Può portare il suo culo testardo fin sui monti del nord. Oppure può piantarsi lì fino alla primavera, come hai detto tu». Per un attimo masticò in silenzio. «A me adesso non importa, né una cosa né l'altra».
A quanto pareva, Cal e Morne erano entrambi ritornati al villaggio, pronti a reclutare tutti gli uomini necessari per affrontare il valico e proseguire con Burok Ammazzaorsi fino al Cimitero dei Capi. Era venuta fuori la storia dei predoni e del ritorno di Kern. E di come Kern si fosse messo contro il clan e avesse condotto via altri uomini validi per una missione stolta.

«Credo che fosse soltanto arrabbiato per non essere venuto lui a cercarti», disse Hydallan, parlando a Maev. «È per questo che si è rammollito al punto di mandare qui con noi Brig». Masticò. Inghiottì. «Siamo andati avanti tutto il giorno e gran parte della notte. Immaginavamo che foste tutti verso le terre del Fiume Nevoso. Poi abbiamo trovato delle tracce, che puntavano tutte nella stessa direzione, e abbiamo pensato di seguirle. Quel tizio scuro mi ha confuso, una volta tanto. Ma lo stesso non eravamo sicuri che voi non foste un bivacco di vanir finché Kern non ha mostrato quella sua chioma strana».
«Non darlo per scontato la prossima volta», avvertì il padre Daol. Anche se si trattenne dal menzionare alcunché riguardo all'uomo di ghiaccio (all'Ymirish) finché non fossero rimasti un momento da soli.
«Di questo passo non resteranno in molti a casa, da cui tornare». Reave diede un'occhiata a Maev.
Kern passò sopra con un'alzata di spalle al commento di Reave. «Non importa. Dobbiamo ancora riprendere gli altri, e dobbiamo trovare Aodh ed Ehmish». L'intero bivacco si era radunato attorno a lui come un branco in caccia attorno al capo. Era il momento giusto. «Il nostro ripiego era sempre Taur. Il villaggio non può essere a più di mezza giornata, di buon passo». Hydallan alzò lo sguardo verso il cielo, riflettendo, quindi annuì. Kern continuò, selezionando i cinque ex prigionieri, escluso Daol, il quale aveva operato la sua scelta di rimanere. «Possiamo dividerci adesso, voi cinque potete dirigervi a sud-ovest, ripercorrendo la strada seguita da Hydallan…»
Maev esitò, poi disse: «Vorrei sapere se il ragazzo sta bene. Possiamo tornare a casa passando per Taur». La sua voce si fece più forte, più sicura, nel delineare un piano almeno per sé. «I profughi che arrivavano durante l'inverno dicevano che erano ben

preparati in caso di attacco di predoni. Forse possiamo imparare qualcosa».
Annuendo, Kern proseguì. «E forse possiamo trovare qualche traccia dei vanir in cui ci siamo imbattuti, oppure del secondo gruppo di predoni a cui volevano unirsi. Se sono nella zona, il clan Taur è un buon obiettivo. Li attirerà come limatura di ferro su una calamita».
Fu Brig a guardarlo di sbieco. «Che stai pensando, Occhiodilupo?»
«Che potremmo rintracciarli. Inseguirli. Sorprendere gli uomini del nord con un altro attacco notturno». Altri sguardi si volsero verso Kern, e diversi occhi avevano un bagliore famelico che lui riconobbe. «Dopo due anni in cui loro hanno depredato la Cimmeria, non mi dispiacerebbe riprendere indietro qualcosa per noi».
Al che vi fu un unico cenno di teste che annuivano in risposta. Qualunque altra cosa separasse Kern dagli altri, vi era ancora molto terreno in comune. E questo gli rammentò la sua seconda motivazione.
«E poi io…» Kern fu sul punto di non dirlo, ma loro avevano il diritto di sapere. «Io adesso ho un conto personale in questo affare».
E nessuno tranne forse Hydallan (lì o al villaggio) aveva qualche probabilità di confermare ciò che Kern aveva sospettato dopo l’altra notte. Dubitava che qualcuno lo sapesse con certezza, se sua madre aveva avuto anche solo metà del cervello e della determinazione che possedeva Maev. Pertanto le sue risposte, se ce n’erano, risiedevano altrove.
«Togliete il bivacco», ordinò dopo un silenzio imbarazzato, sentendosi a disagio nel dover dirigere un gruppo tanto grande e in crescita.
Si misero tutti al lavoro senza lamentarsi.

Wallach trovò Kern che arrotolava il proprio giaciglio, usando un breve tratto di corda per costruire l'imbracatura da lui utilizzata per trasportarlo. «Hai perso la scure d'arme laggiù, vero?» domandò, indicando a Kern una piccola raccolta di attrezzature recuperate.

Non serviva menzionare il come o il perché. Wallach era stato lì.

«Non me la sentivo tanto agevole in mano come pensavo», ammise Kern. «Troppo grande e ingombrante».

«Perché non devi cercare di spaccare legna. È fatta per uccidere un uomo. Veloce. Brutale». Il guerriero veterano avrà anche avuto molti fili grigi nella barba e in ciò che gli rimaneva dei capelli, ma aveva visto abbastanza combattimenti nell'arco dei suoi quattro decenni da sapere di che cosa stesse parlando. «È anche fatta per un uomo più grosso. Come Reave».

Kern annuì. «La mia mano non era molto più a suo agio attorno all'impugnatura di uno spadone. Forse dovrei accontentarmi di scagliare pietre». Come battuta, non ebbe effetto. Kern non intendeva davvero scherzare. Le sue manchevolezze nella battaglia della notte precedente lo preoccupavano.

«L'agio viene col tempo. Per adesso lavora sui muscoli».

Si chinò su una piccola catasta di armi, tutti gli avanzi dopo che gli altri avevano compiuto le loro scelte. Era un corto stocco. Poco meglio di un coltello. Il genere di arma che si dà a un giovane del villaggio quando si sa che non corre il rischio di tagliarsi via un dito per stupidità.

Tenendola in una manona, Kern pensò che la lama si spezzasse solo a guardarla. «Vuoi che io usi questa?»

«Se speri di resistere contro un vanir esperto, imparerai a usarla rapidamente. In questo momento l'abilità dovrà compensare la mancanza di forza. Adesso ascoltami». Wallach portò via la lama a Kern. Nella sua mano pareva un prolungamento naturale del braccio. «Con una spada corta non si portano colpi di taglio, ma di punta. Così». Diede alcune stoccate decise contro l'aria.

Kern riprese l’arma, la provò. Quindi portò un esitante colpo di taglio. «Mi sembra meglio colpire di taglio».
«Sì, ma tu colpisci di punta. Tutto il giorno. Tienila in una mano o nell’altra e fai pratica. Non rimetterla mai nel fodero». In effetti, ripensandoci, Wallach prese il fodero e la cintura e li arrotolò nel proprio giaciglio, sottraendoli a Kern.
Kern rimase a fissare la lama. Appena un braccio di buon acciaio affilato. Tanto piccola e leggera in confronto a ciò che rammentava della spada di Burok. Diede alcune altre stoccate. Alzò le spalle, poi arrotolò lo spadone nelle coperte e nella stuoia di feltro per dare un po’ di peso al fagotto.
«Spartitevi il carico», ordinò. «A ognuno una parte di cibo. A ognuno una parte di peso».
Vi fu per ciascuno un bel fagotto carico. Anche senza la carne di cavallo macellata, la piccola banda e i prigionieri in fuga avevano portato via ai vanir una bella quota di provviste. Sufficiente per settimane, se opportunamente razionate. Aggiungere Hydallan e gli altri due intaccò a malapena le provviste, e sia Daol sia suo padre erano cacciatori maestri. Potevano rifornirli.
Ma dopo un’ora di viaggio, interrogato sottovoce sui genitori di Kern, Hydallan non gli fornì altro che un’alzata di spalle e alcune informazioni in gran parte a Kern già note.
«Tua madre venne da noi da un altro clan già col bambino. Durante un’estate buona, per cui Gaud la accettò. E portò in dono armi di ferro brunito dalle Terre della Gamba Rotta. La spada da battaglia di Cal… quella è l’unica che rimane. Le altre furono vendute nel corso degli anni. Poi lei morì intorno alla tua nona estate, se ricordo bene».
Quasi giusto. Kern non rammentava con certezza, ma valutò che Hydallan non avesse sbagliato di più di uno o due anni.
«Se lo raccontò mai a qualcuno, non ero io». Alzò le spalle. «Ha davvero importanza a questo punto, cucciolo?»

Kern non rispose subito, riflettendoci sopra. Diede con lo stocco qualche colpo di taglio ai cespugli, proseguendo l'esercitazione. Vedendo l'occhiata minacciosa di Wallach, si rimise allora a dare dei colpi di punta. Il polso gli doleva per il fatto di tenere la spada in linea retta, e gli si formavano vesciche sulla mano nei pochi punti non coperti di calli induriti dagli anni di uso dell'accetta.

«Non dovrebbe», ammise alla fine. «Ma in questo momento sì». Per Crom, sembrava qualcosa che avrebbe potuto dire uno dell'Hyperborea! Quelli del sud prediligevano parlare tanto. I cimmeri agivano. «Immagino che dovrei fare qualcosa».

«Non ti basta tutto questo?» Hydallan girò lo sguardo sulle colline innevate. «Per la picca di Crom, Kern. Che cos'è per te una giornata attiva?»

Qualunque cosa fosse, incominciarono a vederne dei segni attorno a metà mattina. Al primo insediamento incendiato.

Situate su un fiume poco profondo, prospicienti una fetta di terreno sgombro dove durante l'estate sarebbero potute crescere avena o rape, le rovine erano poco più che fondamenta in pietre di fiume accatastate e pochi legni carbonizzati, in precedenza usati per la struttura portante. Nell'aria ristagnava l'odore di carbone di legna umido. Il quieto mormorio del fiume era tutto ciò che turbasse il silenzio.

Chiaramente i vanir erano passati di qui, seppure, a quanto pareva, prima dell'ultima nevicata. Le poche tracce fresche che trovarono erano singole o a coppie, tagliavano attraverso i boschi e poi (alla vista della casa in rovina) deviavano rapidamente allontanandosi.

Non molto più tardi Daol scorse nel cielo la macchia oleosa di fumo nero. Il modo in cui si apriva a ventaglio, sollevandosi a formare una coltre anziché un getto, fece loro temere un incendio boschivo. Però non si propagava. Hydallan lo osservò attentamente mentre tutti gli altri verificavano le armi. Valutò il vento e attese per vedere se il fuoco avanzasse con la brezza da nord. No.

«Che genere di fuoco ignora il gioco dei venti?» domandò Daol. Non era abbastanza vecchio per averlo già visto.
Hydallan e Garret. Wallach Barbagrigia. Loro sapevano. Wallach strinse le dita nella barba, dandole un rapido strattone. «L'incendio di un villaggio», disse.
«Taur brucia».
Non tutta, come si vide. Soltanto alcune capanne e tettoie a falda alla periferia del villaggio vero e proprio. Abbastanza per rendere visibile il massacro a diverse leghe di distanza. Un segno di avvertimento e un richiamo per altri predoni nella zona.
Daol aveva trovato tracce fresche di un grosso gruppo di uomini, in spostamento verso nord-ovest, non molto dopo avere scorto il fumo in lontananza. Nahud'r, dagli occhi quasi altrettanto buoni quanto quelli di Daol, individuò tracce più piccole accanto a un'altra fattoria incendiata, che superarono di fretta. Una rapida ispezione fece trovare due bambini, un maschio e una femmina di non più di sette od otto estati, nascosti in un pozzo asciutto sotto una coperta scura. I loro genitori, carne e ossa carbonizzate, giacevano mezzo sepolti nella cenere della capanna.
Maev si prese cura di loro, attirandoli su con acqua e un favo di miele. Prendendo i bambini per mano e trascinandoli avanti, i membri del clan avanzarono rapidamente.
Adesso, accovacciato nelle erbe alte e nel sottobosco che sormontavano una collina spoglia di alberi, Kern osservava i fuochi propagarsi. I tetti di paglia bruciavano vividi e micidiali ogni volta che uno nuovo prendeva fuoco per il calore o per qualche scintilla vagante. Le assicelle intrecciate che costituivano la struttura delle pareti bruciavano quella miscela di argilla e fango tanto comune nelle costruzioni in canniccio. L'odore del fango bruciacchiato si propagava con la cenere e il fumo.
Non era tutta una distruzione gratuita. I predoni evidentemente avevano uno scopo ben preciso nello scavare sotto le grandi tettoie

alla ricerca di depositi sotterranei e nell'inseguire bestiame in preda al panico lungo i sentieri del villaggio. Un bue dalle spalle larghe era sfuggito al cappio che gli aveva gettato un vanir. Si tuffò in una capanna e uscì dall'altra parte sfondando una parete sottile. Stanchi di inseguire il poderoso animale, due predoni prepararono gli archi e con le frecce colpirono il bue finché questo non stramazzò.
Non sembravano esserci più di due dozzine di predoni a imperversare sulle pianure sottostanti, ma d'altronde Taur era più piccolo di Gaud e molto più distribuito. Quanti insediamenti e fattorie i predoni avevano incendiato prima di assediare il villaggio principale?
«Troppi», disse Kern, osservando i predoni saccheggiare case e radunare bestiame.
Un'altra piccola banda uscì dal suo nascondiglio dietro il villaggio, inseguendo un uomo intrappolato al di fuori dalle difese del capannone. Le lame si alzarono e si abbassarono. L'urlo giunse fino alla collina con un'eco distante.
«Hanno l'idea giusta, però». Maev era stretta fra Desa e Kern, avendo lasciato i bambini sull'altro lato della collina con un altro abitante di Gaud. Fece notare la fortificazione improvvisata di terra, alta fino alla cintola, attorno al capannone dove si erano rifugiati quasi tutti gli abitanti. Una palizzata di tronchi appuntiti spuntava fuori ad angolo acuto. «Deve avere richiesto settimane. Mesi».
Dall'altra parte rispetto a Kern, Reave guardava socchiudendo gli occhi. «Che cos'è quel groviglio attorno alla palizzata? In mezzo ai pali?»
Daol aveva gli occhi migliori. «Lance. Piantate da tutte le parti. E scommetto che sono tutte legate assieme con buon cuoio».
Non era un muro di fortezza, ma funzionava più o meno allo stesso modo. Mettendo sei uomini all'interno con gli archi, ogni vanir che cercasse di irrompere nella barricata costituiva un facile bersaglio.

Far sapere alla gente del clan Taur che avevano rinforzi in attesa al di fuori dal villaggio sarebbe stato altrettanto difficile. Gli uomini di Kern non potevano sperare di aggredire i vanir da soli, ma coordinare un assalto voleva dire portare qualcuno abbastanza vicino al capannone, senza che venisse crivellato di frecce, in modo che quelli di Taur potessero riconoscerlo e farlo passare. La fiducia tra i clan non era un articolo diffuso.
«Deve esserci un modo per entrare».
Reave scrollò il capo. «I predoni l'avrebbero trovato. Sembra che desiderino ardentemente quello che c'è dentro».
«Cibo o prigionieri», concordò Daol. «Forse loro… Kern!» Puntò il dito, scorgendo qualcosa in mezzo al fumo.
In qualche modo Kern sapeva che cosa avrebbe visto, seguendo il dito puntato di Daol. Qualcosa nella voce dell'altro. Il modo in cui gli si irrigidì l'intero corpo. Kern si strofinò una nocca negli occhi che pizzicavano per il fumo, massaggiandoli per farvi ritornare l'umidità, e poi lo vide.
Difficile da non notare, se si guardava. La zazzera di capelli bianchi, che da lontano faceva sembrare vecchissimo il guerriero. Ma nessun guerriero anziano si muoveva così vivacemente, né maltrattava i suoi uomini come un orso che manovrasse i cuccioli. Questo uomo di ghiaccio (un altro Ymirish) reggeva una scure d'arme molto simile a quella a cui Kern aveva rinunciato. Altrettanto grande e altrettanto pesante. Lui però la faceva roteare sopra la testa, esortando i guerrieri, come stesse scacciando mosche.
«Ce ne sono due?» domandò Reave.
Kern presumeva di dover essere grato che l'amico non avesse detto «tre?» a giudicare dal modo in cui Reave poi guardò verso di lui.
«Almeno». Kern si ritrasse dalla cresta della collina, attento a non smuovere troppo le erbe alte attirando così l'attenzione da sotto. Radunando attorno a sé i suoi guerrieri, passò sopra alla

coincidenza di un altro uomo di ghiaccio. «Qualunque cosa siano questi vanir, non sono predoni comuni. Però sanguinano». Kern guardò negli occhi Maev. «Muoiono». Il suo sguardo percorse le montagne. «Questo qui non è diverso».
«Ma per far sì che funzioni», disse Daol, «dobbiamo comunque far arrivare un messaggio dentro il capannone. E dobbiamo essere in grado di trattenere i vanir finché quelli di Taur decideranno. Come intendi agire?»
Kern tornò a guardare su per la collina. «Io potrei riuscire a gestire la seconda parte», disse, rimuginando, sperando di avere un'idea degna di essere perseguita.
«E la prima parte?» domandò Daol, a cui evidentemente non piacque l'improvviso bagliore negli occhi gialli di Kern. Si spostò sentendosi a disagio. «Come si fa a portare un messaggio a quelli di Taur?»
«Questo», disse Kern, «sarà compito tuo».

12

Daol era disteso nella neve sul pendio discendente di una collinetta, infilato sotto i rami di un piccolo cespuglio di sempreverde. Cercava accanitamente di farsi piccolo quando i predoni vanir gli sfrecciavano accanto, intenti al loro assedio di Taur.

La neve sciolta gli inzuppava la pesante tunica rendendola di un marrone scuro e umido. Daol si sentiva la pelle sugli avambracci come fosse stata tutta una vescica per le bolle da congelamento causate dallo strisciare per diverse centinaia di passi sul terreno gelato, muovendosi tanto lentamente che il sangue incominciava ad addensarglisi. Faceva respiri poco profondi, assaporando l'odore della paglia in fiamme, preoccupato che anche la più piccola nube di vapore gelato attirasse l'attenzione verso la sua postazione.

«Che cosa pensavo?» sussurrò fra sé, attingendo una piccola dose di coraggio dal suono della propria voce.

Lo sapeva che cosa pensava, però. Lo stesso di Kern, e lo stesso degli altri. Che ogni minuto trascorso a escogitare un piano migliore o perfino a mettere in pratica questo qui sarebbe costato delle vite umane. Vite di cimmeri. Kern aveva concesso a Daol un'ora per spingersi a fatica giù per il fianco della collina e percorrere un quarto della distanza attorno al villaggio assediato per arrivare quanto più vicino possibile al capannone. Il padre di Daol e altri tre erano rimasti sul posto, di guardia, pronti a coprirgli la

ritirata se i vanir l'avessero notato. Gli altri, sperava Daol, nel frattempo avevano approntato la loro parte.
L'avrebbe scoperto molto presto.
Non era una consolazione sapere che se il piano fosse fallito anche i suoi amici sarebbero morti. Era per questo che lui aveva usato tanta cautela nella discesa verso il limitare del villaggio, sfruttando ogni trucco che aveva imparato in otto anni di caccia e inseguimento di selvaggina. Come ripartire equamente il proprio peso su tutto il corpo e non spezzare sotto di sé neanche un ramoscello. Come respirare adeguatamente durante l'avanzata e scegliere la giusta linea di attacco, che lo mantenesse nascosto a sguardi accidentali.
Daol aveva scelto di avvicinarsi al capannone controvento, per cui gli eventuali predoni accanto a lui sarebbero stati rivolti verso il fumo sospinto via dalle abitazioni in fiamme. Se a loro pizzicavano gli occhi tanto quanto a lui, era una buona scelta.
«Non posso andare oltre. Avanti, Kern».
Muovendosi con cautela mirabile, Daol si fece scivolare via dalla spalla l'arco e lo ripose sotto il cespuglio vicino. Quindi la corta faretra. Senza di essi si sentiva nudo, armato soltanto di un lungo coltello. Ma non poteva correre il rischio che la gente di Taur lo considerasse una minaccia. Valutò la distanza fino al lato anteriore del capannone. Poteva farcela a tornare in tempo, se necessario.
Ammesso di non venire crivellato di frecce di Taur a prima vista.
Daol non distolse mai troppo a lungo lo sguardo dalla cima della collina, attendendo il segnale. Vide delle erbe alte muoversi di quando in quando, ondeggiando alla brezza fredda oppure ondeggiando quando non vi era affatto brezza. Ogni volta controllava i vanir, per vedere se qualcuno di loro lo avesse notato.
Niente. Nessuno di loro si aspettava un attacco alle spalle. I cimmeri avevano trascorso gli ultimi anni a fuggire davanti ai

predoni, che raramente attaccavano in spazi aperti se non avevano un vantaggio numerico.
Il segno non doveva essere impercettibile. E in effetti non lo fu. Due ombre scure all'improvviso si alzarono sopra il fianco della collina ammantato di bianco, stagliandosi contro il cielo grigio chiaro alle loro spalle. Estremamente esposte. Tra i quindici uomini e donne vi erano esattamente due archi da caccia oltre a quello di Daol. Li portavano Hydallan e Brig Altolegno. Adesso i due uomini tesero le corde, mirarono e tirarono.
Daol pensò di udire quel sano strimpellare delle corde d'arco perfino al di sopra del rumore scoppiettante delle baracche del villaggio in fiamme e delle urla dei predoni. Forse era una pia illusione.
Seppe di avere udito un improvviso grido di dolore quando un predone cadde con un lungo dardo infilzato nella spalla. Il vanir rimbalzò però abbastanza rapidamente in piedi, rivolgendosi dalla parte da cui era volata la freccia.
Altre quattro ombre sul fianco della collina, tutte ad agitare spade sopra la testa. In lontananza si udivano urla in lingua del Nordheim scorretta, ma nessuna parola di complimento.
I due arcieri tesero le corde e tirarono. Tesero le corde di nuovo. Tirarono.
Un altro urlo di dolore quando una freccia della terza raffica trovò il bersaglio, trafiggendo la gamba di un predone. Altri della piccola banda di Kern si mostrarono in cima alla collina. Da lontano, se Daol non avesse saputo come stavano le cose, sembrava un piccolo gruppo che si muoveva disordinatamente alla spicciolata.
Facile preda per la banda di predoni.
Ed eccolo lì. L'Ymirish dai capelli di ghiaccio che Daol aveva scorto dalla cima della collina avanzava a grandi passi in mezzo a un gruppetto di predoni. Puntò verso il fianco della collina la magnifica lama della sua scure d'arme.

«Contro quelli!» urlò in lingua del Nordheim. Daol conosceva abbastanza la lingua per capirlo. «Portatemi le teste!»
Una dozzina buona di guerrieri del nord si staccarono dall'assedio per assalire il fianco della collina. Quando altre due ombre balzarono fuori sulla cresta, l'Ymirish inviò un'altra manciata di guerrieri, mantenendo un vantaggio di due a uno, mentre ne lasciava una dozzina o più nel villaggio vero e proprio a sorvegliare eventuali movimenti dal capannone.
Nessuno però teneva d'occhio il sottobosco. Era l'occasione per Daol.
Espirando bruscamente, Daol si compromise rotolando fuori dal cespuglio e balzando su prontamente per mettersi a correre mezzo rannicchiato. Le gambe gli si muovevano agili con quel passo lungo che lui sapeva mantenere per una giornata e mezzo. Agevole. Armonioso. Daol attese l'inevitabile grido di scoperta.
In realtà giunse a metà strada, arrivando bene in mezzo fra il capannone e i predoni più vicini. Furono quelli di Taur a smascherarlo, poiché un arciere impaziente all'interno delle difese del capannone ruotò su se stesso per scoccare una freccia contro di lui. Il dardo si conficcò nel terreno ad appena mezzo passo davanti a Daol, e il giovane cacciatore deviò rapidamente per evitare un eventuale tiro successivo, agitando freneticamente le braccia sopra la testa.
Anche diversi predoni avevano seguito il tiro, e adesso videro Daol correre verso la barricata. Quando si mossero contro di lui, strepitando di volerlo morto, Daol scattò via rapido e urlò per conto suo: «Amici! Taur! Aiuto!» Tutto quello che Kern gli aveva detto di urlare.
Dall'interno della recinzione non giunsero ulteriori tiri d'arco, ma non vi era nemmeno alcun movimento sul lato anteriore della barricata per aprire un varco tra le difese. Daol si guardò dietro le spalle, vide i vanir arrancare sul fianco della collina, con gli scudi

sollevati contro gli arcieri di Gaud… e diversi dei predoni vicini a mirare verso di lui con i loro archi.
Il primo lungo dardo gli fischiò accanto all'orecchio e andò a cozzare con un tonfo sordo contro uno dei pali appuntiti che spuntavano dalla fortificazione del capannone.
«Per l'occhio sinistro peloso di Crom», gridò, «aprite!»
Il vento deviò leggermente, soffiando ancora cenere e fumo direttamente sopra la fortificazione. Andava bene così. Daol ora vedeva l'ingresso. Una porta ribaltabile tenuta da una barra imperniata con un contrappeso sull'altro lato. Si sollevava verso l'interno e verso l'alto ed era provvista di pali appuntiti lunghi almeno quanto il braccio di un uomo. La gente di Taur lasciò avvicinare Daol, ma la porta ancora non si apriva.
Daol corse fino all'ingresso. Vide le sagome di persone che si muovevano dall'altro lato del roveto artificiale di lance e punte e pali acuminati, nella caligine del fumo che ristagnava sopra la recinzione. Dei muggiti sconvolti, provenienti dal bestiame che la gente di Taur era riuscita a trascinare con sé dietro le difese del capannone, fu tutto ciò che ebbe in risposta.
Continuando a urlare per farsi aiutare, estrasse il coltello e si girò verso i vanir che avevano sfidato gli arcieri di Taur per inseguire lui. Un predone aveva una spada grande e la faceva oscillare sopra la testa descrivendo archi ampi e micidiali. Gli altri avevano spadoni e scudi.
A Daol sarebbe servito uno scudo. Un'altra freccia si conficcò nella porta, mancando di poco la gamba destra di Daol, il quale balzava freneticamente avanti e indietro, per vanificare la mira dei vanir, tenendo d'occhio con circospezione la porta, i predoni che avanzavano e il fianco della collina dove metà dei guerrieri dell'uomo di ghiaccio avevano quasi guadagnato la cima, pronti a incrociare le lame col piccolo gruppo di Kern.

Non più tanto piccolo, però, poiché sulla cima della collina spuntarono fuori altre cinque silhouette. Metà della schiera adesso si chinò, scavando per terra e sollevando uno dei pesanti tronchi che avevano portato su in precedenza mentre Daol strisciava verso la sua postazione. Kern e Reave avevano guidato quel gruppo di lavoro a una breve distanza dal villaggio, in modo che l'opera di taglio degli alberi non venisse notata. Fare rotolare i tronchi per metterli in posizione sulla cima della collina aveva causato l'ondeggiare delle erbe che Daol aveva scorto.
«Una difesa a slitta», l'aveva chiamata Kern. Ma Daol allora non aveva colto il riferimento.
Adesso, osservando cinque dei suoi compagni di clan incominciare a scendere la collina e poi sollevare il tronco davanti all'assalto dei predoni, capì. Si rammentò di quell'ultima bella giornata, prima della morte di Burok e di tutto ciò che ne era seguito. Quando lui e Kern avevano trascinato fino a Gaud la slitta con la legna.
Il pendio ripido in discesa aveva mandato la slitta a schiantarsi contro l'estremità della catasta di legna del capannone.
I ceppi rotondi erano rotolati via dall'estremità della catasta.
Tre predoni in effetti presero dritto in faccia il tronco così scagliato e rotolarono indietro come birilli in una gara di lancio della pietra. Il lungo tronco cadde a terra in maniera sbilanciata e rimbalzò di nuovo su, colpendo un altro vanir alla gamba e mandandolo a ruzzolare in avanti. Il tronco rallentò tutti quelli che stavano dietro, i quali dovettero aspettare e valutare il rotolamento del tronco per poterlo schivare o saltarci sopra.
Sulla cima della collina, sei guerrieri si chinarono e sollevarono a fatica un secondo grosso tronco. Presero a discendere la collina anche con questo.
Fu l'ultima cosa che Daol vide della nascente scaramuccia poiché la porta alle sue spalle oscillò con violenza, e mani ruvide spuntarono fuori per trascinarlo all'interno.

Kern era stato uno dei primi a scendere dalla cima della collina dopo la raffica iniziale lasciata partire da Hydallan e Brig. Agitava sopra la testa lo stocco, sentendosi stolto per il lieve peso dell'arma quando Reave stava accanto a lui brandendo una spada grande cimmera. Teneva sollevato lo scudo, coprendosi dal cuore alla testa, guardando oltre il margine affusolato con gli occhi gialli fissi più sulla corsa di Daol verso il capannone che sui predoni in arrivo.
«Adesso», incoraggiò la gente di Taur. «Uscite adesso!»
Dopo che fu scagliato il primo tronco, il quale rotolò e rimbalzò giù per il fianco della collina, Kern rapidamente si allacciò lo scudo e rimise con uno stridio la spada nel fodero che Wallach finalmente gli aveva restituito. Scavando accanto ai piedi, con le mani che afferravano la corteccia grossa e squamosa dell'abete appena tagliato, Kern aiutò Reave e Nahud'r fra gli altri a sollevare con fatica il secondo dei due «arieti rotolanti» che avevano tagliato e conformato con accette e con spade.
«Avanti!» urlò Kern e mise piede sul pendio in discesa.
I vanir questa volta erano pronti per la tattica. Rallentarono. Alcuni si ritirarono, prendendo gli archi per abbattere i guerrieri di Gaud prima che il tronco scagliato facesse di nuovo un macello fra le loro linee.
«Aspettate», urlò Kern, mentre l'intera squadra avanzava a fatica. Vedeva che più di metà dei predoni si erano dispersi in modo da non trovarsi in quel percorso pericoloso. Ma alcuni erano balzati in avanti, non aspettandosi mai un secondo attacco del genere, e ve ne erano altri due che lentamente si rimettevano in piedi dopo essere stati abbattuti dal primo.
«Aspettate», gridò di nuovo, guadagnando ancora qualche passo.
Una freccia giunse a segno con un tonfo sordo nel tronco proprio in mezzo alle braccia dai muscoli poderosi di Reave. Il grosso guerriero la guardò dall'alto in basso, con gli occhi incrociati e

incollerito. Qualcuno all'altra estremità, che Kern non poteva vedere, urlò di dolore, e il tronco prese a inclinarsi in quella direzione.
«Adesso!»
Kern sollevò verso il petto la sua parte di peso del tronco, quindi spinse in fuori come gettando una palla verso i birilli in un gioco estivo. Gettare in avanti quel tronco massiccio lo fece vacillare e quasi cadere.
Nahud'r cadde davvero, anche se rotolò e rimbalzò in piedi con leggerezza, come se non avesse mai perso il passo.
Tutti slacciarono le spade e gli scudi e balzarono dietro all'ariete rotolante.
Il tronco di abete raggiunse entrambi i guerrieri già scossi lì davanti con un altro colpo a tutta forza sulla parte superiore del corpo. Uno lo prese in faccia, lasciando un groviglio insanguinato che si intonava alle trecce rosse. L'altro frappose il braccio, proteggendosi per il momento la vita. Ma il peso lo inchiodò di nuovo sul terreno, spezzandogli il braccio. Dalla pelle gli fuoriuscirono diverse schegge e protuberanze. Nahud'r si mise in ginocchio, scivolando nella neve mista a fango e nell'erba. Rovesciò lo spadone che portava, tenendolo sopra la testa come un gigantesco pugnale, quindi lo affondò nel vanir colpito, trafiggendogli il petto.
Il predone esalò schiuma macchiata di sangue e morì. Fu il primo.
Kern prese il secondo. Non avendo il tempo di riprendere lo scudo, si abbassò su un lato e lasciò che la spada da battaglia di un vanir barcollante cozzasse contro la superficie metallica che gli proteggeva la spalla. Si abbassò per evitare un colpo di taglio di rovescio mirato troppo in alto, quindi colpì con il corto stocco, pensando per tutto il tempo di non avere un allungo sufficiente.
E rimase sorpreso quando l'estremità appuntita si infilò tra le costole del predone.

Mentre Kern era stupito al punto da rimanere a guardare fisso, fortunatamente i suoi muscoli si ricordavano abbastanza da strattonare la lama per liberarla e colpire di nuovo di punta il vanir. Kern azionò il braccio due volte… tre volte. Il vanir subì ferite penetranti tra le costole, alla spalla e infine alla gola, mentre si rovesciava in avanti con un grugnito morente.
L'attacco in discesa aveva offerto ai guerrieri di Kern tutto lo slancio di cui avevano bisogno. Mentre i predoni salivano arrancando per affrontarli, loro sfondarono quella linea assottigliata e seppellirono diversi vanir sotto un'ondata di carne e metallo affilato. Vi furono un rimbombo sul terreno, urla di rabbia e di dolore e un tintinnare di acciaio quando lame e scudi si incontrarono a piena forza.
Kern mandò l'umbone dello scudo a schiantarsi sul volto di un predone, poi con un calcio spinse l'uomo di lato verso Maev, che aveva preso il suo posto nella linea di battaglia come ci si aspettava da qualunque donna cimmera. Combatteva schiena contro schiena con Desagrena, e ciascuna delle due donne percepiva il movimento dell'altra e si spostava per mantenere la guardia. Lo stocco di Maev guizzava in fuori come un serpente intento a colpire, trafiggendo il predone al braccio e alla gamba, tagliuzzandolo un pezzo per volta. Poi, attaccata da un nuovo guerriero, Maev si girò per affrontare la nuova minaccia.
Desa ruotò con lei, e il suo spadone guizzò in fuori, in giù e di lato, portando via la testa al vanir.
Le circostanze non era più tanto sfavorevoli. Il numero e la forza bruta pendevano ancora leggermente dalla parte dei predoni, ma lo slancio del loro attacco e diverse grida incoraggianti di «Cimmeria» offrivano ai sopravvissuti di Gaud un vantaggio naturale. Kern scambiò colpi di spada con un uomo più grosso di lui, si abbassò all'indietro per evitare un colpo di taglio di una spada bastarda e scoprì di nuovo che il suo stocco adatto a colpire di punta

effettivamente aveva una lunghezza maggiore di quanto lui avesse pensato. La differenza stava evidentemente nell'angolo di attacco: una spada per colpire di taglio veniva tenuta lateralmente rispetto alla vittima designata, per cui non vi era un vantaggio enorme nell'allungo.
Avanzarono e retrocedettero; Kern si ritirò su per la collina, poi premette nuovamente verso il basso. Vide rinforzi dei predoni spostarsi dalla loro parte. Un'altra dozzina di guerrieri del nord. Gruppetti di due o tre si mostravano dalle baracche e dall'altro lato del capannone.
Due dozzine. Forse perfino tre. Più di quanti Kern ne avesse contati inizialmente.
Troppi.
Kern aveva il respiro affannoso e irregolare, e assaporò il sangue per un colpo di rovescio con cui l'impugnatura di uno spadone gli si era schiantata sulla bocca. Per fortuna non era il filo della lama, dedusse, sputando quel sapore metallico e continuando a martellare lo scudo di un vanir. Si sorprese a usare ampi colpi a martello da sopra la testa, poi si rammentò di nuovo della sua esercitazione. Colpi di punta brevi. Si attenne a questi, anche quando i muscoli gli fremettero per essere lasciati liberi di portare colpi di taglio.
Alla fine si intrufolò sotto la guardia dell'altro uomo e gli aprì la coscia fino all'osso. Il lembo di muscolo scendeva lungo la gamba del predone, sanguinando copiosamente. Il vanir indietreggiò zoppicando, digrignando i denti per il dolore, e cercando di scappare.
Brig Altolegno lo finì. Avendo atteso più in alto sulla collina con Hydallan, lui e la sua scorta di frecce si misero all'opera con effetto devastante. Una colpì al ventre il predone ferito.
Il dardo successivo gli arrivò alla gola. L'uomo cadde al suolo come una pietra.

Guardando oltre il punto in cui fino a un attimo prima vi era stato il predone, Kern ebbe così una visuale libera verso l'uomo di ghiaccio che avanzava, e che a sua volta vide Kern. I suoi occhi gialli lessero un attimo di confusione prima che si mostrasse la furia belluina. Il predone guidava un nuovo gruppo di vanir, essendo stato quel gruppo fra le bande più vicine quando Kern aveva fatto scattare la sua trappola.
La scure d'arme dell'Ymirish mandò in frantumi il piccolo scudo rotondo di legno di Wallach e forse spezzò anche il braccio dell'uomo.
Un colpo di taglio di rovescio piegò in due Roat, un altro dei prigionieri di Gaud che Kern aveva salvato, sulla penna appuntita. Il membro del clan urlò quando la penna della scure gli lacerò gli intestini, sparpagliandoli a terra come tante corde annodate.
«Avvicinatevi», gridò Kern, chiamando a raccolta la sua gente. «Formate un cerchio. Proteggete i feriti!»
I cimmeri barcollando si radunarono assieme, alcuni di loro si fermarono sul terreno più pianeggiante alla base della collina, altri procedettero a passi strascicati in su lungo il pendio. Maev tirò indietro Wallach per i capelli radi dell'uomo. Dai suoi alti lamenti si deduceva che non era ferito troppo gravemente.
Desa sì, con un taglio lungo ma poco profondo che le sanguinava sul lato delle costole. E anche l'altro guerriero del sud sottratto ai vanir. Originario della Brythunia, dai capelli color sabbia, e con le vesti sbrindellate di un nobile o forse di un mercante di grande successo. Tutto ciò che Kern sapeva di quell'uomo era che si chiamava Prospero e voleva tornare a casa il più presto possibile.
Non sembrava probabile, con un malefico squarcio al collo e una freccia dei predoni infilzata nella spalla. Nahud'r stava sopra all'uomo della Brythunia, proteggendolo contro ulteriori ferite, ma due predoni premevano, uno su ciascun lato.

Il gruppetto di combattenti di Kern si strinse formando un capannello stretto, disseminato di acciaio appuntito. Sul pendio soprastante, Brig Altolegno ricevette due frecce nel fianco e si piegò in due come colpito da un enorme pugno. Hydallan accorse in suo aiuto, trascinandolo indietro su per il fianco della collina, lontano dai predoni. Una freccia si conficcò nel terreno vicino alla testa dell'anziano. Un'altra gli si piantò vicino alla gamba.
I predoni vanir emisero ruggiti di sfida, e metà di loro avanzarono con colpi selvaggi che piovvero sugli scudi e sul filo delle spade.
L'altra metà si girò e si dispose in linea contro un assalto della gente di Taur.
Attraverso la parete mobile di vanir dai capelli di fiamma e la cenere e il fumo che ristagnavano sul villaggio, Kern intravide il capannone e la sua fortificazione aperta. Una dozzina di uomini armati di spade e donne munite di picche avanzavano di corsa dalle loro difese abbandonate, aggredendo vanir dispersi e avventandosi sulla linea principale dei predoni.
Il primo uomo di Taur fu troppo impaziente e giunse di fronte al capo dei predoni dai capelli di ghiaccio senza aiuto e nient'altro che uno spadone a proteggerlo. La scure d'arme ruotò attorno descrivendo un arco devastante, mandò in frantumi la spada e fendette in profondità il petto dell'uomo, scaraventandolo all'indietro di diversi passi.
L'Ymirish balzò in avanti, afferrando per i capelli l'uomo morente. Gli assestò un colpo. Due. Gli staccò la testa e la gettò in mezzo alla linea di guerrieri di Taur.
Kern si spinse in avanti, cercando di raggiungere il capo degli uomini del nord, ma una coppia di vanir chiuse il varco e uno di loro quasi portò via la testa a Kern con un colpo selvaggio di taglio con lo spadone. Ma Reave si intromise barcollando fra Kern e l'aggressore, col sangue appiccicoso lungo il braccio che gli macchiava la giacchetta senza maniche, e la spada grande tenuta in

avanti in atteggiamento difensivo. Il cozzare dell'acciaio risuonò con un tintinnio chiaro e netto.
Il secondo predone, dai capelli rosso-dorati che indicavano una stirpe aesir, balzò contro Kern. Il ringhio nei suoi occhi però era puro Vanaheim. Portò un colpo di taglio con la spada da battaglia, la cui punta tagliuzzò la parte superiore dello scudo di Kern e mancò di poco il suo occhio destro. Il predone si ritrasse come per tornare contro Kern. Quindi si contorse come spinto di lato: due frecce gli spuntavano da dietro le spalle.
Kern diede rapidamente un'occhiata lungo il percorso delle frecce e trovò due arcieri, entrambi con archi tesi a pieno braccio. Uno era Daol, dall'aria torva ma decisa mentre avanzava a grandi passi nel mezzo dell'attacco della gente di Taur.
L'altro uomo era Aodh!
Scivolando in avanti, basso e rapido, lo stocco di Kern inflisse un colpo di striscio alle costole del predone. La confusione della battaglia li separò subito dopo. Kern inciampò sulle gambe tese di Wallach, trovando il guerriero anziano steso in un pantano di neve e fango e sangue. Aveva il lato del volto ricoperto di lividi viola, ma respirava ancora. Kern mise una mano sotto la spalla dell'uomo e lo trascinò indietro proprio mentre in tutto il campo di battaglia risuonava il primo squillo di corno.
L'uomo di ghiaccio teneva un grosso corno alle labbra ed emetteva richiami striduli in direzione dei suoi guerrieri. Come argento vivo, la banda di predoni si disperse in gruppetti di due o tre, tutti scambiarono gli ultimi colpi di spada o di scure, poi scattarono a rifugiarsi nel sottobosco e nella foresta vicini. Vi erano diversi membri del clan alla portata del capo dei vanir, ma l'uomo di ghiaccio teneva attorno a sé un consistente capannello di guerrieri, sufficienti a far sì che un attacco diretto contro di lui costasse un alto prezzo di sangue.

La gente di Taur sembrava altrettanto soddisfatta di lasciar andare i predoni.
La gente di Kern non era in condizione di inseguirli.
Un uomo era steso e andava incontro a una morte dolorosa, avvolto nei propri intestini. Altri due giacevano a terra con ferite probabilmente gravi, e diversi altri si muovevano zoppicando e tenendosi le mani attorno a frecce infilzate o tagli poco profondi.
Reave conficcò nel terreno la punta della spada grande, quindi si accasciò in ginocchio inspirando enormi boccate d'aria. Aveva il volto rosso per lo sforzo, ma la ferita alla spalla non sembrava poi così brutta. Più sangue che carne lacerata. Il taglio al cuoio capelluto di Maev sanguinava di più ma sembrava meno profondo.
Maev si deterse il sangue dagli occhi, sputò muco rosso nella neve, quindi si mise ad aiutare i feriti come poteva.
Con i predoni lontano dalla battaglia e dal villaggio, anche Kern aveva un compito da svolgere. Si portò zoppicando verso il punto in cui giaceva Roat. Il membro del clan Gaud grugniva tra i denti serrati e macchiati di rosso con schiuma sanguinolenta, cercando ancora di tenersi dentro le viscere anche se entrambe le mani non bastavano a coprire la rovina arrecata dalla scure d'arme. Un fetore di latrina ribolliva dalla ferita fumante.
Roat era già morto. Il suo corpo ancora non se n'era reso conto.
«Possiamo fare qualcosa?» domandò Daol, chinandosi su un ginocchio accanto a Kern e a Roat e sperando in un miracolo. Maev e Aodh si inginocchiarono accanto a Daol. Desa e Reave osservavano restando in piedi.
«Qualcosa», disse Kern, cercando il volto del membro del clan.
Roat rispose allo sguardo, con gli occhi spalancati ma senza vedere. Incapace di parlare o di fare altro che stare lì disteso a soffrire, per lo meno udiva e capiva. Ansimò, quindi annuì con movimenti netti e frementi, trattenendo le urla di dolore per pura forza di volontà.

Fu allora che Kern portò un unico colpo di punta in avanti, brutale, trafiggendo il petto e il cuore dell'uomo. Inchiodandolo a terra. Dandogli finalmente sollievo dal dolore.

13

Taur non si mise esattamente a festeggiare l'arrivo di tanti guerrieri di Gaud. Per quanto la piccola banda di Kern avesse reso possibile spezzare il violento assedio del villaggio, la loro accoglienza rimase cauta.
C'era da aspettarselo, da gente che aveva conosciuto generazioni di scaramucce e scorrerie reciproche.
Non più di tre guerrieri di Gaud per volta venivano ammessi all'interno delle difese del capannone. Invece una grande radura circolare venne rapidamente ornata con pali da cui pendevano listelli di pelliccia decorata e ghirlande di tessuto dalle tinte vivaci. Rivalità e faide furono lasciate fuori, secondo la tradizione.
Le donne spazzarono via la neve e predisposero diversi fuochi di discrete dimensioni per riscaldare e per cucinare. Ben presto nel grasso fuso sfrigolarono focacce e un piccolo tesoro di uova, che sostituirono l'odore della cenere e del sangue. Gli uomini portarono fuori lunghi tavoli da dietro la barricata. E sgabelli. Coperte e panche. Dell'altro cibo dai depositi sotterranei, e tagli freschi di carne provenienti dal bestiame rimasto ucciso nell'incursione. La gente di Taur era riluttante ad accogliere i forestieri, forse, ma non ingrata per il salvataggio.
E Kern fu altrettanto grato per la protezione offerta a due dei suoi.
Aodh ed Ehmish trovarono l'uomo dagli occhi d'ambra a sorvegliare l'infermeria improvvisata, preoccupato per i feriti di

Gaud. I due erano arrivati subito prima dell'attacco dei predoni, a quanto pareva. Ehmish si riteneva colpevole per questo.
«Sono rimasto nascosto più del necessario», ammise il giovane. «Molto dopo che i predoni erano ritornati al bivacco. La rotazione del Drago era passata da un pezzo quando sono rotolato fuori dalla tana di ragno in cui mi ero nascosto, e solo perché sapevo che se fossero tornati mi avrebbero visto di sicuro».
Aodh con un gesto indicò il nord-ovest. «Quando io finalmente l'ho raggiunto, lui era alla fine di una corsa folle in direzione nord. Troppo lontano, direi. Ci è sfuggita totalmente ogni vostra traccia e allora abbiamo piegato verso Taur. Abbiamo visto alcuni predoni inseguire i loro cavalli in fuga. Io ne ho abbattuto uno con una freccia». Il volto gli si rabbuiò. «Poi quando ci siamo avvicinati abbiamo incominciato a vedere le fattorie e i capanni di caccia incendiati. Brutto segno, quello. Siamo andati avanti fino al mattino e abbiamo contrattato il nostro ingresso nel villaggio. I vanir hanno attaccato forse un'ora più tardi. Alcuni di Taur volevano tagliarci la gola ritenendoci esploratori dei vanir».
«Com'è che hanno cambiato idea?» domandò Daol.
All'infermeria vi erano due tavoli, dal legno fresco ben strofinato, disposti al margine della radura, dove la cenere non sarebbe caduta facilmente sulle ferite aperte. Daol e Maev lavoravano assieme su uno dei ricoverati, pulendo le ferite con neve sciolta.
Si erano anche assunti il compito di estrarre le frecce. Di solito ciò comportava che Daol si stendesse sul petto dell'uomo mentre Maev impartiva al dardo un bello strattone. Uno dei dardi dalle penne lunghe infilzati in Brig Altolegno aveva però la punta larga e doveva essere spinto in fuori. Rimasero tutti a osservare mentre Maev incideva l'asta con un coltello affilato, spezzandola in due una spanna sopra la ferita.
Brig grugnì a denti serrati. Ehmish impallidì.

Aodh aveva già visto in precedenza cose simili e notò appena quei tentativi. «Non eravamo i primi di Gaud a passare di qui, a quanto pare. Sapevano dei nostri guai, per cui i più erano inclini a credere al nostro racconto».
Soltanto un altro di Gaud era venuto a nord nelle ultime settimane, per quanto ne sapesse Kern. «Il vecchio Finn. Allora è arrivato fin qui, almeno».
«E poi si è diretto a nord, sperando di vendere la sua spada dove i predoni sarebbero stati una minaccia più grave del lungo inverno».
Kern, quando era stato espulso, non aveva nemmeno preso in considerazione il commercio fondato sulla minaccia dei vanir su a nord. Niente male come idea. Forse perfino migliore che dirigersi a sud per tante lunghe giornate, come lui aveva progettato.
Quando lo disse ad alta voce, Aodh annuì. «A quanto pare Finn prima di arrivare qui si era anche procurato provviste decenti. Ha scambiato una pelliccia di volpe e una di marmotta con qualcosa da mangiare, pietra focaia ed esca».
Osservando Maev che si preparava a spingere in fuori la freccia, Kern si accigliò. «Ha scambiato…» Quindi capì. Scrollò il capo. «Quel vecchio furbone ha razziato per sé le serie di trappole settentrionali del clan». Difficile fargliene una colpa. In effetti Kern sperava che Finn avesse raccolto abbastanza cibo da permettergli di arrivare a destinazione, dovunque fosse diretto.
«Sciacallo», disse con disprezzo Brig, maledicendo Finn. Se provava il minimo dispiacere per la situazione incresciosa del vecchio, non lo diede a vedere.
«Ecco». Maev spinse fra i denti di Brig la metà spezzata del dardo, per dargli qualcosa da mordere. «Stai zitto e mastica questo intanto che noi tiriamo fuori la punta».
Maev inoltre reclutò Kern e Aodh perché tenessero fermo sul tavolo il guerriero, girandolo leggermente in modo che vi fosse spazio per far fuoriuscire la punta. Maev mise un blocchetto di

legno contro l'estremità spezzata del dardo e impartì una spinta, forte.
Il ferito sobbalzò, inarcando la schiena per il dolore, quindi scalciò verso Aodh, che mantenne la posizione. Il suo urlo fu attenuato dall'asta di freccia tra i denti. Maev accorse dall'altra parte, afferrò con un pezzo di cuoio ripiegato la punta di freccia insanguinata e la strattonò fino a estrarla tutta. Questa volta Brig fece poco più che emettere un forte sospiro.
Maev non aveva però ancora finito con lui. A un suo cenno con la testa, Desagrena recò un ferro incandescente che aveva tenuto sopra uno dei fuochi. Lo sbatté nella ferita sulla schiena di Brig, cauterizzando la carne per evitare un'infezione in profondità. Brig perse l'asta che teneva fra i denti quando urlò per il dolore. Ebbe spasmi nell'intero corpo, e questa volta scalciando si liberò del peso di Aodh.
Brig colpì col piede la spalla dell'altro, poi l'orecchio, scalciandolo via dal tavolo.
Kern e Daol rotolarono sopra Brig, inchiodandolo giù, mentre Desa sbatteva il ferro incandescente contro la parte anteriore della ferita, e poi anche nel secondo foro di freccia. Dopo di che Brig non ebbe più molta forza per lottare. Quando lo lasciarono libero, Brig semplicemente rotolò via e si lasciò cadere pesantemente a terra, impaziente di sottrarsi a quella tortura. Rimase lì disteso accanto al tavolo, picchiando un pugno nella terra fredda finché il dolore non gli si calmò abbastanza da permettergli di stare in piedi da solo.
«È fortunato che quella punta larga gli abbia reciso soltanto muscolo e grasso», disse Maev a Kern.
Brig si rimise lentamente in piedi. «Se questa è fortuna, per Crom, non stupisce che mi vada sempre male ai dadi». Emise una risata soffocata e si spinse lontano dal tavolo. Arrancando verso uno dei focolari, si fermò quel tanto che bastava per rivolgere a Maev e

Daol un cenno con la testa in segno di ringraziamento e ad Aodh una smorfia di scuse per l'orecchio rosso come un peperone.
Con Kern scambiò soltanto una lunga occhiata, a squadrarsi reciprocamente.
Alla sera i morti erano ormai tutti sottoterra e a metà mattina del giorno dopo i feriti erano stati tutti assistiti al meglio delle capacità disponibili. Taur aveva anche una guaritrice, per fortuna, la quale si mise all'opera assiduamente sulla gente di Kern quanto sulla propria, ricucendo le ferite e applicando impiastri umidi che avevano un odore caustico ma facevano passare subito il bruciore ai tagli e attenuavano i lividi. La guaritrice aveva spalmato un unguento grigio sui tagli poco profondi al petto e alle braccia di Kern. In questo modo i margini di carne viva delle ferite si raffreddarono e anche la febbre da infezione gli si attenuò.
Fu la sua opera inoltre a salvare la vita dell'uomo di Brythunia. Un mercante, venne fuori. Erano suoi i cavalli in possesso dei predoni vanir. Lui non ne lamentava la perdita, contento di essere ancora vivo dopo queste ultime giornate. Ma non era in gran forma per un viaggio duro. La guaritrice di Taur consigliò una lettiga e molta più attenzione alle sue ferite di quanta potesse offrirne la piccola banda di Kern.
Lui inoltre aveva scarso interesse a scovare i predoni, e per questo si decise di mandarlo a sud fino a Gaud, con Maev ed eventuali altri.
Con molti altri, per come andò a finire.
Liam, il capo del clan Taur, portò con sé delle altre scorte del clan, in rapido esaurimento, e dodici anziani del villaggio a un pasto serale condiviso con la banda di Gaud. Capo Liam aveva nella barba più peli grigi di Aodh, e occhi duri come il diamante che nella vita avevano visto troppo. Si radeva completamente il cuoio capelluto, il che era un'usanza insolita in inverno ma non

sconosciuta. Le sopracciglia folte e il pizzetto ispido più che compensavano il cranio liscio.
Portò con sé nella radura uno stocco cerimoniale, niente più che un segno di resistenza. Forse, dedusse Kern, il capo cercava semplicemente di controbilanciare l'arma di Kern. Lui non spiegò che portava lo stocco per necessità non in segno di cortesia verso l'ospite.
Kern decise inoltre di lasciare avvolto nelle coperte lo spadone di Burok.
La conversazione si era appena indirizzata verso chi avrebbe riaccompagnato Maev a Gaud quando il capo presentò la sua offerta. «Noi possiamo offrire a coloro che partono una limitata quantità di provviste: carne essiccata e qualche otre di birra stagionata, verdura secca. Potete considerarle un riscatto per il villaggio».
Capo Liam aprì subito un otre, in effetti, e ne bevve una lunga sorsata prima di porgerlo a Kern, che ne bevve. La birra era scura e aspra, quasi sul punto di inacidire dopo essere stata conservata troppo a lungo, ma gli lasciò sulle labbra una promessa di estate. Inoltre gli fece abbassare un po' la guardia, il che in Cimmeria non era sempre una cosa negativa.
«Non è per questo che abbiamo combattuto», disse. «Possiamo cavarcela da soli, Capo Liam».
L'uomo alzò le spalle. «Un semplice dono, allora. Qualcosa per aiutarvi lungo la strada». Di nuovo il capo del clan sottolineò l'idea che i guerrieri di Gaud dovessero partire. Presto.
«Tu desideri sapere quando saremo fuori da Taur», disse Kern. Non era una domanda.
«Già. È proprio quello che voglio sapere, Kern Occhiodilupo».
Diede un'occhiata ai membri del clan e ai consanguinei vicini. «Abbiamo riconosciuto le tue fattezze nel volto dei predoni vanir

almeno altre tre volte in quest'ultimo anno. Il tuo aspetto a molti qui non piace».
Ma a parte il fatto di avere visto arrivare gli Ymirish, alla guida di guerrieri vanir, Capo Liam sapeva poco altro di quegli strani uomini. Kern annuì, quindi si guardò attorno osservando quella miscela di membri dei clan Gaud e Taur. Mentre imbruniva e i fuochi gettavano bagliori di salute rubiconda sui visi rivolti verso di lui, Kern soppesò le proprie scelte in rapporto a quelle degli altri.
«Io progetto di partire domattina», promise agli abitanti di Taur e allo stesso tempo informò la propria gente. «Alle prime luci».
Maev si mosse nella sua posizione accanto a Kern. «Quelli di noi in grado di ritornare a Gaud partiranno entro metà mattina. Abbiamo dei feriti da curare. Se avete coperte e cibo in più da darci, li accetteremo volentieri».
«Sarà fatto», promise Liam. «Burok Ammazzaorsi è stato un buon capo e un buon avversario. La sua scorreria di metà inverno contro la nostra mandria di bestiame ha dimostrato audacia e astuzia. La Cimmeria ha bisogno di forza come quella dimostrata da Gaud».
Di questa e di molto altro, pensò Kern. Spostando lo sguardo dal capo alla figlia di un capo, Kern passò l'otre a un altro guerriero, quindi fissò il fuoco vicino. «Potreste fare di meglio, assieme», proferì a bassa voce, introducendo un'idea che gli frullava in testa. Si guardò attorno, vide di avere la loro attenzione.
«Gaud ha grande forza, sì. Ma Taur si è dimostrata forte quanto a pianificazione e preparazione». Con un cenno della testa indicò il capannone fortificato. «Le vostre scorte di cibo sono ampie. Le vostre difese sono forti».
Liam puntò in avanti il mento con orgoglio, ma negli occhi aveva un'espressione guardinga. «Che cosa pensi, Occhiodilupo?»
«Vedendo ciò che avete fatto qui, penso che entrambi i clan potrebbero sopravvivere e rafforzarsi se congiungessero le loro forze».

Liam si alzò di scatto. «Ciò che è nostro è soltanto nostro! Appartiene a Taur!»
«E per quanto tempo potreste tener testa a un'altra incursione armata dei vanir? La prossima volta non si limiteranno a poche baracche o a una stalla. La prossima volta ti bruceranno il resto del villaggio attorno agli orecchi, Capo Liam. Tu non hai i guerrieri per fermarli».
«Non pensare che noi siamo una preda tanto facile», lo ammonì il capo, col volto arrossato per la collera. Comunque non controbatté riguardo all'attuale debolezza del suo clan.
«Quanti dei tuoi si sono spinti a sud nelle ultime settimane mentre i predoni attaccano e bruciano e corrodono le forze di Taur?» domandò Maev, alzatasi in piedi. Si spostò lateralmente oltre alcuni guerrieri accovacciati fino a trovarsi di un buon braccio al di fuori dalla portata di Liam. «Se capisco ciò che sta proponendo Kern, lui non ti sta suggerendo di rinunciare a niente. Ma di scambiare. Mettere assieme le nostre forze per procurarci il cibo e l'aiuto difensivo».
Muovendosi su e giù su un piccolo sgabello da bivacco, Kern martellò il capo del clan che esitava. «Il vostro clan sta morendo. I predoni lo sanno e torneranno».
L'uomo lo schernì. «Come puoi esserne tanto sicuro?»
Un lupo ululò nella notte, richiamando i consanguinei distanti o avvisandoli di tenersi lontano. Il suo lupo… Kern era pronto a scommetterci. Ne ascoltò il richiamo uggiolato, lasciando che si spegnesse in un'eco lontana prima di fissare col proprio sguardo da predatore ciascun membro del clan Taur. «Perché è quello che farei io».
Questo non piacque a diversi di loro, a cui appena un momento prima era stato rammentato come Kern assomigliasse ad alcuni capi dei predoni vanir. Molti si muovevano a disagio dove erano seduti.

Alcune mani scivolarono verso i pugnali, verso le impugnature delle spade.
Liam si strofinò il lato liscio della guancia, lungo il contorno del pizzetto, riflettendo.
«E anch'io», ammise finalmente. «Crom mi maledica, certo che farei così. Il villaggio ne ha perduti troppi, fuggiti a sud. E ne abbiamo perduti altri nei vagabondaggi a nord, per qualche scaramuccia, quest'anno. I predoni sono una piaga, e noi non abbiamo più i mezzi per combatterli da soli».
«Allora mettetevi con Gaud», disse Kern. «Portate la vostra gente a sud con tutto ciò che può trasportare. C'è spazio. Vi faranno spazio».
«Tu puoi prometterlo, Occhiodilupo? Tu sei un esiliato».
«Lo è», concordò Maev. «Ma io sono la figlia di Burok Ammazzaorsi. Capo Cal dovrà ascoltarmi. Se me ne vado io da Gaud, saranno di più a seguire me che a rimanere con lui. Vi accetteranno».
Era un impegno pericoloso da prendersi per Maev. Kern vide Brig Altolegno trasalire, pronto a balzare in piedi a difendere Cal. Il suo sguardo torvo, però, e la sua mancata azione lasciavano intendere che non fosse necessariamente in disaccordo con la promessa di Maev. Tra tutti, lei probabilmente poteva davvero dividere il clan Gaud.
Le parole di Maev ebbero l'effetto desiderato. Capo Liam rimase in piedi a riflettere, e alla fine annuì. «Ci penserò sopra», promise a Maev, quindi si rivolse nuovamente a Kern. «Ma prima vedrò te e i tuoi lupi lontano da Taur. Alle prime luci».
Kern sostenne per un attimo lo sguardo del capo, quindi annuì.
Però Maev si accigliò. «Dove andrai?» domandò.
Lui non esitò. «Mi dirigerò a nord-ovest».
«I predoni si sono precipitati verso le piste settentrionali», disse Daol, come rammentando all'amico qualcosa che già avrebbe

dovuto sapere. Aveva seguito le tracce fuori dal villaggio per diverse ore e aveva riferito questa stessa informazione privatamente a Kern e a Capo Liam. Adesso la rendeva pubblica. «Alcuni si sono dispersi per conto loro, ma ho visto tracce secondo cui quasi tutti hanno proseguito in un'unica grande banda». Seguendo l'Ymirish, non ebbe bisogno di dirlo.
«Intendo seguire le loro tracce», ammise Kern, fissando Daol. Spostò lo sguardo verso Liam. «Li scoverò». A Maev: «E li ucciderò. Se possibile, porterò il combattimento fuori dalla Valle di Conall, lontano dai nostri villaggi».
«In che modo?» domandò Maev, tenendo a freno la voce. «Secondo Capo Liam, i clan del nord della valle non sono riusciti a fermare i predoni per tutto l'inverno. Che altro puoi fare tu, Kern?»
«Mi spingerò oltre il valico occidentale, nelle Terre della Gamba Rotta», rispose lui. «Se necessario, porterò questa battaglia fino nel Vanaheim».
A parte lo scoppiettio delle fiamme, regnò il silenzio. Gli sguardi vagarono attorno al fuoco incrociandosi, mentre diversi membri dei clan si squadravano a vicenda e valutavano la promessa di Kern. Lui non ci era arrivato con leggerezza. Ripensando al momento in cui aveva deviato verso nord all'inseguimento dei predoni vanir, era questo il cammino da lui scelto. Per sé e per coloro che erano venuti con lui.
Reave si limitò ad alzare le spalle. «Be', non ha senso fare tutta questa strada per niente», disse. Tracannò la birra restante e gettò la feccia nel fuoco più vicino, che sibilò e scoppiettò. Desa fu la prima dopo Reave a dirsi d'accordo, annuendo per manifestare il proprio sostegno. Anche Wallach.
Daol guardò suo padre, quindi accettò per entrambi. Hydallan non poté fare a meno di soggiungere: «Tu faresti morire di fame i cuccioli entro una settimana senza di noi accanto».

Ehmish si guardò attorno, con l'aria di chi è preso in trappola. Un gattino giovane tutto solo per la prima volta, costretto a prendere una decisione che avrebbe potuto dire sopravvivenza o morte. A suo credito, non esitò che per pochi istanti. «Meglio ciò che ho adesso, qui, di ciò che potrei trovare quando raggiungessi le terre della frontiera a sud». Scrollò il capo, ridendo silenziosamente. «Io non sono Conan».
Anche Aodh continuò ad affidare le proprie sorti a Kern. E anche Garret. Maev si offerse di condurre Nahud'r a Gaud, ma lo shemita si oppose scrollando lentamente il capo. «Niente resta per me a sud. Vado a nord».
Ancora più sorprendente fu quando Brig Altolegno si offerse di rimanere. «Se mi vuoi», disse, a malapena in grado di incrociare lo sguardo fisso di Kern. «Se sei seriamente intenzionato a inseguire i vanir e a tenere al sicuro Gaud».
Nella richiesta del giovane vi era qualcosa di più, e Kern ebbe un attimo di sospetto. Ma avere accanto un altro arciere esperto sarebbe stato un bel vantaggio ed era più importante delle sue apprensioni. Accettò.
Vide anche passare negli occhi di Brig Altolegno un'ombra di sollievo e di astuzia, e se ne preoccupò.
Alla fine Kern manteneva i suoi cinque esiliati originari, più altri quattro membri del clan Gaud, più Nahud'r. E quattro guerrieri di Taur che seguirono la promessa di Brig di aiutare a difendere il loro villaggio andando a dare battaglia ai vanir.
Il fatto che questi ultimi si offrissero volontari sorprese Capo Liam, che all'improvviso scambiò occhiate più serie con Kern e con Maev, percependo l'importanza del momento. Due dei migliori guerrieri di Taur, garantì Liam. E una donna forte che conosceva le erbe e aveva certe capacità di guarigione.
Il quarto volontario creò una certa agitazione. Un uomo di venti e rotte estati e una sorta di beniamino locale, dato l'improvviso

brusio di conversazione che percorse il gruppo. Al pari del suo capo, anche Ossian si rapava a zero la testa. E l'impugnatura del suo spadone aveva un'aria confortante, ben usata.
«Sei sicuro?» fu tutto ciò che domandò Capo Liam.
«Sicuro quanto dovresti esserlo tu, nell'accettare la proposta della figlia di Ammazzaorsi».
Un uomo senza mezzi termini, per di più.
«Il tuo branco si ingrandisce», disse Liam, guardandosi dal mettere in discussione ulteriormente la decisione. Alzò le spalle. «Forse puoi conseguire qualcosa, in fin dei conti».
Non era il più convinto voto di fiducia, ma Kern avrebbe accettato qualunque buon augurio avesse ricevuto. Per Crom, la sua gente ne avrebbe avuto bisogno per quando fosse finito tutto questo.
Se fosse mai finito.

Venne da lui un'ultima volta quella sera, dopo che la gente di Taur se ne fu tornata al capannone e i fuochi si furono smorzati fino a letti di braci di colore arancione scuro.
Con tante baracche vuote nel villaggio, quasi tutti quelli della banda di Kern decisero di portarci un po' di fuoco dentro. Kern scelse una tettoia intatta dove un'ultima manciata di fieno umido gli offriva una sorta di cuscino sotto la sua stuoia di feltro, e il tetto inclinato soprastante teneva lontano l'eventuale nevicata o acquazzone. Il fiato gli fuoriusciva gelato al tocco della mezzanotte, e la pelle gli si accapponava come cercando di preservare un calore che Kern non provava mai. Ma lui aveva trascorso notti peggiori, di recente. E lo aspettavano molte notti simili.
Meglio tenersi preparati.
I passi di lei, quando Kern li notò, giungevano guardinghi. Come se stesse ancora decidendo. O forse lo stava semplicemente cercando, non sapendo con certezza dove fosse finito. Kern si tirò

su a sedere, con la coperta di lana che gli grattava il petto e gli si ammucchiava in grembo.
Maev era in piedi subito fuori dalla tettoia, circonfusa da un raro raggio di luce lunare, non molto più di una silhouette. Con una coperta in mano. Ancora completamente vestita col kilt e il mantello nuovi acquistati dal clan Taur.
«Davvero vuoi andare a combattere a nord?» domandò Maev. Avanzò sotto il tetto, chinandosi sotto le basse travi incrociate. «A inseguire i predoni?»
Kern la osservò stendere la coperta accanto a lui, piegarla per sovrapporla alla sua. «A inseguire lui», rispose. Intendendo l'uomo di ghiaccio. «In questi Ymirish c'è dell'altro che io devo sapere».
«Verso le Terre della Gamba Rotta».
Era un posto come un altro, per morire. Migliore di certi altri, in effetti. Conan era arrivato dal territorio della Gamba Rotta. Sembrava il luogo di molti strani racconti e di leggende eroiche. Perché non uno in più? «Dovrà pur essere un luogo o un altro».
Il tocco di lei era caldo sulla pelle pallida di Kern. Maev in precedenza aveva anche fatto un bagno, e adesso odorava solo leggermente di sudore e di fumo dei falò.
Kern la bramava. Il suo corpo reagiva al più lieve contatto. Ma esitò. «Pensavo che avessimo già provveduto a questo». Non l'avrebbe mai saputo nessuno, adesso, se lei avesse partorito un figlio. Era stata questa la motivazione di tutto, no?
«Immagino che stia a me decidere». Il suo tono era appena un po' dispiaciuto. E anche un po' irritato. «Vero?»
Attirando a sé Maev, cingendole la vita con le sue manone, Kern annuì mentre lei all'improvviso premette le labbra contro le sue. Era la sua decisione. Lui l'aveva rispettata l'altra notte e poteva rispettarla adesso. E perché lei aveva già deciso.
Qualunque buon augurio…

14

Il lupo gigante di Kern e una pioggia gelida accompagnarono la partenza della piccola banda di guerrieri la mattina dopo. Daol fece notare l'animale, i suoi occhi di cacciatore non si perdevano nulla nemmeno nella penombra grigia e umida dopo l'alba. Al lupo la pelliccia grigio-argentea stava appiccicata al corpo. L'animale appariva totalmente disperato. Anziché cercare riparo tra i cespugli o sotto un albero mezzo caduto o sotto qualche affioramento roccioso, se ne stava sulla stessa cresta in cima alla collina da cui il giorno prima avevano combattuto i guerrieri di Kern, silenzioso e fermo, intento a osservare. Come sfidando chiunque a inseguirlo. O forse sfidando se stesso ad avvicinarsi di più al villaggio.

Alcuni fra gli abitanti di Taur mormoravano inquieti, vedendo quello strano comportamento in un animale che tendeva a evitare gli esseri umani. I guerrieri di Gaud ci passarono sopra con un'alzata di spalle, abituati alle sue comparse. Erano più preoccupati per le condizioni atmosferiche, che stavano cancellando la coltre di neve ma presto avrebbero comportato una camminata estenuante nel freddo e nell'umido verso le colline pedemontane della Valle di Conall. Già l'odore del fango si faceva fetido nell'aria.

Vi furono alcuni addii. Non molti. Maev non voleva guardare Kern, dandosi da fare col gruppo più numeroso che nel giro di qualche

ora si sarebbe diretto a sud. Capo Liam non progettava di svuotare il suo villaggio, non ancora, ma si sarebbe recato a sud con Maev per intavolare una discussione con Cal Almeno questo era stato deciso.
Non vi furono ordini di partenza. Né commiati in grande stile. I fagotti furono riempiti di cibi e bevande, coperte asciutte avvolte in incerate, e l'assortimento di equipaggiamenti misti che sempre seguiva la gente in viaggio. Quando fu indossata l'ultima tunica e fu allacciata l'ultima cinghia, i guerrieri presero a portarsi verso il margine nord-occidentale del villaggio, ammassandosi in silenzio.
Con l'arrivo di Kern i più presero a incamminarsi a gruppi di due o tre, disperdendosi lungo il sentiero fangoso. Guidavano il gruppo Daol e Hydallan, i cui occhi esperti ricercavano le piste migliori. Più vicino alla testa che alla coda, Kern arrancava dietro a Ossian e Nahud'r. Reave e Wallach e Desa li seguivano non molto più indietro.
Coloro che si erano attardati nel villaggio li rincorsero, spingendo avanti la retroguardia.
Lo shemita, osservò Kern, si era avvolto attorno alla testa una lunga sciarpa di lana, disponendosela attorno al collo e su parte del viso, poi legandosela con una sorta di nodo allentato sopra i capelli scuri e crespi. Gli si vedevano soltanto gli occhi.
Buono per tenere fuori i venti freddi, dedusse Kern. E per trattenere il calore del corpo. Non molto utile in un rovescio di pioggia gelida, però, quando avresti trascorso gran parte della giornata con un panno umido a inzupparti la testa. Forse l'uomo non era poi tanto istruito come affermava di essere.
La civiltà, a quanto pareva, preparava a vivere, ma non a sopravvivere.
Tuttavia, rivalutò la sua opinione prima ancora di perdere di vista il villaggio, quando l'uomo dalla pelle nera tagliò un ramo frondoso da un acero reso stentato dall'inverno. Estraendo dalla tunica una

piccola tela incerata, la avvolse come una coperta sui rami più piccoli. Si tenne il tutto sopra la testa, per il divertimento di breve durata degli altri. L'acqua gelida stillava e scorreva giù dalla tela, gocciolando dai margini esterni. In parte gli inumidiva le braccia, e l'accorgimento non gli proteggeva affatto le gambe dei pantaloni di foggia meridionale, che presto divennero pesanti e scuri per l'acqua piovana. Ma gli mantenne la testa per lo più asciutta. E pertanto calda.

Ossian rimase a guardare quel semplice accorgimento come fosse stato un piccolo miracolo. Lui aveva la testa rasata di fresco e le guance lisce, gli rimaneva soltanto un pizzetto inzuppato di pioggia. Assomigliava da vicino a Capo Liam. Si attardò di qualche passo e sussurrò a Kern: «E perché noi non ci pensiamo mai?»

Kern si domandava più o meno la stessa cosa. Vi erano degli svantaggi, naturalmente. Dover tenere il braccio sollevato. Ostacolare l'uso della spada o dello scudo. Ma per il viaggio non era comunque una cattiva idea.

«Un trucco del deserto?» gridò verso avanti, facendo voltare Nahud'r. Lo shemita camminò all'indietro con passi più piccoli e aggraziati. Si fece raggiungere da Kern e Ossian.

«Questo strumento di Nemedia. Imparato in mia prima primavera a Hanumar. Ma funziona bene anche in deserto, credo. Tiene sole via da occhi, e via da testa. Come piccola tenda che tu porti dietro».

Kern non aveva mai pensato che il sole potesse essere un problema come la pioggia o il vento. La Cimmeria non soffriva spesso di siccità, e certamente mai di caldo eccessivo. Così il deserto di Shem pareva ancora più un luogo estraneo di quanto si narrasse nelle leggende e nei racconti attorno al fuoco nel capannone.

«Nemedia», ripeté Kern. Era una nazione di Hyboria a sud-est della Cimmeria e dei Regni della Frontiera. «È lì che hai imparato a leggere?»

«Io imparato a leggere e a scrivere in Aquilonia». Vide l'evidente dubbiosità di Kern e si fermò sul ciglio del sentiero, inginocchiandosi accanto a un pino sotto cui giaceva indisturbato un soffice strato di aghi umidi. Kern e Ossian pure si fermarono, guardando che cosa stesse facendo l'altro uomo.
«In questo giorno è avvenuto un miracolo», scrisse l'uomo dalla pelle nera, usando le dita per tracciare piccole figure nel letto di aghi. Tracciò un'altra riga di caratteri sotto la prima. «Il sole è sorto».
Ossian rise. «Il sole sorge ogni giorno».
Nahud'r sorrise e guardò su verso il cielo gonfio di pioggia. «Dimostralo», disse in tono di sfida all'uomo del clan.
«Non serve dimostrarlo. Il sole va verso sud in autunno, verso nord in primavera. Ma sorge sempre. Sorgerà sempre».
Era un ragionamento valido per Kern. Poiché era sempre avvenuto, sarebbe avvenuto sempre. Ma Nahud'r si limitò a scrollare il capo. «Questo un articolo di fede», disse. «E inizio di illuminazione. Qualunque altra cosa accade, ogni giorno c'è divina provvidenza da seguire».
Kern continuò a fissare i caratteri. Questi non erano figure come lui le conosceva. Per quanto ne capisse, in nessun modo corrispondevano alla storia che raccontavano se non per memorizzazione: quello che diceva ciascun carattere e quello che significavano tutti insieme. Rimase in attesa mentre Reave e gli altri passarono arrancando, dando un'occhiata ma continuando a mettere un piede davanti all'altro.
«È questo che fai qui?» domandò alla fine. «Segui la divina *prov*... *danza*?» Incespicò sull'ultima parola, incerto sul suo significato, se non che paresse importante.
«Io ero servitore in casa di nobile. Prendevo cura di figlio come guardia del corpo e qualche volta mandato come messaggero». Nahud'r allontanò lo sguardo da quello di Kern e tornò a lisciare il

letto di aghi, cancellando la propria opera. «Mandato in Gunderland con ragazzo, Pheros. Lui deciso ispezionare quello che rimaneva di guarnigioni di Aquilonia in Cimmeria. Io venuto qui».
«Che è successo?» domandò Ossian, non notando lo sguardo assente dell'uomo.
Kern annuì. «I vanir». Attese che Nahud'r tornasse ad alzare lo sguardo da terra. «E Pheros?» domandò Kern.
«Morto. Per questo niente più per me a sud. Per questo io vado a nord».
Una ragione valida come qualunque altra, stabilì Kern. Rimase ad ascoltare il passaggio di alcuni altri, i cui piedi facevano ciac sul sentiero allentato. Gelide dita di pioggia gli gocciolavano oltre il collo del poncho sbrindellato, scendendogli lungo la spina dorsale.
«Sei sicuro che sia questa l'unica ragione?»
«Perché se no sarei qui?» domandò Nahud'r.
Kern si inginocchiò accanto all'altro. Corrugò la fronte mentre si sforzava di rammentare ciò che aveva visto. Con mano meno precisa di Nahud'r, si avvicinò al letto liscio di aghi di pino e tracciò caratteri tremolanti nel tappeto soffice. «In questo giorno è avvenuto un miracolo…» disse.
Rammentava soltanto la prima riga.
L'uomo nero fissava Kern dalle pieghe che gli contornavano il viso. I suoi occhi non rivelavano nulla di ciò che pensava. Quindi lentamente si chinò, toccando con la fronte il terreno.
Alzandosi con un unico movimento armonioso, Nahud'r con la sua copertura a tenda ritornò sul sentiero e proseguì il cammino.
Kern e Ossian lo seguirono.

A nord-ovest.
Sempre a nord-ovest.
Le piogge gelide proseguirono, a intermittenza. All'imbrunire della seconda sera quasi tutti avevano adottato qualche versione del

metodo di Nahud’r per tenersi più in caldo se non completamente all’asciutto. Dai fagotti del cibo si recuperarono incerate. Molti uomini si legarono semplicemente la tela sulla testa, annodandola dietro la sommità del capo. Desagrena arrotolò un grande quadrato di cuoio formando un grosso cono schiacciato. Usando un coltello per appuntare assieme gli orli, se lo dispose con cura sulla testa. Tutto ciò che si vedeva sotto la falda era la parte inferiore del viso e i lunghi boccoli unti dei capelli scuri, ma lei evidentemente restava molto più all’asciutto.
Pochissimi affrontarono coraggiosamente la situazione, e col passare delle ore parvero sempre più miserevoli.
Il giorno successivo spuntò sotto un cielo azzurro e freddo e un sole lontano e indifferente che a malapena riscaldava la pelle. Di primo mattino si imbatterono nei primi segni della presenza di altri sul sentiero: un terzetto di guerrieri che balzarono verso le spade quando Daol e Wallach finirono per caso nel loro bivacco. I due uomini furono fortunati a scappare ancora vivi, andando a cercare salvezza nel gruppo numeroso.
I cimmeri erano del clan Galla, verso la parte superiore delle terre del Fiume Nevoso. Lo rendevano evidente i loro capelli, rasati con un’acconciatura alta a nodo, e le volute tatuate sul petto. Trovandosi di fronte a una banda più numerosa di quanto si aspettassero, rapidamente abbassarono la punta delle armi.
Primitivi, ma non certo stupidi.
Avevano pensato che Daol e Wallach fossero uomini del nord. Non era un errore facile da commettere, ma d’altronde quelli di Galla spesso prima attaccavano e poi ci pensavano su. Erano diretti anche loro verso le Terre della Gamba Rotta. A quanto pareva, il clan Cruaidh aveva sfidato i vanir per il controllo del Valico di Sangue e avrebbe accettato qualunque guerriero in grado di maneggiare una spada.

Kern li lasciò ritirarsi al loro bivacco. La sua unica altra scelta era passare a fil di spada tutti e tre quegli uomini, una cosa che sarebbe stata utile solamente ai vanir.
Questi non erano nemmeno gli unici cimmeri in viaggio. Daol e Hydallan rintracciarono i bivacchi di altri guerrieri. Anche contadini con le loro famiglie, scacciati dalle case incendiate dai predoni o ridotti alla fame dal lungo inverno, a inseguire il sud e la speranza della primavera. Tutti avevano udito o riferivano dicerie analoghe provenienti dal nord-ovest.
Pochi di loro erano disposti a fare qualcosa di più che scambiare qualche notizia. Alcuni chiedevano da mangiare, e Kern razionò quello che potevano salvare, con occhio attento alle loro necessità. Nessuno chiese di unirsi al gruppo di Kern. Ancora meno avevano voglia di parlare una volta visto Kern. Con i capelli chiari e gli occhi gialli da lupo, Kern pareva fuori posto in qualunque clan di Cimmeria. Ma per lo più questi uomini non parevano sorpresi per il suo aspetto, ma piuttosto timorosi o incolleriti. Un contadino brizzolato, che trasportava sulla schiena i suoi migliori attrezzi e uno stocco sguainato in mano, sputò ai piedi di Kern.
«Ymirish!»
Uomo di ghiaccio.
Più Kern inseguiva i predoni verso nord, più sembravano essere noti gli Ymirish. Noti, temuti e odiati. Più di una spada venne sguainata contro Kern. Diverse volte gridò per trattenere i suoi guerrieri, non volendo veder uccidere per errore un membro di clan. Ma la cosa lo logorava, lo induriva nei confronti della sua stessa gente, in effetti, che guardava sempre più dalla sua parte quando pensava che lui non vedesse. Non se ne accorgesse.
Fortunatamente per l’irascibilità che si accumulava in tutti, il gruppo in marcia sorprese altri oltre ai cimmeri in fuga o con voglia di menare le mani. Incontrò anche vanir. Non molti, ma abbastanza da lasciare alla fine della quarta giornata una mezza dozzina di

predoni stesi su terreno impregnato di sangue o appoggiati agli alberi. I loro elmi muniti di corna pendevano sempre su rami conficcati nel terreno, in modo da identificarli per chiunque passasse.
Quattro giorni.
Sempre diretti a nord-ovest.
Fu allora che si scatenò la bufera di neve.
Dopo una giornata di cielo terso e una notte senza nubi, dei nembi neri di tempesta si addensarono rapidamente durante la marcia mattutina. Si ammassarono più alti, fino ad assomigliare a un'enorme incudine pronta a calare sulla Cimmeria.
Osservandoli accatastarsi sui Denti Occidentali della Valle e ostruire alla vista la vetta massiccia del Ben Morgh, Kern dapprima pensò di avere la possibilità di precedere la tempesta fino al clan Cruaidh e spinse il suo gruppo ad accelerare. A lui non importava il terreno su cui si muovevano, crepacci tagliati col coltello, tanto fitti di alberi e cespugli spinosi che si rivelò meglio percorrere le creste elevate di roccia spezzata e friabile. Ma lì dovettero affrontare sentieri stretti su dirupi scoscesi, spesso resi viscidi dal ghiaccio o dall'acqua di cascate. Brutto terreno. Lui non voleva che la sua gente rimanesse lì intrappolata fino al buio e alla nevicata.
Si spinsero avanti di buon passo, trotterellando per ore consecutivamente, rallentando solo quando Daol o Hydallan o qualcuno degli altri scorgevano delle tracce, e allora si tenevano in guardia per un'eventuale imboscata. Il vento si rafforzò, soffiando giù dalle alture con un abbraccio gelido che penetrava nelle pellicce e nella lana e nel cuoio. Una nebbia gelata a livello del terreno formava banchi che affondavano i loro denti gelidi sulle gambe e sulle braccia scoperte mentre cadeva la prima neve.
Dopo di che venne giù più fitta e intensa. Neve secca, che pungeva gli occhi mentre il vento la sferzava orizzontalmente. Le nubi temporalesche in alto rovinarono giù, percorrendo la valle a

velocità incredibile, sospinte dall'improvviso zefiro da nord-ovest. Altra neve e una nebbia sempre più fitta crearono una caligine bianca che ridusse la visibilità a un centinaio di passi. Poi a cinquanta.

La gente di Kern fu sorpresa in qualche territorio disperato, a metà strada lungo uno scosceso sentiero su una scarpata a picco. Sottobosco rado e alberi striminziti in tutte le direzioni. Nessuna protezione contro il vento a meno che non volessero accovacciarsi assieme con le coperte avvolte sopra la testa. Un piano che era proprio l'ultimo tra i pensieri di Kern.

«Che pensi?» domandò Daol, tornando indietro lungo la fila dei guerrieri che arrancavano, gridando verso Kern. «Mettersi a terra?»

Kern socchiuse gli occhi contro le raffiche orizzontali. Vide un altro dei rigagnoli d'acqua che avevano visto fendere l'argilla scura per tutto il percorso di questo sentiero. Di nuovo notò la mancanza di vegetazione fitta. Niente metteva radici lì. Non certo per lungo tempo. «Brutta zona. Se la tempesta butta in pioggia o nevischio, potremmo vedere inondazioni o frane. Non siamo al sicuro».

«In su o in giù?»

In su voleva dire cercare di salire sopra le cascate d'acqua, ma sarebbero stati maggiormente alla mercé del vento. Maggiori possibilità di congelamento. In giù si sarebbero trovati a cercare un crepaccio riparato o un frangivento di alberi fitti, ma sarebbero stati maggiormente in pericolo se la neve avesse lasciato posto a nevischio o pioggia. Voleva anche dire rinunciare a Cruaidh per almeno un'altra giornata.

«In giù», decise Kern, maledicendo le intemperie. Nella sua vita non si era mai vista una tempesta in un periodo dell'anno tanto avanzato. Forse nemmeno nella vita di Hydallan. Ma dovevano affrontarla. «Credo che si addensi su di noi. Dobbiamo prima di tutto sottrarci al vento».

«Prima il vento», concordò Daol. «Papà ha visto davanti qualche pendio più lieve. Dovremo svoltare a destra alla prossima biforcazione, quindi spingerci verso una valletta poco profonda che forse tu riesci a vedere dalla scarpata».
«La vedrò», disse Kern. Ai suoi occhi l'oscurità non era poi tanto male, come una notte limpida al chiaro di luna. Gli bastava soltanto qualche varco nei turbini di neve. «Bene, e allora puntiamo verso la valletta».
Annuendo, Daol afferrò Wallach mentre lo oltrepassava arrancando, fece voltare l'uomo anziano e lo spedì verso la retroguardia per mettere fretta agli altri, trasmettendo le stesse istruzioni. Kern e Daol si spinsero rapidamente più avanti, superando di corsa Ossian e Nahud'r. Arrivarono dietro ad Ashul, la donna di Taur che era stata allieva della guaritrice del villaggio. Lei se la cavava bene, usando un bastone in ciascuna mano per mantenere meglio l'equilibrio.
Ma si fermò, giusto davanti a Kern, piegando la testa da una parte e poi dall'altra. Anche Kern ascoltò. Il vento martellava la sottile fila di guerrieri, ululando la propria forza che si accumulava, apportando frammenti di urla, di strilli.
Di acciaio affilato che cozzava.
«Vanir!» urlò Kern, balzando in avanti, estraendo dal fodero lo stocco e gettandosi all'indietro il mantello sopra la spalla del braccio armato. Ashul gettò da parte i bastoni e mentre Kern la superava tirò fuori un lungo pugnale in ciascuna mano.
Con Daol e Ashul che faticavano per mantenere il passo, Kern scattò in avanti, raggiungendo Brig Altolegno alla biforcazione menzionata da Daol. Spinse davanti a sé l'uomo più giovane di lui ed entrambi avanzarono per metà correndo e per metà arrancando nella tempesta che infuriava. Brig si guardò ripetutamente indietro, come per accertarsi che Kern gli fosse subito alle spalle. Gli passò

sul volto un'espressione pericolosa, ma Kern non aveva tempo di fargli domande in proposito.
La neve colpiva con forza il viso di Kern, pungendogli gli occhi durante la corsa. Cinquanta passi. Cento. Troppo lontano per non essere ancora arrivati. Si erano forse persi una svolta?
Poi udì di nuovo le urla, questa volta molto più vicino. Guidò gli altri fuori dal sentiero, svoltando in diagonale su un pendio in discesa. Strisciando attraverso pini nani e cedri bianchi, finirono in una piccola conca che doveva essere sembrata un buon luogo di bivacco quando l'avevano trovata Hydallan ed Ehmish.
Però i vanir l'avevano trovata per primi.
Vi erano tre predoni, ciascuno armato di uno spadone di qualche foggia. Una lama aveva il tagliente ricurvo che si allargava verso l'estremità per darle un buon peso per i colpi di taglio; non era originaria della Cimmeria, anche se certamente il predone ne stava facendo buon uso.
Hydallan stava dando fondo alle sue forze declinanti, agitando qua e là il suo spadone nell'opporsi a due predoni. Non andava mai all'attacco, ma parava forte mentre loro portavano colpi ripetutamente contro di lui. Anche Ehmish lottava per salvarsi la vita e si dava da fare col suo stocco.
Ma non rimaneva molto tempo ai due uomini del clan, giovane e vecchio.
Urlando a pieni polmoni un grido di battaglia di Gaud, Kern irruppe nella contesa, con Daol, Ashul e Brig non molto più indietro. Diede una spallata a uno degli aggressori di Hydallan, mandando l'uomo a gambe all'aria.
Il suo compagno portò un micidiale colpo di taglio di rovescio verso la gola di Kern, ma incontrò lo stocco anziché la carne molle.
Colpo di taglio. Guardia. Affondo! Kern conficcò quindici centimetri di acciaio lucido nel ventre del vanir proprio mentre Brig

Altolegno affondava il filo del suo spadone nella spalla del predone.
L’urlo del guerriero del nord si smorzò rapidamente, soffocato in gola. L’uomo crollò afflosciandosi su se stesso.
Il predone che premeva su Ehmish adesso si trovò ad affrontare anche le spade più esperte di Daol e di Ashul. Con un ringhio belluino fintò un rapido colpo dall’alto contro Ashul, quindi si tuffò verso un cespuglio sul lato in discesa di quella conca poco profonda. Ashul lo rincorse, con i pugnali pronti.
Kern ruotò su se stesso, schiena contro schiena con Brig Altolegno, cercando il terzo aggressore mentre udirono quelle che ritenevano essere grida di battaglia. Ma era soltanto Hydallan, che si malediceva con un vera inclinazione naturale.
«Ci sono arrivato dritto dentro! Stupido vecchio. Per tutti i maledetti da Crom, cercatori di rane del nord… Garret! Kern, Crom ti porti, dov’è Garret?»
«Mai visto», rispose Brig per tutti e due. «Solo voi due e i tre predoni».
«Quattro. Ce n’erano quattro!» Mai il tipo che sprecasse tempo in rimpianti riguardo all’azione, Hydallan lasciò cadere il suo fagotto accanto a una catasta di provviste dei vanir e si lanciò verso il margine del sottobosco. Fece oscillare lo spadone descrivendo grandi fendenti ad arco e ritagliandosi un percorso più agevole.
Daol corse dietro a suo padre senza una parola né un dubbio. Ehmish sembrava pronto a seguirli, ma Kern lo afferrò per la collottola e lo indirizzò a monte. «Vai a cercare gli altri. Portali qui». Diede una spinta al ragazzo.
Ashul era ormai troppo lontana per poterla rincorrere. Kern sperò che sapesse cavarsela da sola. Togliendosi di dosso il fagotto, lo depose sopra quello di Brig e si slacciò lo scudo. Entrambi gli uomini si tuffarono in un varco tra i cespugli, alla ricerca di Garret in un’altra direzione rispetto ai due cacciatori. Nel giro di un attimo

si trovarono a procedere accecati nella bufera di neve sempre più intensa.
La pista di fortuna svoltava fra due tratti di cespugli di biancospino marroni e morti. Le punte delle spine si impigliarono nel mantello e nel pesante kilt di Kern. Lui si liberò e avanzò incespicando ancora di qualche passo dove il sentiero svoltava di nuovo. Sulla curva Brig si arrestò contro Kern, strofinandosi gli occhi, che gli lacrimavano per il vento.
«È stata una buona idea», urlò all'orecchio di Kern.
Quindi si guardò attorno, notando che erano isolati dalla tempesta e non avevano alcun percorso chiaro per ritornare indietro. Guardò nuovamente Kern, lo stocco che l'altro brandiva.
«Che c'è?» domandò Kern. Si guardò disperatamente sui due lati. «Non possiamo fermarci adesso. Muoviti!»
Brig esitò, quindi annuì bruscamente. Avanzò, con la lama sguainata in mano, tenuta in posizione di media guardia.
E fu una buona cosa, poiché un predone lo aggredì neanche una dozzina di passi più avanti. L'uomo non era grosso come alcuni degli altri, ma era rapido. E faceva oscillare la spada ricurva da taglio. Brig riuscì a malapena a infilare in mezzo la propria spada, cogliendo l'ampia lama contro la propria elsa a croce.
Il vanir colpì in faccia a braccio teso Brig, gettandolo all'indietro. L'avrebbe anche finito, se Kern non fosse balzato avanti con lo stocco già diretto contro la gola del predone.
Questi si abbassò all'indietro, ma non si sarebbe dovuto disturbare. La spada di Kern fendette soltanto l'aria, risultando troppo corta perché lui aveva portato un colpo di taglio anziché di punta! Di nuovo!
Ma quando cercò di proseguire con un breve colpo di punta alle costole del vanir, il predone si girò entrandogli sotto la guardia e circondando con un braccio muscoloso quello di Kern, intrappolandolo.

Stretto in una danza goffa, il vanir portò l'impugnatura della spada direttamente contro la fronte di Kern, colpendo giusto in mezzo agli occhi l'esiliato di Gaud. L'unica cosa che operò in favore di Kern, in effetti, fu la spada poco maneggevole brandita dall'altro. Non serviva come arma da combattimento ravvicinato. Kern gettò via lo scudo e riuscì a mettere una mano sul polso del vanir, e i due si spostarono qua e là avvinghiati, procedendo barcollando per diversi passi in una direzione, poi più in discesa, poi…
Poi il terreno cedette sotto i piedi di Kern quando i due uomini in lotta arrivarono a uno strapiombo scosceso.
Il predone mollò il braccio di Kern. Questi mantenne però la sua stretta micidiale al polso dell'altro, trascinandolo con sé mentre entrambi per metà ruzzolavano e per metà scivolavano attraverso altri cespugli di biancospino, e poi dentro uno dei ruscelli fangosi che scendevano a balzi dalla scarpata. Kern sentì i piedi schizzargli in fuori e finì seduto bruscamente nell'acqua fangosa e gelida. Il predone cadde scompostamente in avanti.
Non vi era tempo per le delicatezze; Kern assestò diversi colpi dall'alto all'altro uomo, martellandolo ripetutamente sulla testa e sulle spalle. Niente di sicuramente fatale, ma lui riteneva di avere raggiunto un osso almeno in un'occasione. Pochi istanti dopo, però, Kern trovò un altro strapiombo e mollò la presa e la spada.
Non avrebbe avuto più di qualche sprazzo di ricordi riguardo ai momenti successivi. Era un insieme di spruzzi di acqua spumosa, neve orizzontale e più graffi e lividi di quanti potesse contarne.
Inerpicarsi nel fango. Lottare alla ricerca di qualunque sorta di appiglio disperato.
Sentire le piante sradicarsi sotto il suo peso, poi ruzzolare… scivolare… ricadere nello spazio aperto.
Cadde con un tonfo, che gli fece fuoriuscire di botto il fiato. Rotolò dentro altri cespugli radi. Fu una buona cosa che non vi fossero grandi alberi né pesanti affioramenti rocciosi, perché in uno di

questi Kern certamente si sarebbe spezzato qualche osso o sfondato la testa. Riuscì a trasformare il rotolamento in uno scivolamento, col fango freddo e viscido a graffiargli il lato posteriore del kilt. Questo durò appena pochi secondi prima che un'altra breve caduta lo facesse rivoltare duramente ancora. E ancora.
E ancora.

15

Non vi erano molte cose più pericolose del trovarsi dispersi, da soli, in una bufera di neve in Cimmeria. Anche se la primavera doveva essere incominciata da diverse settimane, da un mese.

Bagnato per il passaggio nel ruscello impetuoso. Niente da mangiare. Niente coperte. Soltanto un mantello invernale liso e mezzo inzuppato e un poncho di cuoio sbrindellato. Le prospettive di Kern non parevano buone.

Alla fine scivolò in una macchia di rovi, le cui spine gli si impigliarono nel mantello, nel kilt e nella pelle. Per lo meno gli fermarono la caduta in scivolata prima che qualcosa di più grosso, come un albero, la interrompesse in maniera brusca. Districarsi gli richiese dei momenti lunghi e dolorosi, mentre le estremità delle dita gli si intorpidivano per l'umidità e il freddo. Batteva i denti, il che gli causava un'enorme preoccupazione. Doveva mettersi in movimento in fretta, per farsi passare il freddo.

Dopo alcune false partenze, Kern si rese conto che qualunque tentativo di arrampicarsi su per la collina (accecato dalla neve, al buio) era inutile. Nel migliore dei casi sarebbe finito col rotolare di nuovo giù in mezzo ai rovi.

Cercò di orientarsi. Non ci riuscì. La neve secca gli pizzicava gli occhi, e il vento portava via ogni eventuale grido di soccorso o la possibilità di udire i soccorritori. Kern rammentò che Daol gli

aveva parlato di dirigersi verso una valletta protetta e valutò di trovarsi più avanti rispetto a quanto pensasse il cacciatore. Dirigendosi a nord, allora, avrebbe potuto raggiungere gli altri. Oppure si sarebbe potuto perdere senza speranza.
Che succedeva in un branco di lupi, si domandò, quando il capo non tornava? Il branco andava a cercarlo? Oppure proseguiva il cammino?
Sopravvivenza prima di tutto. Dovette ipotizzare che gli altri si cercassero un luogo sicuro in cui mettersi a dormire e attendere la fine della bufera. Sarebbero andati a cercarlo non appena possibile.
Si preoccupò della propria posizione esposta. Giù dentro lo stretto crepaccio aveva un certo riparo contro il vento, ma non molto. Brig sapeva dove Kern fosse precipitato dal pendio della scarpata, ma il guerriero di Gaud era tutt'altro che il più forte sostenitore di Kern e, anche se avesse compiuto questo tentativo, non vi era garanzia che fosse in grado di ritrovare la strada verso il sentiero e poi tornare di nuovo nel punto giusto con i soccorsi.
Pregare non serviva. Crom aveva già fatto più della sua parte nel rendere i cimmeri una razza forte e resistente. Qualunque cosa Kern sospettasse riguardo ai propri genitori, era questo in cui lui credeva. E quando uno restava solo con le proprie forze, non si metteva a discutere.
Cadere sette volte. Rialzarsi otto.
A nord, allora. Arrancando per trovare la massima stabilità possibile. Per un po' si arrampicò a rampe su per un pendio più agevole rispetto a quello da cui era caduto, poi discese mezzo scivolando giù dall'altra parte.
A sentire il terreno, a giudicare dal modo in cui si piegava la parete del burrone, Kern pensò di essere rivolto più a est del necessario. Procedendo gradatamente, progettò di seguire un percorso più tortuoso che l'avrebbe fatto deviare riportandolo verso Cruaidh e verso la sua banda di guerrieri. Le condizioni di visibilità minima lo

privavano di qualsiasi certezza, ma per lo meno si stava muovendo. In mancanza di un riparo, il movimento costituiva la seconda migliore possibilità per rimanere in vita. Lo manteneva al caldo, o comunque meno al freddo. E ogni passo era un avvicinamento ai soccorsi.
Tirandosi su attorno alla testa il mantello rivestito di pelliccia, Kern usò un orlo asciutto per proteggersi gran parte del viso come aveva visto fare a Nahud'r con la sciarpa di lana. Tenne le braccia strette al corpo, le dita piegate all'interno di quella copertura di fortuna. Il meglio che potesse fare per proteggersi contro il congelamento.
Il resto era semplice fatica fisica. Un piede dopo l'altro. Senza mai rallentare al punto che il sudore incominciasse a gelarglisi contro la pelle.
Fu così che Kern trascorse la prima notte. Avanzando a fatica nella bufera di neve.
Verso il mattino, sperando di trovare un sentiero sgombro e sperando ancora di più di essere sempre diretto verso nord-ovest, Kern si imbatté in una parete rocciosa scoscesa senza alcun modo facile di aggirarla. Trovò però un affioramento di granito che formava una piccola buca dove la neve ancora doveva fare qualcosa di più che sospingere qualche fiocco secco sul terreno all'interno. Kern scrollò via il ghiaccio e la neve dal mantello invernale di pelliccia di lupo grigio, quindi si accovacciò e se lo tirò sopra come una piccolissima tenda. Rannicchiandosi fino a formare una palla compatta e dondolando in avanti, si incuneò sotto la sporgenza rocciosa.
Il vento urlava contro Kern, un ululato frustrato per la rabbia che lui fosse riuscito a sfuggire alla sua morsa. Sferzate taglienti gli penetravano nella schiena, nel fianco, e ben presto i muscoli presero a dolergli per i crampi. Ma si riscaldava. Il gelo profondo, che gli faceva battere i denti e con cui aveva lottato e combattuto per tutta la notte, si ritrasse, ritornando al ben noto freddo con cui

conviveva da tutta la vita, e questo voleva dire (ci sperava) che lui aveva ancora una volta la possibilità di sopravvivere.
Finalmente dormì.
Fra il giorno e la notte la differenza era fra un'oscurità ululante per il vento che infuriava e una penombra accecante e ingombra di neve. Sembrava che l'inverno, di nuovo incalzato dalla primavera, avesse risposto con una sferzata violenta, rifiutandosi di allentare la propria morsa micidiale. Soffrire per la presenza soffocante dei predoni vanir non bastava, a quanto pareva. Il clima voleva ridisegnare la Cimmeria a immagine delle terre desolate del Nordheim.
Kern sbirciò fuori da sotto il mantello quando si svegliò la prima volta, poi si infagottò di nuovo ricoprendosi il viso con l'indumento e cadde nuovamente nel sonno. Il suo corpo sapeva resistere alla tentazione di ritornare nella bufera, adesso che aveva un riparo decente.
La seconda volta la vescica dolorante lo costrinse a uscire per un momento. Non riuscì a riavvolgersi abbastanza rapidamente nel mantello, ma ormai era completamente sveglio e allora cercò di valutare meglio la propria situazione.
Ogni giuntura gli doleva per il freddo e la posizione stretta e rannicchiata. Quando cercava di spostarsi qua e là, le ossa protestavano con un dolore fragile. Il suo rifugio puzzava di urina e del fango in via di essiccazione incrostatosi sul corpo per via della caduta in scivolata la notte prima. Kern aveva la bocca riarsa. Deglutì a vuoto, e la gola gli si irritò come se stesse cercando di spingere giù spine di legno.
Una manciata di neve da sciogliere in bocca gli giovò. I morsi della fame sarebbero però rimasti senza risposta.
Ogni pezzetto di cibo che aveva portato con sé era avvolto nel suo fagotto.

Kern trascorse la giornata accoccolato nel suo nido di pietra, come una vipera in attesa della preda. Dormiva quando poteva. Quando non ci riusciva contava i battiti del cuore. E rimaneva in vita.
Il vento cercò di farlo uscire con l'inganno e prenderlo nelle sue grinfie, a volte ululandogli negli orecchi come i vanir all'attacco, altre volte portandogli raffiche incostanti che accennavano alle urla dei suoi amici. Daol. Reave. Hydallan e perfino il giovane Ehmish.
Forse non Desa o Wallach. Loro rimanevano zitti con lui.
Certamente non Brig Altolegno.
Kern pensò un bel po' all'uomo di Cal, in effetti. Rammentò quell'aria strana (la disperazione assieme all'astuzia) e il modo in cui aveva agito Brig quando loro due si erano trovati da soli sul sentiero, avvolti dalla bufera di neve. Kern sul momento non ci aveva pensato molto, ma adesso non aveva altro che ore buie e solitarie in cui pensare. Brig non era un esiliato. Era stato inviato da Cal per accompagnare a casa Maev. Vero? In tal caso, perché non era tornato con lei a Gaud? Perché staccarsi dal clan e dalla famiglia, per rincorrere Kern e gli altri?
A meno che non avesse ancora portare a termine ciò che era stato inviato a fare.
Per esempio, vendicare Cal ai danni di Kern Occhiodilupo?
Un pensiero inquietante con cui dormire, ma Kern dormì ugualmente. E si destò a un certo momento prima del mattino quando la bufera finalmente si esaurì. Rimase in ascolto, con la testa infagottata nel mantello, respirando attraverso i lunghi peli dell'ispida pelliccia di lupo premuta sul viso. Udì lo smorzarsi delle raffiche, ancora più taglienti dei venti di tempesta e ancora sferzanti col freddo delle montagne, ma senza più la furia primordiale della bufera di neve.
Adesso, stabilì Kern. Doveva rimettersi in movimento finché poteva ancora strofinarsi i muscoli stanchi e le giunture gelate per ravvivarli. Sbirciando fuori il nuovo e spesso tappeto di neve che si

assottigliava fino al suo nascondiglio, rimase a guardare nel buio per almeno un’altra ora, continuando a urlarsi di alzarsi, mettersi in movimento e sopravvivere.
Sempre sopravvivere.
Kern strisciò fuori con riluttanza letargica, quindi crollò nella neve con forti crampi ai muscoli. Massaggiandosi la carne dura come la roccia per ravvivarla, osservò il fiato gelarglisi davanti agli occhi e si risolse ad accettarlo come segno positivo di essere ancora in vita. La Cimmeria ancora non l’avrebbe reclamato.
Però ci sarebbe riuscita se lui non avesse trovato qualcosa da mangiare o un riparo migliore. Presto. E non erano compiti facili, né l’uno né l’altro.
Scalare la parete del dirupo faceva tendere a Kern i muscoli soggetti a crampi, ma ancora non erano nati un fianco di collina o una scarpata di montagna che un cimmero non potesse dominare. Guadagnando la cima, però, Kern vide che aveva ben poco altro da aspettarsi se non delle altre scalate. Si era perso dentro una falda raggrinzita di terreno che era più densa di crepacci e dirupi rispetto alle consuete colline e vallette della Valle di Conall. Zone di calanchi. Difficili per il viandante, erano ciò che Daol aveva cercato di far evitare alla banda facendola girare attorno alla scarpata da cui era caduto Kern. In quella prima notte lui si era spinto più a est di quanto aveva pensato.
Adesso doveva arrampicarsi per tornare indietro.
Una nebbia gelata ristagnava sul mattino, rendendo impossibile trovare il sole se non nel più vago senso di «est». Sufficiente, sperava Kern, a mantenerlo grosso modo in direzione nord-ovest. Di nuovo nord-ovest. Kern cercava qualche traccia dei suoi amici, dei suoi guerrieri. Qualunque segno di un sentiero verso il clan Cruaidh. La scarsa coltre di neve rendeva difficile seguire le piste, ma lui trovò qualche segno di vita in tracce di marmotte e volpi. E

poi più lontano una serie di impronte appartenenti a un lupo solitario.
«Per Crom, non è possibile», sussurrò ad alta voce. Coincidenza. Doveva essere così.
Ci credette, per lo più, finché non si aprì a fatica la strada oltre alcuni rami estesi di cedro bianco, trovandosi a fissare al di là di una preda insanguinata quel lupo gigante con cui aveva combattuto proprio all'inizio della sua disavventura. L'animale dalla pelliccia argentea aveva la stessa banda scura attorno agli occhi gialli. La stessa zampa bianca come la neve. Appariva più sano, più forte. Ben nutrito, con carne nuova a riempirgli la pelliccia folta e ispida.
Aveva il muso rosso di sangue fresco e, quando ringhiò verso di lui, Kern vide della carne stretta fra i canini.
Il lupo aveva scovato una marmotta, a giudicare da come appariva la radura. Neve smossa e terreno sventrato erano sparsi qua e là in zolle e spruzzi. Il lupo aveva già masticato via il ventre molle del robusto roditore, andando prima di tutto in cerca delle interiora calde. Adesso era intento a lacerare grossi pezzi di pelle e di carne.
Kern fece spezzare dietro di sé il ramo che teneva in mano, e l'animale selvaggio balzò all'indietro come sospettando una trappola. Lasciò il roditore sviscerato sul terreno in mezzo a loro, ma più vicino a sé che a Kern. Quando il lupo fece per avanzare furtivamente e afferrare la preda, Kern avanzò di qualche passo e urlò verso la bestia.
Questa si scansò, ma solo di qualche passo, poi abbassò le zampe anteriori contro il terreno mentre emetteva un ringhio di avvertimento.
«Ti ho abbattuto una volta», gli rammentò Kern, come se l'animale lo intendesse chiaramente. «Lo farò di nuovo». Balzò in avanti, spingendo la testa verso il lupo. Senza mai tirarsi indietro, perché così avrebbe portato ancora più rapidamente contro di sé l'animale.

Il lupo scivolò ancora all'indietro, sempre impaziente di reclamare la propria preda ma non in procinto di attaccare. Non ancora. Il bagliore belluino negli occhi rammentava moltissimo a Kern l'Ymirish che aveva visto e combattuto. Forse aveva una sorta di parentela con entrambi, forse con nessuno dei due.
«Se potessi scegliere, preferirei con te», ammise, mantenendo lo stesso volume di voce e non interrompendo mai il contatto visivo. Non importava che cosa dicesse, in realtà, soltanto come lo diceva. Il suo stesso sguardo lupino rimase duro e fermo. «Adesso io mi prendo questa marmotta, e tu me la lasci».
Si chinò rapido, allungando le mani senza guardare, sempre tenendo lo sguardo d'ambra fisso sul lupo. L'animale indietreggiò fino a una distanza più sicura. Prese a girare attorno a Kern, il quale adesso teneva la preda nelle grosse mani. Mani che l'animale forse ancora ricordava. Il lupo smise di fare scattare le fauci e di ringhiare, ma non si allontanò da Kern.
Kern seguì l'animale nel suo giro, attento a un'eventuale corsa sfrenata. Tirò fuori il coltello e tagliò la pelliccia attorno al collo della marmotta. Afferrando la pelliccia con una mano e penetrando con l'altra nello sterno del roditore, diede uno strattone violento, e tolse via la pelliccia. Gettò la pelle in fuori verso il lupo gigante, ma non direttamente contro l'animale. Il lupo guardò con sospetto, quindi avanzò lentamente e prese quel groviglio di pelliccia e grasso, trasportandolo a breve distanza prima di lacerarlo con denti e artigli per ridurlo in pezzetti adatti alla deglutizione.
«Che ci fai quassù?» domandò Kern. Staccò minuscole fettine di carne e le masticò lentamente prima di inghiottirle. Avevano un sapore salato per via del sangue. Meglio della carne di cavallo. Meno buone della carne di cervo. «Che cosa cerchi?»
Non era in realtà difficile immaginare che cosa avesse attirato il lupo sulle tracce di Kern. Lui non ci aveva mai pensato su bene neanche una volta. Kern aveva sopraffatto l'animale,

costringendolo alla sottomissione. I lupi erano animali territoriali, certamente, ma erano anche condizionati a essere servili verso il maschio dominante. Quando il capobranco si muoveva, si muoveva l'intero branco. E se vi era qualche dubbio riguardo alla decisione del lupo, certamente era stato fugato quando Kern aveva condotto l'animale alla prima fossa da macello dei vanir. Si raffigurò il lupo gigante leccare il sangue sulla neve e sul terreno infangato, trovando le fettine di pelle e carne che a lui erano sfuggite. Per tutto il percorso seguito da Kern di lì in avanti il lupo aveva trovato degli altri macelli e cadaveri freschi di vanir che sarebbero stati facili da lacerare per cibarsene.

Sopravvivenza. Questa era la preoccupazione principale anche per il lupo. Seguire il cibo.

«Comunque è strano», disse Kern, affettando gli ultimi pezzi di carne e grasso che trovava sulla carcassa, quindi gettando fuori nella neve le ossa e le cartilagini. Non abbastanza lontano. Il lupo esitò. Kern indietreggiò di qualche passo, dandogli spazio per venire a prendere ciò che restava della marmotta. «Qualunque cadavere di predone lasciato lì avrebbe nutrito te e i corvi per una settimana».

L'animale lo fissava come aspettandosi qualcos'altro. Qualcosa di profondo, forse. Come un lungo ululato solitario.

«Bah! Vai via!» Kern avanzò a passi pesanti verso il lupo, agitando le braccia. Lo fece scappare con la carcassa della marmotta stretta tra le fauci. «Ho già abbastanza problemi per conto mio», mormorò.

Ma dalla cima della collina successiva guardò indietro lungo il suo percorso con un lieve rimpianto. «Grazie», disse. E diceva sul serio.

Il lupo si fece intravedere diverse volte per tutta la giornata, sempre ai margini della visuale di Kern, apparendo attraverso la nebbia gelata come un fantasma in agguato sul cammino. Di quando in quando Kern girava attorno a qualche cespuglio o saliva su una

lieve altura e vedeva l’animale molto più da vicino, però mai tanto da vicino come quando si erano fissati a vicenda sopra la preda appena uccisa.
A un certo punto nella tarda mattinata smise di restare sorpreso da queste comparse. A mezzogiorno ormai emetteva un grido di saluto verso il lupo quando lo vedeva. Lo chiamò Zampadighiaccio, per via di quell’unica macchia bianca sulla zampa anteriore sinistra. E quando doveva scegliere se girare verso sud o verso nord attorno a una scarpata particolarmente scoscesa, scorgere le tracce di Zampadighiaccio dirette a sud era di solito sufficiente a convincerlo. Un modo come un altro per decidere. E finalmente Kern giunse su un lungo pendio in salita in cui vide il lupo camminare avanti e indietro subito prima della cresta. L’animale danzava e si abbassava, poi tornava con un balzo dall’altra parte. Sembrava nervoso. Preso in trappola.
Kern raggiunse lentamente l’animale, sapendo bene di non doverlo trattare come qualcosa di diverso da una creatura selvatica e pericolosa. Il lupo gigante trotterellò via da lui, verso la cresta. Si fermò. Si girò e si intromise fra Kern e il proprio percorso. Avanzando, Kern spingeva in avanti il lupo riluttante. Quindi all’improvviso l’animale scappò via, lanciandosi oltre la cresta con quattro lunghi balzi e lasciando indietro Kern. Guardingo, Kern lo seguì, e presto vide che cosa aveva tanto infastidito quella creatura selvatica.
Cruaidh.
O ciò che ne rimaneva.

16

Cruaidh era stato il più grande insediamento nella Valle di Conall, allargato in tutta un'ampia valletta che si apriva sul lato occidentale verso il Valico di Sangue. Il valico costituiva l'unica via d'accesso alle Terre della Gamba Rotta senza dover viaggiare lontano verso sud, girando attorno ai Denti e alla massiccia elevazione del Ben Morgh. Per questo Cruaidh dominava tutti i commerci attraverso la valle e pure gran parte di ciò che andava a est verso le Terre dei Laghi. I mercanti passavano automaticamente da quella parte. Artigiani di Nemedia e cacciatori di animali da pelliccia del Gunderland. Ambasciatori di Aquilonia. Soldati.

Predoni.

Kern non aveva mai visto quell'insediamento, ma gli era stato descritto da tanti viandanti estivi tanto che lui riconobbe ciò che ne rimaneva anche attraverso le nebbie residue. Un fiume quieto attraversava la valletta, intersecato in diversi punti da assi grezze disposte fra piloni di pietra che un tempo potevano avere formato ponti robusti.

L'alta palizzata di Cruaidh era stata tirata giù lungo un lato, incendiata su altri due. Non era una rovina totale, ma quasi. Una torre di guardia era stata abbattuta col tagliare via da sotto un piede di sostegno. Dalle traverse di un'altra torre ondeggiavano diverse funi. Kern poteva facilmente immaginare i corpi che erano stati

lasciati lì a penzolare, ruotando e oscillando ai venti di montagna. Contò decine di stalle in rovina, e abitazioni incendiate un tempo sufficientemente grandi da ospitare due famiglie, almeno secondo i criteri che lui conosceva a Gaud.
Un vasto campo di terra smossa sul margine nord-orientale della valletta fece capire a Kern dove erano state scavate le fosse. Il cimitero sembrava abbastanza grande da ospitare ogni uomo, donna e bambino di Gaud per tre volte. E vi erano ancora una mezza dozzina di tombe aperte. Una con i parenti in lutto radunati attorno. Altre due con i cadaveri stesi nei pressi, cuciti dentro coperte, in attesa del loro turno.
Questo gli fece rammentare Burok Ammazzaorsi. Si domandò se Cal avesse poi condotto Ammazzaorsi a nord, al Cimitero dei Capi.
Zampadighiaccio si era fermato a un terzo di strada giù dal lato opposto del pendio e camminava avanti e indietro lungo il fianco della collina come trattenuto da uno steccato invisibile. Chiaramente non intendeva proseguire più in là. Quando Kern incominciò a scendere, il lupo ritroso tornò indietro in cerchio portandosi alle sue spalle e rimase silenzioso e vigile a osservare le ombre di uomini e donne vagare qua e là al di sotto.
Decine, valutò Kern. Forse un centinaio. Neanche metà del numero che lui si aspettava dal più grande insediamento di clan della valle. Vide delle tende addossate al lato rimanente della palizzata e altre piantate sul terreno gelato presso il fiume. A malapena sufficienti per ospitare il numero di persone che vedeva, finché non fossero state ricostruite le case.
La gente si muoveva qua e là come in preda a sonnambulismo, per lo meno finché non notò Kern. I suoi capelli di colore biondo-bianco attirarono immediata attenzione. Il lupo seduto sulla collina sopra di lui ne attirò di più. I peli sulla nuca di Kern si rizzarono vigili quando da dietro le spalle gli giunsero mormorii cupi. Kern si guardò attorno, ricercando attentamente eventuali indizi di violenza.

I suoi occhi d’ambra fecero indietreggiare la gente per un attimo, ma la forza del numero era dalla loro parte.
Prima di attraversare il primo ponte di assi, Kern aveva già raccolto un piccolo seguito di volti incolleriti. Le mani stavano su else di spade e pugnali.
Kern avanzò di fretta.
I suoi piedi causarono tonfi sordi sulle assi, facendole sbatacchiare.
Il ponte di fortuna si piegò leggermente al centro, ma non tanto da indurre Kern a preoccuparsi di un altro tuffo gelido. L’odore della cenere umida alla fine gli andò incontro quando lui superò le fondamenta di pietra di case in rovina. Kern non osò fermarsi, ma i suoi occhi non si persero neanche un dettaglio durante il passaggio. Il margine carbonizzato delle travi pareva netto, non logorato dalle intemperie, come se il fuoco si fosse spento soltanto di recente. Ma lui non aveva visto fumo e non percepiva nell’aria l’odore delle fiamme calde.
Doveva essere avvenuto durante la bufera di neve, allora. Kern guardò verso le colline circostanti. La gente era forse fuggita in direzione della bufera ed era morta per l’esposizione agli elementi? Oppure era rimasta qui ed era morta combattendo?
Quale che fosse la risposta, rimanevano ancora molti corpi caldi. Quelli che non erano impegnati nelle sepolture andavano alla ricerca di materiale recuperabile nelle abitazioni in rovina e scavavano in fondo alle cantine, alla ricerca di avanzi di cibo. Alcuni si occupavano della palizzata distrutta, tagliando via i legni carbonizzati e conformando nuovi alberi per sostituirli. Molte persone portavano bendaggi di fortuna, strappati via da coperte, oppure mostravano ferite aperte a carne viva a malapena ricoperte di una crosta marrone-rossastra.
Mentre Kern avanzava, gli si riversavano sopra ondate di sospetto e di paura. Una presenza tangibile. La folla si strinse alle sue spalle. Davanti, una linea di membri del clan gli sbarrava la strada. Diversi

avevano in mano lame sguainate. L'istinto gli diceva di correre via, scappare! Oppure estrarre un'arma per proteggersi. Ma un coltello da caccia difficilmente sarebbe bastato contro i venti e più corpi che lo circondavano, chiudendolo dentro come una pecora in un recinto per il macello. Avevano gli occhi iniettati di sangue e il volto tirato e smunto. Erano persone allo stremo, a cui mancava solo lo slancio iniziale per scagliarsi su di lui.
«Che è successo qui?» domandò Kern, trovando la voce e lieto di udire che non gli si rompeva troppo per la mancanza di buona acqua potabile.
Non rispose nessuno. Una donna sputò verso di lui. Aveva gli occhi scuri e infossati, e la punta degli orecchi bianca per il congelamento.
Kern si leccò le labbra gonfie e screpolate. Percorse con lo sguardo un volto dopo l'altro, alla ricerca di qualche indizio di autorità fra queste persone. «È successo durante la bufera?» Attese. «Sono stati i vanir?»
Una manona gli si abbatté sulla spalla, stringendogliela e facendolo ruotare su di sé per metà.
«E parecchi», disse Reave, con un sorriso torvo nascosto nella barba cespugliosa. Si era attorcigliato i capelli scuri in sottili trecce sui due lati del viso. Inoltre portava un secondo anello d'oro all'orecchio sinistro. Un nuovo trofeo.
Ossian stava dietro il grosso uomo di Gaud, i capelli gli erano cresciuti cortissimi. Entrambi gli uomini avevano chiazze bianche e ceree di congelamento sulle guance e all'estremità del naso, ma le zone danneggiate erano spalmate di olio o di grasso grezzo e sembravano avviate a guarire bene.
Kern desiderava accasciarsi per il sollievo, ma non voleva rivolgere alla folla la schiena indifesa. «Siete salvi», disse.
«Salvi». Ossian valutò la parola. Annuì. «Infreddoliti, stanchi e raggrinziti; le mie palle forse rispunteranno fuori prima della fine

dell'estate; ma salvi, sì».
«Non ti serviranno comunque», lo canzonò Desagrena, trascinandosi dietro Ehmish attraverso la folla circostante. E Ashul. E Wallach Barbagrigia.
La gente di Cruaidh strascicava i piedi, indecisa.
«Mogh ha perso la punta di due dita», gli disse Ossian. Mogh era uno di quelli di Taur, un uomo dal volto arcigno che ancora non aveva detto a Kern più di una dozzina di parole. «Congelamento. Quel povero sciocco non ha mai spostato la presa sulla spada».
Wallach annuì. «Abbiamo passato ore su quella scarpata, cercando di raggiungerti. Con due predoni che ci infastidivano. Ci è voluto del tempo, ma Reave e Daol non volevano abbandonare l'idea, finché la bufera è peggiorata e ci siamo dovuti acquattare. Il giorno dopo ci siamo spinti un po' più vicino, durante qualche intervallo nella bufera. Tu devi avere fatto un giro più ampio. Non ti abbiamo mai incrociato, e siamo qui dalla tarda mattinata».
«Tutti quanti?» domandò Kern.
Lui non aveva l'altezza impressionante di Reave, ma vedeva abbastanza lontano in mezzo alla gente di Cruaidh lì radunata sì da scorgere Daol e Brig farsi largo verso di lui. Vi era Hydallan, che a gesti spingeva in avanti Garret e lo stesso Mogh. E pure Nahud'r, con la sua pelle scura; Kern lo individuò quando era ancora a un tiro di sasso.
La sua banda di guerrieri adesso aveva quasi le dimensioni degli abitanti di Cruaidh. Questi indietreggiarono di un passo, poi di un altro, sotto lo sguardo glaciale di Reave. Alla fine si scostarono del tutto quando un terzetto di guerrieri più grossi, che portavano spade da guerra, e un omone con una picca e uno scudo alto si fecero strada da dietro a forza di spintoni.
«È questo qui?» domandò il guerriero più grosso. Aveva le guance rasate con precisione da acciaio brunito. Aveva occhi grigi e duri

come pietra che sembravano non sbattere mai, e portava una coda di volpe che gli ondeggiava sull'ampia cintura di cuoio.
«Un po' peggiorato per il logorio e con qualche ammaccatura», disse Hydallan, «però, sì, è questo il cucciolo».
«Dicono che tu vai a caccia dei vanir e degli Ymirish», disse il guerriero di Cruaidh. «Anche se tu sembri uno di loro. L'impronta di Grimnir».
«Grimnir?» domandò Kern. Vide diversi membri del clan accanto a lui farsi un segno contro il male, anche se i cimmeri per natura non erano superstiziosi. Coloro che non se lo fecero comunque rabbrividirono. Alcuni all'improvviso rammentarono di avere da fare altrove. «È stato lui a far questo?» domandò Kern a Daol. Il cacciatore doveva ormai avere raccolto le ultime notizie. «Il condottiero dei vanir?»
«Non era un condottiero», disse uno degli uomini di Cruaidh lì vicino. «Non era neanche un uomo, comunque». Vi furono mormorii di approvazione.
«Un demone», disse un altro uomo con un'espressione tormentata e perseguitata negli occhi. «L'ho visto. Durante la bufera di neve. Il volto di una bestia e gli occhi di fuoco dorato. Come tutti gli Ymirish. Come *lui*!»
Lanciò l'accusa a Kern col dito puntato rabbiosamente, indicando alla folla i suoi occhi. La gente ondeggiò, pronta ad aggredire, trattenuta soltanto dall'improvvisa foresta di lame d'acciaio che circondò Kern, a proteggerlo. Nahud'r si intromise fra Kern e i tre guerrieri abili, brandendo la scimitarra che Kern aveva visto l'ultima volta in mano al vanir sul fianco della montagna. Anche Brig era lì e teneva in una mano il suo spadone e nell'altra lo stocco e lo scudo di Kern.
Ma quando il guerriero di Gaud cercò di passare a Kern le armi che aveva recuperato sul fianco della montagna, il grosso guerriero di Cruaidh Sollevò la picca in alto descrivendo un forte arco per

spingere di lato Nahud'r e premette la punta d'acciaio brunito dell'arma verso il cuore di Kern.
Kern ebbe a malapena il tempo di sentirsi sorpreso. Percepì la punta della lancia perforargli il poncho di cuoio, quel tanto che bastava per scalfirgli la pelle. Un rigagnolo di sangue caldo gli gocciolò sul petto.
«Digli di abbassare le armi», disse il guerriero di Cruaidh a Kern. Teneva la picca con le mani forti, pronto a spingerla nel bersaglio.
«Diglielo», minacciò l'uomo, «altrimenti il tuo sangue sarà versato per primo».

Malgrado il freddo, Brig Altolegno aveva caldo. Aveva il viso arrossato. Un rigagnolo di sudore gli fece prudere il cuoio capelluto, quindi gli arse il lato del viso seguendo un percorso lento, mentre ogni muscolo gli si tendeva in vista di un'improvvisa violenza, quando Gard Martellonemico spinse in avanti la picca datila punta di lancia e quasi trafisse Kern Occhiodilupo.
Tutti gli altri avevano già incontrato il grosso guerriero di Cruaidh, prima dell'arrivo di Occhiodilupo. Gard era il guerriero di grado più elevato (il principale protettore dell'insediamento, adesso) ed era parso un uomo equanime quando aveva condiviso una bevuta di birra forte con Reave e Daol e Brig. A Brig ricordava in un certo qual modo Capo Cal. Forte. Capace di guidare gli uomini. Era uno dei pochi abitanti di Cruaidh a non essere rimasto inebetito per via della bufera di neve in tarda stagione e dell'attacco selvaggio di Grimnir. Semmai sembrava impaziente di andare a combattere contro il condottiero dei vanir, e inquieto per essere stato lasciato a custodire temporaneamente l'insediamento in rovina.
Gard aveva anche ascoltato con grande interesse quando Daol e alcuni altri avevano riferito il racconto della loro avventura. Brig aveva provato un attimo di disagio, ascoltando la verità sull'espulsione di Occhiodilupo e su come lui fosse tornato a dare

man forte con la sua spada. Vide aumentare di un certo grado l'opinione del guerriero di Cruaidh riguardo a Kern, e a tutti loro.
Per cui non avrebbe mai sospettato che Gard si rivoltasse tanto rapidamente contro di loro.
Fece trasalire Brig la picca che guizzò all'insù e di lato, spingendosi accanto al suo viso tanto vicino da fargli sentire la brezza del suo passaggio. Se lui non fosse stato mezzo girato verso il condottiero esiliato per restituirgli la spada e lo scudo, e pertanto in grado di vedere che Occhiodilupo era ancora vivo, Brig avrebbe potuto portare di riflesso un colpo di taglio con lo spadone, e certamente Gard avrebbe spinto la picca nel petto di Kern, il che sarebbe piaciuto grandemente a Cal, poiché Occhiodilupo probabilmente sarebbe rimasto ucciso sul posto.
E Brig sarebbe potuto tornare a casa.
Invece Brig esitò. Il suo rossore imbarazzato era dovuto tanto alla sua sensazione di fallimento quanto alla tensione che aleggiava sull'intero gruppo. Lui aveva distolto gli occhi da una minaccia. Tutto quanto gli avevano insegnato suo nonno e suo padre (perfino suo fratello e Cal, negli stati d'animo più generosi) nell'arco di ventuno estati. Tutto dimenticato in un momento di distrazione.
Poteva essere lui in quel momento, infilzato dalla picca del grosso guerriero; la punta di ferro brunito conficcata nella schiena e sporgente fuori dal petto.
Per come stavano le cose, lui non poteva dire con certezza che fosse in qualche modo meglio avere Kern sotto la punta affilata della picca. Brig poteva ancora forzare la situazione. Roteare verso l'altro uomo e contare sull'appoggio di Reave o Wallach nella confusione della violenza. Ma sarebbe stato più difficile. Avrebbe richiesto uno sforzo volontario, per abbracciare proprio quell'atto che per tanti giorni aveva rimandato.
Inoltre Cal aveva ordinato a Brig di uccidere personalmente Kern Occhiodilupo.

Brig maledisse Capo Cal e maledisse anche Occhiodilupo! E maledisse se stesso, se è per questo, per avere perso il coraggio. Aveva avuto l'occasione perfetta durante la battaglia di Taur. Sarebbe bastata una freccia vagante. Ma non era da lui, aveva scoperto, uccidere un uomo così a sangue freddo, alla schiena, mentre difendeva gli altri contro i guerrieri vanir.

Poi era arrivato Hydallan e aveva salvato la vita a Brig, e il vecchio evidentemente aveva una buona opinione di Occhiodilupo malgrado il suo sangue contaminato dall'inverno.

E Occhiodilupo aveva dimostrato capacità di comando. Compassione. Coraggio. Brig doveva riconoscere almeno questo all'esiliato. Perfino in questa situazione era a malapena sobbalzato quando la lunga picca era balzata in su per impigliarglisi subito sopra il cuore. I suoi occhi d'ambra erano rimasti fermi e fissi, il predatore era rimasto tale anche sotto la punta della lancia. Non aveva fatto alcuna mossa per scappare. Niente di aggressivo.

Kern si limitò a dire: «Tirate giù le armi». Come chiedendo loro di andare a prendere legna o accendere il fuoco del bivacco.

E dannazione se ogni guerriero di Gaud e di Taur non obbedì.

Lui compreso!

Brig si girò in modo da poter vedere sia Occhiodilupo sia Gard Martellonemico. Puntò lo spadone verso terra, ma tenne salda la presa. Provò una sensazione di pizzicore sulla nuca quando Occhiodilupo con indifferenza rinfoderò la spada e si mise lo scudo sottobraccio.

«Qualunque cosa prevedi di fare», disse a Martellonemico, «deciditi e falla subito».

Kern poteva anche dire quelle parole a Brig. Deciditi! O Brig credeva all'ordine di Capo Cal, oppure no. Suo fratello si era detto d'accordo. Perché mai esitava?

E perché esitava Gard Martellonemico?

Kern si passò la lingua asciutta sulle labbra screpolate. Col volto devastato dal freddo, lo sguardo lupino color ambra, sembrava un animale appena uscito dalla bufera di neve. Come un lupo. Selvaggio e forte.
«Per rispondere alla tua domanda», disse. «Sì. Io vado a caccia dei vanir. E degli Ymirish. E potrebbero anche essere la gente di mio padre». Brig vide quanto gli facesse male quell'ammissione. Un rapido lampo di dolore dietro a quegli occhi gialli che non sbattevano. «Ma mia madre era cimmera, per Crom, e lo sono anch'io».
Brig non vide mai Gard rilassarsi, neanche per un attimo. Ma Occhiodilupo doveva avere letto qualcosa nel volto dell'altro. Sollevò la mano e con un gesto noncurante spinse di lato la punta della lancia.
«Ora, che volete da me?» domandò.
Brig non sapeva dirlo, né per Gard né per sé. Tutto ciò che sapeva con certezza era che di nuovo era troppo tardi perché lui si decidesse. Perché agisse.
E si domandò che cosa gli sarebbe costato quell'indugio nei giorni a venire.

17

«Il primo attacco è arrivato subito prima della luce», disse Gard a Kern, indicando le pareti della palizzata rovinate dal fuoco. Compiendo un lento giro attorno alla fortificazione, Kern ascoltò e studiò tutto quanto l'altro aveva da dirgli. Nahud'r e Daol camminavano accanto a loro. Reave e un gruppetto degli altri li seguivano più indietro.
«Vanir. Non so quanti di preciso, forse un centinaio. Abbastanza da sopraffare le nostre postazioni di guardia all'ingresso del valico e impedire che ci giungesse la notizia. Hanno versato pece incendiata sulle assi laggiù e laggiù. Poi si sono sparpagliati nell'insediamento, distruggendo e incendiando».
«Quelle assi sembrano trattate». Lo erano, con una sostanza nera e appiccicosa che odorava di catrame e non avrebbe dovuto prendere fuoco facilmente.
«Se esponi alle fiamme abbastanza a lungo qualunque legno, brucia», disse Gard con occhio torvo. «Noi avevamo le mani occupate con i predoni. Abbiamo spedito duecento uomini fuori dalle mura, respingendo i predoni verso il torrente Crotalo laggiù».
Duecento uomini! Kern cercò di immaginarselo, non ci riuscì. Duecento erano un esercito. Duecento dovevano essere in grado di sistemare tutti quei predoni.
Lo disse ad alta voce. Reave si accigliò, l'espressione gli si formò sulla fronte come una valanga incombente, poi gli ricadde

lentamente sull'intero volto. Daol si limitò a scrollare il capo. Entrambi avevano già udito il racconto. Gli altri ascoltarono in silenzio. Per alcuni era la prima volta.
Ehmish si guardò attorno nervosamente, come se il racconto potesse richiamare indietro l'orda di vanir.
«Forse potevamo fermarli. Respingerli. Ma è stato allora che è arrivato il secondo attacco. Da nord. Altri predoni e una dozzina circa di quegli Ymirish che hanno mostrato le loro facce nel corso dell'ultimo anno». Guardò Kern, senza dubbio notando di nuovo le somiglianze nei lineamenti del volto. «Abbiamo visto i loro simili diverse volte. Ne abbiamo appeso qualche testa sulla palizzata, in effetti. Ma questi erano perfino più grossi. Più forti. E fra loro avevano uno stregone».
Gard fece allontanare il gruppetto dalla palizzata in rovina e dalle prime abitazioni, conducendolo lungo un sentiero calpestato verso il margine nord-occidentale della cittadina. Ma qui Kern si fermò.
«Uno stregone?»
Un altro abitante di Cruaidh, uno degli uomini di Gard, annuì. «Dava vita alla neve. L'ho visto io, con i miei occhi». Aveva un modo nervoso di saltare con lo sguardo qua e là, come non fosse stato mai sicuro su chi guardare. «Una lunga gobba, che si sollevava dalla polvere. Si attorcigliava. Poi sollevava la testa come un serpente, con gli occhi luminosi come il diamante e le zanne fatte di ghiaccioli».
Tutti guardarono giù verso la neve calpestata, come aspettandosi che un simile demone rivivesse. Kern vide una chiazza di sangue misto a neve, nuovamente ghiacciata a formare uno strato di ghiaccio roseo. Tanti morti.
«Io non l'ho visto alzarsi», disse Gard, «ma l'ho visto morire. Non prima però che uccidesse sette dei nostri migliori guerrieri, compreso Alaric, il figlio del capo. Alaric gli ha conficcato un giavellotto in testa, e così lo ha rallentato. Ma il mostro lo ha stretto

fra le spire e lo ha schiacciato togliendogli la vita, prima di disfarsi».
Predoni e Ymirish. Grimnir l'invincibile. E adesso un demone creato da uno stregone. Kern emise un aspro sospiro di frustrazione. Come poteva la Cimmeria opporsi a tutto questo?
«Frattanto», proseguì Gard, spingendo il gruppo davanti a sé, «la palizzata di fortificazione era ormai incendiata, e noi eravamo completamente allo sbando. L'insediamento si è animato, e molti uomini e donne sono corsi fuori per aiutare. Ma io già stavo perdendo uomini per via della bufera. Alcuni perduti. Altri fuggiti e nascosti. Il vento rinforzava e la neve ci tagliava gli occhi come una lama. È stato allora che è arrivato lui».
Grimnir l'invincibile. L'immortale. Il paladino degli dèi del nord. Un uomo terrificante, doveva essere: le dicerie non riuscivano neanche a descriverlo adeguatamente. Diventava più grosso ogni volta che Kern ne sentiva parlare, e le ferite che aveva subito e a cui era sopravvissuto erano una moltitudine.
Anche Ehmish ne aveva udite parecchie, ormai. «Ho sentito dire che bisogna tagliargli la testa», disse il giovane, con la voce rotta per i cambiamenti della sua età. «Con una lama d'argento».
«È alto dodici piedi e sputa fuoco dagli occhi», borbottò Hydallan, prendendosi gioco della credulità del giovane. «Mangia i giovani cimmeri a colazione e a pranzo, ci scommetto».
«Perché non a cena?» domandò Ehmish. Con aria sconcertata, cercava di cavarsela rispondendo per le rime a Hydallan. Avrebbe dovuto sapere che era meglio di no.
«Non hanno abbastanza carne sulle ossa», disse il vecchio, non del tutto scortese. Allungando una mano, pizzicò il braccio al giovane. Ehmish aveva bei muscoli snelli, ma Hydallan riuscì a farlo sembrare pelle e ossa. Ossian e Aodh risero. Le loro urla sguaiate invitavano gli altri a unirsi alla risata, ma non lo fece nessuno.
Gard si accigliò, scrollando la testa.

«Tu non credi a queste storie?» domandò Kern.
«Dopo aver visto Cruaidh sconquassata in questo modo», disse il guerriero, «non so più a che cosa credere. Io non l'ho mai visto bene in faccia. Gli uomini di cui mi fiderei per farmelo raccontare, che gli si sono avvicinati durante la bufera, sono morti. Alcuni tagliati in due. Altri schiacciati. Altri ancora avevano segni di artigli selvaggi che gli laceravano la gola. Fuori nel buio mi sono imbattuto in un mio caro amico. Aveva il petto sfondato. Tutto quello che è riuscito a dirmi è stato "mostro, mostro". E poi è morto».
Il resto era stato breve e tremendo. La fortificazione incendiata. Le case distrutte. Uomini che morivano numerosi e nessuno a guidarli con fermezza. Le truppe di Cruaidh si erano disperse ed erano fuggite, portando con sé le famiglie se riuscivano a trovarle, nonché le coperte più pesanti, dirigendosi verso la bufera. Gard e Sláine Dentelungo, il capo, avevano radunato una breve linea di difensori, che però era stata sfondata da un assalto dei vanir, per cui era stato diramato l'ordine di fuggire. Fuggire e nascondersi e sopravvivere fino al giorno dopo. Così speravano.
«Circa metà è tornata indietro», disse Gard, mentre si avvicinavano al cimitero in cui ancora si procedeva a scavare, riempire e ricoprire le fosse. «Gli altri sono rimasti vittime dei predoni o della bufera. Troveremo dei corpi fino in piena estate, se mai arriverà l'estate».
«Razziare in cerca di cibo. Razziare in cerca di bottino. Questo lo capisco». Kern si guardò di nuovo attorno esaminando la devastazione completa subita da Cruaidh. «Ma questa, questa è follia. Puoi tosare una pecora molte volte. Puoi macellarla una volta sola. Perché far questo?»
«Punizione. È l'unica cosa che siamo riusciti a pensare io e Capo Sláine. Abbiamo spinto guerrieri oltre il valico per tutto l'inverno, cercando di aprire il Rompicollo verso le Terre della Gamba Rotta.

Cruaidh ha bisogno di commerci. Non può sopravvivere senza. È troppo grande. Ma i commerci estivi e autunnali sono stati soffocati dai vanir che dominavano il valico. Non abbiamo visto arrivare acciaio brunito dai clan Conarch o Morgach. Niente di quelle granaglie di tardo inverno che loro riescono a coltivare dall'altra parte dei Denti. A noi servono queste cose per sopravvivere all'inverno. Così abbiamo cercato di riaprire il valico. E Grimnir è venuto da noi per questo».

«Ma…» Kern contò a gruppi la gente del clan sopravvissuta. «Il vostro esercito. Non potete aver perduto duecento uomini. Tu hai detto che metà è ritornata, ma io vedo pochissimi guerrieri rimasti». E non abbastanza tombe da rendere conto del resto.

«Non vedi qui nemmeno Sláine Dentelungo. Questo perché il capo ha ormai condotto il nostro esercito all'interno del valico». Se possibile, il guerriero di Cruaidh parve ancora più arcigno. «I nostri migliori uomini e donne, e alcuni che abbiamo reclutato a forza in clan e comunità delle vicinanze. E altri sono in arrivo. Io ho spedito messaggeri recanti una lancia insanguinata a ogni villaggio e fattoria nel raggio di tre giorni da qui. La Valle di Conall deve reagire».

Avrebbe reagito, Kern lo sapeva, se fosse arrivata la lancia insanguinata. I clan e i villaggi più piccoli ne erano obbligati. I clan di dimensioni o posizione pari o superiori a Cruaidh avrebbero inviato tutte le truppe che avrebbero potuto radunare con un breve preavviso. Era l'usanza, era la legge. Perfino le faide di lunga data dovevano essere accantonate per rispondere alla minaccia più forte. Gaud e Taur, già colpiti tanto drasticamente dai predoni e dal lungo inverno, avrebbero comunque inviato guerrieri. Ma tre giorni? Capo Sláine evidentemente non intendeva aspettare.

Kern inspirò profondamente, sentendo nell'aria il sapore di cenere umida e di sudore. Avrebbe dato parecchio in quel momento per una pentola di acqua calda, uno spiedino di cervo (perfino di carne di cavallo) e una baracca asciutta in cui avvolgersi nella sua stuoia

di feltro. Ma si rendeva conto che quelle cose non sarebbero arrivate tanto presto. A parte il fatto che non vi era una baracca ancora in piedi in tutto l'insediamento, si rese conto che erano finalmente arrivati al momento a cui puntava Gard fin dal loro confronto di breve durata.
Chinandosi, Kern afferrò una roccia esposta e la rovesciò su un lato. L'odore di terra appena rimossa era molto intenso, così vicino al cimitero. «Tu vuoi il nostro aiuto per aprire il valico», dedusse.
«Sì. Una banda in grado di sopravvivere alla marcia che voi avete intrapreso è una forza da non prendere alla leggera. Sláine Dentelungo progetta di liberare il valico e andare a caccia di Grimnir nelle Terre della Gamba Rotta. Gli servirà fino all'ultimo uomo».
Che lo sapesse o no.
In qualche modo Kern percepì quelle parole restare sospese fra loro, non pronunciate. Guardò Daol, e Desa, due dei suoi guerrieri più avveduti. Lo sguardo di Daol era guardingo, circospetto. Desagrena guardava attraverso lunghe ciocche di capelli unti con un'aria di totale scetticismo sul volto. Avevano sentito anche loro.
«Il tuo capo ha deciso di non aspettare altri guerrieri». Naturalmente no. Gli balenò un pensiero, luminoso e limpido come ghiaccio fresco. «Vuole vendicare suo figlio».
«Forse le sue capacità di pensiero non sono al meglio», ammise Gard. «Ma stanne certo, lui è un guerriero nato ed è sopravvissuto più a lungo di tutti i dieci capi che tu voglia nominare. Io non so che cosa possano offrire sedici uomini in più, ma se vi è una possibilità io intendo avvalermene».
«Quindici», disse distrattamente Kern. E poi: «Mi pare una richiesta strana, provenendo da un uomo che era pronto a infilzarmi con una picca».
«A me rimangono pochissimi guerrieri, con ottanta membri del clan da proteggere. I tuoi guerrieri avevano le lame sguainate. Io non

volevo ferimenti, e nessuna illusione su chi comandasse a Cruaidh».
Kern incrociò le braccia sul grosso petto. Ogni muscolo gli doleva, ma anche se sapeva che Gard era teso e pronto all'azione Kern sentiva di potersi coprire con lo scudo prima che l'uomo di Cruaidh lo trapassasse con la picca che ancora portava. «Tu sei qui con appena due guerrieri. Devi essere molto sicuro di te, Gard Martellonemico».
«Oppure molto sicuro di te, Kern Occhiodilupo». Il protettore dell'insediamento volse volontariamente le spalle a Kern e si incamminò fra due tombe, lasciando impronte fresche sul terreno nero. L'odore di terra acida era intenso, come fango rimasto troppo a lungo senza essiccarsi al sole. Due uomini muniti di badili lavoravano nei pressi la terra indurita dal gelo.
Un terzo uomo che dava le spalle al gruppetto, smunto e piegato dall'età, maneggiava un piccone con forza sorprendente.
Gard guardò dietro di sé, alzò le spalle. «Tu potresti uccidermi adesso, è vero. Ma non lo farai». La sua risata rivelava poco divertimento. «Anche se tu ci provassi, non potresti tenere Cruaidh con soli sedici guerrieri».
«Quindici… e come puoi esserne tanto sicuro? Per qualche storia raccontata da esiliati infreddoliti arrivati qui dopo la bufera?» Guardò Daol, Reave. «Forse hanno mentito. Forse abbiamo mentito tutti».
C'era dell'altro. Qualcosa di nascosto. Kern lo percepì, come una trappola tesa sotto la serica coltre di neve. Stava in guardia, in piedi fra le sepolture e diverse tombe aperte e non ancora riempite.
Ma Gard aveva un altro scopo nel condurli qui fuori, oltre alle eventuali minacce implicite. «L'uomo che per primo ha parlato di te non aveva motivo di mentire». Portò una mano all'indietro, posandola sulla spalla dell'uomo col piccone. Quel corpo piegato si irrigidì, come colto sul fatto. Lentamente si girò.

«Un uomo disposto a cedere un raro boccone a un membro del clan espulso», disse Gard, «non si abbasserebbe a tradire un clan in difficoltà».
Forse no. E Kern sapeva ammettere la sconfitta. Il vecchio Finn lo fissava da dietro il ferro del piccone, con una patina di onesto sudore ad appiccicargli alla fronte i capelli grigio ferro. Pareva più magro di quando se n'era andato da Gaud. Più magro e robusto come il cuoio vecchio. La luce gli brillava vivida negli occhi azzurri e lattiginosi.
Kern non perse tempo in saluti o recriminazioni. Semplicemente tese la mano, e sorrise quando il vecchio gliela strinse: quelle dita nodose avevano ancora una forza sorprendente. Gard Martellonemico aveva ragione, dopo tutto.
Sedici.

18

Per quanto Gard Martellonemico desiderasse ardentemente spingere la piccola banda di Kern sulle tracce del capo del clan Cruaidh, Kern era fisicamente esausto e necessitava almeno di qualche piccola attenzione per i sintomi di congelamento. Non aveva le chiazze bianchissime di Reave o di Ossian o in effetti di metà degli altri, ma richiedeva cure ai margini degli orecchi e in alto sopra gli zigomi. Se lasciate a se stesse, quelle chiazze opache e ceree sarebbero diventate bianchissime e poi grigie. Con l'insorgere della cancrena secca alcuni tratti di carne sarebbero alla fine diventati neri.

Kern rammentava Burok Ammazzaorsi e i suoi ultimi giorni in cui la cancrena era diventata umida e settica. Era una fine che preferiva evitare.

Ashul era impegnata a fondo con alcuni dei feriti più gravi di Cruaidh, per cui fu Desagrena a offrirsi di occuparsi di Kern quella sera. Non essendo una guaritrice, certamente non aveva il tocco attento di Jocund o della guaritrice che Kern aveva visto a Taur. Ma sapeva medicare una ferita e curare il congelamento. Tirandosi indietro i capelli neri e unti che solitamente le pendevano sugli occhi, ispezionò le chiazze congelate sul viso di Kern. Le picchiettò col dito teso. Kern avvertì soltanto una pressione indistinta.

«Potrebbe andare peggio», disse Desagrena, picchiettando con maggior forza, quindi pizzicando la pelle finché Kern alla fine guaì.

«Non è troppo in profondità».
Una buona cosa. La donna di Gaud avrebbe potuto fare ricorso al pugnale per sondare più a fondo la carne danneggiata di Kern.
«Ha fatto così con te?» domandò Kern a Reave, che divideva con lui quella tenda poco spaziosa.
L'omone annuì malinconicamente, accigliandosi al ricordo. «Sì. Ma credo che mi abbia pizzicato un po' più forte».
«E tu hai strillato il doppio», ribatté Desa, che conservava il suo temperamento viperino.
Non andò a prendere i coltelli. Invece avvolse sulle zone colpite degli stracci umidi riscaldati su un fuoco all'esterno. A Kern pizzicarono dolorosamente gli orecchi quando gli ritornò il sangue sui punti congelati, passando poi a un dolore sordo e pulsante. La mattina dopo si svegliò con un dolore attenuato. E anche col gomito di Reave che gli premeva forte nel fianco.
Kern si districò con cautela dal groviglio di coperte e di arti. Prima di uscire dalla piccola tenda si spalmò grasso di cavallo sulle guance per proteggersele contro ulteriori danni e se ne applicò un po' anche sulle labbra screpolate. Per gli orecchi tagliò via una lunga striscia dalla stuoia di feltro e se la legò attorno alla testa come una sciarpa, annodandola saldamente dietro il collo e lasciando pendere le estremità sulla schiena.
Nel corso della notte la nebbia si era dissolta, ma la densa coltre di nubi grigie in alto riduceva comunque l'alba a una penombra fosca. Il vecchio Finn e Daol badavano a un fuocherello non troppo lontano, preparando una graticola da bivacco per le focacce. Ossian sedeva con loro, affilando il coltello su una cinghia di cuoio.
Più vicino al torrente, Ehmish, Aodh e Mogh eseguivano degli esercizi di sollevamento e abbassamento del tronco per scaldarsi. Kern si unì a loro e presto sentì che il freddo alle ossa allentava la morsa.
Allentava, ma non mollava mai.

«Ieri sera tardi sono tornati tre messaggeri di Gard», disse Aodh, grugnendo mentre si allungava per toccarsi la punta dei piedi. «Con una dozzina di guerrieri al traino. Ciascuno».
«Così presto?»
Aodh annuì. «Io ero alzato, a colorare il torrente, quando sono arrivati i primi. Mi sono offerto di aiutarli a tirar su delle tettoie di stoffa per dormire. Non avevamo ancora finito che sono spuntati degli altri durante il turno di guardia successivo».
Ehmish con un cenno del capo indicò un'altra zona sgombrata dalla neve. Niente tende. Soltanto una piccola catasta di fagotti e giacigli, con un paio di omoni seduti sopra. «Sono arrivati stamattina. Cinque uomini e donne del clan Maugh. Li ho sentiti parlare. Dicevano che non volevano lasciare tutto il divertimento alla gente di Cruaidh».
Maugh. Kern conosceva quell'insediamento. In alto a nord nella valle, quanto più vicino ci si potesse spingere ai monti Eiglophiani senza restare bloccati dalla neve per otto mesi l'anno. Uomini e donne resistenti. Gard era fortunato ad averli.
«Che ne pensate?» domandò Kern.
Aodh si chinò, completando degli esercizi di allungamento in posizione accovacciata. Le sue vecchie giunture scricchiolavano e schioccavano. «Di Maugh?» Per un attimo si masticò le estremità dei baffi sale e pepe. «Quei tipi non mi piacciono molto, ma sono impressionanti con la spada, questo glielo riconosco».
«No», Kern scrollò il capo, «non è questo che intendo».
Con un cenno della testa indicò tutti quelli verso il fuoco, dove Nahud'r aveva raggiunto gli altri. L'uomo dalla pelle scura gettò a Kern uno straccio strappato da una vecchia coperta. Kern si deterse il sudore prima che l'aria mattutina gli depositasse addosso il freddo, quindi passò il panno a Ehmish. Brig Altolegno strisciò fuori da sotto una bassa tettoia di assi, disposta a ridosso delle rovine in pietra di uno dei vecchi ponti, grattandosi e sbadigliando.

Daol e Finn distribuirono le focacce. Bollenti. Kern fece rimbalzare la sua da una mano all'altra, per raffreddarla.
«Che ne pensate?» domandò di nuovo. La sua domanda era rivolta a tutti.
Silenzio. Poi: «Cento… centocinquanta uomini su al valico? Altri cinquanta pronti a partire sulle loro tracce?» Mogh si raschiò la gola e sputò di lato. «Penso che all'improvviso siamo selvaggina minuta in una grande foresta». Era il discorso più lungo che avesse mai fatto davanti a Kern.
Ossian alzò le spalle e si strofinò sulla testa un po' di grasso animale facendone una macchia oleosa. «Noi eravamo comunque diretti verso le Terre della Gamba Rotta», disse, raschiandosi la sommità della testa con una lama affilata, lentamente, con gesti uniformi e misurati. Il sottile strato di grasso gli proteggeva la pelle, ma non era sufficiente ad ammorbidire i capelli cortissimi, che sotto la lama emettevano un rumore stridulo e secco. «Quindici uomini che cercano di sgattaiolare fuori oppure qualche centinaio che si fa largo a forza: in un modo o nell'altro, arriviamo dove vogliamo andare».
«Siamo arrivati troppo lontano per rinunciare adesso», proferì il vecchio Finn. «Non che io possa tornare indietro, comunque».
Nessuno di loro poteva tornare, in effetti. Kern strappò via un pezzo di focaccia e se lo ficcò in bocca. Sapeva di grasso stantio e di avena, ma era calda e gli avrebbe riempito il vuoto che gli faceva brontolare lo stomaco.
Guardò verso ovest, verso la caligine fredda che si era depositata sui Denti delle montagne che si innalzavano da quella parte. Il Valico di Sangue era situato fra la sua banda e le Terre della Gamba Rotta. Molto di ciò che avrebbero fatto o potuto fare dipendeva fortemente da ciò che stava succedendo lassù sulle montagne.
«E tu, Daol?» domandò Kern.

Ma il suo amico stava già divorando ciò che rimaneva del suo cibo e si stava alzando dal punto in cui era accovacciato accanto al fuoco. «Ho capito», disse, anticipando la domanda di Kern. «Vedrò che cosa riesco a sapere da Gard».
Non granché, in fin dei conti. Gard rimaneva indaffarato a prendersi cura dei guerrieri appena arrivati e a prepararli per la marcia verso le montagne. Ammise di avere inviato messaggeri a ovest, per controllare i progressi del capo del clan. Nessuno di loro era ancora ritornato, il che poteva voler dire che il combattimento procedeva bene e loro si stavano spingendo oltre il valico più avanti di quanto tutti si aspettassero.
Oppure male. E il capo aveva bisogno di ogni uomo che arrivasse.
Ne avrebbe avuti. Per mezzogiorno altri cinquanta guerrieri giunti da fuori di Cruaidh avevano gonfiato quell'insediamento in difficoltà, che adesso sembrava piuttosto un accampamento armato che il più grosso villaggio della valle. Le accette martellavano in tutte le direzioni, spaccando legna da ardere per decine di fuochi. Le spade venivano raschiate su pietre da affilatura. I guerrieri si mettevano alla prova l'un l'altro in diverse arene di fortuna.
Vi furono alcuni scontri reali fra clan per faide vecchie di secoli. Le scaramucce di solito si concludevano al primo sangue, prima che qualcuno si ferisse seriamente, ma anche questo non era di buon auspicio per gli uomini dei clan riuniti sotto la lancia insanguinata.
«Non c'è qui nessun capo forte che li tenga a freno», lamentò Ossian. «Loro hanno risposto alla convocazione di Sláine Dentelungo, non di Gard Martellonemico».
Il meglio che Gard potesse fare, in effetti, fu far sapere fin da principio che avrebbe inviato i propri guerrieri contro qualunque membro di clan che mutilasse o uccidesse qualcun altro dentro Cruaidh. Kern fu lieto di quella promessa. Non gli sfuggivano le occhiate di sospetto e di vero e proprio odio che lo seguivano in tutto l'insediamento.

Nutrire l'esercito che si stava radunando era un problema più grande di quei pochi bisticci. I più avevano portato con sé quello che bastava per qualche giorno, una settimana al massimo. Una campagna prolungata oltre il valico occidentale avrebbe richiesto però rifornimenti migliori. Gli abitanti del villaggio erano già a un'alimentazione da fame, e diverse decine di membri del clan (uomini e donne, giovani e vecchi) si erano offerti di partire con l'esercito che si ingrossava, per allentare la pressione sui familiari che rimanevano lì o semplicemente per ottenere per sé razioni migliori.
Fortunatamente anche le fattorie e i villaggi vicini raschiavano il fondo delle dispense e dei depositi sotterranei alla ricerca delle ultime carni essiccate e radici autunnali. Alcuni macilenti cavalli da soma, carichi dei rimasugli recuperati, furono condotti a Cruaidh verso mezzogiorno. I cavalli furono macellati subito dopo essere stati scaricati, la loro carne venne cotta e avvolta in incerate per la conservazione. Le ossa furono spaccate per ricavarne il midollo e bollite in un brodo che tutti assaggiarono al pasto meridiano.
Quando l'esercito fosse partito, non sarebbe rimasto più molto a Cruaidh.
Nemmeno persone.
Kern prevedeva una visita durante la giornata, ma non si prese la briga di starsene seduto ad aspettarla. Quando Gard Martellonemico alla fine venne a cercarlo, trovò Kern e i suoi guerrieri intenti ad allenarsi con qualche esercitazione con le armi presso il loro bivacco temporaneo sulla riva del torrente. Wallach Barbagrigia faceva da arbitro, avendo assunto il ruolo del maestro istruttore. Aveva messo metà dei loro a scambiarsi colpi a vicenda. L'altra metà l'aveva lasciata a urlare consigli e incoraggiamenti e scherni.
Diversi accettavano scommesse sull'onore per l'attuale incontro di allenamento fra Kern e Reave, una coppia male assortita se mai ve ne fu una. Reave con lo spadone aveva un allungo doppio rispetto

a Kern. Lo scudo che Kern aveva preso al vanir riequilibrava soltanto in parte le sorti, ma ogni volta che lui respingeva un attacco gli pareva che il braccio gli andasse in frantumi.
Kern vide Gard arrivare a passo lento e piantare la picca nel terreno gelato, lasciarla inclinata verso la propria spalla, piegare le braccia sopra la picca e attendere con pazienza. Kern non aveva tempo per la conversazione. Sudando copiosamente, cercando di spingere lo stocco all'interno della guardia di Reave, si limitò a grugnire in direzione del guerriero di Cruaidh, quindi puntò ripetutamente verso le costole di Reave.
Ogni volta fu respinto da una parata dura, con Reave che agitava lo spadone qua e là descrivendo archi magnifici.
«Rapidità», gridò Wallach. «Rapidità contro la forza».
Due volte Kern si infilò dentro l'allungo di Reave, ma entrambe le volte l'omone lo respinse con un calcio. Kern stava imparando a logorare le difese dell'altro uomo, ma lentamente. Troppo lentamente. Lo stocco si faceva più pesante a ogni momento che passava.
Finalmente, approfittando della diminuzione della forza nel braccio di Kern, Reave riuscì a colpirgli col piatto della lama il braccio armato. Kern indietreggiò, sconfitto, ansimando alla ricerca di aria che gli giunse aspra e fredda. Diversi guerrieri acclamarono l'esibizione di Reave.
E anche Kern. Era stata una grandiosa dimostrazione di abilità, e lui era felice di avere un livido anziché un braccio in meno. Ancora alla ricerca affannosa di aria, conficcò nel terreno ghiacciato lo stocco a punta in giù, abbandonandolo lì per il momento. Si deterse il sudore dal viso, attento a evitare di tirarsi via il grasso di cavallo che gli proteggeva le guance. Incrociò lo sguardo di Gard e vide che il protettore del villaggio lo stava valutando attentamente. Anziché subire quell'attenzione, con un cenno del capo e un gesto indicò Reave.

«Vuoi provarci tu?» domandò, riassumendo il controllo della respirazione.
Un modo come un altro per interrompere l'imbarazzo del momento. E, per essere del tutto sinceri, Kern era ansioso di vedere come l'altro uomo maneggiasse la sua picca. Era un'arma strana da scegliersi per un cimmero.
Gard esitò appena per un attimo. «Non mi dispiacerebbe», rispose. Afferrando la picca con entrambe le mani, la sollevò sopra la testa in segno di saluto e come esercizio di scioltezza. La lasciò lassù mentre avanzava nella zona dell'esercitazione, inclinando verso Reave l'estremità grossa della lancia, come il pungiglione di una vespa.
Wallach Barbagrigia sorrise, quindi nascose l'espressione dietro una mano grattandosi la folta barba grigia. Con un cenno del capo fece avanzare Reave. Evidentemente anche lui voleva vedere in azione l'uomo con la picca. Reave si scrollò via uno spruzzo di sudore dalla fronte e poi dalla nuca. Lo spadone cimmero si sollevò in posizione di media guardia, pronto a parare o a spingersi verso il bersaglio.
E Gard all'improvviso balzò in avanti con la picca spinta in fuori, che gli dava un allungo almeno una volta e mezzo quello di Reave con la spada, alla ricerca del cuore del guerriero di Gaud.
Reave deviò la picca di lato con un colpo, per un pelo. Spingendo via il successivo affondo di Gard, Reave ruotò all'interno, sbattendo la spada verso le gambe del guerriero di Cruaidh. Ma Gard gli abbassò la picca davanti e Reave a malapena evitò di inciamparci sopra.
Il lanciere aveva uno stile tutto particolare, ammise Kern, trattava la picca come un bastone oltre che come una lancia. Perfettamente calmo nel deviare un colpo di spada o nel picchiare col bastone un ginocchio o un gomito scoperti; nel forzare un'apertura da dove

all’improvviso puntava al cuore o alla gola o all’inguine. E sempre per una ferita cruciale.
Da parte sua, Reave si affidava al maggior peso della sua spada, cercando di sfondare la difesa di Gard. Quando lui portava un affondo, Gard si ritirava. Quando colpiva di taglio, Gard lo affrontava a corpo a corpo oppure semplicemente lo respingeva con un colpo forte e agile.
Avanti e indietro, nessuno dei due uomini concedeva all’altro una vittoria facile. Poi, incespicando di lato per un altro attacco di taglio, Reave si prese l’estremità grossa della picca subito sopra il rene sinistro. Barcollò ma non cadde. Indietreggiò. Non vi era modo di mascherare lo stupore che si mostrava vivido nei suoi occhi celesti. Chiaramente lui aveva pensato di vincere quell’incontro.
Massaggiandosi il livido, lasciò cadere a terra la punta della spada in segno di saluto. Alcuni degli altri rivolsero a Reave degli scherni, ridendo. Reave rispose con un gesto sgarbato.
«Molto ben fatto», disse Wallach, un complimento raro da parte del veterano.
Con un mulinello, Gard rovesciò la picca e conficcò nel terreno la punta di ferro brunito. Quindi guardò verso Kern. «È bastato il riposo?» domandò, spingendo la picca in avanti in segno di sfida.
Kern però interpretò quella domanda in due modi diversi e valutò attentamente come rispondere. «Quasi», disse, parlando per sé e per la sua piccola banda di guerrieri. Con la mano si lisciò la sciarpa umida per il sudore che portava legata alla testa, a protezione degli orecchi. «Ma se tu hai fretta…»
«Non va bene, il più delle volte, raffreddarsi tanto». Gard raccolse la picca e la allungò di nuovo sopra la testa.
«Ti darò quanto di meglio mi resta». Kern abbassò la mano e sollevò da terra lo stocco. Raschiò la punta contro il lato dello

stivale, tirando via un grumo di terra. «Non sarà forse molto, però».
L'uomo di Cruaidh rise. Fu un suono caldo, niente affatto canzonatorio. «Lo dice l'uomo che ha affrontato uno spadone con uno stocco. E cavandosela, per quanto ho visto». Guardò l'arma corta in mano a Kern. «Perché non prendere un pezzo di acciaio vero contro di me?»
Perché Kern non sapeva maneggiarne uno neanche lontanamente come lo stocco. E preferiva inoltre che l'avversario continuasse a sottovalutarlo. «Facciamo con quello che abbiamo», disse, e portò un affondo.
La picca balenò in fuori, spingendo via la punta della spada. Un colpo in risposta mandò l'estremità grossa della lancia contro lo scudo di Kern.
«Va bene così, allora».
Kern interpretò l'incontro in maniera un po' diversa dal suo amico, concentrandosi maggiormente sulla difesa finché non avesse imparato a creare un varco nelle difese di Gard. Utilizzava spada e scudo assieme, sempre guardingo verso la portata della picca e l'abilità che l'uomo di Cruaidh aveva già dimostrato con questa.
In tal modo l'incontro si trascinò a lungo, spingendosi avanti e indietro senza requie. La cattiva fama di Kern nell'insediamento e l'alto profilo di Gard attirarono alcuni altri spettatori. E altri ancora. Più di qualche volta Kern udì grida che dicevano: «Trapassalo!» e «Colpiscilo! Colpiscilo adesso!»
Tutto questo concentrava l'attenzione di quell'esercito in fase di raduno su di lui anziché sulla battaglia imminente e sul nemico vero. E la gente di Kern era altrettanto suscettibile. Alcuni spintoni e le mani che si portavano sull'impugnatura di coltelli e spade garantivano che lo spargimento di sangue non era troppo lontano.
«Forse hai ragione», proferì Kern, quando lui e Gard Martellonemico giunsero al corpo a corpo. «Meglio prima che

dopo».
Il guerriero di Cruaidh appoggiò la spalla contro lo scudo di Kern, spingendolo all'indietro. «Oggi», disse a labbra serrate. Fece ruotare la picca sopra la testa, avventandola contro la spalla di Kern.
Kern la deviò col piatto dello stocco. Ma il suo affondo rimase troppo corto. Era più difficile entrare all'interno della guardia della picca rispetto allo spadone di Reave.
Kern avanzò strascicando i passi, portando colpi di punta e affondi, cercando di costringere l'altro uomo a indietreggiare di qualche passo. «Pensi ancora… che-questa-sia-una-buona-idea?» Le parole gli vennero fuori di slancio, pronunciate con asprezza a ogni affondo breve e rapido.
Gard regolò la presa, tenendo la picca al centro e spingendo avanti prima un'estremità e poi l'altra, parando ogni colpo e poi respingendo all'indietro Kern con un livido al gomito, alla spalla, al fianco.
«Non importa ciò che penso. Importa ciò che mi serve».
«Importa ciò che serve a tutti noi», lo corresse Kern. Portò un colpo di punta.
«Cruaidh!»
«La valle».
«Cimmeria!» si gridarono l'un l'altro.
Kern era passato dal suo atteggiamento difensivo a un attacco totale, attingendo alle sue riserve per portare Gard a una situazione di stallo. Entrambi gli uomini si affrontavano piegati in avanti, nessuno dei due cedeva neanche di un passo. La spada di Kern e la picca di Gard erano una confusione indistinta di acciaio che cozzava e fendeva l'aria. A quell'ultimo grido si spinsero in avanti con la punta della lancia e la punta della spada, Gard in alto e Kern in basso.
Entrambi si immobilizzarono.

Kern guardò l'estremità aguzza della picca, la cui punta era a meno di un pugno dal suo occhio destro. In qualche momento Gard aveva rovesciato l'asta. Quello che poteva essere un occhio nero, se l'altro uomo avesse anticipato i tempi di appena un attimo, fu invece sul punto di accecare Kern. Ma Gard appariva soddisfatto. Aveva un bagliore vittorioso nell'occhio.
Finché Kern non gli diede un colpetto con il margine dello stocco, e gli occhi blu dell'uomo di Cruaidh si spalancarono per la sorpresa.
La lama di Kern si era infilata fra le gambe di Gard, salendo su per il pesante kilt e posando il margine di acciaio freddo sulla sua virilità. Se Kern non si fosse fermato in tempo, l'uomo di Cruaidh avrebbe avuto un'emorragia molto dolorosa.
«Possiamo considerarlo un pareggio», disse il protettore, a voce bassa soltanto per l'orecchio di Kern. Appena più che un sussurro, in effetti, mentre nella cerchia di spettatori regnava il silenzio. Tutti sbalorditi dalla raffica finale di colpi e dall'arresto improvviso.
«No, non possiamo», disse Kern.
Aveva visto gli sguardi cupi addensarsi come una nuova tempesta attorno a lui e ai suoi guerrieri. Adesso il rispetto forzato per la scaramuccia si stava trasformando di nuovo in risentimento e perfino in paura. Questi uomini non avevano bisogno di preoccuparsi di ciò che li aspettava più di quanto se ne preoccupassero già. Kern lo sapeva.
E anche Gard, anche se attese che fosse Kern a fare la prima mossa.
Lui la fece, scivolando all'indietro e tirando su lo stocco per un altro affondo. Tirandolo indietro un po' troppo, offrendo a Gard un varco.
Gard deviò di lato la lama. Rovesciò il bastone con un movimento ampio che mandò a sbattere la picca sulla spalla di Kern, inviandogli un contraccolpo nel braccio e facendogli cadere lo stocco dalle dita intorpidite. Dopo di che spinse l'estremità grossa

della lancia nello stomaco di Kern, piegandolo in due, e quindi portò avanti l'altra estremità per schiantargliela sulla nuca.
Acclamazioni e urla proruppero tra i guerrieri, non tra la piccola banda di Kern. Alcuni canzonarono gli uomini di Gaud e di Taur, e Reave quasi si avventò su un guerriero vicino. All'ultimo istante colse però l'occhiata di Kern, e l'uomo dagli occhi gialli si rivolse all'amico scrollando brevemente la testa. Quindi accennò a un sorriso prima di rotolare nascondendo il viso a terra e tirandosi su lentamente.
Gard avanzò per aiutare Kern a rialzarsi. Con la picca ancora conficcata nel terreno, mise entrambe le mani sotto le braccia di Kern. «Due ore», disse. «Li metterò in marcia fra due ore».
Kern scrollò il capo, per liberarsi dalle scintille che ancora gli sprizzavano nel cervello. «Noi allora facciamo fagotto e ce ne andiamo fra un'ora».
«Non volete marciare con gli altri?»
«Penso piuttosto che gli altri non vogliano marciare con noi. Andremo avanti in perlustrazione».
«Correte forte e rapido, allora. E fate sapere a Sláine Dentelungo che arriviamo». Poi ad alta voce, gridando ai guerrieri lì riuniti, Gard disse: «Andiamo a conquistare il valico e portiamo questa battaglia nelle terre a nord-ovest. E che Grimnir Tempestario ci provi a opporsi a noi alla luce del giorno!»
Era una sfida che Kern avrebbe preferito non sentir lanciare da Gard. In piedi fra le rovine di Cruaidh, un tempo forte, a vantarsi della loro futura vittoria contro i vanir, sembrava una sfida quasi degna dell'attenzione delle potenze superiori. Non che lui si preoccupasse di Crom. Il creatore dei cimmeri rimaneva al di sopra di simili preoccupazioni dei mortali.
Ma Kern incominciava a domandarsi se gli dèi dei vanir rispettassero quelle stesse regole.

19

Più la piccola banda di Kern saliva nella sua marcia sui Denti Occidentali, più la coltre di neve si ispessiva. Dalle poche dita depositate su Cruaidh dalla bizzarra bufera lo spessore era passato a una buona spanna e poi a due.

Ehmish si considerava fortunato perché non peggiorò tanto da arrivargli al di sopra degli stivali rivestiti di pelliccia.

Quanto alla fortuna, vi erano modi peggiori di consumarla.

Il giovane si teneva stretto addosso il mantello mentre il mondo si ammantava lentamente di bianco puro e di grigio. Nebbie turbinanti avvolgevano i pendii più alti, riducendo la visibilità a mezza lega e gettando nell'ombra gli alberi e il sottobosco. L'argilla rossa da cui prendeva il nome il Valico di Sangue rimaneva avvolta in una coltre gelida tranne nei punti in cui diverse centinaia di piedi avevano calpestato la neve facendone una fanghiglia rossastra. Sláine Dentelungo non poteva avere avuto molta difficoltà a seguire le tracce dell'esercito dei vanir lungo il valico. E loro avevano poche difficoltà a seguire le tracce di Sláine Dentelungo.

Bastava seguire la pista dei cadaveri.

Non ce n'erano troppi. Quelli che bastavano a dimostrare che i vanir non avevano lasciato sguarnita la retroguardia. Un guerriero sistemato sotto un tumulo di pietre dissotterrate. Altri due cuciti dentro le coperte e sepolti sotto uno strato di corteccia raschiata via dagli alberi vicini. Ehmish sussurrò a ciascuno di loro una parola di

conforto, sapendo quanto lui stesso fosse andato vicino a una fine simile.
A onore di Dentelungo, erano più numerosi i cadaveri di vanir disseminati sui pendii superiori, e vi era perfino uno degli Ymirish. Questi morti non erano stati trattati con molto rispetto, addossati a una roccia o a un albero nei pressi, abbandonati fuori perché venissero divorati dagli animali. Superando una curva nel sentiero, Ehmish vide il lupo, Zampadighiaccio, che recuperava interiora dal ventre di un predone.
Tutti si fermarono quasi con un pensiero comune, concedendo un attimo di tempo al lupo prima di avanzare e spingerlo più oltre. Nessuno di loro guardò Kern, tranne il vecchio Finn, il quale per un attimo osservò ogni componente del gruppo.
«Di certo io ho visto cose più strane», disse. La sua voce era secca come le foglie vecchie, ma forte. «Cose peggiori dell'avere il sangue in comune con un lupo».
O con un predone.
Ehmish procedeva dietro a Kern, camminando sulle sue orme e fissando la schiena dell'uomo dallo strano colore. Non poteva vedere i capelli biondo-bianchi di Kern, attualmente coperti dalla sciarpa di lana annodata sopra la testa dell'uomo. Gli occhi lupeschi di Kern non gli serviva vederli: lo fissavano dagli angoli più bui della sua mente. Ardenti e selvaggi. E forti. Come in grado di lacerare Ehmish, aprendolo in modo che Kern conoscesse di lui ogni paura e ogni manchevolezza.
Era per questo che Ehmish seguiva Kern? Perché il giovane lo temeva? Lui voleva credere che fosse qualcos'altro. Lo stesso qualcosa che lo aveva indotto a farsi avanti e offrirsi di andare a cercare Maev e Daol e gli altri. Per vendicare Oscur. Quella sì era stata una decisione.
Ma da allora non vi erano state molte possibilità di prendere decisioni. Non proprio. Soltanto una pista fredda e viscida di

sangue che conduceva nelle terre nord-occidentali della Cimmeria. Più vicino alla loro morte, così pareva a volte. Ed Ehmish doveva ancora uccidere qualcuno, per dimostrare la sua virilità agli occhi del clan e dei consanguinei. Finora si era più che altro limitato a scappare. Senza dubbio, però, le cose stavano per cambiare. Presto, prestissimo avrebbe visto tante battaglie da vicino.

Così sia.

Ehmish scacciò con un'alzata di spalle le sue paure e preoccupazioni e si concentrò invece sul mettere un piede davanti all'altro, arrancando in salita, attento e vigile attraverso le strettoie della parte inferiore del valico, in tensione, poi allungando i muscoli in una corsa a lunghi balzi quando i guerrieri guadagnavano un tratto pianeggiante o un breve pendio in discesa. Era bello. Il respiro aspro in gola, che sapeva di neve fresca e di fumo. Il battito cardiaco forte negli orecchi. I muscoli appena indolenziti per lo sforzo.

Fumo?

«Ascoltate!» Ehmish sussurrò con intensità e premura, prima di poter pensare a che cos'altro dire. «Voglio dire annusate. Sentite il sapore!»

Si fermò di scatto, obbligando quelli dietro di lui a uscire barcollanti dalla fila per non travolgerlo. Davanti, Kern e Desagrena rallentarono, guardandosi indietro con aria interrogativa. Ma si fermarono. Desa fischiò in direzione di Daol, più avanti.

Tutti fissarono il giovane.

«Fumo. In fondo alla lingua». Inspirò a bocca aperta, spingendo l'aria fredda fino alle cavità nasali. C'era. E aveva una sorta di sapore acre, come di legno verde o di pece.

Quasi tutti gli altri scrollarono il capo, ma Brig Altolegno si fermò e annuì. «Il ragazzo ha ragione. Lo sento anch'io».

A Ehmish non piaceva sentirsi chiamare «ragazzo», specialmente considerando che appena pochi anni lo separavano da Altolegno.

Che gli mancasse o no la prima uccisione. Si irritò, quasi rispose malamente all'altro, ma la mano di Kern sulla spalla lo zittì subito. Ehmish rivolse allora a Brig soltanto un'occhiata torva e di muto avvertimento.
Se Kern poteva sopportare di essere chiamato «cucciolo» da Hydallan, «ragazzo» non era poi tanto male. Vero?
Daol tornò indietro trotterellando, muovendosi con i suoi passi lunghi e morbidi che divoravano la strada con facilità dovuta alla pratica. Aveva preparato l'arco da guerra e lo teneva nella mano sinistra. «Senti anche tu l'odore?» domandò a Kern.
«Il ragazzo», rispose Kern. «Ehmish».
Ehmish si adirò. «È verde», disse, più perché voleva dire qualcosa che perché lo ritenesse davvero importante.
«Ci sono stati anche degli echi», disse Daol, confermando che dovevano trovarsi vicino al pericolo. «Sordi. Lontani. Direi un'ora».
Un'ora. Stretti fra due eserciti, Ehmish si domandava se Kern avrebbe atteso i rinforzi per colmare il divario di forze o avrebbe preferito procedere. Dal valico non erano ritornati i messaggeri, si rammentò. Forse c'era bisogno di loro lì avanti.
Forse li stavano massacrando.
«Avanti», disse Kern, senza indugi. «Di corsa. Se dovete rallentare, recuperate non appena possibile».
Per qualche ragione Ehmish pensò che quest'ultimo commento fosse diretto specificamente a lui. Nel gruppetto vi erano uomini anziani, certo. Guerrieri temprati, per lo più, che avevano dimostrato di saper mantenere un passo sostenuto per quasi due giorni. E le donne, Desa e Ashul. Desa, per lo meno, non avrebbe dato agli uomini la soddisfazione di rimanere indietro.
No, era del «ragazzo» che erano preoccupati. Per lui facevano eccezioni. E tutto questo suscitava l'ira di Ehmish più dell'indifferente mancanza di rispetto che di solito gli riservavano.

Avrebbe dovuto sforzarsi ancora di più per guadagnarsi il loro rispetto, allora. Da parte di tutti.
Quando Daol schizzò via, prendendo il primo posto come faceva normalmente, Ehmish fu il secondo a partire, rincorrendo il cacciatore con passi lunghi e agili. Daol si guardò indietro una volta, ma non disse nulla. Forse si mise a correre un po' più veloce. E anche Ehmish.
Sarebbe stramazzato piuttosto che rimanere indietro.
Per lui non poteva esserci altra decisione.

Una retroguardia li affrontò prima che fossero in vista del campo di battaglia, anche se ormai tutti ne udivano il clangore. L'ululato squillante di grossi cani e il martellare delle scuri sul legno erano i suoni che si udivano anche da molto lontano.
Le urla di uomini feriti erano ancora echi remoti.
Due uomini si mostrarono da dietro un grosso macigno, entrambi con spadoni ben usati. Un terzo era appostato in cima alla roccia con un arco da guerra dei vanir molto simile a quello che ora portava Daol, con una freccia incoccata e la corda tesa fino alla guancia. Un ragazzo, non più che quattordicenne valutò Kern, schizzò via di una cinquantina di passi e attese dentro una macchia di cedri bianchi coperti di neve per vedere se i nuovi arrivati fossero amici o se dovesse correre ad avvertire Sláine Dentelungo di guardarsi le spalle.
Kern approvò il modo in cui la guardia volesse correre pochi rischi con la sua gente, capelli scuri o no. Distolse gli occhi e fu lieto della sciarpa, che gli nascondeva i capelli biondo ghiaccio. Meglio dare alla piccola banda la possibilità di spiegarsi. «Cruaidh!» urlò. E poi: «Martellonemico! Ci manda Martellonemico».
Quel nome funzionò. La guardia si rilassò leggermente e fece segno ad alcuni di loro di venire avanti. Kern mandò Daol e Reave,

Ossian, Aodh e Desa. Lui attese in un fitto capannello con gli altri finché Daol non fece segno di avanzare con l'intero gruppo.
«Kit ci porterà da Dentelungo», disse, indicando con un cenno del capo il ragazzo che era spuntato fuori dalla macchia di cedri. «È brutta», avvertì.
E lo era. Un campo di sterminio con i vanir chiaramente in vantaggio. La piccola banda di Kern spuntò fuori dagli alberi e vide il massacro in corso mentre le truppe cimmere si gettavano ancora una volta in avanti.
I vanir tenevano un pendio che scendeva in una valle poco profonda e coperta di boschi, contornata su entrambi i lati da pareti scoscese di montagne coperte dalla bianca coltre di ghiaccio invernale. Il pendio non era tanto buono da offrire alcuna superiorità ai cimmeri, e proprio dove il terreno si livellava per qualche centinaio di passi i predoni avevano scavato nella neve, nel ghiaccio e nella terra per creare una trincea poco profonda. Alle spalle della trincea vi era quello che sembrava un bastione di ghiaccioli scuri e luccicanti. Ci volle un momento a Kern per capire ciò che stava vedendo. Quando ci riuscì, il morale gli crollò.
«Rami», disse, riconoscendo finalmente il modo in cui era stata costruita la struttura. La indicò a Ossian e a Reave. «Hanno accatastato una parete di rami contro una collinetta di pietre e argilla, quindi ci hanno versato sopra dell'acqua. Neve sciolta, con ogni probabilità».
L'acqua si era ghiacciata, riempiendo i varchi fra i sottili rami di legno e formando poi uno strato di ghiaccio, creando così una parete dura e salda senza punti d'appoggio per arrampicarsi. Offriva un buon rifugio ai predoni e ai loro mastini.
La trincea era stata avviata giorni, forse settimane, prima dell'attacco a Cruaidh. Rivelava organizzazione e pianificazione.
Due cose che agli attaccanti cimmeri attualmente mancavano.

Sotto gli occhi della piccola banda di guerrieri, diverse decine di uomini sciamavano via da grossi falò, disposti accanto al limite della vegetazione arborea, e trasportavano ceppi in fiamme e tizzoni di rami di sempreverde legati fra loro. Più indietro e accanto a loro correvano capannelli di spadaccini, con gli scudi sollevati. Le grida di guerra rimbombavano nella valle e riecheggiavano dalle pareti di roccia gelate. I mastini ululavano e ringhiavano, vagando in alcuni branchi non compatti dall'altra parte del muro, sfidando qualunque cimmero a entrare nel loro territorio.
Gli arcieri proteggevano ai fianchi gli assalitori con alcuni tiri affrettati diretti contro i predoni, ma anche i vanir avevano i loro arcieri e una gittata di gran lunga maggiore maggiore con i loro archi da guerra ricurvi. Frecce dalla punta larga scattavano in fuori con raffiche sparse, cercando carne non protetta e trovandola.
Quattro… cinque uomini caddero, lasciando sibilare nella neve i loro fagotti infuocati mentre si tenevano una gamba perforata o una spalla colpita.
Quasi tutti arrivarono fino a un tiro di sasso dal bastione, dove scagliarono in avanti i loro ceppi, cercando di accumulare materiale infuocato contro il muro di rami ghiacciati a sufficienza presumibilmente per sciogliere la barricata. Le fiamme stavano già morendo molto prima che loro arrivassero, però, e il rimbalzo sulla terra gelata di solito spegneva qualunque fuoco fosse rimasto ostinatamente aggrappato alle braci ardenti. Si accatastavano sopra precedenti tentativi inutili.
Alcuni spadaccini, con le lame snudate in mano, cercavano di spingersi sopra il muro ghiacciato. Alcuni ce la facevano. I più venivano respinti da lance o pareti di acciaio affilato frapposte al loro avanzare. Coloro che riuscivano a superare il muro venivano assaliti da tre o quattro predoni ciascuno. A tenere il muro non potevano esservi più di cinquanta vanir e dieci, venti di quei cani

massicci, ma era probabile che respingessero assalitori cinque volte più numerosi.
O dieci, contando anche lo stregone.
Kern non lo vide subito, ma doveva essere lì. Vi fu un avvertimento urlato da un cimmero, il quale rapidamente svanì in un turbinio di neve che parve esplodere dal terreno e portarlo via. Kern rammentò la descrizione del serpente di neve effettuata da Gard, e quando la creatura demoniaca tornò ad allungarsi in fuori, Kern vide le grosse spire e le zanne vitree di cui aveva parlato Martellonemico.
Il corpo era grosso come il tronco di un uomo, e lungo almeno cinque volte tanto. Kern non riusciva a distinguerne gli occhi, a quella distanza, ma le zanne erano lunghe quanto il suo stocco e apparentemente altrettanto affilate. Un secondo guerriero, troppo lento nell'indietreggiare, cadde sotto le fauci del serpente, che colpì due volte. Una terza volta. Ogni colpo lasciava lunghi tagli sanguinanti sul corpo del guerriero. L'ultimo gli strappò via una gamba.
«Laggiù», disse Nahud'r, puntando il dito.
Tre uomini, in piedi a un tiro di freccia dietro la parte centrale del muro. Tutti e tre avevano gli stessi capelli di ghiaccio e barbe folte e scarmigliate. Kern non aveva bisogno di vederli in viso per sapere che ciascuno di quegli uomini osservava il campo di battaglia con occhi gialli da lupo.
Sláine Dentelungo si disse d'accordo quando Kern e Reave finalmente furono condotti dal capo del clan. Lui aveva sentito parlare di Kern Occhiodilupo da un messaggero inviato da Cruaidh. Uno dei tanti che lui non aveva mai rispedito indietro. Esaminò guardingo il volto di Kern alla ricerca di inganno, ma fu lieto di venire a sapere che i rinforzi di Martellonemico non erano troppo più indietro. Abbastanza lieto da parlare con Kern, in ogni caso.

«Sì, uno di loro è lo stregone. O tutti e tre assieme». Non sembrava importargli granché, in un modo o nell'altro. «In due giorni non li ho mai visti separati».
Il capo sputò sangue. Aveva preso parte all'ultimo attacco e se n'era venuto via con un manico di lancia spaccatogli sul viso. Due dei suoi lo avevano trascinato via e condotto al sicuro. Aveva la mascella scura per un livido nero-violaceo. Adesso, mettendosi una mano in bocca, fece una smorfia e tirò, quindi gettò via un dente.
Perfino con quel gonfiore e il sangue che gli colava all'angolo della bocca, Sláine Dentelungo era pur sempre un uomo impressionante. La tunica di lana e il pesante kilt invernale erano del verde e marrone del clan Cruaidh, ed entrambi erano allacciati con cuoio e borchie di ferro. Sláine portava il mantello invernale gettato all'indietro, a ricadergli sulla schiena come per un ripensamento. Il mantello gli si raccoglieva sulle ampie spalle e non gli nascondeva né le braccia muscolose né le gambe poderose. Sessant'anni come minimo, con una barba grigia corta e folta sulle guance e sul mento e un ciuffetto bianco che gli cresceva sotto il labbro inferiore, aveva i capelli sale e pepe e occhi azzurri slavati del colore di una caligine nel cielo estivo.
Aveva anche la fissazione di inseguire i vanir. Predoni, cani, stregone e tutto.
«Soltanto un demone di neve, ma si è portato via la sua parte di anime. A Cruaidh si è portato via Alaric. Qui… Cron e Hess, e altri tre che non conoscevo».
Camminava avanti e indietro fra due grandi falò. Osservava i gruppi di lavoro che trascinavano fuori dalla foresta slitte a pieno carico, con cataste di piccoli tronchi e ceppi rotondi e numerosi rami da legare per costruire nuovi tizzoni. Rabbiose scintille rosse roteavano fuori quando al fuoco più vicino veniva aggiunta nuova legna, ma lui se le spazzava via dalle braccia come niente fosse.

«Sono cinque dei ventisette… ventotto uomini morti da ieri in qua».
«Forse dovreste pensare a ritirarvi», disse Reave, e il grosso guerriero dimostrava una cautela per lui inconsueta. «Quella cosa laggiù è soltanto uno dei problemi. Anche se la sconfiggete, non arrivate comunque oltre il muro».
«Io posso sconfiggerla», disse il capo del clan, piegando le braccia sul petto massiccio. «Ma prima devo sconfiggere quel muro. Ho sfondato le loro difese un pezzo per volta. E ce l'ho quasi fatta».
«Davvero?» domandò Kern. Lui non l'aveva notato. Guardando adesso, anche attraverso le nebbie di montagna in intensificazione, avrebbe dovuto vedere qualche breccia nel rivestimento di ghiaccio. Vi era semplicemente la catasta umida di cespugli e tronchi che si accumulava sotto una parte del muro, e il bastione sembrava forte lì come ovunque.
«Certamente sì», ringhiò Dentelungo quando Kern glielo fece notare. «In effetti il muro lì è un po' più grosso che altrove. Pensi che io cerchi di aprirmi un varco sciogliendolo?»
A Kern pareva certamente così. *E probabilmente anche ai vanir*! Per quanto futile il tentativo, Kern aveva smesso di analizzare l'attacco quando aveva visto i detriti in fiamme non riuscire a fare altro che spegnersi scoppiettando nella neve e nel fango di argilla rossa.
«Stai costruendo una rampa», disse, guardando i tronchi e i rami accatastati.
Non era bella, ma avrebbe funzionato. Perfino la decisione del capo di gettare sulla catasta tizzoni ardenti aveva senso. Avrebbero fatto da cuscinetto e si sarebbero infiltrati tra i tronchi più pesanti, impedendo a questi di scivolare più di tanto quando i guerrieri avessero incominciato ad arrampicarcisi sopra.
«Non c'è altro modo», concordò Capo Sláine. «Abbiamo provato in precedenza qualche semplice scala, e così alcuni uomini sono

arrivati oltre. Ma quel dannato demone di neve è arrivato lì e le ha fatte a pezzi come ramoscelli. Ha intrappolato i miei uomini che sono stati massacrati».
«Perché non ammassarli lì adesso?» domandò Reave. «La rampa costruita è già sufficiente. Ogni uomo con un tronco e qualche rovo; puoi finire tutto e farli arrivare in cima prima che i vanir possano farci qualcosa».
Kern vedeva però la risposta. «Gli arcieri. I vanir ne hanno di più e con una gittata maggiore. In caso di attacco in massa li riempirebbero di frecce».
«Fra gli arcieri e quel mostro di neve, sarebbe un massacro terribile. Io potrei affrontarli separatamente, ma tutti assieme è difficile. È per questo che progetto di costruire l'inizio di tre rampe, anche se per farlo mi ci vorranno gran parte della notte e ancora qualche dozzina di vite umane». Diede un calcio al sedere di uno dei suoi guerrieri, spingendolo verso una slitta in attesa. «Attizzate quel fuoco e preparate dei tronchi per un altro attacco. Andiamo prima del crepuscolo. Muovetevi, cani. I vanir ridono di noi, ma non per molto ancora».
Come piano era fattibile. Ma a un prezzo molto elevato. Quanti fra quelle dozzine di morti (e diverse decine di feriti) sarebbero stati fra gli uomini di Kern? Due uomini? Tre? E questo prima che incominciasse la battaglia vera. Se Kern avesse dovuto scegliere fra la sua gente, chi poteva permettersi di perdere?
Chi avrebbe sopportato di perdere?
«Deve esserci un altro modo, Capo Sláine. Ti servirà ogni uomo che hai, sull'altro lato delle montagne».
L'uomo anziano lo guardò torvo. «Ci sono tanti altri modi, ma tutti richiedono comunque che io spedisca delle vite umane nelle fauci dei vanir fino a farli soffocare. Allora finché tu non mi farai arrivare qualche dozzina di arcieri su quel muro senza che vengano massacrati oppure conosci un'altra strada per attraversare questi

Denti che io non conosco, Occhiodilupo, facciamo le cose a modo mio».
Un accordo non irragionevole. E un accordo su cui Kern era disposto a sfidare il capo del clan. Rimase per un attimo in silenzio accanto a Reave, studiando i preparativi dei cimmeri e le difese dei vanir, esaminando il problema. Come aveva detto Sláine Dentelungo: una cosa per volta.
«Sláine», gridò Kern, contando i gruppi che lavoravano per alimentare i falò e per accatastarvi lateralmente altri tronchi, valutando quanti ne rimanevano nella foresta. Esaminò il pendio in discesa verso il muro. Era abbastanza ripido? Lui pensava di sì. «Capo Sláine», gridò, richiamando nuovamente l'attenzione dell'uomo anziano. «Quanti arcieri?» domandò.

20

Il crepuscolo giunse presto, con l'addensarsi del cielo grigio e delle ombre delle montagne sul campo di battaglia. Si accesero altri fuochi. Piccoli, facili da spegnere a calci quando fosse giunto il momento. Alcuni guerrieri conficcarono le spade in letti di braci, riscaldando le lame quel tanto che bastava per sentire il calore propagarsi fino all'impugnatura. Per evitare che le dita si intorpidissero attorno al metallo freddo.

Parve una buona idea a Daol, che conficcò lo spadone nella fossa di un falò, quindi subito se ne dimenticò mentre lavorava ad applicare una corda nuova al suo arco da guerra.

Piegando contro il terreno l'arco ricurvo, si meravigliò di nuovo per come il rinforzo di corno rendesse l'arma tanto flessibile ma forte. Doveva esercitare un forte peso per poter far passare la corda nella scanalatura superiore, e poi mollare con cautela per assicurarsi che non saltasse fuori dalla scanalatura. Fatto questo, pizzicò alcune volte la corda, controllando che avesse un suono bello e teso, e la esaminò a occhio. Niente sfilacciature. Niente assottigliamenti. Asciugò accuratamente la corda con una fettuccia di panno di lana. Non poteva permettersi che qualcosa andasse storto. Ma qualcosa sarebbe andato storto. Succedeva sempre.

Per lo meno non sarebbe stato da parte sua.

«Com'è che mi lascio sempre convincere da te a fare queste cose?» domandò a Kern, mentre l'amico lì accanto disponeva attentamente

un altro grosso strato di corteccia.
Kern si accigliò. «Io ho chiesto dei volontari», rammentò all'uomo più giovane di lui. Abbassando la voce, disse: «Preferirei che tu e Hydallan non foste qui, in realtà».
«Ma Brig Altolegno ti va bene?» domandò sottovoce Daol. Con gli occhi perlustrò un altro piccolo fuoco di bivacco, dove Brig stava provando il suo arco da caccia, preferendo un allungo ben noto al più forte arco da guerra dei vanir. «Oh, no». Daol scrollò il capo. «Quando questa cosa andrà male, ti servirà qualcuno che ti tiri via il culo dal fuoco».
«Grazie per il voto di fiducia».
Nahud'r lasciò cadere un fascio di frecce su una coperta stesa. «Bel piano», disse. Il bianco luminoso degli occhi e i denti forti brillavano alla luce del fuoco. «Degno di Conan».
Non come nei racconti attorno al fuoco che avesse mai udito Daol. Conan avrebbe incalzato l'esercito dei vanir da solo. Si sarebbe arrampicato su uno dei dirupi ghiacciati nelle tenebre della notte, portando con sé nient'altro che la sua spada e il suo arco allacciato alla schiena. Sarebbe arrivato alle spalle dei predoni a loro insaputa, facendo fuori prima di tutto lo stregone, poi seminando morte con frecce che non fallivano mai il bersaglio.
In realtà, non sembrava poi male come idea. Lo domandò a Kern.
«Sláine Dentelungo ha mandato dei guerrieri sui dirupi», rispose Kern.
Be', certo che sì. I cimmeri non avevano mai visto una montagna che non sapessero scalare. Daol scrutò le scarpate buie, niente più che una presenza incombente nel crepuscolo che avanzava. Lui poteva farcela. «E poi?»
«I vanir hanno mandato degli uomini sul pendio posteriore, su cui ci si arrampica molto più facilmente. Gli hanno scagliato pietre sulla testa».

Ah. Daol non ci aveva pensato. Guardò di nuovo quell'altura da scalare. Davvero si poteva cadere a lungo. «Be', allora, questa cosa deve proprio funzionare. Vero?»
Kern era indaffarato a praticare fori precisi nel lungo pezzo di corteccia, cercando di non rompere a metà quello strato fragile. La corteccia era alta la metà del condottiero dagli occhi gialli, e almeno altrettanto larga. «Funzionerà», promise.
Finora Kern aveva mantenuto tutte le sue promesse. E Daol non avrebbe mai dimenticato chi era venuto a salvarlo quando lui era incatenato in una fila di schiavi dei vanir. Quello stesso amico che lui aveva lasciato correre verso sud da solo. In quel momento aveva percepito molto acutamente la delusione di suo padre, anche se Hydallan non poteva avere avuto alcun modo di sapere che cosa era successo. Non importava che Kern avesse convinto Reave a restare. Un uomo viveva in base alle proprie decisioni, non alle decisioni degli altri.
Daol e Reave si erano promessi reciprocamente (in segreto, mentre si riposavano a Taur) di non commettere mai più quell'errore.
E così disse: «Ripetimelo», portandosi accanto al punto in cui lavorava Kern. Diede un calcio alla slitta dal fondo piatto che si trovava lì accanto. «Come fai a guidare questi affari?»

Non vi era grande necessità di guidare le slitte, immaginò Kern. Ce n'erano soltanto nove, ed era un pendio ben sgombro. Non vi erano ceppi d'albero o grossi macigni d'intralcio (nemmeno per offrire un riparo ai guerrieri che avrebbero attaccato successivamente). Pareva piuttosto semplice. Puntare i mezzi di trasporto in discesa. Impartire loro una bella spinta. Lasciare che lo slancio facesse il resto.
Ma per ogni evenienza lui aveva fatto esperimenti in mezzo ai boschi per vedere quanto potesse essere caricata ciascuna slitta e

come guidarla nella giusta direzione. Era un procedimento piuttosto rozzo di trascinare un piede su un lato o sull'altro, ma funzionava. Il più delle volte.
Adesso i piccoli fuochi nei pressi erano stati ridotti a braci ardenti di colore arancione. Sufficienti per riscaldare. Non abbastanza luminosi da svelare ai vanir ciò che stavano facendo. Mentre Daol teneva in un cumulo di neve la mano scottata dal metallo, Kern spiegò di nuovo tutto al gruppo riunito. Sláine Dentelungo osservava con occhio incerto Kern mostrare agli arcieri e ad alcuni spadaccini lì riuniti come lui volesse farli distendere sulle slitte a fondo piatto.
Il primo uomo si posizionò con la testa verso il lato anteriore, il petto giù e le gambe larghe in modo che pendessero sui due lati. Altri due guerrieri, facendo attenzione, si accovacciarono carponi dietro e sopra il primo uomo, afferrandolo per il kilt. Archi, faretre e spade avvolti alla rinfusa in una coperta furono sistemati sulla schiena del primo uomo e tenuti fermi dagli altri due.
Quindi venne il miglioramento che Kern aveva tratto dal riparo per la pioggia di Nemedia adottato da Nahud'r. Utilizzando gli strati di corteccia, due per slitta, improvvisò una copertura. La prima corteccia d'albero venne fissata alla punta della slitta e disposta sulle spalle dei guerrieri inginocchiati. La seconda fu puntellata in posizione in modo da sovrapporsi alla prima, e appoggiata sulla schiena dei guerrieri, come il guscio di un sauro dal dorso corazzato.
«Le nostre frecce», disse Sláine, picchiando forte su quello scudo di fortuna, «perforerebbero facilmente questa corteccia sottile».
«Alcune sì», concordò Kern, spalmandosi del grasso sulle guance e legandosi nuovamente la sciarpa di lana sulla testa. La corteccia effettivamente era sembrata piuttosto sottile sotto le nocche ossute del capo clan. «Ma noi usiamo frecce da caccia. Ai vanir piacciono i dardi dalla punta larga. Questi non possono affondare molto».

«Tu sai che cosa stai facendo».
Kern alzò le spalle. «Sarò il primo a saperlo se non è così». Perché lui sarebbe stato il primo uomo sulla prima slitta.
Per lo meno questo era il piano.
La superficie di carico della slitta era scavata e bucherellata e piena di schegge che graffiavano le braccia a Kern e lo pungevano attraverso gli strappi del poncho di cuoio sbrindellato. Sentiva le assi fredde come il ghiaccio contro la pelle nuda delle braccia, delle gambe. Non vi era un bordo consistente a cui aggrapparsi, per cui Kern appiattì le mani sulla parte anteriore, stringendo come meglio poté.
Daol e Brig si accovacciarono su di lui, tenendo in equilibrio gli archi e il peso delle tre spade sulla parte inferiore della schiena di Kern, e appoggiando poi sopra questi lo scudo di Kern. Hydallan sarebbe andato con un'altra slitta, assieme a uno dei migliori arcieri di Sláine e all'uomo con la spada intarsiata d'argento a cui il capo aveva affidato il compito di affrontare il serpente di neve.
Gli strati di corteccia furono disposti sopra di loro, lasciando sotto il margine anteriore quel tanto di spazio che bastava affinché Kern potesse distinguere quell'ombra lontana che era il muro di ghiaccio.
Reave si accovacciò davanti alla slitta. «Riesci a vedere bene?»
Kern aveva la bocca secca e si sentiva la lingua grossa il doppio del normale. Ma riuscì ad annuire.
«Noi saremo giusto dietro di te. Non metterti troppa fretta, va bene?»
«Stai attento a non inciampare su quella tua grossa lama», disse Kern, ritrovando la voce. I muscoli gli rabbrividivano per l'aspettativa.
Reave sbuffò. «Non essere geloso. Non è la lunghezza della lama che conta, ma come la usi».
Kern rise, una risata breve ma calorosa. «Vai a ululare! Testone di un bue. Desa! Porta quest'uomo dove deve stare».

Reave non attese che la donna viperina lo trascinasse via (probabilmente per i riccioli intrecciati). Con una manata sul lato dello strato di corteccia, si rimise in piedi e si spostò verso il retro della slitta, pronto a spingere.
Dalla sua posizione non vi era modo di valutare la distanza dalle altre slitte, per cui Kern attese l'azione con i muscoli tremanti e il sapore amaro dell'adrenalina che gli asciugava il fondo della gola. Soltanto quando Sláine Dentelungo gridò «pronti» Kern ebbe idea che fossero sul punto di essere sospinti via. Entro qualche minuto, immaginò.
Molto prima, in realtà. Il capo doveva avere semplicemente dato un'occhiata al suo schieramento, effettuato gli ultimi controlli e dato l'assenso. «Via», ordinò, «spediteli via!»
Kern si preparò allo slancio, pensando che Reave e Nahud'r si appoggiassero semplicemente alla parte posteriore della slitta e la facessero partire con una spinta poderosa. Udì i grugniti dovuti allo sforzo provenire prima di tutto ai suoi fianchi, poi percepì più che vedere le altre slitte incominciare a muoversi.
Alle sue spalle vi fu un rumore di mani che battevano e si strofinavano. Col pensiero Kern si raffigurò Reave fregarsi le mani, chinarsi pazientemente con Nahud'r per fissare le mani sul lato posteriore della slitta, prepararsi e poi (finalmente!) spingere in avanti con passi lenti e forti.
La slitta prese a muoversi, raschiando sulla crosta di neve che reggeva piuttosto facilmente il peso dei tre uomini.
Più veloce. Più forte. Scivolando in avanti con sempre maggiore facilità. Sui due lati Kern vide le slitte vicine all'incirca alla pari con la sua, a distanza di qualche braccio l'una dall'altra. Lo spazio non sembrava più tanto.
Liscia e scivolosa, la slitta procedette in avanti.
Kern udiva dietro a sé il rumore dei passi, ne percepiva i tonfi martellanti attraverso le assi della slitta, e capì che Reave e Nahud'r

correvano a più non posso, mantenendo in velocità la slitta. Tutto attorno a loro vi erano cadute rovinose quando i guerrieri in corsa alla fine perdevano l'equilibrio o venivano lasciati indietro dalla tendenza naturale della slitta ad acquistare velocità.
Reave, Kern se ne sentiva certo, aveva perso l'equilibrio per primo, barcollando in una corsa sbilenca, poi schiantandosi sul pendio coperto di neve. Nahud'r resistette ancora per qualche passo e riuscì a imprimere al termine una lieve spinta che fece sobbalzare in avanti Kern, quasi portandoli alla pari con le slitte in corsa su entrambi i lati.
Il vento gli tagliava gli orecchi.
Uno spruzzo di neve si sollevò dal margine anteriore di ciascun lato. Odorava di ghiaccio fresco e di argilla spenta e umida.
Kern si passò la lingua sulle labbra screpolate, socchiudendo gli occhi per il vento e il buio per cercare di vedere come se la stessero cavando. La sua slitta urtò un tratto di neve accidentato ed ebbe uno scossone. Poi un altro. Dal rumore parevano pietre che grattassero il lato inferiore della slitta, sonore e pericolose agli orecchi di Kern.
«Per Crom», disse Brig Altolegno, comprimendo in ciò tutte le recriminazioni che Daol aveva espresso in precedenza.
Il tratto successivo quasi sbalzò fuori Brig quando la slitta si scosse e si girò lateralmente per alcuni lunghi istanti. Kern si piegò nell'altra direzione e affondò nella neve il piede sinistro, sentendo contro le dita un raschiare gelido e duro. Allora capì che cos'era. Lo capì senza bisogno di vederlo. Neve e fango, rimestati in una fanghiglia gelata dai ripetuti attacchi di Sláine contro il muro dei vanir.
La slitta virò, ma non facilmente. Kern conficcò ancora più forte il piede nella neve e nel ghiaccio. Giunsero a poche spanne dai guerrieri in corsa alla destra di Kern, prima di sterzare.

In un altro punto una slitta di guerrieri non fu altrettanto fortunata. Gli uomini urlarono quando la slitta prese a vagare per conto suo, e Kern udì il primo uomo gettarsi giù prima che vi fosse un impatto di legno contro legno. Ma questo arrivò presto. Un rumore nauseabondo di schiacciamento che gli rammentò lo scontro con la catasta di legna a Gaud. Almeno un altro corpo finì a terra lì vicino. Diversi altri urlarono per la rabbia e non poca paura, ma Kern non pensava che qualche slitta si fosse rovesciata. Per lo meno sperava di no.
Vi furono altre urla nel crepuscolo sempre più buio. Grida di sorpresa e di allarme nella lingua dei vanir. Ruggiti di sfida da dietro le loro spalle, mentre l'esercito di Sláine Dentelungo attaccava.
Guardando avanti con gli occhi socchiusi, Kern vide i fuochi di guardia dietro il muro avvampare con nuova forza quando i predoni gettarono sulle fiamme rami fragili di sempreverdi.
Il primo dardo passò sibilando appena qualche istante dopo. Passarono altre cinque o dieci lunghezze prima che una freccia dalla punta larga arrivasse con un tonfo nello scudo di corteccia disposto sopra le loro schiene. Daol urlò un'esclamazione e poi: «Tutto a posto. Sto bene».
La slitta li sballottò rimbalzando su neve irregolare, poi si raddrizzò con una scivolata lunga e accidentata verso la linea dei vanir. La coltre lì era peggiore, masticata fino alla nuda terra in alcuni punti. Le slitte vi scivolarono sopra con grattate stridule e violenti scrolloni. Kern quasi rinunciò a cercare di controllare la direzione della slitta. Ondeggiavano sul campo, urtando e strisciando contro le slitte vicine. Rallentando, alla fine, ma ancora troppo veloci per potersi gettare giù senza preoccuparsi di rompere un arco, o un osso. Troppo tardi per pensare a…
Troppo veloce!

Kern spalancò gli occhi quando vide avvicinarsi rapidamente l'ombra nera del muro. Sebbene arrivasse poco più che all'altezza del petto, il muro appariva molto alto e molto, ma molto duro, visto dalla slitta in scivolamento rapido. Kern vide contro il muro una macchia più scura, non troppo distante sulla sua destra: dovevano essere i ceppi e i rami accatastati negli attacchi precedenti. E attorno a questi vi erano dell'altra fanghiglia ghiacciata e la nuda terra e *il fossato*…
«Tenetevi forte!» ebbe il tempo di urlare Kern, e poi la slitta precipitò nella trincea poco profonda che i predoni vanir avevano scavato su tutto il pendio.
Il margine anteriore sprofondò nel terreno gelato e l'intera slitta si fermò di colpo, scagliando in avanti i guerrieri. Kern scivolò sulle assi ruvide. Riuscì a mettere un braccio fra il viso e lo scudo di corteccia prima di schiantarsi con la corteccia fra sé e il muro ghiacciato. Le schegge gli penetrarono nell'avambraccio, provocandogli ferite lunghe ma poco profonde. La testa sfiorò il ghiaccio forte come l'acciaio, ma ciò che gli fece vedere scintille ai margini del campo visivo fu quando il suo scudo gli scivolò lungo la schiena e andò a colpirlo dietro la sommità del capo.
Kern non rimase giù per più di alcuni istanti martellanti.
Rotolando su un lato, si districò da Brig Altolegno e dai due archi che miracolosamente parevano ancora in buona forma. La coperta con le spade avvolte dentro era lì accanto. Afferrando un angolo e dando un rapido strattone, Kern fece ruzzolare per terra le lame con un tintinnare e un cozzare di metallo.
Ghermendo il suo stocco, Kern quindi andò alla caccia dello scudo mentre Daol e Brig recuperavano affannosamente le manciate di frecce disseminate sul terreno attorno a loro. Lo scudo non fu difficile da trovare, posato sul lato anteriore della slitta, dove un momento prima vi era stata la testa di Kern, e disteso sotto un pezzo staccato di corteccia.

Insanguinato, ammaccato ma ancora integro, Kern a fatica si tirò in posizione accovacciata, restando basso sul muro mentre i guerrieri scattavano verso la sua postazione accanto alla rampa di fortuna. Kern contò sette slitte sparpagliate lungo la parte centrale del muro, quasi tutte essendosi schiantate contro il bastione come aveva fatto lui. Un'altra slitta si era rovesciata una ventina di passi più indietro verso il pendio, e una macchia scura che poteva essere l'ultima slitta si trovava a metà strada su per il pendio, proprio dove Sláine e il suo esercito arrivavano alla carica con i rami incendiati e i ceppi carbonizzati e abbastanza acciaio affilato da infondere il timore di Crom in questi uomini del nord.
Dovevano tenere duro abbastanza a lungo finché gli altri li avessero raggiunti. Dovevano impedire agli arcieri dei vanir di trasformare quell'assalto in massa in un tiro al bersaglio micidiale. Tirandosi su dai relitti, i guerrieri brancolarono alla ricerca di armi e scudi e presero a correre verso Kern e la rampa di fortuna. Alcuni portavano spade e un ramo o un fascio di cespugli raccolti da terra. Quasi tutti avevano archi in mano e frecce tra i denti, e sputavano un dardo dopo l'altro.
Incoccare-tendere-*scoccare*!
Un guerriero vanir urlò di dolore.
Non fu però a senso unico come speravano i cimmeri. In questo momento, in effetti, la rapidità dell'arrivo era l'unico vantaggio che il gruppo di avanguardia avesse a proprio favore. Le circostanze erano fortemente sfavorevoli. Le frecce sferzavano il buio del crepuscolo, schiantandosi contro gli scudi, cercando carne non protetta e trovandola.
Kern vide un arciere rovesciarsi all'indietro con un dardo nella gola e la punta larga a fuoriuscirgli accanto alla spina dorsale.
Un altro uomo barcollò in avanti con due frecce che gli spuntavano dalla spalla, e un'altra nella carne del polpaccio.

Ma per quanto potesse capire Kern, nel buio sempre più fitto e nella confusione di urla e gemiti di moribondi, il piano di Sláine stava funzionando. Con quasi due dozzine di arcieri raggruppati assieme, in grado di approfittare di una certa protezione da parte del bastione, pochi uomini potevano causare molti danni e impedire ai predoni di concentrare i tiri sull'esercito attaccante. Cadevano alcuni uomini qua e là, feriti più spesso che morti, e non certo numerosi quanti ne sarebbero caduti con altre tre o quattro finte per costruire le cataste di legna da usare come rampe d'assedio. Una manciata di vite umane, spese per fare breccia nel muro. Quando fosse arrivato il grosso dell'esercito di Sláine, avrebbe costituito l'incudine.
E i rinforzi di Gard sarebbero stati il martello.
La seconda ondata uscì allo scoperto dall'alto con urla accorate e il rimbombo di un altro centinaio di paia di piedi a precipitarsi giù per il pendio già tanto tempestato. Erano braccia fresche e lame affilate, risparmiate per un momento per impedire un afflusso di corpi tanto intenso che i predoni non potessero fare a meno di rivolgere la loro attenzione verso l'esercito attaccante.
Adesso i predoni avevano tre bersagli di cui preoccuparsi, e la pressione sulla prima linea si allentò. Kern, accovacciato con lo scudo pronto, attendeva l'occasione per dare una mano. Quando un vanir si sporse oltre il bastione, quasi direttamente sopra la sua postazione, Kern si alzò e trapassò con la spada il collo dell'uomo. Un caldo fiotto di sangue gli si riversò sulle dita, rendendogli scivolosa l'impugnatura. Il predone si inclinò all'indietro, gorgogliando di furia liquida e annegando nel proprio sangue.
«Li abbiamo in pugno», gridò Brig, con la brama sanguinaria evidente nella voce. Un copioso fiotto di sangue gli si riversava sul viso da un taglio al cuoio capelluto, ma lui non pareva notarlo. La corda del suo arco cantò quando lui la tese e scoccò di nuovo, e poi ancora. «Per Crom», disse, «li abbiamo in pugno».

Pareva così anche a Kern. Ma aveva dimenticato lo stregone Ymirish.
E il serpente di neve.
Uno strillo acuto di dolore sovrastò le grida di battaglia e le urla, facendo ruotare Kern con lo stocco e lo scudo pronti. Basso sul terreno e a un tiro di sasso di distanza, un grosso corpo si attorcigliava e si sollevava, scagliando da parte un arciere vicino, cadendo su un altro uomo e inchiodandolo a terra. Dove si sollevava la testa del serpente, più in alto del bastione, i fuochi intensi dei vanir sull'altro lato gli gettavano balenii rossi e arancioni negli occhi sfaccettati e lungo le micidiali zanne di ghiaccioli.
E catturato in quelle zanne, le cui lunghe punte gli penetravano dolorosamente nel ventre, vi era lo stesso uomo che Kern aveva visto in precedenza lottare con tre frecce già conficcate nel corpo. Uno spadaccino. *Quello* spadaccino, in effetti. Quello su cui contava Sláine Dentelungo per abbattere il serpente di neve.
E quell'uomo, con un ultimo urlo rantolante in gola, morì nelle fauci del mostro.

21

Brig Altolegno scoccò la freccia con un rilascio disinvolto da cui non traspariva il groppo che gli contorceva i visceri. A ogni sussurro di un dardo dei vanir che gli passava accanto mancandolo di poco, risparmiandogli la vita ancora per qualche istante, quel groppo si faceva più profondo, nella tensione dell'attesa del momento in cui si sarebbe di nuovo schiantata in lui una freccia dalla punta larga.
L'avrebbe scagliato a terra, mettendogli il fuoco nel corpo.
Come era successo a Taur.
Pensava sempre di più a quel momento, fin dall'istante in cui si era fatto avanti quando Sláine Dentelungo aveva incominciato a selezionare personalmente gli arcieri per l'assalto. Il capo di Cruaidh non gli aveva detto una parola, ma aveva invece annuito in direzione di Kern. Come se Occhiodilupo fosse per Brig qualcosa di diverso dall'uomo da uccidere. Per ordine del suo vero capo.
Ma anziché pensare a Cal (o a Tabbot o agli altri rimasti a Gaud ad affrontare questo inverno duro e aspro) e a come avrebbe portato finalmente a termine il suo incarico, rammentò le frecce che l'avevano abbattuto sul fianco della collina coperta di neve, facendogli colare fuori la vita a goccioline e rigagnoli. Rammentò come Hydallan fosse accorso in suo aiuto, e il vecchio si fosse reso vulnerabile mentre gli altri formavano un capannello fitto attorno a Kern Occhiodilupo e al resto dei feriti. E come Occhiodilupo

avesse mantenuto la posizione, proteggendo Aodh e Maev (e proteggendo anche lui!) finché quelli di Taur non erano accorsi in loro aiuto nella battaglia.
Questa volta sarebbe andata diversamente, si era ripromesso Brig. Si era esposto di nuovo al pericolo specificamente per avere la sua occasione nei confronti del reietto capo della banda. Il caos della battaglia. Una freccia appena fuori bersaglio. Sarebbe bastato questo.
Ma era comunque tanto difficile dimenticare. E si era fatto ogni giorno più difficile, se ne rendeva conto, poiché Occhiodilupo faceva del suo meglio per le persone che avevano scelto di seguirlo nell'esilio. Non vi era alcuna promessa di tempi più facili. Né molte promesse di alcunché tranne un'altra battaglia e un'altra occasione per vendicarsi sui vanir che avevano sventrato la Cimmeria con le loro razzie e le loro catture di schiavi.
In questo Occhiodilupo manteneva le promesse.
Sputando fuori l'ultima freccia che teneva stretta fra i denti, Brig la incoccò sul semplice arco da caccia preferito dalla maggior parte dei cimmeri e tese la corda con la facilità dovuta alla lunga pratica. Sospinse negli angoli bui della mente tutte le distrazioni, come molto tempo prima gli aveva insegnato suo padre.
Il groppo nei visceri.
La vampa strisciante che gli si propagava per tutto il cuoio capelluto.
Le grida di guerra ululate, le urla soffocate dei feriti: gli si attorcigliarono in un angolo della mente come qualche sorta di tetro serpente della Stygia su cui Nahud'r probabilmente avrebbe potuto raccontare un'altra storia. Ma non lo fecero neanche scomporre quando giunse il momento di prendere la mira e scoccare.
Aveva la bocca e la gola dolorosamente irritate, col sapore del sangue per essersi morsicato la lingua. Sulla nuca sentì uno spasmo

acuto. Entrambi se li era procurati nel relitto che Occhiodilupo aveva fatto della slitta.
Si ritrasse. Scostò l'arco.
Non poteva sprecare una freccia (riteneva) più di quanto potesse dimenticarsi di respirare. I suoi muscoli semplicemente non l'avrebbero dimenticato. Forse lui non era rapido quanto Daol, il quale faceva strimpellare ripetutamente l'arco da guerra dei vanir che si era procurato, però era sufficientemente agile.
Ecco! Individuò un vanir che correva lungo l'altro lato del muro. Come un fantasma scuro nella penombra del crepuscolo e nella nebbia gelata che aderiva alle montagne come un sudario. Niente più che la testa e le spalle larghe a scivolare lungo la barricata ghiacciata. Un buon passo costante…
Precederlo di mezzo passo. Tenere entrambi gli occhi aperti, guardando con uno sopra la punta acuminata della freccia.
Inspirare in maniera calma e rilassata e scoccare, senza trattenere il respiro o per l'aspettativa espirare con tanta foga da deviare il tiro.
La freccia volò dritta, colpendo alla spalla o al collo il predone. Questi ruzzolò di lato, cadde giù con un urlo di dolore e di rabbia. Non si rialzò, anche se Brig immaginò che il guerriero del nord fosse vivo e ancora pericoloso, soltanto ferito e forse un po' più attento a non alzarsi al di sopra della protezione del bastione.
Chinandosi, Brig perlustrò il terreno alla ricerca di un dardo non spezzato. Trovò un pezzo della corteccia frantumata che avevano utilizzato come armatura durante la corsa con la slitta. Conficcata in parte nella corteccia vi era una freccia dalla punta larga. Brig la spinse attraverso la corteccia e la liberò, sobbalzando nel rammentare Maev che gli spingeva una freccia attraverso il fianco in maniera analoga.
Rammentò anche Daol, durante la corsa giù per il pendio, dire che andava tutto bene. Ma perfino nel buio crescente Brig vide la macchia di sangue sulla punta larga.

Fu così che giunse a cercare l'altro uomo appena in tempo per vederlo procedere zoppicando e portarsi al fianco di Occhiodilupo.
Appena in tempo per vedere il serpente sollevarsi dalla neve, con un guerriero infilzato nelle zanne, mentre roteava verso Kern quegli occhi luccicanti come diamanti.
Vi erano adesso due ondate di guerrieri ad assaltare il muro, e la prima schiera portava i rami e i tronchi che avrebbero formato una buona catasta per scalare il bastione ghiacciato. Ma il gruppo d'assalto di spadaccini era ancora troppo lontano. Prima o poi avrebbero sopraffatto la creatura demoniaca. Ma non prima che questa reclamasse vite umane di Gaud.
Brig agì. Sbatté contro l'arco la freccia dalla punta larga e annaspò per infilare la corda nella cocca. Tese la corda con uno strattone che quasi piegò in due il semplice arco da caccia. Quindi attese. Attese che il mostro lasciasse cadere il cadavere e attaccasse. Attese che avesse la bocca scoperta, e lui potesse spedirgli il pesante dardo dritto giù in gola.
Attese, trattenendo il fiato.
Il primo dardo di Daol infilzò il serpente a un braccio di distanza sotto la testa, conficcandosi e uscendo dall'altra parte come se lui non avesse colpito nulla di più consistente del pupazzo di neve di un bambino. Il secondo, scoccato con tanta rapidità che Brig trovò difficile credere che provenisse dallo stesso uomo, ebbe lo stesso esito. Uno sbuffo di neve cristallina schizzò fuori con un fiotto, simile a sangue, ma sempre con un unico getto rapido.
Il serpente scrollò un'ultima volta tra le fauci lo sventurato guerriero, come uno dei mastini dei vanir avrebbe potuto maltrattare un piccolo roditore, e lo scagliò via per attaccare Daol e Kern.
Brig scoccò la freccia con un'espirazione violenta e uno strattone. Rovinando il tiro. Sentì il dardo grattare forte il lato dell'arco, spingendo la punta troppo in fuori. Sapeva di avere sprecato il

colpo, ancora prima che la freccia partisse ondeggiando per un volo breve e irregolare che mancò la gola del serpente e gli perforò invece la mascella. Il dardo si conficcò forte, e il serpente sibilò la sua furia come i venti ululanti di una bufera di neve: un lungo, freddo pianto lugubre.

Quindi diede un morso, e la freccia andò in frantumi fra le zanne di ghiaccio.

Finite le frecce, Daol aveva gettato via l'arco da guerra per prendere lo spadone, ma fu Occhiodilupo a balzare davanti alle fauci del serpente di neve, spingendo avanti lo scudo. La testa del mostro gli assestò un forte colpo, mandandolo all'indietro e quasi facendolo cadere. Occhiodilupo si scontrò con Daol, il quale portò un colpo di taglio descrivendo un arco laterale e affondò nel collo del serpente.

Il mostro rispose con una sferzata della testa dal naso schiacciato, cercando di morderlo, ma Daol fu più rapido, balzò all'indietro e tirò via il braccio mettendosi fuori portata. Daol girò attorno verso destra, Occhiodilupo verso sinistra, dividendosi così l'attenzione del mostro.

Non abbastanza da distrarlo da un terzo uomo, che balzò su da dietro e cercò di colpire la nuca della creatura. Il grosso corpo del serpente si raggomitolò e spedì all'indietro l'uomo con una spira, come una mano che scacciasse una mosca estiva. Lasciò cadere quella spira sull'uomo prostrato, avvolgendolo in un abbraccio mortale che lo strinse facendogli esalare la vita con un frantumarsi di ossa e un fiotto di sangue schiumoso a fuoriuscirgli dal naso e dalla bocca.

Annaspando carponi qua e là, Brig teneva d'occhio il combattimento mentre cercava altre frecce. Trovò un paio di dardi per tiro a distanza, ridotti in frammenti. E una freccia dalla punta larga dei vanir a cui mancavano due penne.

Quindi vide un'altra freccia dalla punta larga, intatta, conficcata nel terreno appena qualche braccio davanti a lui. Si tuffò in avanti, la strappò via da terra e rotolò tirandosi su in ginocchio con la freccia che scivolava al suo posto. Sollevò la punta verso il lungo corpo sinuoso. Cercò la testa.
Il mostro aveva già preso Kern Occhiodilupo!
Il serpente aveva spostato la prima vittima più indietro nelle spire, che ancora stringevano mentre l'uomo morente agitava la spada e il pugno. Una seconda spira si era avvolta attorno a Occhiodilupo, sollevandolo nettamente da terra. Il reietto aveva perso lo scudo, e aveva il braccio armato di spada intrappolato fra il proprio corpo e il serpente. Teneva la mano libera in su fra le zanne del mostro demoniaco, contro il margine anteriore della bocca, trattenendo quei ghiaccioli micidiali. Premeva e si tendeva, cercando di sottrarsi alla morte inevitabile.
Questa era l'occasione per Brig!
Portando la punta in linea con la nuca di Occhiodilupo, il giovane Altolegno vide tutto col pensiero. La scarsa illuminazione. La lotta fra il serpente e i cimmeri. Nella furia della battaglia, chi avrebbe potuto fargliene una colpa se una freccia fosse andata leggermente fuori bersaglio?
Sarebbe stato un errore di una spanna. Di qualche dito, forse.
Adesso o mai più. Non poteva lasciare che fosse la creatura demoniaca a risolvergli il problema. Inoltre Occhiodilupo aveva un braccio incuneato fra la vita e la morte. Hydallan e due arcieri di Cruaidh accorsero da dietro, trafiggendo con frecce la parte posteriore del corpo del mostro. Daol attaccava davanti, portando colpi brevi e precisi alla parte inferiore del collo del serpente, facendo attenzione ai piedi penzolanti di Kern.
Vi era ancora la possibilità che Occhiodilupo si liberasse.
…e Cal aveva ordinato…

Era giusto davanti a lui. Ecco. Adesso. La vita di Kern Occhiodilupo, in bilico sulla punta della freccia di Brig. Bastava scoccare. Lo strimpellare sonoro della corda rilasciata…

…colpendo un uomo alla schiena…

Fece scivolare via un dito, la sua «sicura», tirando la corda ora con i polpastrelli di due dita soltanto. Respirava lento e sicuro.

…vigliaccamente…

«Tira!» gridò Daol, guardandosi dietro le spalle e vedendo Brig immobile nella sua postazione, con un ginocchio nella neve e la corda dell'arco tesa fino alla guancia.

Lui ci stava provando, per Crom! Scoccare un'unica freccia fatale e poi tornare a casa. Uccidere Kern Occhiodilupo. E anche Daol, che sarebbe stato il prossimo a cadere sotto le spire del serpente, e forse Hydallan che accorreva in soccorso del figlio…

«Sii forte», sussurrò, valutando l'intensità del proprio impegno. Spingendosi fino al limite. «Sii forte».

Brig mirò guardando lungo l'asta, tenendo entrambi gli occhi aperti. Controllò il bersaglio, attese… attese…

«Forte».

Scoccò.

Doveva essere la testa.

La testa, o subito dietro.

Prima di balzare davanti a Daol, Kern si rammentò che Gard Martellonemico aveva detto che il primo serpente di neve era stato ucciso quando Alaric, figlio del capo, gli aveva trafitto la testa con una picca. Anche i guerrieri di Sláine Dentelungo avevano scoperto che il mostro era vulnerabile soltanto in certe zone o quando una spira si induriva abbastanza da avvolgersi attorno a un uomo.

Oppure all'argento. Ma l'unica spada con intarsi d'argento che il piccolo esercito avesse recuperato era ormai perduta nel buio e

nella lotta, gettata via quando il guerriero incaricato dal capo era stato ghermito nelle fauci del mostro.
Kern ricevette il primo colpo martellante contro lo scudo. Fu come essere colpito da un maglio. L'urto gli si ripercosse sull'intero corpo, e a lui parve di essersi spezzato il braccio. Ammaccato fino all'osso, certamente.
Lui e Daol si divisero sui due lati, sospingendo le spade nelle fauci che scattavano e balzando indietro per evitare di essere intrappolati dalle spire. Diverse volte Kern deviò i colpi con lo scudo. Abbastanza vicino da sentire il freddo intenso che si irradiava dal demone; da vedere le squame scolpite nel corpo bianco della bestia. Le sue urla di frustrazione e di rabbia erano molto più simili a ululati selvaggi che a sibili di serpente, e il suo alito emanava un fetore di carogna. Un odore che Kern rammentava. Cancrena umida.
Il serpente prese un terzo uomo. Uno che Kern non conosceva. E quando lui balzò in difesa dell'uomo, sperando di colpire il mostro con forza sufficiente da fargli gettare via quel guerriero, il serpente catturò anche lui.
Un colpo di striscio con la testa gli strappò via lo scudo dalle dita intorpidite.
Il suo stocco punse soltanto neve morbida, provocando uno spruzzo di polvere bianca.
Quindi la sua lama all'improvviso colpì carne di neve indurita quando il corpo si fece rigido. L'urto quasi strappò via di mano l'arma a Kern, che tenne duro, ma fu tirato in avanti e perse l'equilibrio.
Sentì il grosso corpo intrappolarlo, attorcigliarglisi attorno e attirarlo nell'abbraccio mortale del serpente. Gli intrappolò la spada contro il petto, col filo dello stocco poggiato accanto al collo di Kern e la punta sospinta subito sopra la spalla destra. Kern liberò il braccio ormai privo dello scudo subito prima che attorno al petto

gli si stringesse un peso schiacciante, e fu una buona cosa perché riuscì ad alzare il braccio contro la mascella del serpente prima che quelle zanne luccicanti affondassero in lui.
Era una contesa che Kern era destinato a perdere. Le forze gli declinarono rapidamente, nel tenere lontana la testa del mostro dalla sua gola scoperta e dalla parte superiore del petto. Sentiva le squame graffiargli la pelle nuda. Percepiva l'alito freddo e fetido che questa creatura demoniaca si era portata dietro dall'abisso ghiacciato da cui era stata evocata.
«Tira!» gridò Daol.
Kern non poteva capire a chi avesse urlato Daol, ma sentiva il suo amico portare precisi colpi di spada al di sotto, accanto alle sue gambe scoperte. Le spire gli si spostarono attorno al corpo, e Kern riuscì a spingere in su di un breve tratto la spada. Poi ancora un po'.
Se la creatura non fosse stata avvolta attorno a un altro uomo, per finire prima questo, Kern sarebbe stato già morto. Per come stavano le cose, lui riusciva a malapena a respirare, e udiva negli orecchi il martellare del proprio sangue. Forte e pulsante. Ma se avesse avuto un momento di più, sufficiente a liberare la spada…
Fu allora che giunse a segno la freccia.
Kern percepì l'alito caldo del suo passaggio quando gli sussurrò accanto all'orecchio, e un dolore acuto e pungente che in seguito scoprì essere la punta larga del dardo che gli tagliava l'incavo del gomito. Era un tiro realizzato con l'occhio di Crom in persona. Gli sfiorò il collo e il braccio e affondò duramente nella bocca aperta del serpente.
Kern percepì il profondo brivido di dolore che pervase il mostro, e lui ne rimase quasi soffocato quando le spire si strinsero per una manciata di istanti. Un urlo stridulo eruttò aria fetida e ghiacciata in faccia a Kern.

Quindi il mostro allentò quella stretta micidiale. Quel tanto che bastava perché Kern Occhiodilupo liberasse il braccio armato, portando un affondo con la spada non appena incominciò a districarsi, e scivolando poi verso il terreno gelato. La punta dello stocco si conficcò sotto la mandibola del serpente, e poi anche nella mascella, inchiodandogli la bocca chiusa con l'aggiunta di una terza «zanna» in mezzo alle altre due.
Kern cadde più rapidamente, le gambe gli si accartocciarono quando sbatté a terra, finendo scompostamente giù mentre il respiro tornava a riempirgli bruscamente i polmoni. Il serpente strattonava la testa qua e là e pestava il terreno con le grosse spire. Uno spasmo colpì forte Daol spedendolo all'indietro. Un altro fece schiantare Kern con forza sulla terra indurita, premendolo giù con un nuovo peso mentre l'agonia faceva accartocciare il serpente sopra di lui.
Proprio quando pensava che il martellamento non sarebbe mai finito, il peso del serpente venne meno, diventando niente più che una piccola valanga di neve. Si riversò su Kern come una coperta soffocante, dalla quale però lui fuoriuscì scalciando piuttosto rapidamente, aiutato dalle mani di Daol e di Brig Altolegno.
Daol aveva un livido che gli si scuriva sotto l'occhio sinistro e un rigagnolo di sangue che gli tracciava una riga dall'angolo della bocca fino al mento. Ma sul volto gli si leggeva chiaramente il sollievo.
Brig sembrava avere preso lui anziché Kern la batosta sotto le spire del serpente. Occhi tormentati. Spalle accasciate per la stanchezza, piedi malfermi. Volto teso per dissimulare il dolore, non volendo mostrare debolezza.
«Che c'è?» domandò Kern, ansimando.
Hydallan condusse avanti un manipolo di arcieri, circondando il terzetto accovacciato accanto al piccolo cumulo di neve. Quasi tutti rivolsero di nuovo l'attenzione alle difese del bastione che si

sfaldavano. Le frecce guizzavano nella notte, sommando urla di dolore agli ululati per la perdita del serpente di neve.
Arrivarono anche i primi guerrieri di Sláine, trasportando ceppi e fasci di ramaglie e correndo avanti per gettare i loro carichi contro il muro ghiacciato. Alcuni non attesero che la catasta si facesse sufficientemente alta per arrampicarsi, e semplicemente saltarono sulla sommità del bastione scivolando giù dall'altra parte. I ringhi dei mastini e i guaiti di dolore canino presto si sommarono al cozzare dell'acciaio quando la battaglia fece breccia nel muro ghiacciato.
«Che c'è?» domandò nuovamente Kern, strascicando i piedi nella neve, alla ricerca della spada e dello scudo. Trovò la prima e abbandonò il secondo.
Brig Altolegno finalmente alzò le spalle. «Non fare più così», disse.
La rampa di fortuna era arrivata a metà del lato del bastione. Facendosi scivolare l'arco su una spalla, Brig sguainò lo spadone e si arrampicò sulla catasta, mentre vi si accalcavano anche Reave, Nahud'r e Ossian, sfiatati, con le lame snudate in mano.
«Non fare più che cosa?» domandò Reave fra un respiro ansimante e l'altro.
Daol lo raggiunse e col pugno diede un buffetto al petto dell'omone. «Ci pensiamo dopo», disse, e con una spallata lo spinse verso la catasta di legna.
Nahud'r e Ossian aiutarono Kern a rimettersi in piedi, e tutti e tre li seguirono. Hydallan, Aodh, Garret, Ehmish e Mogh si spinsero dentro, alla spicciolata, accrescendo il capannello di guerrieri che sciamavano sulla rampa di Sláine e si lasciavano cadere dall'altra parte con le lame pronte, assetati di sangue dei vanir. Brig, Daol e Reave attesero, un'isoletta nel crescente mare di caos. Il vecchio Finn si lasciò cadere dietro di loro, imprecando nello sbattere un ginocchio sul terreno duro.
«Ce ne sono altri dietro di me», fece sapere a Kern.

Reave aveva già fatto cadere un'altra testa. Ossian e Ashul si separarono solo per un attimo, dando la morte a un vanir ferito che aveva pensato di nascondersi dietro un cumulo di neve.
Un altro predone cercò di acquattarsi lungo il muro di ghiaccio. Ma quando Desagrena arrivò oltre il muro più avanti, cadendogli sopra, il suo nascondiglio venne svelato. Il predone gettò giù Desa e le saltò addosso, usando la spada come un enorme pugnale. La lama mancò il colpo poiché Desa spostò il proprio peso, scagliando l'uomo via dal proprio petto. L'uomo non avrebbe avuto la possibilità di riprovarci.
Diversi uomini erano arrivati in aiuto di Desa, ma Ehmish fu più veloce. Fece ruzzolare il predone corpulento, usando lo slancio della rincorsa contro il maggior peso del vanir. Quando l'uomo rotolò su se stesso e si sforzò di rialzarsi in piedi, il giovane fece guizzare lo stocco verso l'alto per passarne il filo sulla gola del predone. Il vanir cadde all'indietro. Ehmish concluse l'opera con un deciso colpo di punta al petto.
Desa ricondusse verso gli altri Ehmish, che ansimava e aveva gli occhi spalancati. Reave assestò al giovane una pacca sulle spalle. Non occorreva dire nient'altro, e comunque non ce n'era il tempo.
«Restiamo assieme», disse Kern, con la voce dura e forte. «Gli scudi davanti per infastidire gli arcieri. Li attacchiamo due contro uno quando possiamo. Non lasciamo da soli i feriti, ma a parte questo non ci fermiamo. Io voglio quello stregone».
I guerrieri ringhiarono per dirsi d'accordo, e il gruppo avanzò, con un centinaio di guerrieri cimmeri a sfrecciare attorno a loro in tutte le direzioni.
Ma i più si dispersero sui due lati, raggruppati per villaggio e per clan, percorrendo il muro mentre abbattevano bestie e predoni. Fu la piccola banda di Kern ad avanzare, spingendosi allo scoperto e attaccando le fauci dei vanir, con Daol e Brig a lavorare sui due lati

con arco e frecce, Reave con lo spadone davanti e Kern neanche mezzo passo più indietro.
Gli altri li seguivano formando un cuneo compatto che sfondava le traballanti difese dei predoni.
Lo stregone Ymirish e i suoi due compagni dalla barba di ghiaccio non ebbero scampo. Il gruppo di Kern si abbatté su di loro come lupi selvaggi e ringhianti su selvaggina ferita. Ormai Daol e Brig avevano finito le frecce e in mano avevano sostituito gli archi con le spade. Il terzetto di Ymirish si dispose al combattimento, con due guerrieri evidentemente a proteggere il terzo che esitava dietro di loro.
Non avendo più né il tempo né la forza per un altro serpente di neve, a quanto pareva, lo stregone non era però del tutto privo di risorse. La neve eruttò in mezzo ai due gruppi, sferzando i cimmeri con mille minuscole vespe di ghiaccio, che punzecchiarono e tormentarono i guerrieri attaccanti. Alcuni indietreggiarono incespicando o si spostarono di lato, temporaneamente accecati.
Reave cadde a faccia in giù, avendo subito il grosso dell'assalto, e Kern non ebbe altra scelta che camminargli sulla schiena. Lui e Ossian e Nahud'r furono i primi a superare la piccola tempesta accecante.
I due guerrieri dai capelli di ghiaccio davanti a loro portavano uno spadone e un martello d'arme. Nahud'r si gettò sul primo dei due, Ossian sul secondo, spostandoli di lato in modo che Kern potesse spingersi in mezzo a loro con lo stocco tenuto alto e andare a cercare lo stregone di Grimnir.
L'alto Ymirish aveva un lungo pugnale e un flagello e agitava la frusta qua e là per tenere lontano Kern, mentre teneva la lama per un'eventuale assalto a corpo a corpo. Era a petto nudo nell'aria gelida, aveva il petto dipinto o tatuato con grandi occhi gialli demoniaci. Come i falsi occhi sulla cresta di un serpente. Su

ciascun polso brillava un bracciale d'argento. Il suo ringhio era belluino e scopriva molti denti bianchissimi.
Imprecava nella lingua del Nordheim e in quella della Cimmeria, invocando su Kern la collera dell'inverno e di Ymir.
«Troppo tardi», disse Kern usando scorrettamente la lingua del Nordheim, e si avvicinò.
Gli occhi belluini dello stregone brillavano nel buio. Al pari dei suoi, Kern lo sapeva. L'altro lo fissava apertamente, sconvolto nel riconoscere i lineamenti di Kern quanto lui lo era stato la prima volta che aveva incontrato uno degli uomini di ghiaccio di Grimnir.
Gli bastò quella distrazione. Kern si spinse in avanti, scansando i barbigli del flagello mentre portava un colpo di punta con lo stocco. La punta si conficcò nello sterno dello stregone, giusto in mezzo agli occhi furiosi dipinti sui due lati. Kern si spinse in avanti, trapassando l'uomo con tutta la lunghezza della sua lama corta, e sostenendolo mentre le forze gli abbandonavano il volto, le braccia. Kern lo lasciò cadere soltanto quando si sentì sicuro che l'uomo aveva mollato la presa sulla vita.
In quanto ai due guardiani dello stregone, era ormai tutto finito quando Kern si voltò. Il suo branco di esiliati si era avventato su di loro, con le lame ad alzarsi e ad abbassarsi nel portare colpi di taglio e di punta. La neve era macchiata di rosso. Nel giro di pochi istanti tutti e tre i grandi uomini del nord furono stesi sul terreno ghiacciato. A giudicare dalle urla alle loro spalle e attorno a loro, Kern capì che tutti gli altri cimmeri reclamavano vittorie analoghe.
Il valico era aperto.

22

Le Terre della Gamba Rotta erano considerate fra le zone più infide della Cimmeria e, scendendo giù oltre il valico montano, Kern rapidamente capì perché. Peggio delle terre di calanchi in cui il suo gruppo di guerrieri era stato sorpreso dalla bufera di neve, quell'elevato altopiano era solcato da stretti canyon e scarpate scoscese che scendevano per centinaia di piedi su cataste di macigni e rapide di acqua spumosa.

Una bella impresa per le razzie e i furti di bestiame anche nei momenti migliori.

Un territorio difficile in cui inseguire un esercito di vanir mentre si era ancora nella morsa dell'inverno.

La piccola banda di guerrieri di Kern si trovava sulla testa di ponte di un gigantesco arco di pietra che attraversava uno dei solchi piuttosto profondi. Era più che un crepaccio, stabilì Kern, ma non proprio un canyon. Sotto la sporgenza su cui attendevano i guerrieri, l'acqua spumosa si schiantava contro rocce scure, infuriando lungo il solco e verso l'altopiano. Alla sua destra e alla sua sinistra vi erano lunghe cascate immobili di ghiaccio: neve sciolta che non era riuscita a percorrere tutta la lunga discesa fino all'acqua impetuosa.

All'arrivo della primavera queste cascate ghiacciate sarebbero discese con un vivace schiamazzo, sfiorando i lati dei dirupi con spruzzi bianchi e spumosi. Adesso luccicavano di un grigio smorto,

sfidando qualunque cimmero a provare a scendere lungo il lato più vicino.
Non che il lato settentrionale offrisse molto di più. Meno ghiaccio. Discese più ripide fra alcune strette sporgenze. Alcuni antichi pini nani aggrappati ostinatamente alla parete opposta, nodosi e contorti nella lotta per trovare luce solare e terreno all'interno delle strette fenditure che spaccavano la roccia di colore rosso chiaro. L'arco di pietra non era più largo di due braccia ed era viscido per la neve e il ghiaccio. C'era spazio sufficiente perché lo attraversasse un uomo per volta.
Sláine era stato il primo, naturalmente. Adesso guidava i primi a essere passati dall'altra parte giù per il lato opposto del solco, trovando alcuni sentieri a stretti tornanti ma per lo più discendendo lungo tratti quasi verticali, senza avere come appiglio niente di meglio che una fenditura nella parete rocciosa o le radici di un pino nano.
Kern osservava, accovacciato sul ciglio dello strapiombo, con la brezza tesa che gli tirava i capelli biondo-bianchi. Una macchia di pini nani cresceva in alcune fenditure della parete di roccia sotto di lui. Sporgendosi in fuori, aveva scorto un nido di coturnici intessuto fra due rami, dove uova precoci facevano capolino sotto un groviglio di muschio marrone e foglie nere e umide. Con Reave a fargli da àncora, Kern fece oscillare la manona dentro il nido, pescando una covata di uova macchiettate di rosso. Cinque in tutto.
Gettò un uovo ai quattro suoi guerrieri più vicini e ruppe per sé la sommità del quinto. Bevve rumorosamente e direttamente dal guscio il contenuto latteo, che era piuttosto insipido e gli scivolò in gola in un unico rapido boccone.
Lasciando cadere oltre il dirupo i resti del guscio, Kern ignorò le proteste acute delle coturnici, che erano ritornate trovando il nido saccheggiato. Immobile come una roccia frastagliata sporgente dal lato del dirupo, Kern contò gli uomini e le donne sparpagliati lungo

la parete opposta, il gruppetto che attualmente percorreva l'arco tenendosi giù per via del vento, quindi valutò il numero di coloro che ancora attendevano il proprio turno per passare.
«Di meno», disse ad alta voce.
Un centinaio. Forse qualche decina in più.
Nel ricordo piacevole della vittoria, e senza la minaccia costante di un attacco dei vanir, Sláine Dentelungo aveva perso in parte il controllo sul piccolo esercito non molto dopo l'attraversamento del valico ancora immerso nell'inverno. Attorno a ogni affioramento roccioso, su ogni cresta dal ciglio scosceso, Kern notò altri guerrieri cimmeri svignarsela in fitti capannelli, in omaggio a vecchie fedeltà. Dimenticavano così la necessità comune che li aveva riuniti assieme a Cruaidh. Guardavano prima di tutto al loro onore e alle esigenze dei loro villaggi, mentre l'usanza della lancia insanguinata perdeva la sua priorità.
«È ovvio che facciano così», disse Aodh quando Kern glielo fece notare. L'uomo più anziano se ne stava sfrontatamente sul ciglio del dirupo, lasciando che il vento giocasse con i suoi capelli corti tagliati irregolarmente e con l'orlo del suo pesante kilt invernale. Sollevò una mano per accarezzarsi i baffi sale e pepe che gli piacevano tanto, e a cui adesso si stava unendo una barba corta sale e pepe ancora in crescita. «L'abbiamo fatto anche noi».
Diversi altri annuirono. Reave e Desa. Garret. Brig Altolegno rimase muto.
Ossian si raschiò la gola e sputò oltre il ciglio, quindi con un cenno del capo indicò su verso la fenditura dove un terzetto di guerrieri cimmeri si era separato dal gruppo principale e si spingeva in un'altra direzione. «Sláine promette loro vendetta per le razzie dei vanir. Ciò di cui hanno bisogno sono capi di bestiame e mogli. E ferro brunito».
L'uomo di Taur continuava a raparsi a zero la testa ogni mattina, ma Kern notò che nella lunga barba a pizzetto si era intrecciato alcuni

anelli d’argento. Sottratti alle dita dei vanir morti all’interno del valico. Nahud’r indossava un mantello nuovo, così come Mogh e Doon. Anche Ehmish aveva prelevato bottino in battaglia, allacciandosi sulle spalle strette uno spadone intarsiato d’argento.
Nemmeno Kern ne era stato immune. A parte i bracciali, prelevati dai polsi dello stregone morto, aveva trovato un paio di schinieri metallici rivestiti di buona lana di capra delle nevi. Andava bene tutto pur di proteggersi contro l’inevitabile filo di spada.
Tutti volevano qualcosa.
«Che cosa vuoi tu veramente, Ossian? Qualche altro ninnolo da portare a casa? Bestiame per il tuo capo?»
Ossian ci pensò sopra un attimo e poi: «Per mio padre», ammise per la prima volta.
Consanguinei, ovviamente, si era immaginato Kern. Ma padre e figlio? Ossian si era lasciato alle spalle il clan, e forse le sue pretese per la nomina a capo del clan quando fosse morto suo padre. Probabilmente aveva pronunciato seriamente ogni parola a Taur, che fosse un’impresa degna di essere perseguita di per sé. Ma la motivazione personale…
«Perché? Che cosa ti spinge a proseguire con noi, allora?»
Il guerriero vi dedicò un momento di seria riflessione, guardando giù verso quel precipizio micidiale. Il suo sorriso, quando giunse, fu arcigno e famelico allo stesso tempo. Come un lupo affamato che si avvicinasse alla preda. «Una storia degna di essere raccontata attorno al fuoco di un bivacco», disse finalmente.
Desa rise. «Quando sarai vecchio?» gli domandò, senza preoccuparsi di dissimulare il tono canzonatorio. «Nessuno di noi vivrà tanto a lungo».
Probabilmente era vero. Wallach Barbagrigia e Hydallan erano insoliti per la gran quantità di capelli grigi e per i volti segnati dalle intemperie. E in villaggi più grandi il vecchio Finn sarebbe stato guardato come anziano rispettato per essere sopravvissuto a tanti

anni e a tante battaglie. Villaggi più grandi con più cibo da permettersi un simile lusso.
Se Finn ancora covasse un rancore per l’espulsione, non glielo si leggeva in faccia. «Alla mia età, gli uomini per la maggior parte sono morti. Per cui immagino di essere in vantaggio sotto questo aspetto. Mi accontenterò del prossimo fuoco di bivacco».
Da parte sua, Ossian scartava semplicemente con un’alzata di spalle la prospettiva di una morte violenta. Aveva la gamba vistosamente bendata attorno al ginocchio dove un taglio di spada l’aveva aperta fino all’osso; ma non aveva permesso che ciò rallentasse né lui né il gruppo. «Qualcosa che i miei figli ricorderanno in futuro», disse, «e lo racconteranno ai loro figli».
Mogh, con quell’espressione arcigna che Kern riconobbe come abitudine di quell’uomo, si limitò a scrollare il capo. «Sarà semmai raccontata come storia di Conan».
Quell’affermazione fece ridere Daol e perfino provocò un lieve sorriso sul volto di Kern. Potevano esservi destini peggiori, valutò, che essere aggiunti alle leggende su Conan. Alzandosi e allontanandosi dal ciglio del dirupo, diede a Ossian una pacca sulle spalle e indirizzò l’altro verso la testa di ponte.
«Come quella volta che Conan era ospite a Taur», disse, «e sono arrivati i vanir, guidati da un uomo del nord, un gigante dalla barba di ghiaccio. Conan ha guidato l’attacco dall’ingresso della fortificazione, colpendo a destra e a manca con lo spadone e scacciando i vanir davanti a sé».
Ossian era stato in effetti lì in prima linea, facendosi strada a fendenti verso l’Ymirish, il quale era fuggito prima che i guerrieri di Taur e di Gaud potessero aggredirlo insieme, abbattendolo.
Kern lasciò fuori il proprio contributo a quella battaglia, naturalmente. Conan di rado aveva bisogno di aiuto.
Ma Ossian si limitò a guardare dietro di sé con un certo grado di invidia riluttante. «Più o meno come la battaglia di Conan al Valico

di Sangue, dove ha sconfitto i vanir con un attacco con le slitte contro la loro palizzata di ghiaccio e poi ha lottato contro il serpente demoniaco evocato da uno stregone Ymirish».

Stupito dalla lode, Kern quasi scivolò nel mettere il primo piede sull'arco di pietra. Prima di essere espulso, la sua più grande avventura era stata respingere giovani teste calde di altri villaggi e clan, impazienti di farsi un nome senza provocare una faida prolungata. Sembrava sbagliato che Ossian distorcesse gli eventi in quel modo, semplificandoli per farli apparire impressionanti. Più impressionanti di quanto lo fossero stati in realtà, quando Kern aveva semplicemente fatto parte dell'attacco ed era stato necessario salvarlo dal mostruoso serpente di neve. Daol e Hydallan e Brig Altolegno in particolare erano stati decisivi in questo.

Come aveva stabilito in precedenza, Conan di rado aveva avuto bisogno di aiuto.

Ma Reave trovava l'idea particolarmente divertente. «Mi piace», disse, seguendo Nahud'r e Kern e Ossian sull'arco di pietra. Rise con un ruggito a crepapelle che si riverberò nel solco profondo con una lunga eco protratta. Alcuni guerrieri più avanti si guardarono alle spalle con un'espressione accigliata sul volto rugoso, ma nessuno ne avrebbe fatto una questione con un omone che portava una grande spada cimmera.

Specialmente durante una traversata su una sporgenza scivolosa sopra un fiume impetuoso.

Reave non sembrò notarlo. Procedeva a passi pesanti con tutta la determinazione e la sicurezza che apportava alla maggior parte delle situazioni. «Conan di Gaud», disse. «Ehi, Nahud'r. Che ne dici?»

Lo shemita camminava con la spada sguainata e tenuta con entrambe le mani, una sull'impugnatura e l'altra a stringere la grande e ampia lama della scimitarra. La teneva piatta davanti a sé, usandola come sorta di contrappeso per mantenersi in equilibrio. Le estremità del panno che si era avvolto attorno alla testa e alla

parte inferiore del viso fluttuavano nella brezza, tirate sopra la spalla destra.
«Conan e sua avventura con serpente di neve di Ymirish? Quando c'è neve, si attacca tanto a capelli di Conan che lui sembra biondo? Grande slitta lui costruito, capace di tenere dieci uomini. Dieci di migliori uomini offerti da Cruaidh. Lui la tira da solo, con sforzo su imbracatura per portare guerrieri sotto palizzata di ghiaccio».
A sentire Nahud'r raccontare la battaglia (una battaglia a cui Kern aveva partecipato appena due giorni prima), poteva benissimo trattarsi di un altro territorio e di un'altra epoca. Il bastione coperto di ghiaccio crebbe fino a quattro metri d'altezza, formato da una stregoneria simile a quella usata per creare il grande demone di neve. Molti uomini, guardando le profondità della palizzata, avevano perso la propria anima a causa di quel grosso strato di ghiaccio azzurrino.
Mettendo un piede davanti all'altro, quasi indifferente al precipizio di trenta metri sopra un fiume di acqua fragorosa e rocce nere e taglienti, Nahud'r narrò la storia con la stessa facilità con cui aveva raccontato di Conan il guerriero o di Conan il re. Kern scrollava il capo, seguendo il racconto e l'arco di pietra, senza rendersi conto fino a quando raggiunse l'altra estremità di non avere guardato giù neanche una volta. Di non essersi mai preoccupato del precipizio.
Sull'altra estremità notò inoltre che alcuni degli altri guerrieri, di Cruaidh e delle fattorie circostanti, lo guardavano, come credessero improvvisamente alla nuova versione di ciò che era successo. La battaglia fantastica col serpente durava molto più a lungo e nella narrazione comportava un uso notevolmente maggiore della spada. E non vi era alcuna freccia salvatrice ad assestare il primo colpo.
Vi era soltanto Conan a misurare la propria forza contro la creatura demoniaca evocata.
Reave scese pesantemente dall'arco, seguito da Daol e da Ossian. Tutti e tre sorridevano arcignamente e annuivano, come

rielaborando a mente il nuovo racconto e trovandolo valido. Brig guardò verso Kern e gli rivolse un'esitante alzata di spalle.
«Non è così che è andata», disse Kern al giovane Altolegno.
Brig alzò di nuovo le spalle. «Questo non importerà granché attorno ai fuochi di bivacco stasera».
No, certo. E la storia sarebbe cambiata e cresciuta a ogni nuova narrazione. E a essere sinceri niente di tutto questo importava granché a Kern. Lui cercava risposte, non gli ornamenti di una leggenda. Specialmente delle leggende su Conan. Non facevano per lui. Perché vi era una cosa che avevano in comune le storie e le frottole e di cui lui non voleva essere parte.
Che alla fine quasi tutti, compresi gli amici del grande cimmero, spesso morivano.

Se Kern avesse avuto bisogno di qualcosa che gli rammentasse il costo potenziale del suo inseguimento ai predoni vanir, fu reso assai evidente il giorno dopo quando l'esercito si spinse ulteriormente fuori dalle montagne e vide i segni di un territorio sotto assedio.
Il giorno spuntò con un sole vivido e freddo che faceva capolino tra i varchi della coltre di nubi. Gli sprazzi di cielo azzurro recavano i segni di una possibile primavera e per un certo tempo sollevarono il morale, compreso quello di Kern. Il terreno frastagliato e rigato da solchi profondi lasciò il posto ad ampie scarpate ricoperte di neve che davano su valli strette e lunghe e fiumi schiamazzanti. L'esercito si dispose in una lunga fila affrettando il passo, divorando il terreno a lunghe falcate e frequenti corse di varie leghe per volta. Qua e là si udivano canti di marcia, e i guerrieri si scambiavano stecche di carboncino per strofinarsi il nero sulle guance in modo da ridurre il riverbero della neve.
I canti si smorzarono quando quella mattina i guerrieri superarono due fattorie incendiate fino alle fondamenta e con i depositi

sotterranei saccheggiali.
Non sopravviveva niente. Con un’usanza più della Cimmeria che del Nordheim, le teste delle famiglie erano state appese fuori in cima a pali. Non vi era bestiame, né polli rimasti a raspare sotto gli alberi. Ossa e pelli rovinate e piume erano tutto ciò che rimaneva da recuperare.
«Una piaga di locuste», sussurrò Nahud’r.
Senza avere idea di che fossero le locuste, Kern annuì ugualmente. Il nome gli pareva giusto. Aspro e vigliacco.
Presto divenne uno spettacolo consueto vedere un palo da macello sistemato sul ciglio del sentiero, con parti di carcassa di bovino o di pecora appese per una macellazione alla buona. A mezzogiorno attraversarono ciò che rimaneva di un piccolo villaggio. I predoni vanir l’avevano devastato, le baracche e le case erano sfondate o incendiate. Il capannone del capo del clan era ancora in piedi su una collinetta al centro del villaggio distrutto, il che parve insolito finché Sláine Dentelungo non mandò degli uomini a guardarci dentro. Tornarono col volto impietrito e nuova furia ad ardergli negli occhi.
Il capo del clan Cruaidh ordinò allora a ogni uomo e donna di attraversare il capannone, e Kern guidò la sua gente quando venne il loro turno. Il capannone odorava di morte. Il fetore raggiunse Kern prima ancora che lui mettesse piede accanto alle grosse porte di rovere. Il puzzo della carne imputridita e delle budella squarciate gli lasciava un sapore rancido in fondo alla gola.
Con respiri poco profondi, Kern si abbassò per oltrepassare la porta assieme a Desagrena e ad Ehmish. Il giovane si girò e fuggì dopo appena un’occhiata, lottando con orgoglio per non perdere ciò che aveva inghiottito con l’ultimo pasto. Desa rimase a guardare a lungo, col volto smunto assente rispetto a ciò che lei provava dentro di sé. Quando se ne andò, estrasse il pugnale e si praticò un taglio poco profondo sul palmo della mano, quindi la passò sulla

porta del capannone come segno che almeno qualcuno fosse addolorato per quanto era avvenuto lì.
I corpi erano stati decapitati e accatastati come legna da ardere contro le pareti. Gettati lì nudi, o con addosso soltanto quegli stracci sbrindellati che non valeva la pena di prendere come bottino. Diverse decine. Le teste erano state appese alle travi, legate per i capelli o infilzate attraverso un orecchio. Uomini e donne. Giovani. Bambini.
Tutti tranne il capo del villaggio, immaginò Kern, se quello era l'uomo muscoloso inchiodato alla parete opposta con una lancia nel ventre e pugnali infilzati in entrambe le spalle e poi conficcati nel legno.
Le condizioni dei corpi fecero capire a Kern che questo era successo qualche tempo prima. Ma, sebbene questo villaggio fosse più piccolo rispetto a Cruaidh, la distruzione inflitta era stata più severa. Lasciava intendere qualcosa di più che una punizione. Pareva personale.
E Kern non aveva dubbi sul fatto che il condottiero del Nordheim, Grimnir, fosse stato lì a vederla eseguire.

23

L'esercito trovò alcuni capi di bestiame dispersi quando avanzò nel nuovo territorio lasciandosi alle spalle il terreno frastagliato, sostituito da alte macchie di pini dalla corteccia squamosa e isolate valli lunghe e strette. Abbastanza da nutrirli tutti, e dopo le rovine che avevano visto qui non si parlava più di impadronirsi del bestiame e semplicemente tornarsene indietro verso la Valle di Conall.

Kern adesso non aveva alcun desiderio di tornare indietro, in ogni caso. Aveva promesso solennemente di andare fino in fondo, ovunque necessario. E gli altri nemmeno una volta lo contestarono.

Sláine Dentelungo separò dall'esercito principale delle truppe forti, disperdendole in varie direzioni, mentre il grosso dell'esercito si spostava a nord-ovest verso le vecchie miniere presso il clan Conarch. Fu una decisione pericolosa da prendersi tra i vari clan, ma necessaria se volevano ritrovare il più presto possibile le tracce di Grimnir. Alla piccola banda di Kern non fu detto di andare o di rimanere. Sláine pareva disposto a lasciare che Kern li guidasse a suo piacimento. Dopo un attimo di riflessione, Kern spinse la sua gente davanti all'esercito principale come truppa d'avanguardia, volendo vedere che cosa vi fosse davanti a loro, per pianificare secondo necessità in base a ciò che li aspettava.

Per fortuna non era tutto morte e desolazione. La presenza dei predoni era nota per essere molto più forte nel nord-ovest perché

questo era il percorso da loro seguito per infestare il resto della Cimmeria con le loro bande dedite al saccheggio. Ma molti villaggi delle Terre della Gamba Rotta continuavano a sopravvivere e perfino a prosperare all'ombra della presenza incombente di Grimnir. Il che sorprendeva Kern, in un certo qual modo. Lui aveva incominciato ad aspettarsi di non trovare nulla tranne rovine e qualche sentore di sopravvissuti che sbarcassero il lunario quanto più in alto potessero nascondersi al di là del limite delle nevi.
Prima del termine di quella giornata, però, si imbatterono in un secondo villaggio, protetto da un'alta palizzata di legno e da numerose trappole subdolamente dissimulate. Vi erano uomini e donne che si muovevano dietro la fortificazione, Kern se ne sentiva certo. Percepì gli occhi su di sé e sui suoi guerrieri. Ma nessuno li chiamò per salutarli o per sfidarli, e le grida di saluto di Reave rimasero senza risposta.
Hydallan e il vecchio Finn, constatò Kern, tenevano d'occhio inquieti una vicina scarpata a picco che dava sulla valle ombrosa e sul villaggio fortificato. «Che c'è?» domandò agli anziani guerrieri.
I due uomini si guardarono l'un l'altro, poi guardarono Kern. «Non so dirlo con certezza», rispose Finn per tutti e due. «Al loro posto, però, io metterei arcieri o lancieri sopra quella cresta. Il modo migliore per sapere se arriva qualcuno».
Kern recuperò da un sacchetto legato alla cintura un pezzetto di carne troppo cotta e lo masticò pensosamente per un attimo. Il sapore era confuso e affumicato, la carne dura fra i denti. Così sarebbe durata di più. Con un cenno del capo indicò la palizzata.
«Daol ed Ehmish. Vedete se vi lasciano avvicinarvi».
Ehmish si accigliò. «Perché noi?» domandò.
Desa non lasciò rispondere Kern. «Perché Daol è troppo rapido per essere colpito da una freccia», disse, «e tu sei troppo pelle e ossa perché valga la pena di sprecare una freccia. Adesso andate!»

Alcuni degli uomini risero dell'espressione offesa di Ehmish, ma Kern lasciò correre. Il giovane non aveva più il lusso delle discussioni infantili. Doveva arrivare a capirlo.
Che l'avesse capito o no, non era possibile fraintendere la freccia che arrivò in volo da dietro la palizzata. Atterrò una decina di passi davanti ai due prima che avessero percorso metà della distanza fino alle pareti della palizzata. Daol disse qualcosa che Kern non riuscì ad afferrare, e tanto lui quanto Ehmish batterono frettolosamente in ritirata.
Questa volta non c'era da ridere nei confronti del giovane.
Daol andò dritto verso Kern, alzò le spalle. «No», fu tutto ciò che disse.
Ancora non si era mostrato nessuno. Nemmeno per mirare il tiro di freccia. Questo villaggio era chiaro nelle sue intenzioni di rimanere isolato. Kern mise da parte la sua frustrazione con un'alzata di spalle.
«Allora li lasciamo a Capo Sláine, anche se dubito che lui passerà qui molto tempo. Speriamo che il prossimo villaggio non abbia paura delle ombre allo stesso modo».
Ma quel giorno non avrebbero trovato un altro villaggio, e il bivacco quella sera fu molto silenzioso. Aodh, a cui fu assegnato il primo turno di guardia, sobbalzò a diversi rumori prodotti soltanto dal vento che strofinava i rami l'uno contro l'altro o faceva cadere da un pino una pigna ritardataria. Dopo qualche brontolio e alcune minacce bonarie, tutti si sistemarono nei giacigli o si accovacciarono accanto al piccolo falò e alle sue braci morenti.
Brig si tirò la coperta sulle spalle, come un secondo mantello, e si rannicchiò fra Desa e Ossian. Continuava a guardare dall'altra parte del fuoco verso Kern, il quale rispondeva allo sguardo con calma pazienza gettando ramoscelli sulle braci. Dopo un attimo, uno dei ramoscelli prendeva fuoco e gettava una luce tremolante sul gruppetto. La fiamma che languiva si riverberava sugli anelli della

barba di Ossian e luccicava anche nel bianco vivido degli occhi di Nahud'r.
Quella sera non vi fu nessuna storia e ben poca conversazione. Ossian scavò fuori dal suo fagotto alcune foglie di menta e le frantumò in acqua riscaldata sulle braci, bevendosi un tè pallido. Kern masticò una crosta di focaccia di granturco, salvata dalle provviste che avevano preso a Cruaidh.
«Una cosa», esordì Brig, quindi ricadde nel silenzio, pensando bene a ciò che voleva dire. «Ieri mattina hai chiesto a Ossian che cosa vuole».
Kern annuì. «Già». Fece una pausa. «E tu vuoi sapere adesso che cosa voglio io da tutto questo, Brig Altolegno? Il mio cammino non è cambiato da Taur in qua. Io sto cercando risposte».
Risposte su chi fosse lui e dove avrebbe potuto trovare una vita adesso che Gaud l'aveva scacciato.
«Pensi di trovarne qualcuna?»
«No. Non proprio. Credo di avere capito che mio padre era un uomo del nord, per quanto io possa augurarmi diversamente. Ma non mi serviva forzare il blocco del Valico di Sangue per scoprirlo». Un altro ramoscello. Un'altra fiammata vivida. «L'ho capito all'ombra delle terre del Fiume Nevoso».
«E allora perché?»
Kern si sentiva i loro occhi addosso. Ehmish che gironzolava ai margini del fuoco. Ossian e Desa dall'altra parte rispetto a lui. Nahud'r alla sua destra. Questa cosa era importante non soltanto per Brig, a quanto pareva. Ma col giovane Altolegno sembrava esservi qualcosa di personale a sollecitargli quella domanda. Qualcosa di oscuro, che Kern aveva sospettato per via delle strane espressioni da lui osservate di quando in quando sul volto di Brig.
Era ancora l'uomo di Cal? Kern poteva mai fidarsene davvero?
«Io guardo ciò che abbiamo realizzato assieme», disse, «e mi meraviglia. Domani sarà un altro giorno che trascorreremo fuori

dal clan. Senza un tetto. Possiamo trascorrerlo accovacciati in una grotta ad aspettare che finisca l'inverno, oppure correndo a sud verso le terre al di fuori del favore di Crom. Oppure possiamo trascorrerlo facendo qualcosa. Io preferisco fare, anziché nascondermi o correre». Ci pensò su un attimo, poi annuì a se stesso.
Era una risposta come un'altra.
«E se trovi quello che cerchi?» domandò Brig. «Che farai allora? Cercherai di tornare indietro? Di sfidare la decisione di Cal… di sfidare lui per diventare capo del clan, adesso che hai dimostrato il tuo valore?»
Desa si mosse come per prepararsi ad avventarsi su Altolegno. C'era qualcosa nel suo tono, pericoloso e provocatorio.
Anche Kern lo udì. Lo udì e capì che Brig aveva toccato un punto profondo e doloroso.
«E tu?» domandò. «Tu torneresti a casa?» Vide l'esitazione dell'uomo più giovane di lui e l'espressione guardinga che all'improvviso gli velò gli occhi. «Se vi fosse un'unica cosa che tu potessi vedere e dire: *ecco, è questo che voglio*; allora torneresti a Gaud?»
Brig si alzò bruscamente. L'uomo non era piccolo, aveva le spalle larghe quanto suo fratello o qualunque uomo della piccola banda di guerrieri tranne forse Reave. Kern si preparò per un attacco o una sfida. Qualunque cosa rodesse Brig Altolegno era molto prossima alla superficie. Kern non sapeva dire perché ne fosse convinto, ma il suo istinto lo avvertiva di stare in guardia.
«È questo il problema, vero?» E, sorprendendo Kern, Brig si allontanò dal fuoco e dal gruppetto, tirandosi indietro ancora una volta. Trovò un tratto di terreno sgombro e si avvolse per la notte nella coperta e nel mantello.
Un altro ramoscello diede una fiammata vivida per un attimo, e Kern fissò a turno gli altri mentre ognuno si avviava verso il

proprio giaciglio per dormire quanto fosse stato possibile prima del mattino. Soltanto Aodh rimase in piedi, di guardia, girando attorno ai margini del bivacco e decisamente senza guardare Kern finché il condottiero esiliato non si alzò per andare alla stuoia di feltro e alle coperte del suo giaciglio.
Allora Aodh si fermò e con un gesto chiamò Kern accanto a sé.
Kern pensò che Aodh volesse fare qualche commento su Brig. Invece l'uomo si tirò i lunghi baffi e sussurrò: «Ascolta».
«Altri rami?» domandò Kern, non disposto a un altro inseguimento frenetico nella notte.
Ma chiuse ugualmente gli occhi e cercò di percepire la notte con gli altri sensi. L'odore del fuoco del bivacco era ridotto a un sentore lieve ma inconfondibile di cenere e fumo. L'aria notturna sapeva di neve, ma le nubi sparse rendevano improbabile una nuova nevicata. Ma, a parte alcuni scoppiettii sibilanti da parte delle braci e qualche forte russare per via di Reave che inspirava l'aria fredda e frizzante, Kern non udì nulla.
Finché «la cosa» non si mosse di nuovo. Un passo strascicato, guardingo, poi una pausa.
E poi un altro passo esitante.
Aodh con un cenno del capo indicò il buio. «Laggiù», disse puntando il mento.
Agli occhi di Kern ci volle un momento per trovare l'ombra che si muoveva circospetta fra gli alberi vicini. Un barlume di luce lunare attraversò le nubi diradate, e Kern colse uno sguardo d'ambra da due piccoli tizzoni gialli.
«Non è possibile», esalò sottovoce Kern. Invece lo era. Zampadighiaccio. «Ci ha rincorsi su quell'arco di pietra?»
Sì, oppure aveva scovato un'altra via, e aveva ritrovato le tracce di Kern su questo lato dei Denti della valle. Ciò indicava qualcosa di più di un desiderio di cibo. Più della necessità fondamentale di

sopravvivenza. Sconfinava nella fedeltà, o per lo meno in un bisogno di fratellanza.
«Tutti noi abbiamo le nostre ragioni», disse Aodh, rispondendo all'interrogativo non formulato. «E Brig non può essere più pericoloso del tenere a freno un lupo gigante affamato».
Kern non ne era tanto sicuro. Il lupo l'aveva attaccato per fame e per necessità. Le disperazioni che rodevano Brig Altolegno, Kern ne era convinto, non erano tanto facili da definire. E richiedevano un'attenta vigilanza. Perché non bisogna mai dare le spalle a un animale selvatico.
Un'altra buona ragione per cui Kern fissò turni di guardia per tutta la notte, e nessuno fu affidato a Brig Altolegno.
Comunque la notte trascorse senza ulteriori incidenti. Kern rotolò fuori dalla sua stuoia di feltro alle prime luci, salutando la giornata nuvolosa con qualche esercizio di allungamento per togliersi dai muscoli i crampi e il freddo intenso. Altri si unirono a lui, Ossian e Wallach, e mentre loro incominciarono presto a sudare copiosamente, il freddo della morsa dell'inverno in Kern si affievolì lentamente.
Zampadighiaccio fece due comparse mentre il gruppo di guerrieri toglieva il bivacco; il lupo si teneva più lontano adesso che la luce tradiva la sua posizione. Mogh fu il primo a commentare, anche se non certo il primo a notarlo.
«Non è normale», disse, con un'occhiata torva in direzione del lupo. Come allarmato da quell'occhiata, il lupo si girò e schizzò via al riparo di qualche alto pino.
«Che cosa lo è, di questi tempi?» domandò Kern. Sistemandosi lo scudo su una spalla e il fagotto sull'altra, con un cenno della testa spedì Daol e Hydallan davanti a sé, quindi si incamminò di nuovo per la lunga giornata di marcia.
A mezzogiorno trovarono altre due fattorie incendiate e una terza che ai predoni in qualche modo era sfuggita. Era più discosta dal

sentiero, d’accordo, ed era parzialmente celata dietro una macchia di acacia spinosa. Niente abitanti, però, e niente bestiame. Vi erano segni di vita recente, tracce nella neve e ceneri sul focolare, ma nient’altro.
«Morti o fuggiti», disse Desa.
Garret annuì. «O nascosti qui vicino. Potremmo andare a cercarli».
«Andiamo avanti», decise Kern. «Dove ci sono fattorie, ci sarà un villaggio nei pressi».
Si vide che aveva ragione: subito dall’altro lato della scarpata successiva, in effetti, dove un corso d’acqua in cui si imbatterono casualmente discendeva impetuoso lungo uno stretto solco e poi serpeggiava sotto una gigantesca sporgenza rocciosa. La pietra della sporgenza era nera e umida, striata di ruggini e gialli, e appariva viva di fumo. Gocciolava e schizzava una pioggerella costante sul terreno improvvisamente privo di neve, con diversi campi nei pressi su cui spuntava il verde, al punto che per un attimo si poté pensare che in un batter d’occhio fosse arrivata la primavera.
L’aria odorava di minerali e di metallo. Solforosa. Non tanto cattiva quanto le uova marce, ma abbastanza pesante da ardere nelle cavità nasali di Kern.
Ossian fu il primo a definirla. Riconobbe l’odore. «Sorgenti calde», disse.
Niente fumo, allora, bensì vapore. Riscaldava l’aria con un umido abbraccio minerale che si stendeva sul villaggio come una coltre. Il corso d’acqua si allargava in pozze in diversi punti prima di formare un’ampia ansa attorno alle prime baracche visibili e alle rovine carbonizzate dove prima ne sorgevano altre. Proseguiva oltre le pareti della palizzata, dietro le quali saliva dell’altro vapore, senza dubbio da ulteriori sorgenti calde.
Per via della loro ubicazione o semplicemente di ciò che avevano da proteggere, questi abitanti erano stati molto più industriosi nella loro difesa. Avevano scavato dalla vicina parete della scarpata

abbastanza roccia da costruire un grosso muro, sopra il quale avevano piantato legni appuntiti legati assieme con lamine metalliche oltre che con cinghie di cuoio. Poiché la palizzata a entrambe le estremità si univa alla scoscesa parete di roccia, ci sarebbe voluto un grosso gruppo di predoni anche solo per pensare di scalfire una simile difesa.
Chiaramente i membri del clan locale avevano imparato molto, stretti fra i pitti delle pianure e i vanir del nord.
Kern spinse in avanti Daol per trovare un buon sentiero in discesa fra le colline più basse. Ehmish e Hydallan andarono con lui. Fu su una cresta più in basso che Ehmish scoprì un tumulo funerario di cadaveri mezzo sepolti nella neve e lasciati a marcire. L'esito di una grande battaglia che aveva avuto luogo l'estate precedente, di sicuro. Erano per lo più pitti. Pelle di carnagione scura diventata leggermente grigia dopo la morte. Corpi dipinti con figure tribali e con indosso poco più dei perizoma preferiti dai selvaggi delle pianure. Alcune teste erano state issate su picche, come trofei o come avvertimenti. O entrambe le cose.
Kern vide che verso l'estremità della fila vi erano non poche teste di vanir. In effetti si poteva capire dalle sparse maschere mortuarie dove i pitti avessero interrotto i loro attacchi nella tarda estate e i vanir avessero intensificato i loro. Le teste più recenti erano tutte del nord, ricavate nell'arco del lungo inverno quando i predoni premevano in cerca di cibo e di riparo e degli schiavi di cui avevano bisogno per lavorare nelle miniere del nord.
Vi era perfino uno Yimirish piuttosto recente, con barba e capelli biondo ghiaccio. I suoi occhi gialli avevano uno sguardo assente ormai, ma Kern immaginò di vedervi brillare una furia primordiale.
Giù, nella valle stretta e lunga, squillò un allarme quando qualcuno finalmente scorse la piccola banda di Kern. Alcuni membri del clan cimmero corsero a fronteggiare il loro muro, afferrando qualunque arma si trovasse nei pressi e attendendo di vedere che genere di

invasore fosse arrivato da loro. Non si nascondevano di fronte a questa sfida come aveva fatto il villaggio precedente. Sembravano accoglierla volentieri, in effetti.
Kern non si gettò a capofitto in quella situazione. Fece girare attorno la sua gente, facendo in modo di essere visti e cercando un buon sentiero di avvicinamento mentre il capo del clan senza dubbio convocava gli anziani e i guerrieri migliori. Se diamo loro il tempo di sentirsi al sicuro, sperava Kern, sarebbero stati meno disposti ad attaccare per paura o per abitudine.
Funzionò. Mentre gli uomini di Kern rimanevano fuori gittata di freccia, il capo locale mandò fuori una piccola banda di guerrieri a sfidarli direttamente. I volti recavano la stessa espressione scabra dalle rughe profonde che Reave aveva preso da sua madre, originaria del clan Conarch. Ognuno di loro poteva essere un lontano parente dell'alto guerriero di Gaud. Kern vide più di uno dei suoi guerrieri accigliarsi guardando Reave, ma erano occhiate brevi, gli occhi tornavano di scatto in avanti e le mani non erano mai lontane dall'impugnatura delle armi.
Questi non parevano uomini e donne sconfitti. Portavano la testa alta e i loro occhi ardevano di un'aria di sfida feroce. L'unica donna del gruppo era alta e ben piantata quanto ognuno degli uomini e sulle labbra aveva un ringhio belluino che a Kern rammentava, in un certo qual modo, la più piccola ma non meno feroce Desagrena.
«Gente della Valle», disse la donna alta, allo stesso modo in cui si sputerebbe un pezzo di carne cartilaginosa.
Aveva gli occhi azzurri della sfumatura intensa di un crepuscolo autunnale, e i capelli corvini e lucidi erano legati a nodo sulla sommità della testa. Portava una lancia in mano e una spada da guerra sulla schiena. La sua espressione accigliata si formò lentamente, prima raggrinzendole gli angoli degli occhi e poi la linea sottile e piatta della bocca.

«Ma non altri di Cruaidh», disse. «E nemmeno del clan Maugh».
Il che diede a Kern qualche idea dei guerrieri sguinzagliati nelle Terre della Gamba Rotta che erano già passati da questa parte.
«Tu sei quello dagli occhi di lupo», disse alla fine la donna, lasciando lievemente cadere la punta della lancia. «Io sono Ros-Crana. Ritenevo difficile credere a questa storia, uno Yimirish che non è del Nordheim né adoratore personale di Grimnir. Sei di Gaud?»
«Lo siamo tutti», ammise Kern, leggermente colto alla sprovvista da ciò che questa donna già sapeva. E anche dal fatto che gli uomini evidentemente erano deferenti verso di lei. L'antica benedizione di Crom sulla Cimmeria concedeva a molte donne una forza grande quanto quella degli uomini, ma poche seguivano intenzionalmente la via del guerriero. «Di Gaud e di Taur, e di terre del sud», disse, indicando con un cenno della testa Nahud'r.
Ros-Crana si lasciò cadere al fianco la lancia, reggendola adesso con scioltezza. Kern non aveva dubbi sul fatto che lei potesse riportarla in posizione di guardia in meno di un batter d'occhio. «Allora puoi avvicinarti e parlare con Capo Narach, che pure ha sentito parlare di te».
Kern scrutò con occhio circospetto le difese ben munite. «Muri forti e molti guerrieri alti», disse a mo' di complimento. «Chiederei al vostro capo di incontrarmi al di fuori della sua fortezza». Ben al di fuori di quelle mura, in effetti.
Ma la donna si inalberò per questo, evidentemente, ritenendosi piuttosto offesa. «La mia parola è la tua incolumità, Occhiodilupo. Se a te non basta, girati e torna alla tua valle. Altrimenti puoi avanzare fino all'ingresso». Tenne la lancia di traverso sul corpo con un gesto di difesa. «Ma non ti sarà concesso di entrare nelle mura».
Vi era qualcosa di importante in quella distinzione, almeno per lei. Kern pensò di domandare perché, ma non ve ne fu bisogno. Glielo

disse lei un istante dopo.
«Se Grimnir viene a cercarvi qui, noi non ci metteremo in mezzo».

24

Il sole stava tramontando verso le lande selvagge dei pitti nel vicino ovest quando Kern ricondusse al villaggio Sláine Dentelungo. Sul terreno non si allungavano ombre, poiché le nubi invernali filtravano la luce del sole rendendola di un grigio desolato su tutto il cielo, ma non poteva sfuggire l'abbraccio freddo del crepuscolo imminente.

Gli abitanti proseguivano la loro attività all'interno e attorno alla valle stretta e lunga. Semmai il loro ritmo parve aumentare all'avvicinarsi del buio. Gli animali vennero riportati dentro dopo la giornata di pascolo scarso, e vi erano sempre case da ricostruire. Alcune donne continuavano a curare i campi delle primizie che sopravvivevano sotto la pioggia fumante che scendeva dalla sporgenza rocciosa. Una fila di giovanotti alti trasportavano al di là della palizzata carichi di pietre grosse come teste, accrescendo una grande catasta che si intravedeva dallo stretto ingresso, e bambini più piccoli usavano pietre dai margini piatti per raschiare il contorno di nuove trappole nel terreno.

Dentelungo annuì in segno di approvazione per quell'opera industriosa. «Com'è che si chiamava?» domandò.

«Callaugh», rammentò Kern all'uomo anziano. Kern aveva anche appreso che quello era il caposaldo della zona. «Più o meno come Cruaidh è la tappa obbligata per qualunque schiera che arrivi nella

Valle di Conall attraverso il Valico di Sangue, ogni esercito diretto a nord deve passare a meno di mezza giornata di viaggio da qui».
La sua ubicazione e le sorgenti calde che fumavano contro la scarpata ne facevano un villaggio importante per il clan Conarch. Abbastanza importante perché i vanir ne mettessero regolarmente alla prova le mura. I tumuli funerari (ce n'erano più di uno) e diverse decine di teste di vanir issate su picche dimostravano a Kern che i predoni non avevano avuto vita facile.
E anche che questi guerrieri di Callaugh non dovevano essere presi alla leggera.
Sláine Dentelungo concordava. Ma non aveva avuto altra scelta che seguire Kern guidando verso nord il grosso del suo piccolo esercito.
Con Ros-Crana e Capo Narach già a conoscenza della sua presenza, Kern aveva visto subito che il capo di Cruaidh doveva raggiungere un accordo con Callaugh oppure rischiare un attacco alle spalle mentre inseguiva i vanir. Su suo suggerimento i due capi concordarono un incontro sotto le mura della fortezza di Callaugh. A Dentelungo fu concessa una guardia di non più di due pugni di uomini. Dieci in tutto. Tutte le armi avrebbero avuto il vincolo di tregua: le impugnature di spade e pugnali legate ai foderi o alle cinture con una forte cinghia di cuoio; gli archi privati della corda; le punte di lancia avvolte in una guaina di cuoio.
Kern assicurò in posizione con un forte nodo il suo stocco. Era già stato sotto quelle mura. Sapeva che non sarebbe stato il caso di far incollerire ulteriormente Callaugh di fronte a ciò che probabilmente avrebbe richiesto Sláine Dentelungo.
Alcuni abitanti che trasportavano dentro fascine di legna li guardarono arrivare, col volto rabbuiato, scabro e torvo. Gard Martellonemico guardava a destra e a sinistra cavalcando al fianco del suo capo e portando una lancia con l'insegna totemica a coda di volpe del clan Cruaidh.

«Siamo sicuri che sia una buona idea?» domandò a mezza bocca.
Kern ci sperava, ma non poteva dirlo per certo.
Il vapore solforoso che si spandeva sul villaggio trasformava in ombre gli abitanti e poteva nascondere qualunque piano per tendere un'imboscata alla piccola rappresentanza. Ma non era nella natura dei cimmeri attaccare violando la parola data. Se dovevano uccidere, uccidevano apertamente. E perché poi mentire? Crom aveva donato loro la forza di affrontare la verità.
Comunque era stata una buona precauzione da parte di Dentelungo istruire Gard a recare la lancia con l'insegna. Kern sapeva, per avere sperimentato la capacità dell'altro con una picca da guerra, che Gard poteva in un batter d'occhio togliere la guaina dalla punta della lancia (o semplicemente colpire attraverso questa). Se le cose fossero andate male, il clan Cruaidh non sarebbe caduto senza spargere sangue nemico.
Ros-Crana li accolse sulla parte inferiore del pendio con un terzetto di guerrieri che pure portavano lunghe lance inguainate e spadoni legati. Dentelungo e Martellonemico la studiarono con qualcosa che si avvicinava a un cauto rispetto. Dopo appena qualche minuto in compagnia di lei, Kern non era rimasto sorpreso nell'apprendere che la donna era comandante militare del villaggio. Capo Narach, venne fuori, era suo fratello minore.
Queste erano informazioni che lui aveva trasmesso agli altri, naturalmente.
Ros-Crana non perse tempo, indicando con un gesto al gruppetto, che comprendeva Kern nonché Daol, Reave, Desa e Ossian, di precederla. Capo Sláine aveva portato quattro dei suoi guerrieri più forti. Costituivano una truppa di discrete dimensioni.
Arrivando sotto l'ombra delle mura fortificate, Kern vide che la loro costruzione fece su Sláine Dentelungo un'impressione analoga a quella che inizialmente aveva fatto su di lui. Non soltanto la base di roccia aveva uno spessore di tre bracci buoni, ma era anche

cementata assieme con «fango e pietra molata, e resiste anche al migliore ariete che i nostri guerrieri abbiano potuto sperimentarci contro». Ros-Crana non si era presa la briga di nascondere il proprio sorriso selvaggio. Innalzata al centro del muro, la palizzata di legno era composta da punte aguzze e aveva lamine di metallo a due altezze diverse. A un palo su cinque mancava la sommità appuntita, lasciando così una feritoia da cui poteva sporgersi un arciere per un tiro rapido oppure un uomo forte per scagliare una pietra sulle teste degli attaccanti.
Il muro chiudeva i due pendii dolci della valle e si affidava alla scoscesa parete della scarpata per impedire un attacco massiccio in altro modo. Vi era spazio sufficiente per offrire riparo all'interno della fortezza alla mandria di buoi e al pollame del luogo, e vi erano tettoie per il foraggio e per un riparo d'emergenza. Non tutte le case potevano essere compresse in quello spazio, però, e lasciarne pure libero dell'altro. Vi erano diverse baracche in canniccio ricoperto di argilla e fango e alcune abitazioni più grandi costruite in legno e raggruppate assieme al di fuori dalla palizzata in piccoli quartieri isolati con uno spazio aperto e sgombro fra di essi.
Raggruppate in base a vincoli di parentela o di amicizia, immaginò Kern. E gli ampi spazi intermedi formavano un tratto di terreno idoneo allo sterminio: gli eventuali predoni che avessero conquistato un quartiere del villaggio avrebbero dovuto attraversare quello spazio aperto per raggiungere un secondo quartiere.
Chiaramente questa idea era stata una preoccupazione in passato. Le testimonianze di scorrerie dei vanir erano evidenti. Baracche e capanne di recente costruzione si trovavano accanto ai ruderi incendiati di edifici più vecchi. Muri di pietra con cemento di fango fresco sostituivano porzioni di muro abbattute con violenza. Ramoscelli bruciacchiati e fragili si spezzavano sotto i piedi.

I guerrieri della Valle oltrepassarono una baracca dalle pareti rotonde costruita in pietra prelevata da una cava. Tre uomini erano intenti a ricostruirne il tetto di paglia, legando in posizione fascine di giunchi e fieno con corda di corteccia. Un compito piuttosto semplice per impegnare tre uomini adulti. Kern vide subito come questi guerrieri potessero formare una strozzatura dietro di lui, intrappolando la piccola delegazione. Ciascun uomo, notò, aveva una spada allacciata alla cintura. Tuttavia non apparivano troppo nervosi o troppo preoccupati, per ora, dato che i guerrieri della Valle erano accompagnati da Ros-Crana.
I sei guerrieri che proteggevano Capo Narach risposero agli sguardi torvi con un'aria molto più sospettosa.
Il piccolo gruppo di Callaugh attendeva a tiro di freccia dalle mura della palizzata, entro un cerchio di fiaccole accese. Al centro dell'arena erano stati disposti due sgabelli da bivacco. Accanto a uno di essi era stata piantata nel terreno una lancia con l'insegna, decorata con strisce di panno blu e grigio e col cranio di un coguaro, che era il totem del clan Conarch. Un uomo anziano con una sfumatura bianca che gli chiazzava un occhio e i capelli bianchi folti sulle tempie camminava attorno al cerchio sgombro, spruzzando su ogni fiaccola una polvere prelevata da un sacchetto di mussolina. Le fiamme bruciavano azzurre per un attimo, poi verdi. Quindi passavano a un giallo tenue che bruciava gli ultimi sbuffi di vapore ancora aleggianti e gettava una luce più limpida e vivida di ogni tizzone normale. Portato a termine il suo compito, lo sciamano si fermò accanto al suo capo.
Chi non l'avesse saputo o non avesse visto l'uomo anziano eseguire tale compito anziché rimanere calmo in attesa, avrebbe potuto ipotizzare che l'anziano fosse il capo di Callaugh anziché lo sciamano di Narach. In effetti, Capo Narach era molto più giovane di qualunque suo guerriero. Più giovane di Daol o di età molto simile. Ma evidentemente comandava il rispetto dei guerrieri più

anziani e più grossi, il che non vuol dire che il giovane fosse piccolo. Non aveva l'altezza né le spalle da bue di Reave, ma era di diverse dita più alto di Kern e di corporatura adeguata alla statura. Aveva la grazia spontanea di un giovane e i muscoli snelli di un guerriero veterano. Il suo volto recava solchi profondi, i suoi lineamenti erano scabri come tanti uomini del clan Conarch e della regione nord-occidentale.
Così pareva più vecchio dei suoi anni, anche se aveva gli occhi limpidi e vivaci come Kern non ne aveva mai visti.
«Allora sei tu quello di cui parlano», gli aveva detto Narach al loro primo incontro, incrociando le braccia sul grosso petto denudato al freddo. Una mantellina di pelliccia di coguaro maculato con ricche decorazioni di volpe bianca gli pendeva sul collo e sulle spalle, così come adesso.
«Dipende da ciò che dicono», aveva risposto con cautela Kern, ipotizzando che li avessero preceduti lì soltanto le storie più fantasiose.
Era stato lo sciamano a rispondere. «L'esiliato di Gaud dagli occhi di lupo, che insegue gli Ymirish e sfida perfino Grimnir. Dicono che tu abbia già sconfitto un serpente di neve e uno degli stregoni dagli occhi gialli del nord».
«Più o meno», aveva ammesso Kern. La modestia non gli aveva impedito di concordare sulle verità fondamentali. «Anche se i dettagli sono esagerati, ne sono certo».
Narach aveva alzato le spalle. «Sarei d'accordo, se i racconti ci fossero pervenuti da altri uomini della Valle fermatisi qui per scambiare con cibo armi dei vanir. Ma noi abbiamo udito queste storie per la prima volta da vanir catturati». Il capo aveva rivolto un cenno con la testa a uno dei suoi uomini. «Domandalo a Colin».
«È vero»; il guerriero dal viso cavallino concordava col suo capo. «Una settimana fa abbiamo teso un'imboscata a una piccola banda che tornava indietro dal Valico di Sangue. L'Ymirish ci è sfuggito in

una bufera di neve che presto si è portata verso est. Abbiamo messo a morte rapidamente i predoni catturati in cambio di notizie dalla Valle».

Voleva dire che avevano torturato i vanir, per ripagarli di diversi anni di crudeltà e assassini, e finalmente avevano tagliato loro la gola quando avevano ascoltato a sufficienza.

La giustizia cimmera non era facile, ma sapeva essere misericordiosa. In qualche modo.

Anche Sláine Dentelungo udì tutto questo, seduto su uno dei due sgabelli da bivacco portati fuori per i capi. Niente più che un grosso ripiano di cuoio teso sulle gambe allargate di un treppiede: gli sgabelli consentivano ai due uomini di stare seduti mentre i loro guerrieri e consiglieri rimanevano in piedi alle loro spalle. Gard Martellonemico era il più vicino, e la lancia con l'insegna spingeva la coda di volpe sopra la spalla di Dentelungo. Sláine riferì quelle che a Kern sembrarono informazioni per lo più accurate riguardo alla distruzione di Cruaidh.

Kern e i suoi rimasero ad ascoltare di nuovo la narrazione di entrambe le storie, in silenzio e preoccupati per l'esito che avrebbero potuto avere i negoziati.

Narach con un cenno della testa rimandò in riga Colin. «Abbiamo saputo che diversi gruppi di predoni sono stati vittime di imboscate da questa parte delle terre del Fiume Nevoso, e che questo Ymirish è andato incontro a una sconfitta nel villaggio di Taur. Abbiamo creduto alla metà di quello che ci ha detto, affermando che diverse decine di villaggi si erano radunate contro di loro. Ma ammettere la sconfitta era già sufficiente».

Fu Dentelungo a guardare per primo Kern.

«Allora l'Ymirish contro cui avete combattuto a Taur è ancora vivo. E non ha partecipato all'assalto a Cruaidh».

Kern era giunto alla stessa conclusione. «Però deve avere incontrato le truppe di Grimnir ritornando alle Terre della Gamba

Rotta».
«Rimandato indietro in disgrazia?» domandò Ros-Crana a coloro che avevano combattuto contro di lui.
Desa scrollò la testa, con i riccioli unti a ondeggiarle sugli occhi. «Un guerriero impressionante, quello. Di una testa più alto di quello che Kern ci ha descritto alla guida dei predoni che abbiamo incontrato vicino al Valico del Cappio. Un uomo del genere non lo si mette da parte tanto facilmente». Per qualche motivo quest'ultimo commento fece spostare avanti e indietro Reave, a disagio.
Ros-Crana si accigliò, dubbiosa. Ma Kern ci pensò sopra. Accettando un otre passatogli da Ros-Crana, bevve un sorso. Birra scura, tanto densa da conficcarci un pugnale. La bevanda forte quasi gli andò di traverso, poiché lui si aspettava qualcosa di molto più leggero. Tossì ansimando, sentendo l'alcol ardergli nelle cavità nasali. Un forte sapore residuo di radice di zenzero, aggiunto al barile dopo la fermentazione, gli rimaneva sulla lingua. Se lo lavò via con una seconda sorsata. E poi una terza. Passò l'otre a Reave.
«Devo dirmi d'accordo», rispose alla fine. «Qui deve esserci un'altra soluzione». Si accigliò, ricordando. «Se Ossian non avesse guidato i guerrieri di Taur, e noi non li avessimo sopravanzati di numero per due a uno…»
«Se, se, se». Dentelungo agitò una mano, la sua pazienza si assottigliava. «Tutti noi sappiamo adesso ciò che è effettivamente accaduto. Che cosa faremo d'ora in poi, questo mi interessa».
«Voi avete già fatto abbastanza. L'ira di Grimnir arriverà rapidamente». Narach guardò i dirupi nei pressi, come aspettandosi di veder comparire all'improvviso il condottiero del nord. Quando rivolse di nuovo l'attenzione a Dentelungo, gli occhi gli si indurirono. «Se ti tieni vicino questo qui», e con la testa indicò Kern, «quel demonio ti scoverà».

Era la seconda volta che sottintendevano un rancore personale fra Kern e il leggendario condottiero. Sláine Dentelungo disse con scherno: «Questo Grimnir sarà un combattente selvaggio, ma non è un dio, in grado di sapere tutto quanto è successo».
«Saprà della sconfitta che avete inferto ai suoi seguaci al Valico», ribatté rapidamente Narach. «Gli basterà».
Molti vanir si erano sbandati verso ovest, precedendo l'esercito di Dentelungo. Non tutti erano stati fermati. Alcuni dispersi sfuggivano sempre. Un gruppo di predoni era troppo grosso per rischiare di intercettarlo, anche se doleva a Narach osservare una fila di schiavi con venti guerrieri venire trasportata verso nord.
«Venti?» ringhiò Dentelungo. Se erano sciamati giù dalle montagne, probabilmente la fila di schiavi era composta da molti dei suoi. «Io non lascerei un solo uomo nelle mani di quegli animali».
«Questa è una decisione facile da prendere per te, Capo Sláine». Ros-Crana strinse a pugno le manone ossute. «Avresti cercato ugualmente di superare a forza il Valico di Sangue, sapendo adesso che cosa avrebbe inflitto Grimnir a Cruaidh?»
«Nessuno conosce il futuro», disse Kern, vedendo intensificarsi la furia di Dentelungo attorno a un ringhio a tutti denti. «Non serve a niente preoccuparsi di come poteva andare. È andata così è basta».
«Non è stata una decisione facile», garantì Narach, inalberandosi per il rimprovero implicito al suo onore. «Vi erano rischi che ho dovuto soppesare in relazione al bene del clan».
Lo sciamano di Callaugh annuì lentamente alle parole del suo capo. «Avevano uno stregone», disse. «Lo si capisce dalle nuvole scure che si abbassano nel cielo al loro passaggio. Uccidere uno di quegli uomini suscita sempre l'ira di Grimnir».
Ed era per questo che Kern presumibilmente era un uomo segnato. Era stato lui a trafiggere con la spada il cuore dello stregone al Valico. Gli uomini di Callaugh sapevano anche questo.

«E come?» domandò Sláine Dentelungo, sputando le parole con un'espressione inacidita. Però Kern l'aveva già dedotto. E per lo più aveva ragione.

«Ieri mattina sono passati uomini del clan Maugh». Ros-Crana parlava a denti serrati. «Hanno lanciato una sfida per un piccolo tesoro di armi in acciaio brunito». E Narach le aveva messe in palio in cambio di alcuni bracciali d'argento dei vanir e una collana con un unico grosso rubino incastonato al centro. Bottino dalla battaglia per il Valico. «I guerrieri del Fiume Nevoso hanno abbattuto due dei miei migliori, uno di loro per sempre».

Avevano anche raccontato riguardo alla battaglia di Kern contro il serpente di neve una storia affascinante che pareva molto simile a quella elaborata da Nahud'r due giorni prima mentre percorreva l'arco di pietra.

«Non importa». Dentelungo accantonò simultaneamente il racconto e la prudenza della gente di Callaugh. «Noi andiamo a caccia dei vanir, così come loro sono venuti a caccia di noi per due anni e più. Se Grimnir desidera venir fuori dal suo nascondiglio nella bufera di neve, vedremo quanto sia veramente un mortale».

«In questo non posso aiutarti. Io non me lo sono mai trovato di fronte di persona». Il volto scabro di Narach si indurì in una maschera cupa. Evidentemente era un boccone duro da ingoiare.

«Posso dirti che ho mandato contro Grimnir alcuni dei miei guerrieri migliori nel corso degli anni, quando Conarch ha chiesto aiuto. Inizialmente mi aspettavo di sicuro che mi portassero indietro la testa del condottiero dei vanir. Di questo capo degli Ymirish. A mano a mano che nelle sue fauci cadevano altre vite umane, però, ho preso ad aspettare semplicemente la notizia che lui fosse caduto per opera di qualcuno. Quest'anno ho sperato che almeno uno di quei guerrieri tornasse indietro. Nessuno è mai ritornato. Tutto ciò che Callaugh riceve indietro sono richieste di altri guerrieri e di altre armi e dicerie sul condottiero-bestione che non muore mai».

Il resto suonava molto familiare a Kern, e senza dubbio anche a Dentelungo, il quale aveva sperimentato di prima mano la brutalità del guerriero del nord. Un demonio corpulento con gli occhi di fuoco dorato e la forza di cinque uomini. No, di dieci. Immortale e imbattibile. I vanir raccontavano storie simili riguardo al valore e ai poteri di Grimnir.
Erano gli ornamenti della leggenda. Era difficile combattere contro una leggenda.
Ma Sláine Dentelungo pareva deciso a provarci.
«Non abbiamo combattuto per superare il valico per niente», garantì, con i pugni serrati e a malapena tenuti fermi nel punto in cui erano poggiati sulle gambe. Dondolò in avanti sullo sgabello da bivacco. «Te lo dico adesso, Capo Narach: io non verrò respinto indietro verso la mia valle da racconti e superstizioni. Grimnir è un guerriero vivente. Può sanguinare e può essere ucciso».
«Non dai tuoi simili, uomo della Valle. Se fosse stato possibile, un uomo o una donna di Conarch l'avrebbe ormai portato a termine».
«Conarch!» Sláine sputò fuori quel nome come un sorso di birra inacidita. «Sempre tanto pieni di voi. Il clan natale di Conan. Ma Conan se n'è andato, no? Ha abbandonato la sua gente per l'Aquilonia. Che ha fatto per noi da allora se non inviare truppe straniere per "domare" i villaggi di Cimmeria? Bambini di debole volontà che scappano al primo segno di neve o all'odore del sangue versato. Un traditore della Cimmeria».
Narach si alzò lentamente restando mezzo accovacciato, con le mani che stringevano i fianchi come a volere raggiungere la spada da guerra in ferro brunito legata alla grossa cintura di cuoio. «L'Aquilonia mantiene ancora un ambasciatore a Conarch. Sono stati i loro *in-ge-gneri* a progettare le nostre mura». Il cimmero incespicò su quella parola straniera, ma ciò non gli sminuì l'orgoglio per la realizzazione.

Dentelungo si era alzato assieme a Narach, tenendosi alla stessa altezza. «Allora mentre voi ve ne restate rinchiusi al sicuro a Callaugh, a Conarch, permettete che le Terre della Gamba Rotta diventino un punto d'ingresso verso il resto della Cimmeria. I vanir fanno ben poco a parte raschiarsi via il fango dai piedi contro di voi quando passano per assassinare e razziare la *mia* Valle e ancora più oltre!»
«Allora adesso tu parli per l'intera Valle?»
«Meglio di te che pronunci lodi a Grimnir!»
Vedendo montare la collera fra quei due uomini orgogliosi, Kern capì ben presto che sarebbero venuti alle mani. Nessun cimmero sopportava a lungo una simile furia di insulti. Guerrieri più sbrigativi avrebbero già spezzato i vincoli di pace per scagliarsi l'uno contro l'altro. I capi, a quanto pareva, esercitavano un po' più di autocontrollo. Oppure sfruttavano semplicemente il momento in più per istigare i loro guerrieri fino al punto della brama sanguinaria.
Perfino Daol, l'uomo su cui Kern contava perché mantenesse la calma quando la furia della battaglia coinvolgeva tutti gli altri, pareva pronto a mettere mano alla spada. Kern gli assestò una forte pacca sulle spalle. Si girò e picchiò pesantemente il pugno anche sul petto di Reave, attirandosi un'occhiata furiosa e un interrogativo che era in agguato nella profondità degli occhi celesti e glaciali dell'uomo.
Quindi Kern si allontanò dalla riunione, rifiutandosi di parteciparvi ulteriormente e rendendo noto questo fatto nella maniera più semplice possibile.
Se ne andò.
Entrambi i capi lo guardarono fisso per questo affronto. Kern sentì i loro sguardi penetrargli nella nuca. Nessuno dei due parlò. Fu Gard il primo a ritrovare la voce. «Kern!» urlò. Domandò al posto di Dentelungo: «Dove vai, Occhiodilupo?»

Kern si fermò, si guardò dietro le spalle. Si trovava vicino a una delle fiaccole che segnavano la radura, e una brezza tagliente gli spingeva il fuoco vivido accanto a una spalla. Aveva un odore innaturale. Acre e aspro al posto del sapore smorto e oleoso di una fiaccola normale. Per via di quello che lo sciamano aveva spruzzato sul tizzone, immaginò Kern.
Vide che Daol e Reave lo seguivano qualche passo più indietro, e Desa e Ossian dopo di loro. I suoi guerrieri si erano già disposti a ventaglio per formare una guardia alle sue spalle, separandolo da Sláine Dentelungo e da Capo Narach.
«Io non ho fatto marciare i miei guerrieri su una terra immersa nell'inverno perché dessero la vita per il tuo orgoglio, Sláine Dentelungo. E nemmeno per vendicare tuo figlio». Il capo del clan Cruaidh balzò all'indietro come schiaffeggiato.
«Noi siamo qui per Gaud e per Taur. E per noi stessi. E se il nostro cammino non è stare con voi, troveremo la nostra via. E voi», Kern guardò Narach e Ros-Crana, includendo nello sguardo fratello e sorella, «voi potete restare rinchiusi dietro queste mura, oppure potete colpire la mano che soffoca la nostra terra e rende schiava la nostra gente. Sta a voi scegliere. Sta a voi scegliere ormai da più di due anni».
«Allora tu che farai?» domandò la donna comandante militare. «Dove andrai da qui, Occhiodilupo?»
«A nord», disse subito Kern. «Le tracce portano tutte a nord. Grimnir è la testa del serpente dei vanir. Se si stacca via la testa, il corpo muore. Io lo rincorrerò oltre i monti Eiglophiani e nelle lande desolate e gelate del Nordheim, se necessario».
«Neve e ghiaccio e bufere sono probabilmente ciò che troverai, Occhiodilupo». Ma la voce di Narach era pensosa. «Come speri di trovare Grimnir?»
Allontanandosi dai due capi, attraversando l'anello di fuoco e fumo acre e strappando via la cinghia di cuoio che costituiva il vincolo di

pace del suo stocco nel fodero, rivolse al capo di Callaugh le sue stesse parole.
«Mi troverà lui», garantì Kern. «Io me ne accerterò».

25

Era stata una bella avventura, valutò Ehmish. Una vita breve, ma piena.

Gettato sulle spalle di Reave come un sacco di canapa colmo di rape, il giovane si mordeva forte l'interno delle guance per evitare di urlare a mano a mano che ogni passo duro e sobbalzante e perfino ogni respiro gli inviavano nuove fiammate di dolore feroce a prorompere dalla ferita, ardendogli nell'intero corpo.

Il sangue gli inzuppava la tunica lacerata, lo sentiva viscido e caldo fra le dita della mano sinistra quando cercava di tenere chiusa la carne sulle costole scoperte. Due costole si spostavano sotto la pressione, accendendogli il fianco sinistro di un dolore acuto, e il respiro gli si faceva poco profondo e rapido per via di quel tormento.

«Crom, dammi forza», sussurrò, sentendo la propria voce stridula negli orecchi.

Poi avrebbe preferito non averlo detto. Crom non ascoltava gli uomini deboli. Il suo favore aveva fornito ai cimmeri tutto ciò di cui avessero bisogno per sopravvivere nelle terre settentrionali, sovente aspre: astuzia e forza, e la volontà di affrontare tutto ciò che una vita dura potesse loro infliggere.

Quella forza gli consentiva ancora di tenere stretta l'arma, lo spadone a cui era passato dopo la battaglia al Valico di Sangue. Le

dita della mano destra si stringevano attorno all'impugnatura come fosse stata una fune di salvataggio lanciatagli giù da una parete di roccia. I muscoli gli tremavano per la tensione mentre lui teneva il piatto della spada premuto contro la schiena di Reave, attento a non lasciar cadere giù la punta che avrebbe ferito la parte posteriore delle gambe dell'uomo in corsa. La sua astuzia e la sua volontà lo facevano rimanere in silenzio nell'oscurità fitta, a masticarsi la carne delle guance, assaporando il flusso salato di sangue e inghiottendolo piuttosto che rivelare la loro posizione anche con un solo urlo involontario.

Chiedere dell'altro contraddiceva quelle doti.

Crom perlomeno voleva fare in modo che Ehmish morisse da uomo, e non da ragazzo agli occhi dei suoi amici. Dei suoi consanguinei.

Sotto di lui, Reave parve percepire il rammarico del giovane. Strinse la presa sulla schiena di Ehmish. «Tranquillo, te la caverai». Il suo bisbiglio era chiaro e forte, nonostante lui avesse corso per una buona lega con settanta chili di peso sulla schiena. I suoi orecchini tintinnavano a ogni passo pesante. «Tieni duro, Ehmish. Tieni duro».

Attorno a loro risuonavano i corni mesti dei vanir, profondi e lunghi, a squarciare la notte; richiami furiosi che riecheggiavano sulla parete di roccia alla loro destra. Correvano fra gli alberi alle loro spalle e li superavano sul lato sinistro. Un unico squillo di risposta direttamente davanti a loro!

«Circondati!»

Aveva parlato Desagrena, che era la più vicina a Reave nell'avanzare della disordinata fila di guerrieri. Desa aveva lo spadone snudato in una mano, e nell'altra portava la spada grande cimmera di Reave con una cinghia di cuoio avvolta attorno al punto di equilibrio della lama.

Respiri aspri e urlanti, il ciac ciac della neve smossa e il tonfo dei piedi calzati da stivali sul duro terreno roccioso furono le uniche risposte.
Le ombre balzellavano e danzavano tutto attorno a Ehmish. Lui ne contò cinque… altre sei alla luce lunare resa fioca dalle nubi. Mogh e Ashul alla sinistra di Reave. Subito dietro, il vecchio Finn, che zoppicava nella corsa. Un colpo di striscio con il manico di una lancia gli aveva gonfiato il ginocchio infiammato dalla gotta come un ramo nodoso di quercia. Desa. E Aodh e Brig Altolegno subito dietro di lei. Brig aiutava Aodh, lasciando che il guerriero più anziano gli si appoggiasse sulla spalla per sostenersi, poiché Aodh aveva una distorsione alla caviglia. Brig si teneva il braccio destro stretto contro il corpo, per stagnare il sangue dove aveva subito un taglio lungo il lato interno.
Ehmish non poté contare quanti corressero in testa al gruppo. Kern, lui lo sapeva, apriva la strada. Ed Ehmish riteneva che anche gli altri fossero ancora vivi. Malconci e insanguinati, certamente, ma vivi.
Quanti di loro avrebbero visto il mattino, questo restava da vedere.
Ci erano voluti due giorni ai predoni vanir per rendersi conto di avere un lupo in mezzo a loro. Un lupo che camminava eretto e guidava un branco assetato di sangue. Lasciandosi alle spalle Callaugh, i lupi di Kern si erano spostati a nord, lentamente, con un percorso serpeggiante che passava da una valletta a un bivacco sul fianco delle montagne, alla ricerca dei vanir dai capelli di fiamma e degli Ymirish loro alleati. Trovandoli. Aggredendoli con una serie di brevi e sanguinose imboscate che lasciavano una pista facile da seguire per Sláine Dentelungo e Capo Narach e trasmettevano il messaggio che adesso erano i predoni a essere braccati. La piccola banda di guerrieri accumulava cicatrici di poco conto e vesciche dovute alla neve, e un grosso bottino di guerra in fatto di armi, cibo ed equipaggiamento.

Il bersaglio di quel giorno era stato un accampamento di schiavi presso le vecchie miniere di Conarch. Daol e Brig, con i loro occhi acuti, l'avevano scovato alla luce calante del crepuscolo. Avevano contato mezza dozzina di teste fresche issate su picche. Abitanti del luogo, oppure uno dei piccoli gruppi che si erano staccati dall'esercito di Dentelungo. Non che fosse importante, i morti erano morti.
Inoltre avevano constatato l'arrivo dei rinforzi. Predoni che arrivavano alla spicciolata o in piccoli capannelli. E uno Ymirish a guidarli. Gli invasori si stavano organizzando, si riunivano assieme, si rendevano conto del pericolo in mezzo a loro.
Ed era stato compito di Ehmish, di nuovo, dividerli per quel tanto che bastava a far funzionare l'imboscata di Kern.
Reave discese a fatica per un pendio breve e rapido, quasi inciampando su alcuni sassi. Cadde in ginocchio troppo rapidamente e rovesciò Ehmish in avanti fra neve ghiacciata e roccia graffiante. Il giovane grugnì espirando forte mentre rimbalzava sul fianco sinistro, con le costole in fiamme.
«Piano, piano!» sbottò Desa in direzione di Reave, chinandosi accanto a Ehmish e rovesciandolo sulla sua destra. «Maldestro di un bue!»
E Kern era lì, chino su un ginocchio per dare nuovamente un'occhiata alla ferita. I suoi occhi gialli luccicavano nel buio, come intrappolando quella poca luce lunare che filtrava dalle nubi irregolari in alto. «È brutta», garantì a Ehmish, osservando il giovane dissanguarsi sul terreno duro e ricoperto di neve. «Ma puoi sopravvivere se tieni duro ancora un po'».
«Sto bene», grugnì Ehmish a denti serrati tanto da farsi dolere la mascella. Deglutì sentendo il sapore metallico del sangue. Distorcendo il volto in una maschera arcigna, si premette più forte la ferita. Vi erano tratti ruvidi tagliuzzati nelle ossa dai margini affilati che gli premevano contro le dita. La ferita andava

dall'esterno del lato sinistro del petto giù fino all'anca e lo scorticava levandogli la pelle e i muscoli dalla gabbia toracica protettiva.
Ashul esaminò di nuovo la ferita. Fece schioccare la lingua. «Fortuna che non gli si è infilata una lama fra quelle costole, per Crom».
Cercando qualunque cosa per distogliere la mente dal dolore, Ehmish si guardò attorno. Vide l'oscurità profonda di una grotta che si spalancava nel fianco della montagna vicina. Avevano raggiunto una delle vecchie miniere di Conarch. Una buona postazione difensiva.
Ehmish tornò a guardare in su verso il loro condottiero. «Tirali fuori da questo guaio, Kern».
I corni dei predoni risuonarono ancora, provenendo da tutti i lati. Alcuni erano lontani. Altri molto più vicini. A giudicare dal modo in cui si riverberavano sulle pareti rocciose e sui pendii ripidi, mescolandosi fra loro in un lungo e profondo piagnucolio mesto, a Ehmish pareva che l'intera campagna si fosse sollevata contro di loro.
Pareva così anche agli altri.
«Hanno svegliato l'intero nord», disse Wallach Barbagrigia, tirandosi i peli folti e ruvidi sotto il mento. «Devono esserci qui attorno più accampamenti di quanti pensavamo».
Un altro squillo di corni. Questa volta rispose l'ululato di un lupo, aizzato a una furia folle da quello scompiglio nella notte. Ehmish non dubitava che fosse Zampadighiaccio. Nessuno ne dubitava.
Kern annuì come rispondendo all'animale. «Ci appostiamo qui. Abbiamo un buon riparo e se necessario possiamo ritirarci nella grotta. Se ci arrivano addosso a piccoli gruppi, li abbattiamo rapidamente e facilmente».
«E se ci vengono addosso tutti insieme?» domandò Ossian.

Kern alzò le spalle, incurvandole e lasciandole cadere sotto il logoro mantello invernale. «Non tanto facilmente», disse.
Sotto gli occhi di Ehmish, che sobbalzava mentre Desagrena usava lunghe strisce di cuoio per legargli sulla ferita un grosso pezzo di mussolina pulita, Kern e gli altri si misero a predisporre delle «tane di ragno». Così le aveva chiamate lo stesso Ehmish, e Kern aveva adottato il termine senza discutere. Erano un'idea del giovane, dopo tutto, tirata fuori durante la fuga straziante che aveva compiuto quando tanto tempo prima aveva attirato via i predoni da quel primo bivacco. Quella volta lui era scivolato giù e si era rotolato sotto i rami bassi di un cespuglio, scrollandosi addosso la neve per confondersi meglio con la coltre sul terreno. Questa volta le tane furono costruite con coperte e pelli ancorate su un lato al terreno con alcune grosse pietre. Un uomo si distendeva a terra, con la coperta drappeggiata sopra, quindi veniva mimetizzato con palate di neve e un ramo caduto o una corteccia.
Le chiamava tane di ragno perché l'idea gli rammentava quei ragni saltatori che uscivano dal terreno durante l'estate e l'autunno. Grandi come un pettirosso, erano, con zampe anteriori lunghe e sottili per afferrare e zampe posteriori più corte e forti per scavare.
Scavavano un buco, sistemavano una foglia o un ramoscello di traverso e aspettavano che passasse una preda. Poi, *fuori*! La intrappolavano e la pungevano e trasportavano il bottino dentro la tana sotterranea per mangiarsela lentamente nell'arco di varie settimane.
Mentre Desa e Nahud'r lo aiutavano a rimettersi in piedi, quasi trasportandolo all'ingresso della vicina miniera, Ehmish guardava Kern e metà della truppa incunearsi nelle tane di ragno, con le armi in pugno, pronti a balzare fuori in caso di attacco. Tutti gli altri si ripararono in qualche modo dietro un macigno o una piccola catasta di residui di scarto della miniera. Avrebbero atteso lì per balzare sui vanir quando fosse scattata la trappola.

Così doveva andare.
Naturalmente Ehmish non sarebbe dovuto restare ferito. Non sarebbe mai dovuto rimanere intrappolato nella situazione in cui si era trovato quella sera. Un po' di sfortuna e una decisione affrettata avevano rovinato tutto. Lui e Doon e Desa erano stati incaricati di mettere in agitazione l'accampamento dei predoni e attirare fuori i vanir in modo che il resto del gruppo di Kern potesse avventarsi sul bivacco e liberare gli schiavi. Così avevano fatto, con Desa a colpire i predoni da un nascondiglio con arco e frecce mentre Ehmish e Doon utilizzavano fionde per scagliare nella carne piccoli proiettili.
Una sentinella uccisa e diversi uomini attorno a un fuoco di bivacco feriti prima che i vanir attaccassero nella notte. Loro tre allora si erano separati, correndo verso le loro tane di ragno, che erano state predisposte in precedenza.
Quella di Ehmish era giusto indietro lungo la pista dove la neve calpestata rendeva impossibile distinguere le sue tracce da quelle degli uomini che erano passati di lì in precedenza. Un bastoncino teneva sollevato un lembo della coperta piena di neve, come una tenda precaria in attesa di crollare. Ehmish si era disteso nella conca già predisposta, aveva afferrato il margine della coperta e se l'era semplicemente avvolta addosso con un gesto rapido, tirandosi dietro il peso della neve e la relativa mimetizzazione.
Quindi doveva semplicemente restare in attesa che l'attacco all'accampamento richiamasse indietro i predoni, i quali avrebbero trovato pronti (come previsto) i guerrieri di Kern.
Ma nei pressi erano accampati più vanir di quanti Daol o Brig ne avessero scoperti. Ed Ehmish era sgattaiolato fuori troppo presto dalla sua tana di ragno, mentre una mezza dozzina di predoni tornavano indietro di corsa per unirsi alla zuffa che si allargava. Due di loro gli si erano avventati addosso con brama sanguinaria, martellando la sua difesa mentre gli altri proseguivano oltre.

Ehmish aveva tenuto lo spadone davanti a sé per un istante. Forse due. Poi un predone gli era penetrato con la lama dentro la guardia e gli aveva praticato nel fianco un taglio lungo e profondo e doloroso… aveva ruotato dentro la lama…
Aveva cercato di farla scivolare sotto la gabbia toracica per raggiungere gli organi vitali.
Aodh e Reave l'avevano salvato, essendo accorsi richiamati dalle sue grida e dai suoi avvertimenti mentre l'intero piano andava in fumo. Quasi tutti gli schiavi, una volta liberati, si erano troppo innamorati della propria libertà per preoccuparsi di altro che afferrare un'arma e fuggirsene via nella notte. Alcuni avevano esitato, cercando vendetta o semplicemente rendendosi conto che la salvezza stava nel numero. Ma non erano abituati a combattere in gruppo e si erano dispersi formando un muro poco compatto che era stato il primo a cadere sotto le spade dei vanir di ritorno.
Dopo di che era stata una fuga nella notte. E correre… correre… Urla e corni al loro inseguimento. Il rumore dei piedi che raschiavano sul…
…fondo della caverna!
Ehmish sobbalzò, riavendosi dal sopore febbrile in cui aveva incominciato a scivolare, con una mano che gli stringeva la bocca e braccia forti a tirarlo su verso la parete della grotta. Il fianco gli si accese di un fuoco nuovo, scacciandogli la stanchezza che quasi l'aveva vinto finché… finché…
Di nuovo, una lontana eco di passi che scivolavano sulla roccia graffiante e sulla pietra resa liscia dal logorio. Gente che si spostava più in profondità dentro la grotta.
E voci. Confuse e nasali, sussurravano parole che Ehmish quasi riconobbe. Lui non parlava le lingue del nord, ma ultimamente aveva udito abbastanza imprecazioni dei vanir da riconoscerle quando le sentiva.

Nessuno si era preoccupato di controllare la grotta alla ricerca di passaggi laterali o segni di vita.
Nessuno ne aveva avuto il tempo.
Nahud'r premeva Ehmish contro la parete della caverna, le sue braccia dotate di muscoli snelli trascinavano il giovane verso l'angolo più buio, dove rimasero entrambi distesi fermi e silenziosi.
Desa non c'era più, era tornata dagli altri. A parte il calpestio e i sussurri che riecheggiavano fino a loro, regnava il silenzio. Ehmish non udiva nulla dall'esterno, ma immaginava che i vanir si facessero sempre più vicini, vicinissimi.
Adesso capiva la prudenza implicita nell'abbraccio dell'uomo dalla pelle scura. Un avvertimento urlato avrebbe potuto attirare i predoni da fuori, che avrebbero fatto irruzione tra i loro compagni.
Ma non urlare voleva dire lasciar entrare altri guerrieri alle loro spalle, dove non si aspettavano guai.
Una luce tremolò in fondo, dentro il buio più fitto della grotta, gettando qualche ombra vagante prima di spegnersi. Luce di candela, immaginò Ehmish. Aveva il respiro rapido e poco profondo, ansimava come un cane per il dolore. Sperò che gli altri avessero intravisto la luce. Che non fosse stata sepolta troppo indietro rispetto all'ingresso della miniera.
Nessun segno degli altri. Nessuna invocazione di aiuto. C'erano soltanto Ehmish e Nahud'r. Il giovane di Gaud aveva ancora il suo spadone intarsiato d'argento, non avendo mai mollato la presa micidiale sull'impugnatura avvolta in filo metallico. Immaginava che lo shemita dalla pelle scura avesse ancora a portata di mano la scimitarra.
Ma c'erano tanti, tanti vanir, più di quanti ne avesse potuto immaginare Ehmish, a percorrere furtivamente la vecchia miniera. Adesso percepì la loro presenza nella grotta e udì il rumore di molti piedi strascicati. Le ombre volteggiavano e si spostavano più in profondità nella caverna, e lui contò quattro… cinque… sei uomini

che avanzavano verso di loro. Nahud'r sfiorò leggermente con le dita gli occhi di Ehmish, e il giovane capì senza bisogno di farselo dire. Socchiuse gli occhi, riducendo alla macchiolina più piccola possibile l'eventuale bagliore del bianco degli occhi.
Vide l'ombra in movimento quando il primo guerriero dei vanir li superò, avanzando verso l'ingresso con la lama snudata tenuta davanti a sé e i denti scoperti in un sorriso belluino. Poi il secondo. Il terzo. Fu allora che Ehmish prese la sua decisione.
Fu allora che si rese conto di come fosse stata sempre questa la sua decisione, di far parte di questi uomini e donne. Di questi guerrieri. Ogni volta che si era fatto avanti. Ogni lega che aveva percorso accanto a loro. Erano state tutte sue scelte. Kern e gli altri l'avevano appoggiato perché lui aveva fatto lo stesso per loro. E adesso fece lo stesso.
Si liberò della stretta di Nahud'r, rotolando dentro la caverna principale con lo spadone già spinto in alto da terra, verso il ventre non protetto di un predone.
Un calore gli si spruzzò sulla spada, sulla mano. Viscido e fetido, con un odore di latrina che garantiva una profonda ferita all'intestino. L'urlo di dolore dell'uomo rimbombò nell'ambiente ristretto della caverna. Riecheggiò su e giù per tutta la lunghezza della grotta e senza dubbio risuonò fino all'ingresso come il ruggito di un drago ferito.
Non vi era tempo per pensare al dolore acuto che gli si era risvegliato nel fianco o ai nuovi rigagnoli di sangue che gli si allargavano sull'anca. Vi era soltanto la sua spada, che scattava in fuori e mordeva la carne, e i predoni che gli stavano tutti attorno, confusi dall'improvviso scatenarsi di una bestia fra loro. Un lupo! Uno dei lupi di Kern.

L'oscurità nella tana di ragno era assoluta. Kern attese, a faccia in giù nella fanghiglia e nella fredda roccia dai margini taglienti che

digradava dalla vicina miniera, soffocato sotto la stuoia di feltro che Daol gli aveva steso sopra. Il peso della neve sulla schiena e sulle gambe lo premeva con mano ferma. Il poncho lo proteggeva contro i danni più grossi, ma qua e là una pietra aguzza si infilava nel cuoio sbrindellato, e la neve sciolta gocciolava dentro, disegnandogli righe ghiacciate sul petto.
Il suo alito rese rapidamente afosa l'aria: calda e umida. Tirò fuori gli odori intrappolati nel feltro. L'odore stantio del vanir che si era arrotolato nella stuoia per chissà quante notti. Il suo stesso sudore e, sì, anche il suo sangue. Perfino l'odore di lui e Maev, insieme, aleggiava ancora dopo tutto il tempo trascorso. Anche se questa forse era una pia illusione da parte sua. E in profondità, al di sotto degli odori dell'uso, vi era ancora il sentore muschiato e selvatico di animale. Capra delle nevi o mammut. Qualcosa che non poteva mai essere arieggiato o lavato via da quell'intrico di peli lanosi.
Gli squilli dei corni dei vanir gli giungevano attutiti agli orecchi, ma si facevano ancora più vicini. La forza dei loro richiami glielo garantiva. Lui non sapeva dire da che direzione provenissero, da qualunque parte, presumeva, tranne l'est, dove i dirupi montuosi ne rendevano difficile il passaggio.
Che arrivino alla spicciolata. Questo era l'unico desiderio di Kern. Un paio per volta. Capannelli di tre o quattro. In tal caso il suo branco di cacciatori poteva abbattere i predoni senza subire perdite di vite umane o perfino ferite. Era il modo di fare del branco, ed era utile ai guerrieri di Kern. Il branco sarebbe sempre stato più forte di alcuni predatori sbandati.
Nel frattempo si udirono grida. Per quanto fossero difficili da cogliere attraverso gli strati di neve e di tessuto, parevano confuse e ancora colme di dolore. Forse i guerrieri di Kern avevano ferito i predoni più in profondità di quanto pensassero. Gli squilli mesti si ridussero di numero, ma i pochi che rimanevano si fecero più acuti. Emozionati.

Poi niente.
Calò il silenzio. Se i vanir erano ancora là fuori, dovevano essere vicini. Molto vicini. A strisciare verso la vecchia miniera, forse aspettandosi un'altra imboscata. Oppure pianificandone una da parte loro.
Mentre i battiti del cuore enumeravano momenti lunghi e dolorosi, Kern prese a immaginare l'azione furtiva di un predone che si muovesse con cautela nel discendere uno dei sentieri tanto chiaramente segnati dalle impronte dei suoi guerrieri. Lancia o spadone tenuti pronti. Scudo tenuto stretto a protezione del cuore e della gola.
Ecco! Scorgono le collinette innaturali sotto la neve e capiscono di che cosa si tratti! Quella lì si è mossa? Anche di poco? Un respiro profondo o una rapida sistemazione contro la pressione di una pietra aguzza: sarebbe bastato questo.
Un vanir dai capelli di fiamma, gettandosi indietro su una spalla la lunga treccia, fa un cenno all'Ymirish il quale pure gli cammina accanto e gli indica l'inganno. La bocca di Kern si seccò con l'improvviso sapore amaro dell'adrenalina.
Altri guerrieri che avanzano strisciando adesso, attenti a ogni rumore rivelatore. Si avvicinano a ciascuna collinetta con uno o due uomini. Le armi ritratte per portare colpi di punta rapidi e micidiali.
Le tane di ragno trasformate in sudari per Kern e metà dei suoi.
Un sasso ruzzolò nei pressi, e un tonfo pesante risuonò accanto alla testa di Kern quando qualcuno si lasciò cadere giù dalla montagnola di vecchi residui della miniera.
Rotolando indietro contro la stuoia, Kern la ripiegò sotto di sé mentre liberava per primo il braccio armato. Una manciata di neve gli cadde in viso. Se ne liberò con un violento scrollone della testa. Appena in tempo per vedere l'ombra alta stagliarsi sopra di lui con un giavellotto o una picca tenuta con cautela davanti al corpo e

ruotare il lungo manico quando Kern fece scattare la trappola prima che l'altro fosse in grado di dargli la morte con tanta facilità.
Il suo stocco andò a cercare gli organi vitali dell'altro guerriero, ma il manico di legno della picca deviò di lato la punta all'ultimo momento. Un colpo di punta in risposta quasi inchiodò Kern a terra, ma lui lo deviò con il piatto della lama e rotolò contro i piedi dell'uomo, cercando di fargli perdere l'equilibrio, mentre Kern spingeva in su la lama per colpire di taglio il petto scoperto dell'uomo.
E si fermò quando riconobbe il kilt, fra tutto il resto, quel pesante indumento di lana comune in Cimmeria. Niente affatto un gonnellino di cuoio con borchie o lamine. Non era ciò che avrebbe indossato un suo nemico.
Non certo con la coda di volpe di Cruaidh a pendergli dalla cintura.
Che cosa riconobbe Gard Martellonemico per fermare il proprio colpo, Kern non poteva saperlo con certezza. Ma all'improvviso entrambi i guerrieri si fermarono, entrambi a metà del colpo. Il terreno nei pressi eruttò quando altri guerrieri si scagliarono fuori dalle loro tane di ragno. Kern sibilò un acuto «fermi!» verso i suoi guerrieri prima che qualcuno commettesse l'errore che lui era stato sul punto di commettere.
Altri suoi cacciatori si lasciarono cadere dagli alberi vicini o spuntarono fuori da dietro macigni o cespugli. Kern si alzò in piedi con cautela, meravigliandosi dell'arrivo di Gard. E quello dei suoi compagni di clan, poiché alle sue spalle si radunarono diversi uomini di Cruaidh, con le armi snudate e già macchiate di sangue.
«E i corni?» disse Kern.
«Rumore scellerato», disse Gard come per mostrarsi d'accordo. «Gli siamo arrivati dietro senza neanche un sussurro di allarme». Scrollò il capo. «Hai preso un'andatura difficile da seguire, Kern Occhiodilupo».

L’uomo avrebbe potuto dire di più, ma fu allora che dalla caverna vicina si riverberò l’ululato di una grossa bestia ferita. Quindi giunse il cozzare tintinnante di acciaio contro acciaio, e poi altre urla di dolore e imprecazioni nella lingua del Nordheim.
«Ehmish!» urlò Kern. E all’unisono la sua truppa corse verso l’ingresso della miniera abbandonata.
Desa era la più vicina, essendosi nascosta presso quel nero spalancato dopo avere aiutato a trasportare dentro il giovane. Scomparve all’interno, brevemente, poi ritornò vacillando sotto la sfumatura grigio argento della luce lunare con un omone addosso, che cercava di farle perdere i sensi a colpi di impugnatura dello spadone.
Desa si piegò, ma non per debolezza. Rotolò a terra, trascinando con sé il vanir dai capelli ispidi. Gli piantò un piede nel ventre e lo fece rotolare indietro per spedirlo addosso a Wallach Barbagrigia e a Hydallan. Le loro spade si alzarono e si abbassarono, si alzarono e si abbassarono, colpendo ripetutamente e senza pietà il guerriero stupito. Kern raggiunse Reave e Daol mentre Desa si rimetteva faticosamente in piedi, e tutti e sei avanzarono di corsa.
Quindi Kern li fece fermare di colpo quando le urla e il cozzare dell’acciaio cessarono in maniera brusca (e sconvolgente per quelli di fuori) come erano incominciati.
Attesero, come non osando fare irruzione alla cieca. Desa era stata fortunata che il vanir non l’avesse trapassata quando lei era corsa dentro al buio. Il silenzio che si percepiva dall’ingresso oscuro garantiva loro che il pericolo, comunque fosse andata agli uomini che Kern aveva lasciato all’interno, era ormai cessato.
Due uomini, si constatò. Nahud’r era rimasto dentro un attimo di più con Ehmish, e adesso uscì col giovane appoggiato pesantemente alla sua spalla, zoppicante e debole, ma ancora in piedi. Il volto di Ehmish era contorto in una maschera di dolore e di furia, resa ancora più spaventosa dagli schizzi di sangue che gli

dipingevano di rosso un lato del viso e gli chiazzavano l'altro con grumi e macchie.
«Bisognava controllare la caverna», fu tutto ciò che Kern disse.
Ehmish gli rispose con un sorriso. Il sangue gli macchiava anche i denti, e lui sputò di lato quel sapore. «Già. Bisognava», disse.
Quindi ruzzolò in avanti sfuggendo alla presa di Nahud'r e finendo tra le braccia di Kern.
Kern depose a terra il giovane, gridando alla sua gente di stare indietro mentre tutti gli si stringevano attorno. Ne sospinse via alcuni che gli si mettevano in mezzo, mentre tastava il collo di Ehmish per sentire se vi fosse ancora vita. Un battito cardiaco flebile. Troppo rapido e troppo debole, ma ancora presente.
«Lascia fare a me», sussurrò all'orecchio di Kern una voce sottilissima.
Una mano forte dalle macchie scure sulla pelle afferrò Kern al gomito e lo sollevò dal guerriero caduto. Non fu la forza a tirarlo via, però, ma la sicurezza di quella presa. Kern fissò in viso l'altro uomo e guardò al di là del colore che gli macchiava l'occhio destro. Lo sciamano di Callaugh sapeva che cosa fare, e questo si irradiava da lui nello stesso modo che Kern aveva notato in guaritori e condottieri. Lo sciamano si chinò su Ehmish, già frugando in uno dei tanti sacchetti di mussolina che portava allacciati al fianco.
La comparsa dell'uomo anziano, però, suscitava in Kern molti interrogativi. Tornò a guardare Gard, che adesso era stato raggiunto da Sláine Dentelungo e da Ros-Crana, la quale teneva la testa tagliata di uno Ymirish per la lunga treccia biondo ghiaccio. E decine di guerrieri di Cruaidh e di Callaugh mescolati assieme. Kern non lo vedeva, ma udiva Capo Narach arringare le truppe più indietro nel buio.
«Tutti e due?» domandò, stentando a crederci. Se doveva essere salvato, esserlo dai capi di due forti villaggi sembrava troppo bello per essere vero.

«Tu ci hai reso difficile resistere», disse Ros-Crana. Sollevò il suo trofeo, lasciando che il sangue gocciolasse dal collo spruzzandosi sulla neve e sulla fanghiglia ai suoi piedi. «L'intero territorio maledetto da Crom si agita dietro di te. E davanti a te. Tu hai dipinto un bersaglio che nessuno poteva rifiutare».
Un brivido vittorioso inondò Kern quando lesse nelle parole, nel tono di lei. Qualcosa nel modo in cui parlava. «Nessuno?» domandò.
Sláine Dentelungo incrociò le braccia sul petto, guardò nella notte come già osservando la prossima battaglia. «Finalmente», garantì. «Dopo tutta questa strada e tante vite umane sacrificate».
Kern non dubitava che Dentelungo pensasse al figlio caduto Alaric, prima di tutti.
Fu Gard Martellonemico, però, che alla fine gli diede una risposta diretta. Forse pensava alle molte vite umane perdute a Cruaidh, e di nuovo al Valico di Sangue. Ma era un guerriero nato e sapeva tenere sott'occhio il bersaglio quando gli arrivava in vista. «Grimnir, Kern». Il protettore di Cruaidh rovesciò la picca, conficcandola a punta in giù nel terreno gelato. Come per infliggere il colpo di grazia al suo nemico. «Ha radunato il suo esercito presso Conarch. Tu hai stanato la grande bestia in persona».

26

Una nebbia persistente, umida e fredda, ammantò il mattino seguente. Invase l'accampamento cimmero prima dell'alba, riducendo la visibilità a non molto più di un tiro di sasso e stendendo ombre sui guerrieri che dormivano o sedevano in silenzio oppure camminavano qua e là da soli nel prepararsi alla giornata imminente.
Kern si rimise in azione lentamente, con studiata pesantezza. La sera prima Ros-Crana aveva garantito che si trovavano ad appena una breve marcia di distanza da Conarch, e la promessa di battaglia aveva tenuto sveglio Kern per gran parte della notte. Appoggiato a un albero e rannicchiato sotto la coperta, guardava fisso nel buio e nel freddo mentre il suo respiro gli formava davanti dei pennacchi. Udiva il forte ululato di Zampadighiaccio mentre il lupo pattugliava il margine dell'accampamento. Osservava il cambio di sentinelle.
Non gli interessava molto che cosa gli avrebbe portato la battaglia, ma si sentì improvvisamente a proprio agio nel constatare che la sua lunga marcia sembrava essersi conclusa.
Nel bene o nel male.
Non vi fu nessuna adunata. Nessun ordine di partenza per Conarch. Uomini e donne semplicemente presero a muoversi qua e là con maggiore senso di direzione, con maggiore energia. Partirono a gruppetti e a capannelli. Kern andò a controllare le condizioni di Ehmish (era vivo, ma si trovava tra gli altri feriti che quel giorno

sarebbero stati lasciati lì) e svegliò a calci alcuni dei suoi uomini. Quindi prese a prepararsi. Si infilò il poncho sbrindellato e si allacciò attorno alle gambe gli schinieri ferrati. Il pesante spadone di Burok Ammazzaorsi se lo allacciò alla schiena. Si mise al fianco lo stocco, col fodero legato all'ampia cintura di cuoio sull'altro lato rispetto al lungo coltello da caccia. Si drappeggiò sulle spalle il mantello invernale, con la pelliccia di lupo sbrindellata, appiccicosa e sporca.
Le armi supplementari e i generi alimentari che portava con sé finirono nel rotolo delle coperte, legati con qualche tratto di crine di cavallo intrecciato, e poi una lunga cinghia di cuoio che Kern si imbracò sulle spalle. Si imbracò anche lo scudo nuovo, quindi si accovacciò accanto a un fuoco spento e osservò gli altri suoi guerrieri radunarsi accanto a lui.
Nahud'r rotolò fuori dalle coperte con la scimitarra già snudata in mano. Trovando una buona pietra per arrotare, si mise ad affilare con lunghi colpi stridenti la lama ricurva. Aodh e Doon distribuirono stinchi di bue essiccati e focacce crostose. Il vecchio Finn si alzò maledicendo le proprie giunture rigide e il freddo umido.
Reave e Desagrena arrivarono assieme, notò Kern. Da una macchia di cedri striminziti mezzo isolata. L'occhiata acida di lei fece ardere di una sfumatura di sangue le guance di Kern. Quindi Desa fece un cenno deciso con la testa e si girò per sbattere il pugno contro la spalla di Reave. «Guardagli le spalle, Cuoredibue».
Reave le diede una pacca sul sedere mentre lei si avviava verso le sue attrezzature.
«Cuoredibue?» domandò Kern all'amico, mentre Daol e Hydallan uscivano a fatica dai giacigli e si preparavano.
Daol tese gli orecchi e scrutò Reave con i suoi occhi grigi da falco.
«Eh già». L'omone alzò le spalle. Gli anelli d'oro agli orecchi tintinnarono. «Non era quella la parte che le interessava, prima».

I tre uomini sorrisero a denti stretti, ma non a spese di Desa. Ciò che non veniva detto era in realtà la cosa più importante. Per il momento erano semplicemente amici e si sarebbero potuti trovare a Gaud a discutere della caccia o delle prospettive di una scorreria estiva. E quando all'improvviso si scambiarono un cenno del capo e si diressero a nord a passo serrato, nessuno neanche pensò di inserirsi in mezzo a loro. I guerrieri di Kern formarono semplicemente un pugno pesante attorno a loro mentre il branco si spingeva alla testa della marcia.
Nel bene o nel male.
Avrebbero affrontato assieme la giornata.

Perfino Zampadighiaccio osò mostrarsi più vicino all'esercito radunato di quanto Kern avesse previsto, attendendo fra gli alberi. Talvolta correva davanti a loro come impaziente di andare a caccia col branco, oppure rimaneva indietro per raccogliere gli avanzi del loro passaggio.
Kern allenò il braccio armato con gli esercizi che Wallach Barbagrigia gli aveva insegnato prima di Taur. Colpo di punta, parata e affondo. L'addestramento e la marcia gli sciolsero presto i muscoli, ma nel profondo delle ossa, dove nemmeno il sole alto dell'estate giungeva mai, l'inverno rimaneva il compagno costante di Kern. Anche quando l'esercito salì al di sopra della nebbia, percorrendo il margine di un'alta scarpata a picco e guardando il cielo terso e sgombro di nubi, Kern rabbrividiva e si detergeva soltanto un sudore freddo.
Sorprese più di uno della sua banda a gettare occhiate di desiderio ardente verso sud-est, dove il sole del primo mattino faceva capolino sopra i Denti Orientali della Valle di Conall.
Verso casa.
Ma Hydallan, osservò Kern, assaporava l'aria con brevi morsi da furetto. Al pari di suo figlio, l'anziano cacciatore e inseguitore di

selvaggina conosceva i sapori e gli odori di Cimmeria. Sensi acuti come quelli di un lupo.
«Fumo», disse, guardando giù verso la nebbia grigio sporco che avvolgeva le valli sottostanti.
Gli sbuffi che si staccavano da quella pesante coltre erano scuri e fuligginosi, ed evidenti quando l'uomo anziano li fece notare. Ros-Crana non sprecò tempo quando fu chiamata alla testa della marcia, annuendo quando Hydallan le indicò quello che il naso le aveva già detto.
Conarch bruciava.
Se vi fossero stati dei dubbi, ne diedero conferma gli sbandati quando il gruppo si imbatté prima in una famiglia profuga, che trasportava i figli verso un territorio più elevato e sicuro, e poi in alcuni guerrieri inviati con una corsa allo spasimo a chiedere aiuto ai villaggi vicini.
Sorpresi di trovare un esercito cimmero già in arrivo, i guerrieri si inserirono rapidamente nei ranghi e fecero girare la voce che Grimnir si era avventato giù dalle caverne ghiacciate delle montagne vicine, radunando un esercito di predoni e guerrieri e stregoni Ymirish. Avevano attaccato prima di tutto Conarch, decisi a mettere in fuga i cimmeri prima di puntare verso sud per razziare Callaugh, e il grande condottiero del nord aveva radunato bestie poderose. Creature di grande forza, e altre che attaccavano dalla nebbia con riflessi fulminei e artigli aguzzi.
I racconti si ingigantirono nel venire riferiti, e anziché preoccuparsene Kern incitò la sua gente ad affrettare il passo, pestando la crosta di neve ghiacciata, pronto a venire alle prese con questa terribile leggenda.
Impaziente di giungere alla fine.
Il sentiero si ampliava nel deviare in giù verso le Terre della Gamba Rotta e verso il clan Conarch, scendendo su una stretta scarpata che dava sulla valletta profonda. Affioramenti rocciosi spuntavano dal

terreno come denti dalla carne. La neve rendeva precario l'equilibrio, celando sempre un sasso o una buca in cui ci si poteva spezzare una gamba come un ramoscello secco. In certe zone la neve si era accumulata ad altezza del ginocchio.
La nebbia lentamente si dissolveva sotto il pallido sole, diradandosi anche quando l'esercito vi discese di nuovo all'interno. La coltre li inghiottì, riducendo il sole nascente a niente più che a una fioca luce nel cielo e i guerrieri cimmeri a fantasmi tra le ombre di poggi rocciosi e alberi sparsi. Presto non vi fu più il sentiero. Soltanto un ampio pendio lungo il quale i guerrieri si spingevano verso il villaggio assediato. Senza averne ricevuto l'ordine, la gente di Kern accelerò passando a una camminata rapida, poi a una corsa leggera. Alle loro spalle l'esercito cimmero si aprì a ventaglio in due linee. I clan della Valle sulla sinistra. I guerrieri di Callaugh e i loro alleati sulla destra.
E davanti un suono lugubre e selvaggio di barriti e gli squilli mesti dei corni dei vanir si intrecciavano piagnucolando come demoni scatenati sul territorio mentre i due eserciti si avvicinavano fra loro. Altri sbandati ripiegarono verso l'esercito, cercando un nuovo schieramento, attirando i vanir dietro a loro e lontano dalla roccaforte del villaggio. Spadaccini e arcieri. Guardie munite di picche. Ragazze munite di scudo.
Un pugno di lancieri di Aquilonia arrivarono sui loro destrieri, girando attorno alla piccola banda di Kern con le lunghe lance abbassate e i volti guardinghi dietro gli elmi conici. Non riconobbero i cimmeri, questo era certo, ma sapevano anche che gli uomini di Kern non erano vanir.
Kern li fece riflettere per un attimo, finché Ros-Crana corse avanti e li allontanò a gesti. «Con noi», gridò agli uomini di Aquilonia. «Occhiodilupo!»
Fu sufficiente per loro. Il capo del terzetto sollevò la punta della lancia in segno di saluto, e loro frenarono i cavalli disponendosi

accanto al branco di Kern. Kern vide alcune occhiate inquiete e udì un uomo dire al suo capitano: «Lupi».
«Della *am-ba-sciata* di Conan al clan Conarch», disse Ros-Crana a Kern, ritornando verso la sua gente che si sgranava in una linea di battaglia frastagliata. Quella parola della lingua di Aquilonia suonava strana in bocca a lei, ma Kern ne intese il significato come qualcosa di simile a un'offerta di uomini.
Altre urla e grida dalla nebbia che si diradava. Il pendio si faceva meno ripido, scendendo sul piccolo altopiano della scarpata. Lì Zampadighiaccio scoprì il primo vanir, saltando in mezzo a un fascio di cespugli seccati dall'inverno e facendo volare via il predone dalla sua tana di ragno. L'animale ringhiò e grugnì, rotolando fuori dal cespuglio in un groviglio di pelliccia e cuoio e acciaio.
Le mascelle scattarono e assaporarono il sangue mentre il vanir ululava di dolore. Scalciò con un piede e intontì il grosso animale quel tanto che bastava per rimettersi in piedi a fatica, con la spada sollevata sopra la testa e pronta ad abbattersi sul cranio del lupo.
Una freccia colpì il predone al petto, giusto in mezzo allo sterno.
Brig Altolegno abbassò l'arco da caccia, avendo battuto Daol su quel bersaglio per appena qualche istante. «Non va bene se sono loro a rivendicare il primo sangue su di noi», fu tutto quello che disse.
Ma non ci sarebbe voluto ancora molto tempo.
Li raggiungevano adesso rumori di battaglia, col cozzare dell'acciaio e i richiami e le urla di guerrieri in preda a brama sanguinaria. Una freccia volò fuori dalla cortina grigia che si innalzava davanti a loro, a casaccio senza dubbio, e si conficcò nel terreno non lontano dai cavalieri di Aquilonia. Un cavallo si impennò, ma il suo cavaliere si aggrappò al grosso dorso evitando di venire disarcionato.

Kern rallentò i suoi, passando dalla corsa leggera alla camminata, poi li fece fermare quando una grossa ombra si mosse nell'oscurità verso di loro. Inizialmente Kern pensò che fosse un'altra delle grandi colonne di granito che si ergevano come alberi pietrificati su qualche antico deposito alluvionale. Ma questa qui si muoveva. E quando sollevò la testa vi fu un altro suono lugubre di barriti e di corni. Ombre flessuose pattugliavano attorno ai suoi piedi, mescolandosi alla nebbia, muovendosi con la grazia di cacciatori.
Una delle ombre piccole balzò in avanti, rivelandosi all'improvviso. Un felino dai denti a sciabola. Bianco come la pelliccia invernale di un ermellino.
Il guaito ringhiante del lupo gigante di Kern si levò assieme all'urlo selvaggio di tono acuto del felino. L'animale dai denti a sciabola aveva trovato Zampadighiaccio intrappolato fra i due eserciti, e adesso le due bestie combattevano il loro preludio alla battaglia imminente. Si schivarono e cercarono di colpirsi a vicenda, e l'avanzata dei cimmeri si bloccò, in attesa, mentre l'ombra grande uscì a passi pesanti dalla cortina grigia e si fece riconoscere.
Un mammut, ricoperto di filamenti di pelo ruvido e ispido e forte come dieci buoi. Avanzava pesantemente con una grossa figura a cavalcioni sul collo, che sollevava sopra la testa delle armi in segno di sfida. Una figura gigantesca. Un vero bestione a due zampe, come un demone dagli occhi fiammeggianti di fuoco dorato. I racconti non erano poi tanto esagerati, in fin dei conti.
Finalmente Grimnir si era rivelato.
Stirpe di giganti!
Un gigante dei ghiacci. Uno dei leggendari veri figli di Ymir. Grosso almeno una volta e mezzo un uomo normale, con una pelle spessa del colore della neve vecchia e marcia, e con braccia fortemente muscolose che potevano spezzare in due un guerriero. I suoi occhi scintillavano come fuoco giallo da un volto più bestiale che umano.

Ma questa non era una creatura ottusa del profondo nord. Denotava intelligenza, e determinazione nel modo in cui teneva le armi. Con la mano destra sollevava sopra la testa un martello d'arme. Con l'altra mano brandiva una scure d'arme e la puntava verso la schiera dei cimmeri.
«Sangue di Crom», disse ad alta voce Brig Altolegno.
Dal profondo delle volute e delle spire di nebbia all'improvviso altre ombre si scurirono in contorni distinti quando una grossa schiera di predoni vanir si ammassò sui due lati del mammut lanoso. Uomini grossi e corpulenti, dai capelli di un rosso fiamma o della sfumatura più dorata dei figli di Asgard catturati, quasi tutti con folte barbe che contribuivano a proteggere il volto dai venti gelidi e intensi delle lande selvagge del Nordheim. Indossavano tuniche complete e kilt con listelli di cuoio e disseminati di minuscole punte metalliche, mantelli ispidi fatti di lana di capra ed elmi metallici con le corna di varie bestie.
E poi Ymirish. I fedeli di Grimnir. Una dozzina… due! Due dozzine. Dai capelli di ghiaccio e dai lineamenti pesanti e incavati, con gli stessi occhi gialli che Kern conosceva per essersi specchiato in laghetti estivi o in acciaio argentato. Venivano in battaglia a petto nudo contro gli elementi. Alcuni di essi reggevano al guinzaglio grossi mastini, trattenuti per il momento mentre attendevano che i felini delle nevi si ritirassero dopo avere ucciso Zampadighiaccio. Altri agitavano armi sopra la testa, incoraggiando i vanir.
Due di questi uomini dalla barba di ghiaccio si stringevano accanto al mammut. Crom si porti Kern se le ombre e la nebbia non si coagularono intorno a loro formando una fascia scura e densa. Un'apparizione innaturale che torceva una piccola fune di paura nelle profondità della mente. Ciascuno aveva due grandi orbite oculari tatuate sul petto. Troppo lontano per distinguere i dettagli, Kern li conosceva già: ardenti occhi belluini.
Stregoni.

E questi non erano gli unici guerrieri di Grimnir. Molto più indietro si udivano ancora i rumori di una pesante battaglia, mentre una retroguardia teneva indietro dalla scarpata altri guerrieri del clan Conarch. Dovevano essercene a decine in agguato nella neve e nella nebbia. A centinaia.

Grimnir aveva radunato un esercito in grado di schiacciare i cimmeri e respingerli oltre le montagne. E ancora più lontano.

27

Grimnir emise un ruggito gutturale di sfida. La sua voce da gigante di ghiaccio risuonava come il rimbombo di una valanga o il crepitio e il ringhio profondo di un ghiacciaio che crolla. Il mammut ritrasse il lungo muso ed emise un nuovo barrito, riecheggiando il suo padrone.

I corni squillarono, e i grossi cani abbaiarono e ringhiarono per essere lasciati liberi.

I guerrieri cimmeri su tutta la linea frastagliata risposero con urla di sfida. Alcuni scuotevano sopra la testa le proprie armi. Altri sollevavano il kilt e si dimenavano rivolti ai predoni, insultando la virilità dei guerrieri del nord.

Un coro infinito di voci incrementò il rimbombo. Kern urlò fino a sgolarsi.

Reave tolse dall'imbracatura il rotolo delle coperte e lo gettò all'indietro, come stavano facendo tanti altri lungo la linea, lasciando cadere i fagotti ed eliminando il peso per la battaglia. Reave staccò la sua gigantesca spada cimmera e la sollevò davanti a sé.

Daol conficcò varie frecce con la punta in giù nel terreno coperto di neve e se ne mise altre tre fra i denti.

«Che vengano a noi», gridò Kern ai suoi guerrieri e a tutti gli orecchi abbastanza vicini e aperti alle sue parole.

In questo giorno non vi sarebbero state molte occasioni per piani fantasiosi o sorprese. Una volta incominciato il combattimento, soltanto la forza sarebbe stata decisiva. Kern tolse lo scudo dall'imbracatura e lo afferrò con la mano disarmata. Anziché preoccuparsi dello scarso allungo del suo stocco, sguainò lo spadone di Burok. Il peso gli era poco familiare in mano ma lo sentiva bene lo stesso.
«Aspettiamoli. Aspettiamo!»
Ma più avanti alcuni guerrieri di Ros-Crana avevano attaccato per primi, tenendo le spade sopra la testa mentre correvano verso la schiera di predoni. Per non essere da meno, più di un gruppo degli uomini di Sláine Dentelungo si staccarono a loro volta per un attacco audace ed eroico.
Per una morte audace ed eroica. Kern afferrò Ashul, che era balzata in avanti pensando che fosse stato ordinato un attacco generale. Pochi istanti dopo, un serpente si sollevò dalla neve e si avventò sulla gente di Callaugh.
Due uomini furono afferrati in spire avvolgenti. Un terzo cadde sotto le zanne di ghiaccioli del serpente demoniaco.
I guerrieri di Cruaidh non se la cavarono meglio. Come animato, un tratto della nebbia che si diradava all'improvviso prese a sferzare quel pugno di uomini con filamenti aguzzi, macchiati di fuliggine. Due uomini si allontanarono barcollanti, urlando per un tormento improvviso, artigliandosi con le mani il volto ricoperto di vesciche. Incespicarono e caddero come accecati, quindi si dimenarono sul tappeto di neve, morendo.
Altri tre riuscirono a passare e furono inghiottiti da un branco di mastini e Ymirish armati di spade da guerra. I cani lacerarono gambe e intestini. Le lame si alzarono e si abbassarono colpendo irosamente il terzetto restante.
Un solo cimmero riuscì a portare con sé nella morte due dei mastini dalle grosse spalle e uno Ymirish, spruzzando altro sangue sulla

neve bianca.
Gli altri caddero senza farsi precedere nella morte da alcuna anima nemica.
Quell’oltraggio era più di quanto la maggior parte dei cimmeri potesse sopportare. Come sguinzagliati dalla mano di Crom in persona, i cimmeri si gettarono in avanti per l’improvvisa rabbia per come i loro compagni audaci (seppure sciocchi) fossero stati massacrati tanto facilmente. Di Cruaidh, di Callaugh o di Conarch, non importava. Urlarono di sgomento e di sfida e si scagliarono in avanti con lo stesso genere di attacco a casaccio di cui Kern era stato testimone al Valico di Sangue. Niente ordine né riflessione. Bastavano rabbia e fretta, nonché la volontà di Crom di raggiungere il nemico e abbatterlo altrettanto facilmente.
Anche i vanir si scagliarono all’attacco. Alcuni Ymirish si spostavano lungo la linea, puntellando le zone assottigliate. Altri si raggruppavano attorno al mammut da combattimento mentre il loro capo mostruoso scivolava giù a terra. Grimnir sovrastava tutti tranne il mammut, che lui mandò a precipitarsi in avanti.
Adesso non c’era scelta. «Prendiamoli», ordinò Kern, mettendosi a correre a lunghi balzi e procedendo agevolmente sulla neve.
Deviò su un lato, pensando di aiutare Zampadighiaccio prima che il grosso lupo venisse abbattuto da un paio di felini dai denti a sciabola, ma l’animale era più furbo. Respingendo l’attacco di un felino, il grosso lupo devastò una zampa anteriore dell’animale mordendolo forte con i canini aguzzi, quindi se la filò. Intrappolato fra i due eserciti, però, il lupo non poteva fare altro che spostarsi rapidamente avanti e indietro, ringhiando la propria furia e accumulando brama sanguinaria.
Kern lasciò in pace l’animale.
Corse. I piedi martellavano la terra con un rimbombo freddo e sordo. Alle sue spalle Kern udì il violento strimpellare di corde d’arco tese e rilasciate assieme. Lunghi dardi sibilarono in alto

attraverso la nebbia e le tracce di fumo di legna. Quindi precipitarono sulla linea di predoni e fecero crollare a terra due uomini.
Le grida di battaglia variavano lungo la linea. Dominavano i richiami *Callaugh*! e *Cruaidh*! ma vi erano accanto a Kern alcune voci che strillavano anche *Gaud*! e *Taur*! Incapace di pensare più a qualunque villaggio come sua patria, Kern dischiuse le labbra e urlò «Crom!» per sé e per la Cimmeria.
Anche i vanir avevano arcieri, e quasi tutti con gli archi da guerra di maggior forza, che consentivano tiri più rapidi e piatti. Kern vide un gruppo mirare nella direzione del suo piccolo branco.
«Scudi!» avvertì, e appena in tempo. Lui spinse in su il proprio quando gli arcieri scoccarono, e due colpi simili a martellate si abbatterono sul rivestimento metallico.
Ossian deviò un altro dardo. Reave fu colpito di striscio, e il sangue gli sgorgò copiosamente dal taglio nel punto in cui il suo collo taurino incontrava la spalla, ma il dardo passò oltre conficcandosi nel rivestimento di legno del brocchiere di Nahud'r.
Senza variare il passo, lo shemita dalla pelle scura si limitò a passare la scimitarra sul lato anteriore dello scudo, spezzando il dardo prima che lo ostacolasse nel combattimento ravvicinato.
Più vicino. Gli stivali rivestiti di pelliccia sollevavano la neve, le frecce sibilavano infliggendo una morte silenziosa fra le due linee. I cavalieri di Aquilonia superarono i guerrieri di Kern, giusto in tempo per inserirsi fra i cimmeri e un pugno serrato di vanir dai capelli di fiamma. Le loro lance falciarono quel capannello fitto e, dopo il loro passaggio, non ne rimanevano in piedi più di due.
Reave portò via una testa. Ossian e Nahud'r l'altra.
In questo modo la gente di Kern ebbe il tempo di avvicinarsi al nemico e rimanere ancora compatta in gruppo quando le due linee cozzarono l'una contro l'altra con tutta la forza di un martello che

colpisse un'incudine. In quel momento le grida di guerra dei cimmeri pareggiavano i corni e le imprecazioni dei vanir.
Quindi i corpi si scontrarono, e le spade caddero su lame, scudi e carne.
Un frastuono di urla, colpi e strilli.
Il puro slancio degli eserciti all'attacco provocò ampi varchi da entrambe le parti. I guerrieri si abbassavano e si scansavano. Irrompevano nei tratti scarsamente protetti e fluivano attorno ai punti maggiormente difesi come acqua spumosa che si frangesse contro rocce aguzze. Il branco di Kern era un sicuro frangiflutti, squassava la linea dei vanir mentre l'intero gruppo avanzava martellante. Reave era in testa, la sua spada grande oscillava descrivendo archi micidiali, e Ossian gli era quasi al fianco. Kern e Nahud'r e Desa li seguivano. Gli altri avanzavano alle loro spalle e travolgevano i predoni del nord sui due lati mentre il branco avanzava a fatica, rallentando ma senza mai fermarsi. Finché due guerrieri dai capelli di fiamma si opposero a Reave con scudi alti e picche.
All'improvviso il gruppo di Kern fu circondato da vanir. Da tutti e quattro i lati i guerrieri del nord li aggredivano, portando colpi di punta e di taglio con coraggio intrepido. La loro lingua nasale richiamava le maledizioni di Ymir, dio del nord, e Grimnir, il cui nome terribile veniva invocato quasi altrettanto spesso.
Un omone si avventò contro Kern con un urlo selvaggio: «Spergiuro!» Non vi erano dubbi sulla sua impressione di tradimento, nello scoprire un uomo del colore degli Ymirish combattere dalla parte della Cimmeria. Kern spinse in avanti di punta lo spadone anziché colpire di taglio, aumentando così l'allungo dell'arma, che fendette lo scudo del vanir e si infilzò tra due costole.
L'uomo urlò di furia e di dolore e cercò di abbattere Kern con la spada di guerra che faceva oscillare sopra la testa come una scure.

Kern sollevò lo scudo, facendo sì che quel colpo goffo gli assestasse una martellata anziché trafiggerlo. Strinse saldamente l'impugnatura avvolta in corda e *ruotò*, allargando la lama fra le costole e scavando una ferita mortale.
Il sangue sgorgò dalla bocca del predone con una schiuma che coprì un ululato gorgogliante, riversando chiazze calde in faccia a Kern. Kern balzò all'indietro, estraendo la spada. Urtò il fianco di Reave e si incuneò schiena contro schiena fra Reave e Nahud'r, così i tre uomini formarono un'isoletta di sicurezza e raziocinio in mezzo al caos crescente.
Wallach Barbagrigia ne formò un'altra, coinvolgendo il vecchio Finn e Doon e Mogh, lottando per collegarsi a Kern. Ashul, Aodh e Desa combattevano poco lontano, usando la loro forza congiunta per proteggersi a vicenda e abbattere nemici più grossi.
Alle spalle di tutti, Daol e gli altri arcieri scoccarono le ultime frecce e finalmente passarono alle spade. Sembravano lontanissimi.
Non vi era più alcun ordine nella battaglia. Grimnir fendeva la linea nemica con colpi poderosi che mandavano gli uomini a ruzzolare di lato, schiantati o sanguinanti. Anche i felini delle nevi erano ritornati a fianco dei loro padroni e colpivano con artigli e denti quando gli uomini attaccavano alle spalle il gigante dei ghiacci.
Il mammut avanzava a passi pesanti, adesso guidato da un capannello di guerrieri Ymirish dai capelli di ghiaccio e da uno degli stregoni, che evocava davanti a loro quello stesso muro di nebbie scure e sferzanti che avevano accecato e ricoperto di vesciche gli uomini di Cruaidh. Il mammut era l'altro punto forte nella linea dei predoni. La creatura era incurante di frecce e spade, e poche lance avevano la forza di penetrargli nella pelle spessa.
A Kern parve di vedere Gard Martellonemico farsi largo verso la bestia e i fratelli del nord, e augurò all'uomo la forza di Crom.
Più vicino, la battaglia procedeva bene. L'odore del sangue e delle budella si innalzava sul campo di battaglia, e la neve era macchiata

di rosso in molti punti. Ma tra i seguaci di Kern, sebbene fossero sanguinanti, non era ancora caduto nessuno.
Respingendo un altro assalto, Kern spinse l'aggressore verso Reave, alla portata micidiale della spada grande. Quindi un cavallo strillò nei pressi quando una lancia gli penetrò nel petto. Il cavaliere fu scagliato all'indietro, un groviglio di cotta di maglia e cinghie di cuoio e lancia spezzata. L'uomo di Aquilonia cadde a terra pesantemente, e la bestia morente gli piombò sulle gambe, inchiodandolo a terra.
Animali stupidi e inutili.
Kern lo fece senza pensarci, balzando a fianco del caduto come avrebbe protetto uno dei suoi. Vide un predone girare attorno all'altro fianco della bestia scalciante, con l'intento di dare il colpo di grazia al soldato abbattuto, il quale era lento a rimettersi in piedi. Kern non intendeva vedere un alleato fatto fuori così facilmente. Uomo di Conan o no, la questione importava poco a Kern.
Ciò che lo sorprese fu quando corse avanti anche uno Ymirish a petto nudo, che si portò a fianco di Kern!
A Kern si annebbiò la vista e pizzicarono gli occhi fino alle lacrime, come se gli fosse stato spruzzato in faccia il fumo di un fuoco di legna verde. L'odore era però di brina e gli si addensò in fondo alla gola, bloccandogli il respiro. Il tempo rallentò mentre lui e il seguace di Grimnir dai capelli di ghiaccio avanzavano assieme. Non era la prima volta che un altro guerriero guardasse il colore di Kern e trascurasse il suo abbigliamento cimmero vedendo invece un pericolo proveniente dal nord. Era però una delle poche volte che uno Ymirish commetteva un simile errore, troppo concentrato sulla vittima per accorgersi del pericolo se non troppo tardi.
Davanti agli occhi di Kern nuotavano macchie nere, e i polmoni gli martellavano, come se si fosse dimenticalo di respirare. Il braccio non aveva niente di strano, però. Kern ruotò su se stesso portando

un fendente e abbattendo lo spadone giusto sulla nuca del grosso uomo del nord.
Due occhi gialli lo guardarono per appena un istante, in preda alla confusione. L'uomo morì senza rendersi conto dell'errore commesso, fissando lo sguardo impietoso di Kern.
Urla di trionfo e un ruggito potente di irosa contrarietà assalirono il campo di battaglia. Si udì cantilenare: «Il serpente! Il serpente è distrutto!»
Le grida dei cimmeri attirarono l'attenzione di Kern verso un punto sul margine della scarpata poco lontano, dove tre uomini lentamente fuoriuscivano da un cumulo di neve. Due di essi avevano sangue che colava dal naso, dagli orecchi. Il terzo crollò un attimo dopo per i lunghi tagli che gli laceravano il petto e il collo.
Kern barcollò in avanti come improvvisamente liberato da una stretta tenebrosa, finendo a cavalcioni dell'uomo di Aquilonia caduto, il quale si era appena tirato su carponi, con la grossa cotta di maglia a rallentarlo notevolmente. Il vanir dai capelli di fiamma si bloccò, sconvolto, con un attimo di esitazione. Kern spinse lo spadone nel collo dell'uomo. Il sangue zampillò lungo tutta la lama e si riversò caldo sulle dita di Kern, che liberò la spada e quasi la fece guizzare sul collo di Desa quando lei gli diede un colpetto di gomito al fianco.
«Ce ne sono due di quei bastardi!» disse Desa, e il suo viso normalmente astioso era illuminato da una gioia assetata di sangue.
Desa aiutò l'uomo di Aquilonia in difficoltà a rimettersi in piedi. I suoi compagni stavano girando i cavalli accorrendo in suo aiuto.
Due. Gli eventi erano così strettamente legati (Ymirish e serpente) che Kern non poté evitare di notare la connessione. Si scrollò via dalla mente il residuo di annebbiamento e si guardò in giro. Vide attorno a sé la nebbia in banchi (macchiata di scuro e fuligginosa) dissiparsi con un'ultima brezza.

Quasi intravide in alto un vivido azzurro primaverile.
Kern si guardò ai piedi. L'uomo di ghiaccio era caduto sul fianco, e Kern ribaltò il corpo con un calcio deciso. Due fiammeggianti occhi dorati lo guardavano dal petto nudo dell'uomo. Uno stregone! Kern aveva tolto la vita a un altro dei crudeli collaboratori di Grimnir.
E il condottiero del nord lo sapeva. In qualche modo se n'era accorto. Ancora ruggiva la propria collera e la propria contrarietà. Desa afferrò Kern per la spalla e lo fece voltare, indicandogli il pericolo.
Grimnir, che portando colpi qua e là fendeva l'esercito dei cimmeri. E puntava dritto verso Kern!
«Certamente hai attirato l'attenzione di quello lì», gli urlò Reave, scuotendo il sangue dalla lama e gettandolo sulla neve scompigliata. Nahud'r e Aodh si strinsero al fianco di Reave, ma lasciarono spazio anche per Kern. Il braccio sinistro di Aodh gli pendeva inutile sul fianco, col sangue che colava da una profonda ferita alla spalla. Nella mano buona portava la spada intarsiata d'argento di Ehmish, presa in prestito per questa giornata di battaglia.
Anche Desa e Ossian serrarono i ranghi, respingendo un terzetto di predoni con colpi di taglio a bloccare e molto lavoro con gli scudi, guadagnando tempo per il branco. Kern attinse alla loro forza, al loro sostegno. Soppesò la spada di Burok Ammazzaorsi, aggiustando la presa indebolita, resa viscida dal sangue.
«Fino alla fine», gridò.
Reave fu il primo ad appoggiarlo. «Fino alla fine!»
Alla fine, sussurrarono o gridarono tutti gli altri, oppure si limitarono ad annuire in segno di promessa. Pareva che su tutti si fosse depositata una decisa futilità, il che a Kern andava benissimo. Di fronte a una battaglia disperata, che altro vi era?
Nahud'r afferrò Kern per la spalla. «Questo giorno avvenuto miracolo», disse.

Kern sorrise arcigno. Annuì. Quindi brandì lo spadone e, con un urlo violento, attaccò contro l’avanzata costante di Grimnir.
I suoi lupi gli correvano alle calcagna, ringhiando e mordendo.

28

Il sangue cantava negli orecchi di Daol, che ne assaporava nell’aria l’odore ferroso. Richiami e grida di battaglia gli martellavano in testa, accrescendogli la brama sanguinaria mentre la corda del suo arco strimpellava e la morte rapida volava via nella brezza nel tardo mattino.

Daol provò ripugnanza soltanto nel momento in cui udì il cozzare degli eserciti che si scontravano al centro del piccolo altopiano. Scudi che andavano in frantumi ed elmi ammaccati e acciaio che risuonava contro acciaio affilato. Urla di feriti. Grida colme di rabbia.

Uno strillo che si affievoliva mentre qualche guerriero sfortunato veniva gettato oltre il ciglio della vicina scarpata, cadendo nella fitta nebbia che avvolgeva la valle della Gamba Rotta.

Un’altra freccia. Un’altra ancora.

Daol aveva percepito la separazione quando Kern e Reave e il resto della piccola banda erano andati all’attacco, lasciando indietro lui, suo padre e Brig Altolegno a scagliare frecce contro l’orda assalitrice. L’aveva percepita come un mantello caldo che gli venisse tirato via dalle spalle, lasciandolo esposto all’umidità e al buio.

Non vi era molto tempo per preoccuparsi di simili cose. Con tutta la rapidità possibile, Daol raccoglieva le frecce dal terreno davanti a sé, le incoccava, tendeva la corda all’indietro fino alla guancia,

mirava lungo il dardo lucidato e scoccava con un respiro calmante (*rilascio*!) e la freccia era in volo. Poi un'altra.
E un'altra ancora.
Hydallan e Brig lavoravano con la sua stessa lena per decorare la linea di vanir con dardi grigi e teste perforate. Qua e là un uomo vacillava, andava giù e veniva calpestato dai compagni. Più spesso le loro frecce si conficcavano in bersagli di legno o si frantumavano contro scudi sollevati, rivestiti di metallo. Ma era qualcosa. Abbastanza da ammorbidire il colpo contro l'assalto di Kern.
Se avesse potuto, Daol sapeva che si sarebbe anche messo proprio davanti al suo amico, per affrontare qualunque spadaccino osasse avvicinarsi. Non per gratitudine per il suo salvataggio e neanche per la loro amicizia di lunga data. Non più. Poteva essere stato così qualche giorno addietro, o anche qualche settimana addietro quando Daol aveva visto la propria cattura da parte dei predoni come una giusta ricompensa per la propria debolezza nell'abbandonare l'amico. Niente che Kern potesse fare in seguito avrebbe fatto venir meno il sostegno di Daol. Nemmeno la determinazione di Kern di gettarli all'inseguimento dei vanir.
Taur e Cruaidh e il Valico di Sangue.
Callaugh e poi la serie di incursioni dure e rapide nelle Terre della Gamba Rotta.
No. Non per amicizia. Andava al di là di questa. Daol non sapeva dire con precisione quando fosse successo (dopo la battaglia del Valico, certamente prima dell'incontro dei capi a Callaugh), ma era successo. Lui se ne era reso conto quando si era girato per seguire Kern via da quel cerchio di fiaccole, pronto a combattere e a morire se Ros-Crana o Capo Narach li avessero minacciati. Se ne rese conto di nuovo adesso, tempestando di frecce il cielo e sempre (sempre!) tenendo d'occhio Kern.
Aveva incominciato a credere nella leggenda.

«Via!» gridò Brig, abbassando l’arco e sguainando la spada. Hydallan fece lo stesso.
Daol aveva ancora tre frecce strette fra i denti, ma emulò gli altri. La battaglia si era allargata, le due linee frastagliate erano diventate un ampio campo di capannelli fitti e duelli. Un gruppo di predoni poteva riunirsi assieme per assalti brevi e letali, e poi sfaldarsi come argento vivo quando un forte manipolo di cimmeri si raggruppava per reagire.
La marea dei combattimenti andava e veniva, inondando il campo di battaglia avvolto nella neve, dai pendii in salita fino al margine del dirupo che scendeva verso il clan Conarch.
Alcuni spadaccini vanir si erano staccati per vagare dietro le linee, e Daol usò una delle sue ultime frecce per conficcare una punta metallica giusto nelle budella di un predone che avanzava troppo.
«Vogliono fare amicizia», disse Hydallan, scansando un malefico colpo di taglio da parte di un altro predone e aprendo il ventre del guerriero del nord come un frutto troppo maturo, con un unico ed efficiente colpo di taglio con lo spadone. Fece segno ai due uomini più giovani di avanzare, dietro il resto della banda, spingendosi nella parte più fitta del combattimento.
Daol fu d’accordo, specialmente perché sembrava che soltanto Kern e Ros-Crana mantenessero isole forti in mezzo ai mari di sangue e di fortuna. Vide lontano sulla loro destra la donna comandante militare dai capelli corvini, che manteneva in buon ordine una schiera di uomini armati di picche costituendo un muro difensivo di acciaio luccicante che finora nessun vanir aveva spezzato. Kern non operava in modo tanto rigido, valutò Daol. I suoi semplicemente sapevano reagire all’unisono, come guidati da un’unica volontà. Operavano assieme, anziché in competizione o per cieco coraggio.
Il che ne faceva anche un bersaglio.

«Grimnir!» urlò Brig, vedendo il pericolo nello stesso momento di Daol.
Mentre il sole saliva, diradando la nebbia in banchi, Daol aveva perso di vista Grimnir. Oppure l'aveva dimenticato apposta, anziché preoccuparsi del terribile gigante dei ghiacci. Bastava il suo volto feroce per suscitare paura perfino nel cuore dei favoriti di Crom. Quel viso bestiale. La forza di un titano che schiacciava gli uomini davanti a sé. I suoi occhi di fuoco fiammeggianti, che a Daol rammentavano Kern, a parte la furia assassina che vi ardeva all'interno.
Adesso Grimnir avanzava nella battaglia con la stessa cautela che un uomo poteva avere nel guadare un torrente. Combatteva per aprirsi la strada verso Kern e il resto del branco di uomini della Valle.
«Ancora peggio, mi pare». Hydallan agitò la lama verso il lato orientale del campo, dove il mammut avanzava a passi pesanti, schiacciando e calpestando vite umane di Cimmeria.
La grossa bestia aveva una dozzina di frecce o più che gli spuntavano dal dorso, dal collo. Ma si muoveva con forze fresche, girandosi e tornando di corsa verso il suo padrone, richiamato dai ruggiti di sfida di Grimnir o da qualche senso arcano. Un terzetto di Ymirish affiancava la bestia da un lato, assieme a una dozzina o più di vanir. Una forza inarrestabile, puntata dritto verso il piccolo bastione di Kern, chiudendolo in una morsa che si stringeva lentamente, loro da un lato e Grimnir dall'altro.
«Questo è mio», rispose Brig dietro le spalle, facendo un passo nella direzione del percorso del mammut infuriato. Spada in una mano, arco nell'altra. «Voi andate da Occhiodilupo», disse.
Daol lo afferrò per il gomito, trainandolo per qualche passo con sé e Hydallan. «Ci andiamo tutti», disse, parlando fra i denti serrati e le frecce strette in bocca. «Kern ci ha ordinato di stare assieme».

Non vi era tempo per la conversazione. A malapena vi era il tempo di respirare fra una minaccia e l'altra. Ma Brig Altolegno si girò per guardare in faccia Daol, dando le spalle al combattimento mentre con uno strattone liberava il braccio dalla stretta del giovane.
«Allora non sarà la prima volta che non seguo un ordine del mio capo». Quello scatto fu sorprendente per Brig quanto lo fu per Daol. Il fatto stesso di chiamare capo Kern pareva un'ammissione dura da farsi per lui.
«Io me ne sto via, e Cal non ha possibilità di raggiungerlo». Scrollò la testa prima che Daol potesse fare domande. «Non c'è tempo per discutere. Devo farlo, Daol. Per me e per lui». Con una spallata spinse l'altro di lato e partì di gran carriera. «Andate da Kern! Via!»
Che altro restava da fare? Daol ebbe appena il tempo di sputare fuori una delle sue ultime due frecce. Incoccare, tendere e *scoccare* verso la schiena di Brig Altolegno.
Colpendo un lanciere vanir al fianco, subito sotto l'ascella, prima che potesse trapassare Brig con la lunga arma.
«Lascialo andare», disse Hydallan, scalciando un cadavere per liberare la propria spada. «Un uomo fa le sue scelte. Sempre».
Proprio così. E Daol sapeva che la sua scelta era già stata fatta. Lui e suo padre corsero avanti, deviando dal cammino di Brig nell'avanzare verso Kern e nel cercare di arrivare lì prima di Grimnir. Prima che le truppe del nord si radunassero attorno al loro dio vivente.
Prima che tutti loro perdessero quel reietto che era diventato il loro capo.

Kern osservò Grimnir e una schiera dei suoi guerrieri più grossi avventarsi sulla piccola banda di Kern con la furia selvaggia della leggenda di Ymir. Al reietto si seccò la bocca con l'amaro sapore dell'adrenalina e non poca paura quando il gigante dei ghiacci avanzò a passi pesanti con una brutale tracotanza che sfidava

chiunque a bloccargli la strada. Coloro che ci provavano raramente duravano a lungo. Brandendo con una mano sola la scure d'arme o picchiando sugli scudi sollevati col martello d'arme, Grimnir regnava brutalmente sulla neve e sulla roccia dura spruzzate di sangue.
«Ymirish!» gridò. E poi: «Zanna! Artiglio!»
Non solo si radunarono altri guerrieri dai capelli di ghiaccio, ma anche i felini dai denti a sciabola si staccarono da combattimenti vicini come strattonati all'estremità di guinzagli invisibili. Zampadighiaccio fece scattare le mascelle alle calcagna di uno di essi, ma si sottrasse alla spada di un vanir quando il predone all'improvviso gli bloccò il cammino.
I due grossi felini si radunarono al fianco del padrone. E quando una guerriera si frappose a loro le balzarono addosso entrambi. Uno le affondò i denti in profondità nella gamba, l'altro nella spalla, trascinandola a terra e usando gli artigli posteriori per sbudellare la sventurata donna.
Gli animali la lasciarono lì urlante e morente, con le interiora esposte e luccicanti sulla neve rosa.
Formando un grosso cuneo con Grimnir alla testa, quel moloc avanzava calpestando e togliendo la vita a forti guerrieri. Un pugno di gente di Cruaidh martellò su un fianco, facendo staccare alcuni spadaccini del nord. E un giavellotto balenò attraverso i pochi filamenti di nebbia rimasti andando a trafiggere il petto di uno Ymirish, facendolo cadere all'indietro e inchiodandolo a terra come uno scarafaggio fissato a un amo di pescatore.
Neanche sufficiente a scalfire quella truppa. Certamente non sufficiente a rallentarla. Diverse decine di predoni con le lame macchiate di sangue e la furia ardente negli occhi proseguivano l'attacco. Troppi perché la piccola banda di Kern potesse respingerli. Troppi per resistere a più di qualche colpo di spada.

Ma Kern sollevò la lama in segno di sfida, come fecero gli altri attorno a lui. Reave e Nahud’r. Ossian, Finn, Mogh e Aodh. E il cavaliere di Aquilonia, con la sua sciabola e un piccolo scudo tenuto in posizione. Kern si era quasi dimenticato dell’uomo di Aquilonia.
Fortunatamente per lui, i compagni d’arme del cavaliere del sud non se ne erano dimenticati.
Facendo girare i cavalli, con le lance spinte in fuori e le forti braccia a guidarne le punte, risparmiarono al branco di lupi la necessità di subire l’urto principale dell’attacco di Grimnir. Come demoni vendicatori, si avventarono contro il fianco della schiera, penetrando all’interno, infilzando due uomini all’estremità delle lance. Un’arma si spezzò subito dietro la punta. L’altro uomo riuscì a ritrarre la lancia facendola fuoriuscire, quindi la rivolse contro un altro Ymirish, colpendolo subito sopra un orecchio e spedendolo privo di sensi a terra, prima che la lancia gli venisse strappata di mano.
Spronando i cavalli in avanti, le sciabole si alzarono e si abbassarono, si alzarono e si abbassarono, abbattendosi su volti e spalle e braccia sollevate. Il sangue schizzava, gli uomini urlavano di dolore. Alcuni guerrieri di Callaugh corsero avanti, verso la ferita inflitta alla schiera di Grimnir, e le loro grosse spade causarono danni incredibili.
Fermarono l’attacco dei guerrieri del nord. Per un attimo.
Gli uomini dei lupi non sprecarono tempo, tirando giù diversi predoni in prima linea mentre la schiera dei guerrieri del nord era un macello. Wallach Barbagrigia e Garret trafissero con gli spadoni il petto di un felino dai denti a sciabola, che morì lentamente, sputando e ringhiando e ancora cercando di arrivare con gli artigli verso i cimmeri.
Kern e Reave avanzarono assieme, seguiti rapidamente dagli altri. Le loro armi sforbiciarono un vanir che si era unito all’assalto di

Grimnir. Lo colpirono da entrambi i lati, infliggendogli ferite profondissime.
Allora Grimnir, con un ululato lugubre come la furia di una bufera di neve, balzò in aria, col martello alzato. Il gigante dei ghiacci abbatté la bocca piatta del maglio in mezzo agli occhi di un cavallo, frantumandogli il cranio in pezzetti di osso e cervello. L'animale cadde senza un nitrito né un gemito.
Kern vide il cavaliere di Aquilonia liberarsi dalle staffe e atterrare accovacciato con la sciabola tenuta in posizione. Non che importasse. Kern era troppo lontano per aiutarlo, menava colpi su tutti i lati nel tentativo di guadagnare un po' di spazio.
Grimnir portò un violento colpo con la scure d'arme, la cui lama pesante colse il piatto della sciabola, fendendo la lama sottile e incastrandosi per metà nell'elmo conico e nel cranio del cavaliere.
Usando il piede per staccare con una spinta l'uomo, Grimnir ruggì trionfante e si girò alla ricerca della prossima vittima, in tempo per vedere Kern infilzare uno Ymirish da dietro con due brevi colpi di punta alla schiena. Il terzo colpo di Kern trapassò l'uomo, con la lama che uscì dal ventre mentre Kern lo teneva in piedi ancora per qualche istante afferrandolo con le dita per un grosso ciuffo di capelli biondissimi.
Il sangue si riversò sulla mano di Kern, caldo e viscido. Kern lasciò cadere l'uomo, quando ormai era nell'ombra del condottiero del nord.
Grimnir sovrastava Kern di un buon braccio di altezza e di sessanta chili di peso. Il gigante dei ghiacci aveva la pelle grossa e nodosa per i muscoli densi e pesanti che gli guizzavano sotto la cute simile a zigrino. Odorava di ghiaccio vecchio e marcio. Aveva i capelli ruvidi e filamentosi, come il pelo del mammut, e di un colore rosso scuro come sangue rappreso; gli ricadevano indietro in un groviglio, con cinghie di cuoio e brevi tratti di catena d'argento intrecciati insieme.

Aveva gli occhi vividi di furia e dello stesso colore ambrato freddo degli Ymirish. Lo stesso che Kern condivideva con Zampadighiaccio.
Scoprì verso Kern la bocca piena di denti canini aguzzi, ringhiando in modo selvaggio, animalesco.
Quindi Grimnir attaccò.
Kern quasi si lasciò sfuggire l'assalto, non credendo che un essere tanto grosso potesse muoversi così rapidamente. La scure d'arme fendette l'aria, di traverso, e Kern a malapena riuscì a frapporre lo scudo prima che quel colpo devastante vi si schiantasse sopra, spedendo Kern diversi passi più indietro.
Kern indietreggiò ulteriormente quando il martello d'arme arrivò tuonando dall'alto, e così lo mandò a schiantarsi a terra. Sentì nei piedi la forza del colpo.
Il suo colpo di risposta aveva a malapena l'allungo del vecchio stocco, ed era troppo lento. Il gigante condottiero lo deviò con noncuranza, facendo ruotare Kern su se stesso. Il cimmero si abbassò per schivare un altro selvaggio colpo di taglio e successivamente prese il martello d'arme sullo scudo, sentendo fino nel petto il pesante maglio, che lo sospinse all'indietro e gli lasciò intorpidito e quasi inutile il braccio che reggeva lo scudo.
Kern indietreggiò strascicando i piedi, alla ricerca di un punto d'appoggio saldo sotto la neve e la fanghiglia.
Grimnir lo seguì, col volto selvaggio ora aperto in un sorriso a tutti denti, adesso che aveva preso le misure a Kern.
Era come se i due uomini si trovassero in una sacca isolata. Il branco di Kern lottava a fianco dei guerrieri di Callaugh e di Cruaidh. Affrontando i migliori che l'esercito del nord potesse scagliare contro di loro e respingendo gli invasori da dove erano venuti, trattenevano l'ondata di guerrieri del nord che si abbatteva su questo lato del campo di battaglia. I guerrieri cadevano, feriti,

moribondi o morti, ma ognuno di loro portava con sé due o anche tre nemici.
Ma Kern non stava combattendo per avere la meglio sul mostruoso uomo del nord. Soltanto per sopravvivere. Attendeva che il suo branco si radunasse e avesse la possibilità di abbattere il gigante dei ghiacci congiungendo le forze. Reave arrivò contro il gigante dalla sinistra, portando un affondo con la spada grande sospinta da forti muscoli. Ossian e Nahud'r giunsero da dietro.
Era il loro momento migliore e forse l'unico. Kern adesso balzò in avanti, verso l'abbraccio del mostro. Il suo spadone descrisse un forte arco sopra la testa e si abbatté contro la guardia di Grimnir. Una volta. Due volte.
Tempestando il terribile condottiero con una forza furibonda.
Guadagnando tempo per Reave e gli altri.
Non bastava. Grimnir quasi fece cadere l'arma di mano a Kern con un forte colpo laterale col martello d'arme, quindi scalciò all'indietro come un mulo, colpendo Ossian al ventre e piegando in due l'uomo come un ramoscello verde. Nahud'r portò con la scimitarra un colpo di taglio alla gamba di Grimnir e due colpi sull'ampia schiena, tanto rapidamente che il suo braccio rimase indistinto nel movimento. Penetrò in profondità tutte le volte, ma il gigante dei ghiacci quasi non sembrò accorgersene.
Un mezzo giro e un altro colpo di traverso col maglio gigantesco. Nahud'r ruzzolò di lato, rotolando ai piedi di due vanir che erano accorsi in aiuto del loro leggendario condottiero.
Così del gruppo rimasero in due. Un groviglio di braccia, gambe e lame. Uomini contro un mostro, ma un mostro intelligente. Una creatura malefica e pensante che si portava sulle spalle due anni di leggenda.
Ma loro non si arrendevano. La spada grande di Reave cozzava contro la scure d'arme, l'acciaio risuonava con toni violenti. Il suo

secondo affondo quasi colpì Grimnir alla gola, ma il gigantesco guerriero si scansò abbassandosi in avanti.
Incontro allo spadone di Kern, che lo colpì allo sterno.
E la lama affondò nel petto del gigante.
Grimnir urlò di dolore. La scure d'arme gli cadde a terra mentre il gigante dei ghiacci si irrigidiva, sollevandosi, e per un istante Kern rimase appeso all'estremità della sua arma. Poi il condottiero del nord piantò la bocca del martello d'arme nel petto di Kern e *spinse*, gettando Kern di lato contro Reave e su un piccolo cumulo di neve.
I guerrieri rapidamente rotolarono e si tirarono su carponi, pensando che il combattimento fosse finito.
In realtà l'intera battaglia pareva appesa a un filo, sembrava trattenere il fiato. Vi furono alcune premature acclamazioni da parte dei cimmeri e urla di sgomento nell'orda dei vanir. I combattimenti nei pressi si interruppero mentre i guerrieri si giravano verso il leggendario condottiero, attirati da una sorta di terribile magnetismo. In attesa.
E lo videro allungare le mani verso lo spadone di Kern, afferrarlo saldamente e tirarselo via dal petto con lenta determinazione e un sorriso selvaggio a tutti denti.
Le speranze di Kern sprofondarono nel fondo dello stomaco mentre Grimnir l'Invincibile, l'Immortale, gettava indietro la testa per un forte e imperioso ruggito di sfida.
Un'unica parola strascicata nella lingua della Cimmeria.
«UCCIDERE!»

29

«UCCIDERE!»

E poi, nella lingua confusa del Nordheim: «A me! A ME!»

Brig Altolegno sobbalzò all'emissione di quelle urla di sfida, la voce cupa e imperiosa del gigante dei ghiacci gli sospinse dei pugnali nella nuca. E di nuovo quando dall'estremità opposta del campo di battaglia si levarono i corni, riecheggiando quel richiamo.

Guardandosi indietro, vide le truppe di Grimnir radunarsi vicino alla postazione di Kern, e il leggendario condottiero che sovrastava diversi guerrieri caduti con un grosso martello in una mano e uno spadone cimmero nell'altra.

Nessuna traccia di Kern. Né di Nahud'r, la cui pelle scura era pure evidente da lontano.

Daol non era che uno dei tanti guerrieri quasi smarriti nel groviglio di uomini e di mastini e nel caos della battaglia. Brig lo distinse nel groviglio solo perché era uno dei pochi cimmeri ad accorrere al fianco di Kern.

Adesso non poteva aiutarli, constatò Brig. La cosa migliore che potesse fare era impedire al mammut e al secondo stregone di condurre un nuovo attacco in aiuto del gigante. Fermarli. Rallentarli. In qualche modo.

Schivando diversi combattimenti in cui vanir e cimmeri si affrontavano a colpi di spada e parate di scudo, Brig spinse più forte sulle gambe. Il respiro gli si fece affannoso e aspro in gola.

Superò quasi di corsa un capannello di vanir che colpiva ripetutamente un terzetto di cimmeri, lasciando anche loro nella sua scia, finché notò l'uomo alto al centro con una lunga picca che balenava qua e là descrivendo archi netti e violenti. La punta del giavellotto si conficcò in una gola, poi si rovesciò per trafiggere un predone che accorreva da dietro. Gli altri due cimmeri caddero per opera dei predoni, anche se ciascuno di essi portò un uomo con sé nella morte. Ne rimanevano tre contro quell'unico armato di picca.
Gard Martellonemico era bravo. Non si poteva negare. Ma era comunque sul punto di essere sopraffatto.
Non c'era tempo per decidere. Brig si limitò ad agire. Forse per quel certo grado di rispetto che lui stesso aveva provato a Cruaidh, oppure perché Kern si sarebbe fermato ad aiutarlo. O entrambe le cose. Maledisse di nuovo Kern per avergli invaso i pensieri.
Ma così facendo sentì la propria voce riecheggiargli in testa: *capo*... *capo*…
Troppo lontano per sfidare direttamente uno dei guerrieri del nord, Brig emise un lungo grido furioso scattando in avanti e sollevando lo spadone sopra la testa. Tenne la lama verso il basso, direttamente in linea con la propria spina dorsale. Uno dei predoni si girò dalla sua parte, cercando il nuovo avversario, e Brig si tuffò in avanti, spostando la lama sopra la testa e scagliandola con una forte spinta nel senso della lunghezza.
Non contro il guerriero che gli stava davanti, però. Lo spadone superò il vanir, fendendo pesantemente l'aria, e colpì forte la schiena di uno degli uomini che avanzavano su Gard. La forza del colpo fece perdere l'equilibrio al vanir, mandandolo a ruzzolare a terra mentre la vita già gli fluiva via dal corpo.
Gard non perse tempo. Spostò di lato la spada dell'avversario rimanente con bastonate al braccio e alla spalla, poi conficcò nel petto del predone la punta di acciaio brunito della picca.

Liberandola con uno strattone, si girò e lanciò la picca come un giavellotto.
Colse dritto nella parte inferiore della schiena il predone che stava attaccando Brig, ormai disarmato. Lasciando cadere lo spadone dalle dita indebolite, l'uomo ruzzolò in avanti e si afflosciò a faccia in giù nella neve e nel fango insanguinato. Il suo urlo di dolore venne interrotto da Brig che accorse e calò forte un ginocchio sul collo del predone, spezzandoglielo facilmente con un forte scricchiolio.
«Con l'occhio di Crom», disse Martellonemico ringraziando Brig, restituendogli la spada scagliata e rendendogli grande omaggio per l'attacco furioso che aveva abbattuto il primo uomo.
«Non abbiamo finito», ansimò Brig, avendo appena il tempo di riprendere fiato. Il sapore del sangue gli stagnava sulla lingua e gli riempiva il naso di un odore caldo che sapeva di rame. Vedendo una freccia conficcata nel terreno nei pressi, rinfoderò lo spadone e prese da dietro le spalle l'arco da caccia. «Il mammut».
Gard guardò, vide come la bestia stesse facendo un macello delle truppe cimmere mentre tornava a passi pesanti verso il suo padrone, e annuì. Aiutò Brig ad alzarsi mettendogli una mano sotto il braccio, e i due uomini della Valle tornarono di corsa nella mischia. Gard fu il più veloce dei due. Brig al suo passaggio raccolse la freccia, staccandola da terra. Ancora buona, senza fratture, e con la punta larga dai margini affilati.
Nel complesso, pareva, la banda mista di guerrieri cimmeri manteneva le posizioni dove non interferivano gli spadaccini Ymirish e l'urlante branco di mastini sguinzagliati fra loro. Combattendo per il loro territorio, vendicandosi di diversi anni di razzie violente, non avevano più nulla da perdere. Ma la superiorità numerica dei guerrieri del nord incominciava a farsi valere mentre la battaglia proseguiva in gruppi sparsi su tutto il piccolo altopiano della scarpata. Il combattimento più pesante era incentrato attorno a

Grimnir, dove il leggendario guerriero attirava altre truppe verso di sé come limatura metallica attratta verso una calamita. Avanzando con le armi che colpivano sui due lati, il gigante dei ghiacci spingeva gli uomini davanti a sé, verso il ciglio della scarpata.
Più vicino, però, il mammut si precipitò contro una piccola banda di guerrieri di Callaugh, disperdendoli con grandi colpi ondeggianti della testa e calpestandoli. Quando un uomo si avvicinava troppo, un cupo turbine di nebbia e di fumo schizzava fuori come una frusta con barbigli. Gli uomini accecati urlavano e si allontanavano barcollando e diventavano facile preda per la spada di un avversario se non morivano subito per quell'odiosa magia nera.
«Ros-Crana!» urlò Gard Martellonemico.
Si era spinto di diverse lunghezze davanti a Brig. Adesso puntò la picca lateralmente, indicando la donna comandante militare di Callaugh che radunava la sua guardia di lancieri di fronte a una forte postazione di vanir. Erano giusto sul percorso seguito dal mammut, ripiegavano verso la postazione di Kern, ma lentamente. Se videro il pericolo, non vi reagirono.
«No», gridò Brig, mentre Gard deviava, non vedendo la necessità di coinvolgere quelli di Callaugh. Brig rallentò, e gli costò un'altra dozzina di lunghi passi poiché Gard raddoppiò i suoi sforzi.
La donna comandante militare di Callaugh forse non aveva notato il mammut in avvicinamento, ma in qualche modo udì l'urlo di Gard e guardò da quella parte. Agitò la lancia sopra la testa.
Brig osservò Gard scattare in avanti, con la picca poggiata lungo il braccio, allungare il braccio all'indietro, quindi scivolare in avanti su un solo piede per un attimo, per dare slancio al tiro. Il corpo gli si irrigidì, quindi scattò in avanti. Gard lasciò andare la picca, che venne scagliata in aria descrivendo un arco lungo e aggraziato che non vacillò mai. Neanche una volta. La picca rallentò, poi ritornò verso terra riacquistando velocità. Brig considerava troppo avanzato quel lancio rispetto al mammut, ma Gard aveva tenuto

conto della velocità a passo pesante della bestia e, quando la dura punta di ferro della picca discese, si conficcò giusto nel fianco del bestione.
Il mammut barrì acutamente per il nuovo dolore, avvertendo Ros-Crana di quanto fosse vicino alla sua postazione. Lei fece voltare un terzetto dei suoi uomini, lasciando gli altri a portarsi contro i vanir mentre lei guidava il gruppetto verso il mammut.
Gard si unì a loro, ancora diverse decine di passi davanti a Brig, il quale osservava con sgomento crescente quell'attacco sconsiderato.
Per caso o intenzionalmente, i guerrieri finirono sull'altro lato della bestia rispetto alla maggior parte degli Ymirish, compreso lo stregone. In questo modo guadagnarono tempo (appena qualche istante) prima che contro di loro potesse essere gettata la nebbia scura. Un uomo fu scagliato di lato e calpestato, ma Gard aveva sguainato la spada e infliggeva ferite profonde, e il resto dei lancieri di Ros-Crana infilzavano in profondità il fianco della bestia, deviando la creatura dalla sua folle corsa verso Grimnir e Kern.
E dritto verso Brig Altolegno!
La bestia non aveva certo subito una ferita mortale, ma forse Gard e Ros-Crana avevano guadagnato tempo per i lupi di Kern. L'avrebbero pagata, però. E anche Brig, che incoccò la freccia e ritrasse la corda fino alla guancia. Per la prima volta si dispiacque di non avere raccolto uno degli archi da guerra del nord, con l'allungo più pesante e la traiettoria più piatta. Fu un desiderio fuggevole, che lui scacciò assieme alla probabilità di non vedere mai la fine di questa battaglia.
Respiro calmo. Occhi entrambi aperti, senza sbatterli. Brig spostò la punta della freccia sul campo di battaglia, e si immobilizzò. Incapace di muoversi. Intrappolato fra un istante e l'altro. Vide tutto disposto ordinatamente davanti a sé nel guardare al di là del passo tonante del mammut. Il terreno tremava. Brig vide gli Ymirish aggrediti da un gruppo di Cruaidh con i loro kilt rosso

scuro. Vide la caligine cupa e oleosa, filtrata dai residui di nebbia, che sferzava Martellonemico, il quale si allontanava urlando di dolore e coprendosi gli occhi.
Seguì la pista della nebbia scura e fuligginosa fino allo stregone, che era accovacciato subito oltre il fianco del mammut, con lo sguardo sui lancieri di Callaugh, su Ros-Crana e su Martellonemico.
In questi ultimi due Brig vide qualcosa che desiderava. Un altruismo e una ricerca sincera di ciò che era più vantaggioso per il clan e per il capo. Ma ciò che lo aveva finalmente deciso non era che loro avessero messo in discussione qualche ordine dei loro capi. Invece era piuttosto l'idea che loro non sarebbero mai stati costretti a metterli in discussione, come lui aveva messo in discussione Cal fin da quando questi l'aveva messo alle calcagna di Kern Occhiodilupo.
Cal aveva visto le azioni di Kern come un affronto all'onore del capo di Gaud. Ma anziché farvi fronte di persona, aveva mandato un altro. Un sicario! Aveva mandato Brig Altolegno, che avrebbe sacrificato il proprio onore, da qualunque parte avesse preferito schierarsi.
Dalla parte di Cal, il suo capo legittimo, che non avrebbe mai dovuto chiedergli una cosa simile, o dalla parte di Kern, l'esiliato, che non l'avrebbe mai fatto.
Dalla parte di Kern, allora, il quale si era guadagnato il rispetto che Cal dava per scontato!
Zampe grosse come robusti tronchi martellavano il terreno mentre il mammut si lanciava verso Brig, barrendo di dolore e di rabbia, ma l'arciere non si scompose. Con la freccia tesa all'indietro fino ad avere la penna a solleticargli la guancia, Brig inspirò un'ultima volta con calma. Scoccò il dardo con un movimento armonioso.
Lo guardò scivolare facilmente oltre la spalla ispida del mammut lanoso.

Affondare nel petto dello stregone, giusto in mezzo a uno degli occhi gialli tatuati. Far cadere a terra l'Ymirish. Morto.
Brig Altolegno a malapena notò il ruggito offeso di Grimnir quando il gigante percepì la morte del suo stregone. Brig lo registrò in un angolo della mente, assieme all'ultimo grido di Martellonemico e alla caligine oleosa che si dissipò come spazzata via da una forte brezza.
Brevi barlumi della battaglia, mentre il mammut abbatteva Brig Altolegno.

Kern nutriva poche speranze per sé, adesso che Grimnir aveva concentrato su di lui la sua forza di gigante.
Nessun trucco l'avrebbe salvato.
Ne restavano ormai pochi che potessero accorrere in suo aiuto.
Lesse negli occhi di Grimnir una furia selvaggia quando il leggendario guerriero appoggiò a terra la spada di Burok e la mandò in frantumi con un solo forte colpo del martello d'arme. Cercando la scure d'arme cadutagli, scaraventò via Reave come se l'omone fosse stato un giocattolo per bambini. Il colpo laterale col martello sollevò Reave e gettò l'amico di Kern in un gruppo di vanir e cimmeri che si scambiavano gragnole di colpi.
Kern pensava di non rivederlo più.
Lo stridulo clamore di voci del Nordheim quando il loro capo si era tolto lo spadone dal cuore aveva quasi prosciugato le ultime forze ai cimmeri. Diversi uomini caddero negli istanti successivi, incapaci di resistere alle braccia fresche che accorrevano al fianco di Grimnir. Garret fu tra questi, trascinato sotto gli artigli del secondo felino delle nevi di Grimnir.
Molti guerrieri di Kern erano stati abbattuti, in effetti, anche se lui ne contò parecchi ancora vivi poiché i compagni combattevano per proteggerli. Aodh e Wallach badavano a Nahud'r; lo shemita era stordito e insanguinato ma si muoveva ancora. Ossian era stato

raccolto e trascinato da parte dal vecchio Finn e da Ashul, e l'arcigno Mogh continuava a combattere alle spalle di Desa. Perfino Daol era ritornato, conficcando la sua ultima freccia nell'occhio di un Ymirish nei pressi. Ma erano circondati da troppi guerrieri. Troppi.
L'odore penetrante di sangue e budella aperte inondava il campo di battaglia, e i piedi di Kern scivolavano nel sangue quasi più di frequente di quanto trovassero un punto d'appoggio sotto il terreno carico di neve. Con uno strattone Kern liberò lo stocco, riuscendo a colpire di punta Grimnir una volta al braccio e di nuovo al petto, ma non aveva molta importanza, dato che il sangue continuava a sgorgare dalla profonda ferita nel petto del gigante dei ghiacci, eppure lui sembrava quasi non notarlo.
La spada che cercava di tagliargli la testa si schiantò sullo scudo di Kern, spingendolo avanti. Il martello si abbatté, costringendo Kern a balzare all'indietro.
Kern cedeva terreno lentamente, indietreggiando lungo il ciglio della scarpata, mentre alcuni guerrieri di Callaugh e di Cruaidh accorrevano in suo aiuto, rendendosi conto forse che Grimnir doveva cadere prima che i vanir potessero essere mai sconfitti. Ma era troppo poco e troppo tardi.
Grimnir si girò e inflisse loro colpi selvaggi, respingendoli indietro finché anche i suoi Ymirish o predoni vanir li attaccarono. Inoltre si inclinò da un lato e raccolse di nuovo la sua scure d'arme. E la conficcò nel petto di un cimmero.
Così mostrò a Kern la propria ampia schiena muscolosa. Il guerriero di Gaud corse avanti, pensando di avere una nuova occasione, e quasi perse un braccio a causa di uno dei felini dai denti a sciabola bianchi come la neve, che lo attaccò lateralmente con un ringhio e le mascelle che scattavano.
Costò a Kern diversi lunghi istanti sottrarsi a questo attacco selvaggio. Vacillò mentre gli artigli gli riducevano a brandelli la

spalla del poncho già lacero, scavandogli lunghi solchi insanguinati lungo il braccio.
Sarebbe andata peggio se Zampadighiaccio non avesse attaccato il grosso felino, sospinto a sua volta da una brama sanguinaria di fronte a tanta violenza. Graffi sanguinanti e ferite aperte e irritate testimoniavano che il grosso lupo gigante non era rimasto fermo per tutto questo tempo. A caccia di mastini o aggrovigliato agli spadaccini, era difficile dirlo.
Ma, il felino dai denti a sciabola… il lupo evidentemente questo animale se lo ricordava. Attaccò lateralmente, lacerando con i denti il fianco scoperto della bestia, operando assieme a Kern come stesse combattendo a fianco di un membro del suo branco da tempo perduto.
E quando il felino si girò per fendere con le lunghe zanne la spalla del lupo, Kern portò un affondo per conficcare la punta dello stocco nella gola dell’animale.
Fu allora che Zampadighiaccio si rivolse contro di lui, ringhiando e balzando contro Kern. Lui non pensò nemmeno di sollevare la spada, colto così completamente di sorpresa dall’improvvisa ferocia del lupo.
Una buona cosa, poiché il robusto lupo superò Kern sfiorandolo e balzò contro Grimnir, affondando i denti nel polso del gigante, subito sotto la mano che reggeva il martello d’arme. L’urlo di Grimnir fu più di rabbia che di dolore, anche se perse il grosso maglio nel cercare di scrollarsi via il lupo. Ma Zampadighiaccio resistette, trascinando il braccio mentre attendeva che Kern accorresse in suo aiuto e portasse a segno lo stocco, nel fianco del gigante.
Due volte… tre volte… quattro.
Un dolore più intenso questa volta, ma non certo un rantolo di morte. Grimnir abbatté la scure d’arme su Kern, strappandogli via

lo scudo mentre il colpo poderoso gli intorpidiva completamente il braccio e le dita.
Quindi il gigante dei ghiacci tese di scatto lateralmente l’altro braccio, scagliando il lupo da una parte all’altra, mentre i denti dell’animale finalmente si staccavano, e gettando il lupo contro una vicina catasta di massi, dove si schiantò forte e rimase accasciato e stordito.
Grimnir avanzò su Kern, con la scure d’arme sollevata sopra la testa.
Quindi ruotò su se stesso, ululando. Non di rabbia o di sfida, ma di nuovo dolore, mentre perlustrava il campo di battaglia alle loro spalle. Qualcosa…?
A giudicare dall’urlo di vittoria sul lato opposto del campo, Kern ritenne che fosse stato abbattuto l’altro stregone del gigante dei ghiacci. In ogni caso sapeva che doveva approfittarne. Kern balzò sotto la terribile guardia del gigante, con lo stocco a colpire ripetutamente con la velocità di una vipera il fianco e il petto di Grimnir.
Non fece meglio della profonda ferita che aveva inferto al cuore del condottiero bestiale. Grimnir scaraventò di lato Kern con la mano aperta. Fu come essere colpito da un tronco sulla testa e sulle spalle, e Kern venne scagliato all’indietro in un cumulo di neve poco profondo, dove cadde scompostamente. Kern sentì in bocca il sapore del sangue e lo sputò fuori mentre rotolava tirandosi su carponi e poi accovacciandosi pronto a scattare mentre il grande condottiero del nord ruggiva e balzava ancora una volta contro di lui, con la scure già pronta ad abbattersi.
Kern agì senza pensare, lasciando prevalere l’istinto. Contro una simile forza terrificante e un allungo maggiore, sapeva che doveva farsi sotto. Avanzò rapidamente a passi strascicati, scansando la scure e schiantandosi corpo contro corpo col gigante. Lo stocco si conficcò in profondità fra due costole simili a rocce, seppellendosi

nella carne di Grimnir. Quindi Kern mollò la presa quando la forza bruta dell'attacco di Grimnir lo scaraventò all'indietro verso il vicino ciglio della scarpata.
Kern allora capì di essere perduto, e di avere un ultimo favore da offrire per la vita dei suoi amici. Per dare loro qualche possibilità di salvare la battaglia o semplicemente di fuggire salvandosi la vita.
Per dare a Ehmish la possibilità di combattere per la propria vita.
Per far sì che Daol trovasse Reave, e magari Desa.
Per dare una possibilità alla Cimmeria prima che i predoni vanir devastassero l'intero territorio.
Kern afferrò la propria spada e il polso di Grimnir, cadendo all'indietro e trascinando con sé il gigante dei ghiacci. Si avvicinò barcollando al ciglio della scarpata e rimase lì sospeso, sopra la nebbia che ancora inondava la valle lunga e stretta molto più in basso.
Quindi si gettò semplicemente all'indietro, incrementando lo slancio nel trascinare indietro il gigante dei ghiacci oltre il ciglio del dirupo.
Trascinando con sé nella morte Grimnir l'Invulnerabile.

Epilogo

L'oscurità soffocava Kern, gli appesantiva le braccia, le gambe. Gli rendeva difficile respirare senza assaporare il sangue che gli ostruiva il naso. Gli spingeva il viso contro la roccia fredda e dura, e l'abbraccio dell'inverno lo faceva rabbrividire dentro nei punti in cui Kern non era mai caldo.

Nemmeno nella morte, a quanto pareva.

Vi erano occhi su di lui. Ne percepiva il contatto freddo. E udiva voci che sussurravano sotto l'ululato degli spiriti vaganti nel buio. Amici, stabilì, che lo avevano preceduto nella morte. Lupi del branco. Strascicavano i piedi e raspavano attorno a lui nel buio e nel freddo. Avevano le dita fredde come la roccia morta su cui lui era disteso. E dolorose. Gli artigliavano l'anima e il raziocinio sforzandosi di strappargli via entrambi dalla carne.

«Rotto?» domandò una delle voci roche.

«A quanto vedo io, no». Questo qui si raschiò la gola e sputò negli ululati del vento e nei richiami di lontane creature della notte.

Una voce ben nota.

Una manona ruvida lo afferrò per il mento, spostandogli la testa avanti e indietro. Il collo gli diede spasmi di dolore, e perfino al buio Kern percepì scintille accenderglisi dietro gli occhi. Quelle forti dita non ardevano di freddo o di dolore. Soltanto quelle che gli premevano sulle braccia, sul fianco, dove la pelle gli si era scorticata.

«Mi sembra stia meglio».
Kern incominciò a sospettare di non essere poi morto, in fin dei conti.
Aprì a forza un occhio. Il faccione indistinto sospeso davanti a lui soltanto lentamente si mise a fuoco. Dalla forma ovale, con i capelli scuri appiccicosi di sangue e terra che gli stavano attaccati ai lati del viso. Occhi celesti glaciali che lo fissavano, una finestra aperta nello sfinimento e nella preoccupazione che Reave doveva provare. La bocca atteggiata a una linea arcigna, il labbro superiore coperto di sangue rappreso che gli era colato dal naso rotto.
«Dobbiamo essere morti», disse Kern. La sua voce gracchiò forte e roca. «Tutti noi. Troppo brutto per lasciarlo vivere, questo qui».
Cercò di chiudere di nuovo gli occhi, ma mani ruvide lo afferrarono per le spalle e per il poncho e lo tirarono su dritto. Un fuoco inondò la schiena di Kern e giù per il fianco, bruciandogli la carne delle gambe e delle braccia e tutto il petto. Praticamente dappertutto. Kern sobbalzò per il dolore, inspirando forte, e sospinse via le loro mani sforzandosi di tirarsi in avanti da solo.
I suoi amici lo sbatterono di nuovo contro la parete rocciosa.
«Stai calmo», ammonì Daol. «Da qui è un bel salto».
Aprendo gli occhi con maggiore cautela questa volta, concedendo al suo cervello stanco il tempo di pensare a ciò che vedeva, Kern constatò che loro tre erano appollaiati su una stretta sporgenza sul lato della parete rocciosa da cui si era gettato. Dalla sua posizione seduta poteva guardare in alto e vedere da dove era arrivato. Ripido, ma non uno strapiombo verticale. Un sacco di appigli e piante alpine spezzate che nella caduta dovevano avergli portato via la debita razione di pelle. Considerando il dolore aspro che gli pervadeva il corpo e le chiazze insanguinate che si vedeva sul petto e sulle braccia, cambiò idea.
Più della debita razione.

Gli spiriti lugubri continuavano a piangere per lui, ma il buio si era ritirato negli angoli della sua mente. Kern consentì ai suoi amici di aiutarlo ad alzarsi, appoggiandosi su gambe malferme, cosicché i tre rimasero addossati alla roccia, discosti dal lungo strapiombo che proseguiva verso il fondo della valle. Tardo pomeriggio. La nebbia si era completamente alzata, anche se rimaneva una lieve caligine di fumo poiché alcuni alberi e molte delle abitazioni non protette che circondavano Conarch continuavano a bruciare. La fuliggine e l'odore acre si mescolavano al sapore del sangue in bocca a Kern.
Al di sopra di un cupo ronzio negli orecchi, Kern ascoltò il richiamo degli spiriti lugubri trasformarsi nei lontani e mesti lamenti funebri dei corni dei vanir e negli ululati molto più vicini di un grosso lupo. Con fatica si scrollò dalla mente le ultime tracce di intontimento e afferrò Daol per la spalla.
«E i vanir? E l'esercito del nord? E Grimnir?» No, non gli interessava molto di loro. Se i suoi amici erano lì, molto di tutto ciò si era risolto, in un modo o nell'altro. «I nostri guerrieri?» domandò, con una voce più forte. «Chi si è salvato?»
«Mi sembra che tu stia bene», disse Daol, guardando il loro grosso amico. «Te l'avevo detto», fu tutto ciò che disse a Reave in un breve sussurro a parte.
«E potremmo anche essere stati molto fortunati. Wallach Barbagrigia perderà la mano, quasi staccata comunque. Nahud'r ha qualche costola rotta. Il vecchio Finn potrebbe non camminare più, e Garret è stato artigliato piuttosto ferocemente. Ma a parte un mucchio di tagli e lividi, e un sacco di sangue perso, ne siamo venuti fuori vivi». Dovette notare l'incredulità. «Tutti noi, Kern. Tu ci hai salvati».
Un altro lungo ululato selvaggio. Reave imprecò contro il vento freddo che continuava a soffiare lungo la parete di roccia, spingendogli i capelli davanti agli occhi. «Perfino quel dannato lupo vedrà un altro giorno. Ulula come un dannato da quando si è

ripreso, va su e giù sul ciglio del dirupo col naso a terra. È rimasto lassù anche quando quasi tutto l'esercito se n'è andato per rincorrere i vanir sopravvissuti».
Per come era andata, vedere il loro leggendario guerriero e capo infallibile trascinato oltre il dirupo aveva scoraggiato le truppe dei vanir al punto che diversi guerrieri avevano disertato ed erano fuggiti all'istante. Come se fossero usciti da un incantesimo. E forse non era tanto lontano dalla verità, dedusse in seguito Kern, sentendo parlare di come Grimnir fosse stato pienamente consapevole della morte dei suoi stregoni, e loro delle sue necessità.
Kern aspettò a chiedere notizie del gigante dei ghiacci finché non fu al sicuro in cima alla parete di roccia. Fu una lunga arrampicata, specialmente in considerazione del suo trattamento rude in discesa, ma Kern non subì niente di peggio di una forte scorticatura e una distorsione al collo.
Ci voleva ben di più per impedire a un cimmero di arrampicarsi per un tratto così breve.
In vari punti erano state erette cataste funerarie, dove i guerrieri del nord morti venivano gettati l'uno sull'altro senza altra cerimonia che alcuni rapidi colpi di spada e una testa infilzata su un palo appena tagliato. Vi era una fila speciale per gli Ymirish. Diciassette in tutto, col sangue che impiastricciava loro le lunghe barbe biondo ghiaccio e gli occhi gialli dallo sguardo fisso e permanente della morte.
Trovarono lì Brig Altolegno con Gard Martellonemico e Sláine Dentelungo. Brig appariva malconcio quanto Kern, con profondi lividi violacei sulla pelle del petto e delle braccia. Gard aveva gli occhi bendati e sul viso erano evidenti grandi chiazze rosse, vesciche delle dimensioni di bolle da ustione.
«Ancora vivo, Kern Occhiodilupo». Dentelungo aveva un braccio al collo, ma peraltro appariva in salute. Nell'altra mano reggeva una

lancia con l'insegna del clan Cruaidh, con la coda di volpe legata presso la punta.
«Ancora vivo», ammise Kern. Ma non gli pareva giusto così.
Il sole aveva sospinto via ogni traccia di nebbia e di gelo. Adesso era basso nel cielo occidentale e luccicava sulla neve che ancora ricopriva il territorio dell'altopiano. Ma forse, pensò Kern, la fine dell'inverno era vicina.
Non però la minaccia di Grimnir.
«Soltanto tracce, abbiamo trovato», gli disse Ossian quando ricondusse indietro un gruppo armato dalla base dei dirupi. «Tracce del condottiero stesso e almeno cinquanta uomini. Si sono diretti verso sud, lontano da Conarch». Una rapida occhiata a Dentelungo. «Ros-Crana è già partita, per provvedere alla sicurezza di Callaugh».
«E Capo Narach no?» domandò Kern, percependo che Ossian teneva per sé qualcosa.
«Morto», disse Gard, con la voce colma di dolore ma che si sforzava di rimanere uniforme. «Lei riporterà il corpo del fratello al villaggio e lo preparerà per il Cimitero dei Capi».
«Dopo che sarà stata nominata capo del clan, non ne dubito». Aveva parlato Reave, con un tono che pareva un po' ammirato. Desa gli assestò un ceffone sul lato della testa. «Maledizione, donna!»
Non vi furono risate. Le ferite e la perdita di tanti bravi guerrieri erano ancora troppo dolorose per consentirlo. Ma forse vi fu qualche sorriso arcigno. Da parte sua, Kern si limitò a dire addio a Dentelungo con un cenno della testa e ritornò barcollando verso il ciglio della scarpata per guardare giù dal lungo strapiombo che aveva percorso con Grimnir al traino.
Meglio se fossero morti entrambi in quella caduta. Meglio per la Cimmeria, in ogni caso.

Daol e Hydallan furono i primi a raggiungerlo. Poi Reave e Desa e Ossian. Gli altri giunsero poi zoppicando alla spicciolata, come sbandati richiamati nel branco. Mancava soltanto Wallach Barbagrigia, condotto dallo sciamano che badava agli altri feriti. Compreso Ehmish.

Ma erano tutti vivi. Crom aveva davvero favorito i guerrieri di Kern con la forza e la volontà di vivere.

«E ora?» domandò Reave. Una domanda semplice, ma che si trascinava a fatica sotto il peso di tante settimane di viaggio e di combattimento.

Adesso. Questa era la decisione che doveva prendere Kern. «Non abbiamo finito», disse Kern. «Non ancora, finché Grimnir è vivo e i vanir effettuano razzie in Cimmeria. Lui tornerà da noi. Ripetutamente. Io non ne dubito».

«Allora lo inseguiamo e andiamo a combatterlo», disse Desa. La sua voce era poco più che un ringhio selvaggio. Nella piccola cerchia vi furono cenni di assenso.

«No». Kern si guardò attorno finché trovò ciò che gli serviva. Una lancia spezzata, con metà manico e la punta ancora in posizione. Si era insanguinata ripetutamente, col sangue dei cimmeri o dei vanir: non importava. Molto simile a quella che Gard Martellonemico aveva usato per chiedere aiuto ai clan della Valle. Un simbolo che ogni capo di Cimmeria avrebbe dovuto prendere in considerazione.

«Noi portiamo questa ad altri clan», disse. «Devono sapere che il pericolo si sta aggravando. Che è ora di schierarsi contro il Vanaheim».

«Quanti?» domandò Brig. Fissò la lancia insanguinata, e poi Kern Occhiodilupo. «Quanti clan?»

Ma Kern aveva occhi soltanto per l'orizzonte settentrionale. E per i valichi verso il Nordheim. «Tutti», disse alla fine. «Incominciando da casa nostra».